# CONSIDERAZIONI
SOPRA
ALCUNE VERITA' PRINCIPALI
DELLA NOSTRA SANTA FEDE,
# E' DISCORSI
SPETTANTI ALLE STESSE
*Composti, e detti in Bologna.*
NELLA CHIESA DI S. LUCIA
*DAL PADRE*
GIUSEPPE FILIBERTO
BARBIERI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'.
PARTE SECONDA.
*Accresciuta in questa Seconda Edizione di altre Considerazioni, e Discorsi.*

IN VENEZIA, MDCCXXXIX.
Presso Francesco Storti in Merceria, all'Insegna della Fortezza.
*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

# CONSIDERAZIONE VIII.

## Natività del nostro Salvatore.

*Natus est vobis Salvator.*

QUeste tre parole dette dall'Angiolo a' Pastori saranno la materia della nostra Considerazione sopra la Natività del nostro divin Salvatore; e per maggior distinzione, e chiarezza ve l' anderò spiegando in cinque Punti. Nel primo, quanto fosse desiderato, e aspettato il Salvatore, prima di venire al Mondo: Nel Secondo, quanto tardò, e perche tardò tanto a venire: Nel terzo, che finalmente è venuto, è nato: *Natus est*; e com'è nato: Nel quarto, per chi è nato, cioè per noi. *Natus est vobis*: Nel quinto chi è questo Salvatore, *Salvator*, e da che ci hà salvati. E con ciò intenderete con vostro profitto tutta l'Economia, ed eccellenza di questo non mengrande, che devotissimo mistero.

## PUNTO PRIMO.

COnsiderate, quanto era desiderato, e aspettato il nostro divino Salvatore, prima che venisse al Mondo; E per intenderlo, osservate l'estremo bisogno,

che ne aveva il Mondo per l'infelicissimo stato, in cui si trovava. Come stava il Mondo prima che Cristo venisse? Gesù! chi può spiegarlo? Sepellito, si può dire, in un profondo abisso di tenebre, e di peccati; *Tenebræ erant super faciem abyssi; & omnis caro corruperat viam suam.* (Gen. c. 1. Gen c. 6.) Toltone un picciol angolo della Giudea, in cui Dio davasi a conoscere per mezzo de' Profeti, e miracoli, tutto il rimanente potea dirsi un'Egitto caliginoso d'ignoranza, e d'errori. Non avevano i poveri ciechi altra cognizione di Dio, che per quel piccolo barlume, che dava loro la natura, e che mendicavano dalle Creature. I Cieli, la Terra, gl'Elementi, queste cose sensibili erano i loro Predicatori, e Maestri, da cui apprendevano, esservi Dio, cioè una prima cagione, un primo Principio Creatore, e Signore del tutto, che tutto sà, tutto fà, tutto può, e che solo deve essere adorato, servito, e amato; *Invisibilia enim ejus per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque ejus Virtus, & Divinitas.* (Rom. cap. 1.) Ma come pochi eran coloro, che arrivavano a questo stesso conoscimento! V'erano molti Filosofi, che penetravano gli arcani della natura, molti, che intendeano i moti de' Cieli, molti che si facean periti di moralità nel conoscere la natura delle Virtù, e de' Vizii; ma
chi

chi conoſceſſe, e adoraſſe il vero Dio, come pochi! Quindi poi que'tanti errori, di cui era pieno il Mondo. Chi negava affatto la Divinità; chi le toglieva le perfezioni, la ſcienza, la providenza, la libertà; chi multiplicava le Deità ſenza numero, facendoſi tanti Dei, quante erano le Creature, adorando, non ſolamente il Sole, la Luna, le Stelle, i Cieli, gli Elementi, ma i ſaſſi, i tronchi, i bruti, e per fino gli uomini più vizioſi, fino gli ſteſſi Demonii. Qual cecità più deplorabile, più moſtruoſa? Pari all'ignoranza di Dio era quella dell'Anima, e della ſalute. Negavano l'immortalità dell'Anima; l'impaſtavano di materiale ſoſtanza, benche più ſottile di quella de'bruti; la facean paſſare con favoloſa traſmigrazione da un corpo all'altro: Non conoſceano Paradiſo, ne Inferno e per lo più non ammetteano altra felicità, che quella de'bruti, mangiare, bere, ſolazzarſi finche ſi può in queſta vita, ſenza ſperanza di premio, ſenza timore di pena nell'altra. Poveri ciechi! Povero Mondo! *Tenebræ erant ſuper faciem abyſſi*.

Imaginatevi dunque, quali erano i coſtumi di un Mondo ſi cieco, e come ſenza Dio, ſenza legge, ſenz'anima, ſenza guida, ſenza freno, con tanta libertà, occaſioni, e incentivi di peccare: *Maledictum, & mendacium, & homicidium,*

*& furtum, & adulterium, inundaverunt*; (Os.c.4.) furti, omicidii, adulterii, sacrilegii, idolatrie a diluvii, *inundaverunt*. (Ser.p.de SS.Ap. Pet.& Paul.) Dice San Leone Papa, che quando l'Apostolo San Pietro entrò in Roma, la trovò sì contaminata d'ogni dissolutezza, che parea un serraglio di bestie, un'Oceano d'iniquità. Or se tal' era Roma capo del Mondo, dov'era il fiore del sapere, del senno, dell'umanità, e (com'essi pensavano) della pietà, e della religione, che doveva essere il restante del mondo sì rozzo, sì incolto, che da gli stessi Romani teneasi in conto di barbaro, e selvagio?

Da tanta dissolutezza di vivere, che ne seguiva? Quel che ognun può vedere, una poco men che totale perdizione. Tutto il mondo peccava, quasi tutto il mondo, a riserva di pochi, si dannava: pieno era l'Inferno, popolato il Limbo, scarso il Purgatorio, il Paradiso (toltone gl'Angioli) in deserto. Figuratevi dunque se v'era bisogno di rimedio a un male sì estremo, e universale. Ma e non v'era? V'era sì, non in Terra, ma in Cielo, perche di là solo potea venire. Era stato più volte promesso, si aspettava, ma non veniva. Quanto dunque doveva essere desiderato, e sospirato dal misero Mondo, da'Giusti per zelo della propria, e dell'altrui salute, da' Peccatori per loro riparo, da' Padri del Limbo per

la

la loro liberazione, dagl'Angioli per la loro allegrezza, ma particolarmente dagl'Ebrei, a' quali era stato più volte promesso, non solo per rimedio d'ogni loro miseria; ma per cumulo d'ogni loro felicità? Udivano continuamente promettersi da' Profeti gran cose: Che venendo il Messia, cangerebbe faccia al Mondo; avrebbe fine il peccato e la morte, si spezzerebbono le catene, e si salverebbe il Popolo di Giuda, e d'Israello; s'aprirebbono gl'occhi de' ciechi, e si snoderebbono le lingue de' muti: Verrebbe quel dì beato, in cui, tolto di mezzo ogni male, si seccherebbono le lagrime degl'occhi, e si dileguerebbe ogni tristezza dal cuore. Un dì, in cui stillerebbono i Cieli ruggiade d'ambrosia, e correrebbono dal dorso de' monti ruscelli di mele; si cangerebbono i Deserti in delizie, e le solitudini più incolte in ameni giardini. Or se il desiderio tanto più cresce, quanto maggiore è il bene, che si spera, quale doveva essere l'ardore di que' cuori all'aspettazione d'un bene sì immenso!

Ma quello, che più accendea il desiderio, e col desiderio la pena, era la lunghezza dell'aspettazione, e la dilazione della speranza, giusta quello del Savio, *Spes, quæ differtur, affligit animam.* (Prov.cap.12.) Ogni giorno udivan ripetersi, che presto verrebbe, oggi, dimani, frà poco, già star su le mosse,

non poter tardare. *Prope est, ut veniat tempus ejus, & dies ejus non elongabuntur*, (Isa. cap. 24.) dicea un Profeta: *Expecta illum, quia veniens veniet, & non tardabit*, (Abac. cap. 2.) dicea un'altro: Pure non era così, come si avvisavano. Vedeano passare i giorni, gl'anni, i secoli, crescere le miserie, avvanzarsi la cecità, moltiplicarsi i peccati, riempirsi il mondo d'Idolatri, di dannati l'Inferno, aspettarsi il rimedio, e non venire, ne saper quando; aime! che ambascia, che pena! La madre di Tobia, non vedendo ritornare dal lungo viaggio il suo diletto figliuolo, per quel tempo, che ella si aveva divisato, non sapea darsi pace, ne dì, ne notte. Contava tutti i momenti dell'ore, ogni momento le sembrava un giorno, e ogni giorno un'anno. Spuntato appena il dì usciva in cerca del suo Tobia, girava per tutte le contrade, visitava tutte le porte, dimandando a quant'incontrava, se sapean darle nuova del suo pellegrino. Saliva su la punta più rilevata d'un colle, e quivi spingendo, quanto più oltre potea lo sguardo, e girando largo l'occhio intorno, osservava, se potea scoprirlo alla lontana, e consolarsi una volta col dire, Eccolo che viene, *Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem:* (Tob. cap. 7.) Ma non le riuscendo, se ne tornava la sera, mesta, e dolente a casa a darsi tutta

ta

ta in preda al dolore, e in abbandono al pianto, singhiozzando, e gemendo *Irremediabilibus lacrymis*. Così se la passava l'afflitta madre per impazienza di vedere il suo Tobia. Ah che dovean fare que' Padri, per ansietà di vedere una volta quegli, che era la pienezza di tutti i beni, e che solo potea recar rimedio all' estreme loro calamità, e colmare il Mondo di tutte le benedizioni! Alzavano sovente gl'occhi, e il cuore al Cielo, e per isfogo del loro affanno, ora con caldi sospiri pregavano il Padre, che loro mostrasse la sua misericordia, e desse loro il Salvatore promesso, *Ostende nobis misericordiam tuam, & Salutare tuum da nobis*: (Psal. 84.) or a' Cieli, che distillassero quella celeste ruggiada, e piovessero il Giusto; or 'alla terra, che aprisse il virginale suo seno, e germogliasse il Salvatore, or' allo stesso sospirato Messia, che, rotto ogni indugio, venisse finalmente a liberarli, a salvarli. O Sapienza increata, diceano, che procedete dal seno dell'Altissimo, venite, deh venite ad insegnarci la strada della verità! O Oriente splendore d'eterna Luce, e Sole di Giustizia, venite a liberare chi siede nell'ombra della morte! O Emanuello nostro Re, e Legislatore, venite a spezzare le nostre catene, e liberare il vostro Popolo dalla dura servitù, che l'opprime! O Scettro di David, o Re delle

 Gen-

Genti, o Signore, o Dio, venite sì, venite; *Veni Domine, & noli tardare, relaxa facinora Plebi tuæ.*

Tali erano gl'infuocati sospiri de'Patriarchi, de' Giusti, de' Peccatori, del Mondo all'aspettato Messia, mentre n'era ancor privo. E tali dovrebbono essere quelli d'un'Anima fedele, quando per qualche peccato si trova priva di Dio. Un'anima in peccato è quasi in quello stesso infelicissimo stato, in cui giacea il Mondo senza Gesù, povera, cieca, inferma, schiava del Demonio; priva d'ogni bene, colma d'ogni male: qual però dovrebb'essere il suo affanno: quali i suoi sospiri? E pure da molti ne men vi si pensa. Non vi è perdita più sommamente deplorabile di questa, e pure non v'è perdita, che meno c'incresca, o che manco si apprenda di questa. Doppio male, perdere un Bene immenso, e non conoscere, o non curarne la perdita. Non così facea il Re David, mentre pel suo peccato era privo di Dio, cioè della sua Grazia, anzi conoscendo vivamente l'infelicità del suo stato, non potea darsi pace ne dì, ne notte; sospirava, gemeva, non mangiava, non quietava, ma sua quiete erano i sospiri, e suo cibo il pianto, e forse pareagli sentirsi continuamente dire da' suoi funesti pensieri, non per ricerca, ma per rimprovero, dov'era il suo Dio: *Fuerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur*

*mihi*

*mihi quotidie: ubi est Deus tuus!*(Psal.41.) David dov' è il tuo Dio? Il tuo rifugio, il tuo conforto, il tuo Signore, il tuo Padre, l'ogni tuo Bene, dov'è? Principe, che dite? Dov'è il vostro Dio? E nol sapete? Non l'avete voi detto, ch'egl'è in ogni luogo?In Cielo,in Terra, negl'abissi, oltre i confini del mare, e della natura? *Si ascendero in Cœlum, tu illic es, si descendero in Infernum; ades, si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris, etenim illuc deducet me dextera tua*: (Psal.138.) Datevi pace, egl'è con voi, egl'è anche in voi. Sì, egli è in me, ripiglia; ma non più mio, o se pur mio, non più il mio Dio, il mio Signore, il mio Padre, ma il mio Giudice, il mio nemico, il mio rimprovero. Così facea David accorato dalla gran perdita, e così dovrebbe fare ognun, che pecca. Volgetevi però a Gesù, e ditegli. Ah mio Gesù non permettete, che per alcuna mia colpa giammai vi perda; l'onore, la vita, tutto, ma non mai Voi unico, sommo, ed ogni mio Bene. Che se per estrema mia sciagura avverrà, che talvolta vi perda, deh non permettete, che io sia sì cieco al mio male, che non lo senta, ma fate, che conoscendolo, lo pianga, e non desista dall' ansietà, e dal pianto, finche giunga a riparare la perdita col ritrovarvi.

## PUNTO SECONDO.

CONsiderate, quanto stette il Signore a venire al mondo, e stupite: Più di quattro, e forse più di cinque mille anni, come contano molti, e gravissimi Autori. Quattromille, e cinquantadue nota taluno; cinquemille, e cennovantanove (*Salian. tom. 6. Baron. tom. 1. in appar. martyrol. 24. Dec.*) calcolano altri doppo l'esame di esatissime Cronologie. Sicche più di quaranta, o più di cinquanta secoli stette il mondo senza il Salvatore; e per tanti secoli, si può dire senza Luce, senza guida, senza riparo. Che tenebre dunque, che errori, che dissolutezze, che perdizione senza fine? Che sebbene non mancavano lume, ed ajuti sufficienti, che in virtù de' meriti del venturo Messia, dava Dio a tutti per salvarsi, pure quanto erano scarsi, e come poco curati! Era Luce di notte, non di giorno, di Luna, non di Sole, che bastava bensì a regolare i passi, per non cadere, ma non a dissipare le tenebre per chiaramente vedere, onde si potea dire, *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.* (Jo. c. 1.)

Ma e perche mai tardar tanto? direte voi: Perche non venire al principio del mondo, cioè subito che Adamo ebbe peccato? Non parea ciò più conveniente

alla

alla sua bontà, e al nostro bisogno? E che mosse il divin Verbo a scendere di Cielo in Terra, e farsi uomo, se non la sua somma bontà, e l'immenso suo amore verso di noi? *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*: (Eph. cap. 2.) Che altro, se non l'acceso desiderio di liberarci da tanti mali, dal peccato, dal Demonio, dall' Inferno, a' quali restava esposto tutto il genere umano? E s'è così, perche dunque indugiar tanto? certo è che la carità non soffre di veder lungamente l' amico in pena, se può sovvenirlo ben tosto; così, se può oggi, non aspetta a dimani, se in quest'anno non indugia a molti anni, conforme al consiglio dello Spirito Santo, *ne dicas amico tuo, vade, & revertere, cras dabo tibi cum statim possis dare*. (Prov. cap. 3.) Qual carità sarebbe lasciar penare per molti anni un povero schiavo fra le catene de' Barbari, se si può liberar di presente? O di un Medico lasciar languire un'Infermo fra gli spasimi del suo dolore, se può subbitamente curarlo? Se dunque Iddio è il maggior amico, che abbia l'uomo, se è sì premuroso della sua salute, perche non accorre subito a liberarlo dalle sue estreme calamità? Aggiungete, che Gesù Cristo venne per salvare i peccatori, *Venit peccatores salvos facere*; (1. Tim. cap. 1.) ma quanti più si sarebbono salvati, e preservati dal peccato, se fosse

accor-

accorso senza dimora a porger loro la mano colla sua grazia, e rimedio colla sua dottrina, e col suo esempio?

Così la discorre la nostra umana prudenza, ma non così la Sapienza Divina. Parea a noi più conveniente il venir tanto tempo prima; ed egli stimò più propio il venire tanti secoli doppo. Umiliamoci, soggettiamo il nostro intelletto alle sue rettissime disposizioni, e diciamo, che se egli hà decretato di nascere più tosto nel mezzo de' Secoli, che al principio del mondo, questo certamente sia il meglio, perche è sempre l'ottimo tutto ciò, che Dio decreta. Contuttociò, se a noi è lecito il fissar gl'occhi in quegl' imperscrutabili arcani, e intracciarne qualche ragione, possiam dire, che ciò fù.

Primamente, per umiliare la nostra superbia, (*S. Thom. p. 3. q.* 1 *ar.* 5.) dalla quale era proceduta la nostra rovina, con farci conoscere la nostra miseria, e farci tanto più ardentemente sospirare il rimedio, quanto più vivamente ne sentissimo il bisogno. Avevam preteso essere come Dei, *Eritis sicut Dii*, (Gen. cap. 3.) immortali, impeccabili, intelligenti del bene, e del male; però che fà? ci lascia in mano del nostro consiglio, e delle nostre forze, col sufficiente, e necessario suo ajuto, e non per pochi giorni, altrimenti non avremmo potuto in sì brie-

ve

ve ſpazio provar la noſtra fiacchezza, particolarmente colà ſul principio del mondo, quando pochi Uomini erano al mondo, la cognizione di Dio era più viva, le forze più robuſte, le tentazioni men gagliarde, le occaſioni meno frequenti, i mali eſſempi più rari: ma per quaranta, o cinquanta ſecoli, e in tanto tempo che ne ſeguì? L'avete veduto, quanta cecità, quanta fiacchezza, quanti peccati. Con ciò poterono gl'Uomini apprendere la propria impotenza, e miſeria, umiliarſi, implorare il rimedio con maggior ardore, e abbracciarlo con maggior gradimento. Da quì potete intendere, che gran male ſia, e quanto a Dio diſpiaccia la ſuperbia, mentre con sì grave, e lungo caſtigo la puniſce.

Secondo differì la ſua venuta per lo riguardo, che ſi doveva alla dignità della ſua Perſona. Voleva ben' Egli venire privatamente al mondo, ſenz'apparato, ſenza ſtrepito, ſenza corteggio, ma volea anco ſi ſapeſſe, che chi veniva così incognito, era un gran Principe, era il Dio della maeſtà, e però dovea precedere il conveniente equipaggio. Dovean precedere Principi, e Re, Patriarchi, e Profeti, Sacerdoti, e Pontefici, forieri tutti, e Precurſori della ſua grandezza; Dovean precedere gl'Oracoli, e le Profezie, e chi predire la generazione, chi il

na-

nascimento, chi la povertà della stalla, chi l'adorazione de' Magi, chi gli stenti della vita, chi le ignominie della morte, chi il frutto della Passione, chi la gloria della Risurrezione. Quindi le figure, e i misterii, il Sagrificio d'Abramo, la liberazione del Popolo dall' Egitto, il Transito del Mar Rosso, la cerimonia dell'Agnello Pasquale, la Manna, l' Arca, la Verga, il Tabernacolo, il Tempio, quali tutte erano ombre, e figure, che disegnavano la Persona, la vita, la morte, i Sagramenti, il Sagrificio, il Trionfo del Redentore venturo: E tutto questo come potea farsi al principio del Mondo?

Aggiungete per terzo, che per curare col suo esempio le nostre infermità, la superbia, la cupidigia, il soverchio amore a commodi, e diletti, dovea venire nella forma, in cui venne, così povero, così umile, così paziente: Ma in que' tempi, qual giovamento avrebbe recato al mondo un tal rimedio, se ancora non v'era il male, e mentre non si sapea ciò, che fosse fasto, ambizione, ricchezza, delicatezza. Anzi se venia fin da principio, non solo non avrebbe giovato coll'esempio, ma ne pure colla sua dottrina, colla sua santità, colla sua beneficenza, perche a chi avrebbe predicato, se non v'erano Uditori? a chi mostrata la prattica della virtù, se non v'erano spettatori? A chi dispensate le grazie de' suoi miracoli, in

sa-

ſanare infermi, in mondare lebbroſi, in illuminar ciechi, in riſuſcitare Defonti, in liberare indemoniati, ſe non v'erano ne languenti, ne oppreſſi, ne morti? La dove col differir tanto tempo, cioè quando il mondo era già pieno, e perfetto potè giovare molto più e col ſuo eſſempio, e colla ſua dottrina, e colla ſua beneficenza, e colla ſua paſſione, e colla ſua morte. Così Iddio talvolta maggiormente ci benefica: e ſe indugia a concederci le grazie, che chiediamo, non è perche guſti di farci penare, ma perche vuol diſpenſarcele con maggior noſtro vantaggio.

Queſte ſono le ragioni più ordinarie, con cui i Teologi ſi ſtudiano moſtrare la convenienza del differirſi tanto la venuta del Salvatore.

Ma oltre di queſte ve n'hà un'altra, forſe di non minor peſo, e di maggior noſtro vantaggio, ed è il riguardo, che ſi doveva avere alla Madre. Gesù volea Maria per Madre; l'avea ordinato ab eterno e sì altamente, che queſta fu una delle prime Idee della ſua mente, uno de' primi oggetti de' ſuoi Decreti; *Tu ante omnem creaturam* (dice a lei rivolto il ſuo devoto Bernardino (*in mente Dei præordinata fuiſti, ut Deum ipſum Hominem procreares*. (Ser. 50. de B. V. c. 4.) Del ſuo puriſſimo Sangue volea ſi formaſſe il ſuo corpo, dalle ſue poppe Virginali ſucchiare il Latte, da quelle mani

ni Santissime esser fasciato, in quel castissimo seno accolto, e accarezzato. La volea Madre, e la volea ornata di tutte quelle prerogative, di cui una tanta Madre era degna, e capace. Volea, che per maggior suo ornamento ella fosse di sangue reale, e discendesse per lunga serie d'Antenati da Principi, e Re. Volea, che ancor ella fosse preconizzata da Patriarchi, e Profeti, adombrata in varie figure, e misterii; simbolegiata nelle Sare, nelle Racheli, nelle Ester, nelle Giuditte, e in cent'altre Eroine. Ma questo non potea farsi al principio del mondo, o in poco tratto di tempo; vi voleano secoli, e secoli; e però si come dovea aspettar la Madre, così il Figliuolo; non potendo nascere il Sole, se prima non spuntava l'Aurora.

Ma s'è così, quanto dobbiam benedire una tal dilazione, che ci hà fruttato un sì gran bene, qual è Maria? Abbia sentito il Mondo secoli calamitosi, di ferro, sofferto il giogo tirannico dell'Inferno, colla strage funesta di tanti popoli, e nazioni; se non v'era altra strada di dar Maria al Mondo, anche con tante ruine un si gran bene si approva. Benedetta sia dunque la vostra infinita bontà, o Increata Sapienza, che voleste Maria per Madre, con volere una tal Madre, voleste ogni nostro bene. Doveste differir per secoli la vostra venuta è vero, e la vostra dilazione non fù senza detrimento
di

di molti, ma avete compensata la perdita con un maggiore acquisto in Maria. Mirate, quanti Peccatori si convertono a penitenza per sua intercessione, quanti Gentili, dannati i loro errori, abbracciano la vera fede per la sua mediazione: Quanti Giusti si avvanzano in Santità per la sua Protezione: quante Vergini vi consagrano il loro Giglio per la sua imitazione: Quanti Santi vi glorificano in Terra, e in Cielo per sua invocazione. Gran Figlio di Maria, vi supplichiamo per quell'amore, che portaste alla vostra gran Madre, che vi degniate mirarci dal vostro Presepio, e dal casto suo seno con occhio benigno, e concederci, che siccome voi avete il contento di averla per Madre, così noi abbiam la sorte di averla per nostra Avvocata in Terra, e per nostra Regina in Cielo.

## PUNTO TERZO.

*Natus est.*

COnsiderate, che il nostro Salvatore è natos, e come è nato. *At quando venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum*. (Gal. cap. 4.) Ed ecco finalmente il giorno sospirato, e beato: Quando venne la pienezza del tempo prefinita da divini Decreti, la pienezza degl'Oracol, e delle Profezie, la pienezza

za delle divine misericordie verso il genere umano, mandò Dio il suo Unigenito al mondo a farsi Uomo, per salvare il mondo. Quando venne la pienezza del tempo, Gesù Cristo Figlio Unigenito dell'Eterno Padre, generato avanti a tutti i secoli, prenunciato da Profeti, desiderato dagl'Angioli, aspettato da' Patriarchi, sospirato da' Santi, implorato dalla Terra, e dal Cielo, doppo il corso di tanti, e tanti secoli, nacque finalmente in Betleme di Giuda, di Maria sempre Vergine, vero Dio, fatt'Uomo. Sicche, lode a Dio, è nato Gesù, è nato il nostro Salvatore, e non più si aspetta, *natus est*, *natus est*. Miseri Ebrei, a che più aspettarlo, già è venuto, già sono compite le Profezie, son passate le settimane di Daniello, è mancato lo Scettro di Giuda, è spuntata la Stella di Giacob, e fiorita la Verga di Jesse, una Vergine hà concepito, una Vergine hà partorito, e Gesù Cristo vero Messia, che dovea venire, è già venuto, è già nato, *Natus est*. O bella consolazione per noi, e per tutto il Genere umano! *Gaudium erit universo mundo*, e così è; *Salvator noster, dilectissimi*, (dice tutto giubilo il Pontefice San Leone) *natus est, gaudeamus, neque enim fas est, locum esse tristitiæ, ubi natalis est vitæ.* (Ser. 1. de Nativ.) Essulti il Santo, perche si avvicina alla Palma, gioisca il Peccatore, perchè è invi-

vi-

vitato alla Grazia; si animi il Gentile, perche è chiamato alla vita; così invita tutti a giubilare il Santo Pontefice.

E certamente con ragione, stante gl' immensi beni di Luce, di Grazia, di Santità, che ci ha portati il Salvatore colla sua venuta al mondo. *Populus, qui ambulabat in Tenebris, vidit lucem magnam.*(Is.c.9.)Già vedeste, quali tenebre coprivano quasi tutta la Terra, e particolarmente circa la cognizione del vero Dio, mentre si adoravano per Dei le creature, e quante erano le creature, tante erano le Deità, uomini, bruti, piante, sassi, metalli, gli stessi Demonii. Ora non è più così; da che Cristo è venuto, un solo Dio si adora quasi in tutta la Terra; un solo, e vero Dio adora il Cristiano, l'Ebreo, il Maomettano, e appena rimane vestigio d'Idolatria, in qualche rimota parte, ove non è ancor giunto il nome di Cristo. Dove sono adesso que' Giovi, que' Marti, que'Mercurii, que' Nettunni, e quella gran turba di Numi, che prima s'invocavano, e veneravano dall'Oriente all' Occidente, quasi in ogni parte del mondo? Alla venuta di Gesù Cristo tutti si sono dileguati, come le nottole all'apparire del Sole. Mirate adesso che diversità di cognizioni, e di costumi: conosciamo, e adoriamo un solo Dio; uno in essenza, Trino in Persone, Creatore, e Signore del

del Cielo, e della Terra, infinitamente potente, savio, giusto, santo, eterno, ricco di tutte le perfezioni. Confessiamo l'Incarnazione del Verbo, un Dio fatt'Uomo, senza confusione di nature, senza distinzione di Persona: crediamo senza dubbio l' immortalità dell'Anima, la Risurrezione de' corpi, la vita eterna, premio eterno a' Buoni, supplizio eterno a perversi; Verità tutte sì alte, e insieme sì certe, che più tosto dubbiteremmo delle più chiare evidenze, che non di questi misterii; e note non solo a più dotti, ed elevati intendimenti, ma anche a' più semplici Fanciulli, e a' più rozzi artigiani, onde più sà al dì d'oggi di questi altissimi misterii un rustico idiota, che non ne seppero tutti i Filosofi dell'antica Gentilità. Sì sì *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam.* (Is. cap. 9.) Ne' costumi poi quanta mutazione? Non più si veggono que' barbari Sagrifizii, non dico di animali, ma di vittime umane, di bambini, di vergini, e fin de' proprii Figliuoli scannati, e abbrugiati ad onore di quelle infernali Deità: Non più le abominazioni de' giuochi Circensi, Lupercali, Teatrali, ne quelle dissolutezze, che ne' pubblici spettacoli trionfavano in tutto il mondo, ma in suo luogo candore d' onestà, di modestia, d'innocenza, d' umiltà, di carità, virtù tutte, delle

quali

quali ne pur ſapeaſi il nome appreſſo le nazioni più colte de' ſecoli paſſati! O Gesù noſtro Salvatore, quanto dobbiamo alla voſtra venuta, che hà conſegrato il mondo con tanti beni! Concedeteci Amor Divino, che ſappiamo giovarci d'una tanta bontà, e che ſiccome adeſſo godiamo le benedizioni della voſtra Naſcita in terra, così godiamo un giorno i frutti della voſtra morte in Cielo.

*Natus eſt*: ma com'è nato il noſtro Salvatore? L'Angelo a' Paſtori non lo ſpiega, dice ſolo, che è nato, *Natus eſt Salvator*, e che troveranno in Betleme un Bambino, nato di freſco, involto in poveri panni, e coricato in un Preſepio: e così fù. Era la mezza notte, l'Inverno nel maggior ſuo rigore, tutte le coſe teneano un'altro ſilenzio, quando il Verbo Divino generato *Ab eterno* dal Padre, preſa umana carne, e ſtato nove meſi nel puriſſimo ſeno di Maria, giunta quell'ora beata, decretata avanti tutti i ſecoli, ſi compiacque, dopo il corſo di quaranta, e più ſecoli, venire finalmente alla luce; nella povera grotta di Betleme, per ſalute univerſale del mondo: *Dum medium ſilentium tênerent omnia, & nox in ſuo curſu medium iter haberet, omnipotens ſermo tuus à regalibus ſedibus venit*. (Sap. cap. 18.) Gloria a voi, Infante divino, che ſiete nato dal caſto ſeno di sì puriſſima Madre, Gloria

al

al Padre, Gloria allo Spirito Santo, adesso, e per tutti i secoli: e così sia.

Uscito dalle viscere virginali fu steso in terra, sopra un poco di paglia dinanzi agl' occhi della santissima Madre, ed ella prostratasi a suoi piedi, l'adorò con riverenza, e disse, *Bene veneris Deus meus, Dominus meus & Filius meus*: (Ribad. Flos S. S. Nat. del Sig.) siate il ben venuto Dio mio, Signor mio, e Figlio mio. Gli bacciò i piedi, come a Dio, la mano come a Signore, la faccia come a Figliuolo, e abbracciandolo, e accostandoselo con pari riverenza, ed affetto al seno virginale, l'involse in que' poverelli pannicelli, che a questo effetto aveva preparati; e perche il tenero Fanciullo tremava di freddo, ne v'era fuoco, con cui riscardarlo, l'adagiò nel Presepio, acciochè colla paglia, e col fieno, e col fiato degl' Animali, che quivi erano, si ristorasse alquanto. Sorrise a tali carezze come in atto di gradimento alla Madre l'amoroso Pargoletto, l'accarezzò come potè, e rivolse i dolcissimi suoi guardi a rimirarla, e quasi a ringraziarla. Lascio a voi considerare, quali erano gl'affetti della Madre verso un tal Figliuolo, di tenerezza, di compassione, di amore, di gioja: vedersi nelle sue braccia il suo Dio, quel gran Signore, che per l'immensa sua grandezza non capisce ne in Cielo, ne in Terra: veder fasciato, involto in poveri panni, e giacere su le paglie chi sta assiso sopra l'ale de'

Che-

Cherubini. Qual senso del suo piissimo cuore al contemplarlo sì abbassato, e penante per nostro amore? Qual gradimento al considerare l'altissima grazia in averla voluta per Madre? qual compiacenza al riflettere, che, salva la sua integrità, l'aveva conceputo per virtù dello Spirito Santo, tenuto per nove mesi nel suo ventre, e partorito senza dolore restando Vergine, e Madre? Qual gioja al veder gli Angioli scendere dal Cielo ad adorarlo, e cantargli mottetti di Paradiso? I Pastori concorrere a riconoscerlo e rendergli omaggio, come a loro Salvatore? Lo vagheggiava, l'adorava, l'abbracciava, si struggea in tenerissimi affetti di benedizione, di gioja, e d'amore.

Or qui fermatevi a contemplare alquanto questo gran fatto, che rapisce in ammirazione il Cielo, e la Terra; e dite; perche nascere il Figliuol di Dio in luogo sì vile, e in modo sì penoso? Non in un Palazzo, o almeno in una commoda casa, come pur potea, ma in una stalla albergo di giumenti, senza alcuna provisione di letto, di fuoco, di lume, e in istagione si rigida? Come! Eccone la ragione, vi dirà S. Pier Crisologo, *Sic voluit nasci, quia voluit amari.* (Petr. Chryf. serm. 158.) Così volle nascere, perche vuole esser amato. S'egli fosse nato in una Regia di Erode, o di Augusto, se venuto con pompa, accolto in drappi d'oro, corteggiato da

Principi, servito da' Grandi, avrebbe provocato più il nostro rispetto, che il nostro amore. La dove venendo in forma sì semplice, e penosa, chi può non amarlo? Chi non amerà un Dio, che per infinita Bontà ci mostra il suo amore a costo di tanti suoi patimenti? Di più vuol nascere così, perche vuol'essere imitato, come dice S. Bernardo: da quella Catedra del Presepio c'insegna questo divin Maestro, non colla voce, ma coll' esempio quello, che noi dobbiamo fare. *Jam clamat exemplo, quod prædicaturus est verbo,* (Ber.ser.p.de Nat.Dom.) e tutte le cose, che in sì strano nascimento concorrono, tutte ci predicano la povertà, l' umiltà, la sofferenza, e pare ci dica, *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*. (Matt.c.11.) La stalla, il Presepio, i Panni, la nudità, il freddo, che soffre, che altro sono, se non rimproveri del nostro fasto, e della nostra delicatezza? Gesù povero, ed io ricco; Gesù nudo, ed io ben vestito; Gesù in una stalla, io in Gabinetti dorati: Gesù su le paglie, ed io in morbide piume. O che contraposto! che confusione! Che dovete dunque fare: Amare e imitare. Amare un sì grand'Amore. Imitare un sì degno essempio; non dico spogliandovi di quanto avete, ma non curando tanto quello, che avete; provate un pò talvolta qualche saggio della sua povertà, almeno con privarvi d'alcuna parte delle vostre sostanze, anche non superflue,

con

con darle à Poveri, per amore di Gesù Povero provate qualche saggio de' suoi patimenti, con privarvi di qualche comodo, e diletto; e col soffrire qualche molestia, ed asprezza nel vostro corpo, per amore di Gesù paziente: Provate qualche saggio del suo disprezzo, con deporre l'ambizione di comparire, e con moderare, anzi rinunciare il fasto degl'abiti, e della pompa, per amore di Gesù sì negletto. Altrimenti dov'è il vostro amore a Gesù, dove la vostra imitazione?

Sì sì depongo a piedi, non del vostro Trono, ma del vostro Presepio, il mio cuore fastoso, o Gesù umiliato, ed esinanito per me, e mi confondo di comparire avanti di voi sì contrario a voi. Voi senza riguardo alla delicatezza del vostro Corpo, e alla dignità della vostra Persona, per amor mio, e per mio essempio, volete comparire in questo Mondo sì povero, sì abietto, e con tanti stenti; Io ingrato, e infedele, senza riguardo a quel, che sono, a quel che merito, voglio comparir grande, e godermi il fiore d'ogni bene terreno: Voi Dio, io verme: Voi santo, io Peccatore: Voi mio Creatore, e Signore, Io vostro servo infedele, e vostra Creatura ribelle. Ah mio Salvatore, togliete da me l'obbrobrio di sì indegno contraposto, e giacche voi sapienza infinita m'insegnate col vostro essempio ciò che devo amare, e seguire, fate, che io vi siegua colla imitazione,

abborrendo quanto fin ora ho malamente seguito, e seguendo quanto finora ho ciecamente aborrito.

## PUNTO QUARTO.

*Vobis.*

COnsiderate, per chi è nato questo Divino Infante, se per se, se per gl'Angioli, se per noi. Certamente non per se, cioè per gloria della sua Divinità, perche, che bisogno hà egli di gloria, essendo infinitamente ricco, e beato di solo se stesso? e se ben vuole la gloria estrinseca dalle sue creature, e a questo fine tutte le ordinò, la vuole come fine ultimato di eccellenza, non come fine immediato di utilità, o di indigenza. Ne men'è nato direttamente per gloria della sua Umanità; o del suo divin supposto, perche quantunque ampissima gli sia dovuta, e immensa n'abbia riportata dalla sua venuta al Mondo, pure questo solo non sarebbe forse stato motivo sufficiente a farlo scendere dal seno del Padre, e venire quaggiù fra noi, non dirò in carne mortale, e menare una vita sì povera, e stentata, ma ne pure in carne impassibile con gloria, e maestà degna d'un Figlio di Dio, quando non avesse avuto altro riguardo, che allo splendore della sua grandezza. In fatti se Adamo non avesse peccato, e col suo peccato non avesse tratta in rovina tut-

tutta l'umana Generazione, ancorchè potesse venire con altri titoli grandiosi di principale Ornamento dell'Universo, di Capo supremo dell'Ordine sopranaturale, di fonte originaria di tutta la Grazia participata agl'Angioli, e agl'uomini, se stiamo al presente decreto, e per quello, che a noi costa dalle Scritture, dicono per lo più i Santi Padri, e Teologi, ( *Aug. ser.p.de Verb.Apost.S.Th.p.p.q.p.art.3. & alii* ) non sarebbe venuto, ma quasi non curando qualunque sua gloria, sarebbe rimasto quanto all'unione nello stato delle creature puramente possibili, noto solo alla divina scienza, e Oggetto solo di compiacenza specolativa alla divina Bontà, come infinite altre creature puramente possibili, che non mai furono, ne giammai saranno. Dunque può dirsi, che per se non è venuto, per se non è nato.

Ma ne meno per gl'Angioli, perche sebbene gl' Angioli prevaricatori ne avean bisogno, ne vi era altro mezzo di soddisfare pel loro peccato, e per riparare la grazia, che l'umiliazione d' un Dio fatt'uomo, o fatt'Angelo, pure non avendo riguardo alla dignità della loro condizione, ma solo alla gravità del loro reato, non li degnò d'un tale rimedio, ne curò la loro salute, ma li lasciò miseramente perire.

Or se questo divino Infante non è venuto per se, non è venuto per gl'Angioli, per chi dunque è venuto? per chi è nato? Udite

te l'Angelo, che l'annunzia, non solo a Pastori, ma a noi tutti, *Natus est vobis Salvator*. A voi per voi è nato il salvatore. Ma è possibile, un Dio in terra per noi? Un Dio fatt'uomo, fatto Bambino per noi? Così è, e non possiam dubbitarne, *Parvulus natus est nobis, Filius datus est nobis*. (Is. c.9.) dice il Profeta; *nobis datus, nobis natus*, (In Himn.) canta la Chiesa. O quì è, dove il devoto Bernardo si strugge per tenerezza, e al contemplare Gesù Bambino in quella stalla, su quelle paglie, ristretto in fasce, tremare, vagire, e tutto per noi, O mio sommo Bene, esclama, o mio dolcissimo Amore! o Incarnato mio Dio! Calamita del mio cuore, e de' miei affetti, come vi miro nato tenero, e bellissimo Pargoletto, e nato a noi, nato per noi! *Nobis inquam, non sibi, non Angelis, sed nobis est datus, nobis est natus*. (Ber. ser. p. de nativ.) Ma che vuol dire per noi? vuol dire per nostro conforto, per nostra luce, per nostro essempio, per nostra Redenzione, per nostra salute. Vuol dire, che niente per se, tutto sarà per noi: per noi sarà la sua vita, per noi la sua Passione, per noi la sua morte: anzi per noi la sua orazione, per noi le sue lagrime, per noi i suoi digiuni, per noi i suoi meriti, per noi il suo corpo, il suo sangue, la sua Umanità, la sua stessa Divinità: finalmente per noi sarà la sua sapienza in insegnare, la sua Potenza in operare miracoli, le sue Virtù, la sua santi-

ti-

tità nel darci essempio, tutto tutto per noi, *Nobis inquam, non sibi*. O finezza inudita di Carità! O nostra somma felicità! Udite. Non v'è uomo al Mondo, che nasca puramente per altri, e niente per se. Nasce il figliuolo, e benche nasca per delizia del Padre, per sostegno del Padre, per obbedire, e sovvenire al Padre, non però nasce solo pel Padre, ma ancora per se, per succedere nell'eredità, per godere la propria libertà, per promuovere la propria fortuna, per procacciarsi la propria salute: Nasce il Principe, e benche nasca per la pubblica felicità de' suoi Popoli, per governarli, prottegerli, provederli, non però nasce solo a suoi Popoli, ma ancora per se; per dominare, per essigere tributi, ed ossequii, per profittare nelle virtù, per godere i comodi della sua sorte, e della sua vita. Nasce il servo, e ancorche nasca, e viva per servire al Padrone, non però per morire pel suo Padrone, per meritare, e per soddisfare pel Padrone, ma per meritare, per soddisfare, e vivere virtuosamente per se. Solo Gesù nostro Infante non gode d'un tal privilegio: nasce, e nasce non per se, ma tutto per noi, *non sibi, sed nobis*; non per godere la sua libertà, non per promuovere la propia felicità, non per avanzare nelle virtù, non per dominare, non per operare, non per patire, anzi ne pur per vivere per se, ma per vivere, e morire per altri. *Non sibi, sed aliis, nobis datus nobis natus. Parvulus*

*datus est nobis, Filius datus est nobis*. O prodigiosa, e inudita carità del nostro Salvatore! Se così è, crescete dunque Bambin divino crescete, ma crescete per noi, giacche per noi siete nato, non per voi. Verrà tempo, in cui travaglierete nell' Officina del vostro creduto Padre, e travaglierete per noi; passerete la notte in veglie, e i giorni in digiuni, veglierete, e digiunerete per noi: vi stancherete ne' viaggi, gelerete alle brine, arderete a' sollioni, patirete fame, e sete, travagli, e disagii, e languirete, e vi struggerete per noi: soffrirete finalmente flagelli, e spine, oltraggi, e dolori, Croce, e Morte, e tutto per noi, perche a noi dato, per noi nato, *nobis datus, nobis natus. Non sibi, inquam, sed nobis.*

Ma se Gesù s'è dato a noi, ed è nato solo per noi come noi non ci diamo totalmente a lui, mentre a lui per tanti titoli ci dobbiamo? Egli è il nostro Creatore, il nostro Salvatore, il nostro Principio, il nostro Fine, il nostro Centro, il nostro Dio, come dunque non saremo tutti suoi, e tutti per lui? Ah sì mio Signore, vostro sono, e vostro voglio essere; e sicome per voi son nato, per voi son fatto, così per voi voglio vivere, e morire. Per voi dunque saranno i miei pensieri, i miei affetti, i miei desiderii; Per voi le mie fatiche, i miei patimenti, ogni passo, ogni moto del mio cuore. Prendete tutta la mia libertà, me-

mo-

moria, intelletto, volontà, quant'ho; quanto poſſo, quanto ſono, che a voi tutto mi dono, e mi conſagro, per eſſer ſempre, e totalmente voſtro. Datemi voi Signore il voſtro amore, la voſtra Grazia, che ricco d'un tanto teſoro, ſon pienamente contento, ne altro più deſidero, ne voglio.

## PUNTO QUINTO.

### *Salvator.*

CONſiderate, chi è queſto Salvatore, e da che ci ha ſalvati. Se guardiamo all'eſteriore apparenza, egl'è un tenero Bambino, amabiliſſimo sì, ma il più povero, il più negletto, il più debole di quanti nacquero al Mondo. Miratelo là in Betleme, dove è nato, non in un palazzo, non in una Regia, ma in un tugurio, in una ſtalla, albergo di giumenti, ſenza ſervitù, ſenza corteggio, anzi ſenza letto, ſenza fuoco, ſenza riparo, ſenz'alcun comodo: Qual maggior povertà, e miſeria? Dio mio! e queſti è il noſtro Salvatore? Queſti il Salvatore dell'Univerſo? Quel, che deve ſalvare il Genero umano da potentiſſimi nemici? Avevano gl'Ebrei chieſto a Dio per mezzo di Samuello un Re, che li liberaſſe dall'oppreſſione de' Filiſtei: eſaudì il Signore le loro iſtanze, e diede loro Saulle, giovine di buon garbo, d'alta ſtatura, di gran Cuore, ma di baſſo lignaggio, e di

tenue fortuna: Alcuni del Popolo sedizioſi, che ſi aſpettavano un Perſonaggio d'alta sfera, e un Capitano di gran condotta, al vederlo sì mal'in arneſe, sì deſtituito d'armi, e di forze, ſi ſtomacarono, e voltategli diſpettoſamente le ſpalle, con altiero diſprezzo, è queſti, diſſero, il noſtro Salvatore? Queſti potrà ſalvarci da' noſtri nemici? *Num ſalvare nos poterit iſte?* (p.Reg.c.10.) Eh penſate, *& deſpexerunt eum*. Gesù amabiliſſimo Bambino, e poveriſſimo Infante, che diranno gl'Ebrei, che diranno i Gentili, che gl'Increduli di voi, al vedervi in sì umile aparenza, sì povero, sì abietto, sì debbole, e diſarmato? Vi volgeranno le ſpalle, vi ſprezzeranno, e diranno ancor eſſi, *Num ſalvare nos poterit iſte?* Queſto Fanciullo, che non hà forza, ne braccio da muovere una paglia, potrà ſalvarci da potentiſſimi Avverſarii, a quali per più di quattro mille anni non ha potuto reſiſtere il Mondo tutto? Sì sì il potrà, il farà, anzi per queſto ſteſſo, ch'egli è così povero, e impotente, ſaprà, e potrà, perche farà maggiormente comparire la ſua potenza, e virtù. Che un grande della Terra trionfi de'ſuoi nemici colla forza di numeroſiſſimi eſerciti, e d'un Mondo d'armi, e di machine non è gran fortezza, o virtù, perche nol fà col valore del propio braccio; gran potenza ſarebbe, ſe egli ſolo, ſe diſarmato, ſe col ſolo ſuo braccio vinceſſe così: farà quel tenero Bambino, ſenz'arrolare ſoldati, ſenz'armar

eſer-

eserciti, egli solo con una spada, non di ferro, ma di legno, trionferà di tutti i suoi nemici, e libererà noi tutti dalle loro catene. O mio ammirabile Salvatore, tanto più ricco, e potente, quanto più povero, e fiacco, mi umilio alla vostra povertà, alla vostra onnipotente fiacchezza, e giacche avete sì gran possanza di trionfare de' vostri nemici, trionfate di questo mio cuore ribelle, soggettandolo alla vostra povertà col disprezzo di tutte le ricchezze, e grandezze del Mondo.

Ma non guardate dilettissimo mio alla sola apparenza, guardate alla sostanza, e considerate, che il nostro Salvatore è bensì povero di beni temporali nel corpo, ma è altrettanto ricco di tesori Divini nell'Anima: E se non avete occhi sufficienti a penetrare in quel sacrario, valetevi di que' della fede. Insegna la fede, che in quella Sagratissima Umanità stanno riposti tutti i Tesori della sapienza, e scienza di Dio, e che in Lei abita sostanzialmente tutta la pienezza della Divinità; perche dal primo istante, che fu creata, le fu comunicata grazia infinita, cioè a dire tutta la grazia, che secondo le leggi della sua ordinata Providenza può Iddio dispensare fuori di se, grazia senza termine, senza misura; e non solo per se, e per suo proprio Ornamento, ma ancora per altrui benefizio, per comunicarla come capo a tutti gl'uomini di questo, e d'altri Mondi, se venissero al

Mondo. Insegna, che in quell'Anima sopragrande è un'amore sì acceso di Dio, e degl'uomini, che eccede senza comparazione la carità di tutti gl'uomini, e degl'Angioli beati esistenti, e possibili: che in quel magnanimo cuore regna una possanza infinita col dominio assoluto sopra il Cielo, e la Terra, non solo nell' ordine della natura, ma ancora della Grazia, con dispotica autorità di commandare al Mare, alla Terra, a morbi, alla morte, a Demonii, a tutto l'Inferno; e colla plenipotenza di prescriver leggi, d'istituir Sagramenti, di perdonare i peccati, di dispensare la Grazia, di giudicare, e dar la Vita eterna a Giusti, e la morte eterna a Rei. Umiliatevi dunque all'ineffabile potenza, sapienza, e santità di quell Anima grande: Imparate a riverire, e temere questo nostro Salvatore, che quantunque sì piccolo, e negletto nell' apparenza, pure in realtà è così grande. Imparate, come avete a contenervi alla sua presenza nelle Chiese, come prezzare la sua Grazia, come temere le sue minaccie, e come stimare le sue promesse, come adorare le sue virtù, e imitare i suoi esempii. Prostrato dunque a piedi del suo Presepio, col più intimo del cuore ditegli così: v'adoro o Sagrosanta Umanità del mio Salvatore, e ristretta in poveri panni in Betleme, e beata in Trono di Maestà nell'Empireo, e per quelle immense prerogative, che in voi risplendono, vi

sup-

supplico darmi tal sentimento della vostra Grandezza, che ogni mia ambizione sia sempre di consegrare a voi tutti i miei ossequi, ed affetti.

Quello però, che più principalmente dovete considerare, è che questo Bambino non è sol Uomo, ma insieme è Dio, e un'Uomo Dio, perche in lui con prodigioso innesto sono unite le due nature umana, e divina in una sola persona del Verbo; che formano un ammirabile composto d'un Uomo Dio, d'un Dio Uomo. Questo è quell'altissimo Mistero, che con brevi, ma enfatiche parole ci dichiara l' Apostolo S. Giovanni, mentre dice che il Verbo, cioe il Figliuol di Dio, s'è fatto carne, *Verbum caro factum est*. (Jo. c. p.) Questo quel, che insegna la Chiesa, nel simbolo della Fede, mentre dice, che l'Unigenito di Dio s'è incarnato per virtù dello Spirito Santo nel ventre purissimo di Maria, e s'è fatto uomo, *Incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine, & Homo factus est*. (Symb.) Questo quel, che per divina Revelazione confessò apertamente S. Pietro, mentre rispose allo stesso suo Signore, che il ricercava: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, (Mat. c. 16.) voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo, e volle dire, come con S. Atanasio spiega la Chiesa, voi Signore siete vero Dio, e vero uomo: Dio, perche generato della sostanza del Padre avanti tutti i secoli; uomo, perche nato in tempo della sostan-

stanza d'una Vergine Madre; Uguale al Padre secondo la divinità, minor del Padre secondo l'umanità, ed ancorche siate Dio, e Uomo, non però sono in voi due Persone, ma una sola Persona, un Cristo solo: Uno non per conversione della Divinità nella carne, ma per assunzione dell' Umanità alla sussistenza divina: Uno non per confusione della sostanza ma per l'unità della Persona, perche siccome l'Anima razionale, e la carne sono un sol'uomo, così Dio, e Uomo sono un sol Cristo. Mirabile Mistero, che credere si può, ma comprendere non si può; Voi intanto senza indagiare più oltre, cattivate l'Intelletto in ossequio della Fede, credete, che il vostro Salvatore, siccome è uomo così è vero Dio, e ammirate, e adorate.

Ma e vi voleva tanto per Salvarci? Tanto, e niente meno. Per salvarci conveniva dare soddisfazione alla Divina Maestà altamente offesa per lo peccato di Adamo, e de' Posteri: Un uomo, un Angelo, o qualunque altra semplice Creatura, quantunque fornita di copiosissima grazia, non potea darla condegna, perche essendo l'ingiuria in qualche modo infinita, la soddisfazione della creatura per ogni parte finita, non potea essere adeguata, dunque dovea darsi da una Persona di dignità infinita, e che fosse Dio: Ma Dio come potea soddisfare, se non potea umiliarsi, ne patire? Dunque dovea esser uomo, o altra Creatura intellettuale

ca-

capace di sommissione, e di passione, dunque Dio, e Uomo. Di più; per salvarci, dovea ripararsi il jus perduto alla Grazia, e alla Gloria, col meritarlo per mezzo di atti morali, e di opere virtuose; dunque il Salvatore doveva essere Uomo, o Angelo, che santamente operasse, e meritasse; ma qual uomo, o altra creatura potea meritare la Grazia, e la Gloria, mentre è un Bene, che eccede ogni merito, e partecipa dell' infinito? Non vi voleva, che un Dio, che colla infinita sua dignità unita alla Creatura, come a suo istrumento, desse un tal valore agl'atti morali dell'operante: dunque dovea essere un'Uomo Dio. Finalmente per salvarci, avevam bisogno d' un Maestro, che colla dottrina, e coll' essempio c'insegnasse la strada infallibile della salute; d'un Maestro accomodato alla nostra natura, che potessimo cogl'occhi nostri vedere, cogl'orecchi udirne le Lezioni, e poi contemplarne la vita; dunque conveniva, che fosse uomo, come noi, e conversasse sensibilmente con noi: Per altra parte avevam bisogno d'un Maestro di verità infallibile, di sapienza, e santità infinita, che senza pericolo d' errore, o d'inganno ci spiegasse le scritture, e insegnasse gl'arcani della Divinità, e i misterii della salute; ma questo, che altro potea essere che un Dio infinitamente savio, infinitamente santo? Perche come dice S. Leone, *Nisi*

*esset*

*esset verus Deus non afferret remedium; nisi esset homo verus, non præberet exemplum*. (S. Leo ser. p. de Nat. dom.) Dunque il nostro Salvatore dovea essere Dio, e Uomo, Uomo, e Dio. E tal è appunto quell'Augustissimo Infante nato per noi, coperta la Divinità sotto l'oscuro velo di quella sagrosanta Umanità.

Ma quì che direte Anima fedele alla considerazione d'un tanto Mistero, e d'un tanto Amore? Che il Verbo Eterno, che l'invisibile Iddio, il quale abita nella luce inaccessibile della sua Divinità, si sia fatto visibile nella nostra Umanità; che il Re de' secoli immortale, si sia fatto passibile, e mortale; che Iddio onnipotente Creator del Cielo, e della Terra si sia fatt'uomo, servo, creatura, e solo per salvar l'Uomo sua creatura, suo servo? *Qui cum in forma Dei esset, exinanivit semetipsum formam servi accipiens, & habitu inventus ut Homo?* (Phil. c. 2.) ammirate, ringraziate, amate.

Qual finezza è poi stata il farsi uomo più tosto, che Angelo, mentre con assumere la natura angelica potea ugualmente salvarci, che coll'assumere l'umana? E sebene v'erano molte convenienze a favore dell'umana, non mancavano le sue anche a favore dell'Angelica. La natura Angelica era assai più nobile, piu pura piu degna, ed essendo dotata d'una intelligenza, e d'una volontà più perfetta, potea anche conoscere, e gradire il benefizio assai più di noi.

noi. Oltre di ciò non volendo Iddio redimere gl'Angioli, ma noi Uomini, parea conveniente dividere le grazie, compartendo agl'Angioli l'onore dell'unione Ipostatica, a noi il benefizio della Salute. Con tuttociò non l' ha fatto, *Angelos nusquam apprehendit, sed semen Abrahæ apprehendit*, (Heb.c.2.) non assunse l'Angelo, assunse l'Uomo. Ha voluto, che l'onore, e il benefizio sia tutto nostro, e che non ad un'Angelo Dio, ma ad un Uomo Dio dobbiamo tutto il nostro amore, e il nostro gradimento. Benedetta sia dunque quell'Infinita Bontà, che ha voluto privilegiare la nostra Natura sopra quella de' Serafini, non solo col benefizio della salute, ma ancora coll'onore d'una tanta esaltazione.

E in fatti mirate, quanto resta glorificata la nostra natura dall'Unione Ipostatica del Verbo, mentre vanta nel suo lignaggio, non un Angelo, o un Serafino, ma lo stesso Dio. Ecco: *Liber generationis Jesu Christi Filii David:* (Matt.c.1.) quello stesso, che è Figliuolo del Padre Eterno, dicesi, ed è Figliuolo di David secondo la carne, e però nostro consanguineo, e Fratello: Qual gloria maggiore del genere umano può pensarsi di questa? Noi ci preggiamo di contare nel nostro Casato Uomini grandi, gran Prelati, gran Capitani, grandi e voi, uomini illustri in armi, in lettere, in Santità, in altri preggi; e n' esponiamo in cento luoghi i ritratti, le Statue:

tue: le iscrizioni, per far costare al Mondo lo splendore della nostra Prosapia. Ah dilettissimo mio, che non conosciamo bene il più bel fregio della nostra nobiltà. Sapete di che dobbiam gloriarci? d'aver nel nostro casato il massimo de' Principi, degli Eroi, de' Santi Gesù Cristo, non un Semidio, ma il Figlio stesso di Dio: e però questi dobbiam effigiare, ed esporre in tutte le stanze, sale, e gallerie de' nostri palazzi. Sì, pingetelo Bambino nel fieno, o garzoncello in una bottega, o fanciullo, quasi discepolo fra Dottori nel Tempio: O pur anzi lacerato da flagelli, coronato di Spine, inchiodato, e agonizante in Croce, sarà sempre Grande: O se pur così vi piace effigiatelo in atto di Dominante, di comandare à venti, di tranquillare i Mari, di cacciare Demonii, di ravvivare defonti; Anzi in aria di trionfante, mentre, debellata la morte, risorge a vita immortale, o mentre ascende cortegiato dagli Angioli, e da' Beati al Cielo, o mentre siede in Trono di Maestà alla destra del Padre, ben potete farlo, e sarà sempre siccome a lui di somma gloria, così a voi d'immenso pregio, e splendore; E poi dite agl' Angioli sino a muover loro una santa invidia; Questi è il Figlio di Dio, ed è del nostro Sangue: questi è, che hà creato il Cielo, e la Terra, che hà trionfato di Lucifero, e degl'Angioli ribelli, che ha sconfitto l'Inferno, che hà spezzate le porte di diamante dell'Empireo, che ha con-

conquiſtato col ſuo infinito potere tutto il Mondo, e queſti è del noſtro Sangue. Queſta è vera Gloria, queſta è vera grandezza. Ma ſe così è, conoſciam dunque la noſtra dignità, e concepiamo ſpiriti degni d'un sì grande Antenato. Imitiamo le ſue divine Virtù, e non vegliamo con azioni indegne di lui, e di non avvilire un tanto decoro. *Agnoſce o Chriſtiane* (com' eſorta noi tutti S. Leone) *dignitatem tuam & divinæ conſors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri converſatione redire.* (Ser. 1. de Nat.) Paſſate oltre, e

Conſiderate, che queſto noſtro Salvatore ci hà ſalvati da tre gran mali, dal Peccato, dal Demonio, e dall'Inferno.

Dal peccato non perche ci abbia reſi impeccabili togliendoci la libertà, o il fomite o l'inclinazione al peccato; ma primamente, perche atteſa la ſomma difficoltà, che avevamo a non peccare hà fatto, che poſſiamo più agevolmente non peccare. Mirate qual era l'infelice ſtato dell'Uomo avanti la venuta di Criſto: aveva una ſomma difficoltà à non peccare, non per neceſſità, o impotenza aſſoluta, altrimenti non avrebbe avuto ſufficiente libertà, e non avrebbe peccato, ma per una neceſſità, o impotenza ſolo morale, perche sì vive erano le paſſioni, sì gagliarde le tentazioni, le occaſioni sì frequenti, sì proſtrate le forze, e sì ſcarſi gl'ajuti, che per la ſomma difficoltà, che incontrava, gli era moralmente im-

mente impossibile osservare la legge, e non peccare. Quindi eran poi quelle cadute sì frequenti, quelle tante dissolutezze, e iniquità, che inondavano il Mondo, come nel primo punto avete veduto. Che ha fatto Gesù Cristo in venendo al Mondo? Ci hà liberati da questa sì calamitosa necessità, e deplorabile impotenza: ci ha confortate le forze, ci hà moderate le tentazioni, mitigate le passioni, accresciuti gl'ajuti colla sua grazia, e fatto sì, che non solo tollerabile, ma leggiero ci riesce, e soave il giogo della sua legge; e però se pecchiamo, non possiamo incolparne la necessità, o l'impotenza, ma la nostra sola volontà, pecchiamo, perche vogliam peccare.

Di più ci ha liberati dal Peccato, perche ci hà portato, o agevolato il perdono de' nostri peccati. Prima che Gesù Cristo venisse al Mondo, v'era remissione di peccati? V'era, sì, in virtù de' meriti del Redentore venturo, ma quanto difficile, e rara? Non v'era Sagramento, che la causasse, la semplice attrizione non bastava, si richiedea la contrizione perfetta, cioè informata dalla carità, o altro equivalente; ma questa chi potea sperarla (particolarmente fuori del Popolo Ebreo) in tanta ignoranza della Divina Bontà, e con tanto attacco alle creature? Guai a chi una volta peccava; ella era (può quasi dirsi) finita; se peccava, si dannava, parche appena vi era pratticamente remissione per lui;

lui; e perche era moralmente impossibile ad un adulto (come s'è detto) non peccare, però era quasi uno stesso per la massima parte di quegl'Infelici, il venire al Mondo, e dannarsi. Vivere lungo tempo nel Mondo, e accrescersi la dannazione, *Thezaurizantes sibi iram in die iræ*, (Rom. c. 1) come dice l'Apostolo. Ma grazie a Gesù Salvatore, non è più così; colla sua venuta al Mondo ci hà reso sì facile il perdono, che non possiamo desiderare di più ci hà proveduti di Sagramenti, che rimettono il peccato: ci hà agevolata, e abilitata l'Attrizione, addolcita la contrizione, sicche possiamo ad ogni momento ravvederci, detestare il peccato, amare il Sommo Bene, e col benefizio della Sagramentale Penitenza ottenere il perdono, e riparare la grazia. Ah dilettissimo mio! Che gran Privilegio! Voi ora peccate, e con battervi contrito il petto, ottenete il perdono: tornate a peccare, e con prostrarvi a piè del Confessore, e accusar le vostre colpe, vi alzate assoluto! Che facilità! Con sì poco si perdona il peccato? E'cosa sì leggiera il peccato? Che leggiera? E' un male quasi infinito: è un male, che non si sconta con una Eternità di tormenti: Ma ringraziate questo Bambino, questo Salvatore nato per voi, che vi hà portato dal Cielo un sì facile remedio a un sì gran male.

Il secondo male da cui ci hà liberati, è

la

la servitù del Demonio. Trionfava il Faraone infernale in questo Egitto avanti la venuta di Cristo, e vi esercitava una sì dura tirannia, che più facilmente può piangersi, che descriversi. Possedea i corpi, accecava l' Anime, indurava i cuori, gli aggirava, gl'ingannava con finte profezie, con falsi miracoli, con mille prestigi, ed illusioni. Si facea adorare ne' Simolacri con inchini, con incensi, con preghiere, e Sagrifizii, non solo di animali, ma fin de' proprii Figliuoli, e delle propie vite: Ma dopoche Gesù Cristo è venuto al Mondo, non è più così; E calato l'orgoglio al superbo, e scemata la forza al Tiranno in dominare, in tentare, non è più quello. Ci tenta, è vero, ma non più come prima; E' un Lione, ma senza unghioni; è un Mastino, ma senza denti; può latrare, può minacciare, ma non può mordere: *Latrare potest, sollicitare potest, mordere omnino non potest.* (August.) E poi quando anche ci tenti, siam forniti di tali armi per diffenderci, che (grazie al nostro Salvatore) non abbiam paura. Il nome di Gesù, il segno della Croce, una semplice Orazione, una leggiere penitenza il mette in fuga.

Terzo finalmente ci hà salvati dall'Inferno: non già perche ci abbia tagliata la strada, o chiuse le porte, nò, ma perche ci hà proveduti di mezzi, e di ajuti abbondanti a facilmente schivarlo; sicche niuno

no

no si danna, se non vuole per propria malizia, e pazza elezione dannarsi.

Questi sono tra gli altri, i mali, da' quali ci hà liberati il nostro Salvatore Gesù nato per noi, Peccato, Demonio, Inferno; Mali i più terribili, che abbia, o possa avere l'Uomo in vita, o doppo la morte. Quali grazie però dobbiamo al nostro divin Salvatore, che colla sua venuta al Mondo, ci hà liberati da mali sì grandi, non sò esprimerlo, ne concepirlo, e però lo rimetto alla vostra considerazione, e gratitudine.

Ma mi direte, se Gesù Cristo coll'abbondante sua grazia ci hà salvati dal Peccato, e dall'Inferno, come abbiam detto, dunque niuno, particolarmente de' Cristiani, che partecipano in tanta copia i frutti della Redenzione, dovrà più peccare, niuno dovrà più dannarsi. Così è, non si dovrebbe da noi più peccare, attese le tante, e sì vive cognizioni, che abbiamo della malizia del peccato, dell'importanza della Salute, della terribilità dell' Inferno, della felicità del Paradiso, della dignità della Grazia, dell'amabilità infinita del nostro gran Dio. Non si dovrebbe più peccare, stante, tanti mezzi, che abbiamo per non cadere, tante prediche, tanti Libri devoti, tanti esempi, tanti Sagramenti, tanti esercizi di pietà, tanti ajuti esterni, ed interni della Divina Grazia: Non si dovrebbe più peccare stante l'essempio efficacissimo d'un Dio,

che

che colla santissima sua vita ci hà insegnato a moderar le passioni, a disprezzar il fasto, a non curar le ricchezze, ne le delizie, e applicar tutto l'animo alla prattica delle vere virtù, e all'acquisto de' beni eterni, nò, non si dovrebbe più peccare.

Pure, come và? che si fà? Si pecca da' Cristiani? Aime! chi nol vede? Si pecca, e con tanta frequenza, con tanta baldanza, con tanta libertà, e pubblicità, che pare si possa talor dubbitare, se siam Cristiani. Dilettissimo mio, se mirate a tanti, e tanti Libertini, che d'ogn'intorno s'incontrano, chi sà? forse tutto stordito direte, che odo, che veggo? Gesù Cristo è ancor venuto al Mondo? O pure durano ancora que' Secoli caliginosi, e funesti, quando *Tenebræ erant super faciem Terræ, & omnis caro corruperat viam suam*? Quante ingiustizie, quante bestemmie, quante maldicenze, quante oscenità si odono e per le piazze, e per le contrade, e per le botteghe, e per le case, ne' contratti, ne' letigii, ne giuochi, nelle conversazioni, e persino negli stessi Santuarii, senza riguardo ad oneste Matrone, a nubili donzelle, e Giovani innocenti, a proprii figliuoli, a' Sacerdoti, a Religiosi, come se ogni luogo fosse un pubblico lupanare? Ah Verbo Divino, che scendeste dal Cielo in Terra per correggere la dissolutezza de' nostri costumi, purificate un pò voi le nostre labbra, santificate le nostre lingue, e insegnateci a parlare.

Niun

Niun Cristiano dovrebbe dannarsi, stante i potenti ajuti, che abbiamo per mantenerci in Grazia, e salvarci. E pure come và? Si dannano i Cristiani? Aimè! *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem.* (Mat.c.7.) e quel, che è peggio, non solo è larga, ma battuta, e molti anche de'Cristiani camminano per quella, *& intrant per eam*, e talmente molti, che forse più della metà de' Cristiani adulti si danna; di cento più di cinquanta, di mille più di cinquecento, d'una Città più della metà. Terribile riflesso! E questa è la salute, che hà portata Gesù Cristo al Mondo? Ma guai a quel Cristiano, che si danna. Che terribile Inferno l'aspetta? Volgetevi con tenero cuore all'Amabilissimo Bambino, e tocco da un vivo zelo di sincera pietà. Ah mio Gesù, dite, mio Signore, mio Salvatore, tante Anime Cristiane dannarsi? Quell'Anime, per cui scendeste dal Cielo in Terra, nasceste in una Stalla si povero, ed abbietto, per cui tante volte sospiraste, piangeste, pregaste, dannarsi? Quell'Anime, che servaste a nascere doppo la vostra venuta al Mondo, e creaste nel seno della vostra Chiesa, acciò che godessero più copiosi i frutti della vostra Redenzione, che debbano soffrire la pena d'una più terribile dannazione? Ah nò, non sia mai vero. Dannate (se pur volete) i Gentili, che non vi conoscono, dannate gl' Ebrei, che vi rifiutano dannate gl'Eretici, che vi

bestemmiano, dannate gl'Empii ostinati, che vi disprezzano, ma non dannate tante Anime fedeli, che vi confessano, e vi adorano. Salvatele per vostra infinita pietà, e fate lor conoscere a pruova, che in voi è nata la nostra salute, onde possiamo tutti cantare con giubilo adesso, ed in eterno. *Quia natus est nobis Salvator.*

# CONSIDERAZIONE IX.

## Della Passione del Signore.

### PUNTO PRIMO.

NElla Passione del Signore considerate queste quattro Circostanze. Chi patisce, che cosa patisce, per chi patisce, e perche patisce; Chi patisce è Gesù Cristo Figliuolo dell'Eterno Padre, Dio come il Padre, Eterno, Immenso, Onnipotente, Creatore del Cielo, e della Terra, come il Padre. Questi sceso dal Cielo in terra, e presa Carne umana, per rendersi passibile, e mortale, in que' trentatre Anni, che conversò quì tra noi, menò una vita poverissima, e stentatissima in continui travagli, e disagi sino alla morte. Non mai fece male ad alcuno, ma bene a tutti nell'Anima, e nel Corpo; sanando Infermi, mondando Lebbrosi, illumi-

minando Ciechi, liberando Indemoniati, insegnando a tutti, non meno coll' esempio della Santissima sua Vita, che coll'istruzione della Celeste sua Dottrina, la strada dell'eterna salute.

Che cosa patisce? Patisce questo innocentissimo Signore i più crudeli, e villani trattamenti, che possa patire il più tristo, e vil Uomo del Mondo, flagelli, spine, croci, barbare carnificine, e con mille oltraggi, beffe, strapazzi da matto, da ladro, da cane. Condannato iniquamente a' flagelli, mirate, com'è trattato, e argomentatelo da' flagelli stessi, da flagellanti, dalle flagellature, dal flagellato. I flagelli, con cui è percosso, sono verghe spinose, nervi indurati, funicelle ragroppate, armate di stellette, e uncini di ferro, atte non solo a lacerare la pelle, ma sterpare le carni sino alle ossa. I flagellanti non son Uomini, son Demonii, ch'irritati dal proprio furore, e molto più dalle furie dell'Inferno, sfogano a tutto potere la loro rabbia con pesantissimi colpi sopra quell'innocentissimo Agnello. Le flagellature, o percosse, non sono di sole quaranta, come prescrive la legge, ma quante ne detta la barbarie, senza numero, senza misura, ma di gravissimo peso: Il flagellato è un corpo, siccome il più delicato, così il più sensitivo al dolore di quanti mai fossero, perchè organizato, non dalla natura, ma dallo Spirito Santo con perfettissima armonia,

 e tes-

e tessitura di tutte le parti. Or figuratevi, qual acerbo dolore dovea sentire un Corpo sì delicato, sotto la tempesta di sì orribili flagelli, di tanti colpi, scaricati con tutto lo sforzo di que' mastini arrabbiati, non ad altro intenti, che a tormentarlo, e vederlo finire. Miratelo, come sta svenato, lacero, tutto Sangue, tutto una piaga; come sviene per mancanza di spiriti, e per eccesso di dolore. Ciò non ostante, non si risente, non si lamenta, non chiede pietà, ma tutto rimesso alla spietata indiscretezza di que' fieri, tanto pronto a patire, quanto essi a ferire, soffre, e tace.

Da' flagelli si viene alle spine. Que' ministri di Lucifero, non contenti d'avere stracciato il Corpo, vogliono martoriare il Capo rimasto illeso; e però che fanno? Con invenzione suggerita dall'Inferno, non mai praticata, e forse ne pure pensata, intrecciano una Corona, o più tosto celata di spine lunghe, toste, e pungenti, e gli la impongono sul capo, la premano, la calcano, la fissano: Non basta: con una Canna, anzi con una Lancia, come dice Sant'Anselmo, a forza di martellate gliela conficcano nella fronte, e nelle tempia; Quante punte, tanti Chiodi, quanti Chiodi, tante trafitture, tanti Martirii. Al sentire le prime punture il paziente Redentore, ancorche non esclami, pure tutto si ragruppa, intirinsisce, sviene: s'insinuano le punte, passano la cute, feri-

sco-

ſcono le membrane, penetrano il pericranio fino all'oſſa, e forſe trapanano il Cranio ſteſſo: Egli palpita, ſpaſima, agoniza; e ſe affatto non muore, non è per inſufficienza di dolore, o per reſiſtenza di natura, ma per concorſo di virtù Divina, che lo riſerva a morte più ſtentata, e crudele; *Debuit plane mori* ( dice S. Lorenzo Giuſtiniani ) *tanto dolore transfixus, ſe tamen reſervavit ad vitam, ut his etiam graviora pateretur*. ( De triump. Ag. Chriſti ) Che fa intanto il pazientiſſimo Signore? Anche quì non articola voce, non implora pietà, non eſala un ſoſpiro, ma pena, ſoffre, e tace. O ſofferenza invincibile, e degna veramente d'un Dio.

Non è ancora terminata la tragica ſcena, ne finito il barbaro ſupplicio del Redentore. Alla ſpietata flagellazione, all'aſpriſſima Coronazione s'aggiugne la doloroſiſſima Crocifiſſione. Gli Ebrei, non mai ſazii di tormentarlo, lo voglion morto, e morto in Croce, perche la più tormentoſa, e la più ignominioſa. Arrivato al Calvario teatro deſtinato al funeſto ſpettacolo, depoſta la Croce, viene ſpogliato delle veſti, anzi ſpietatamente ſcorticato, non dirò della pelle, ma delle Carni medeſime; roveſciato ſopra il Tronco ferale, e co' chiodi, e martelli alla mano, ſi viene all'ultimo atto della crudeltà de' Miniſtri infernali, e all'ultime pruove della ſofferenza infinita del noſtro Dio Umanato. Giunti a queſto paſ-

so tutti è quattro gli Evangelisti, non sosse soprafatti dall'orrore, o attoniti per la compassione, scorrono via, come di volo, e senza indicarne una minima circostanza, altro non san dirne, se non che *Crucifixerunt eum*, (Luc.c.24. Jo.c.19.) niente dicono della fierezza de' manigoldi, niente della quantità de' chiodi, niente delle martellate, niente delle trafitture; se prima le Mani, o i Pedi; se prima la destra, o pur la sinistra, niente dell' attrocità del dolore, niente della sofferenza del Crocifisso, ma solo. *Crucifixerunt eum*. Ma quello, ch'essi non ebber animo di dire, abbiate voi Cuore per contemplarlo. Considerate dunque, come nudo, per aumento di obbrobrio, viene gittato sopra la Croce; se gli trapassano a forza di martellate con acuti chiodi le mani, e i piedi, se gli traforano i nervi, le vene, e l'arterie, con grand'effusione di sangue, e violenta convulsione di tutte le parti. Che dolore estremamente eccessivo, in sentirsi pungere, anzi pestare, e ferire in parti sì sensitive, particolarmente per la gran copia de' nervi, che in quelle concorrono, e assai più si risentono alla percossa, e alla contusione, che non al taglio? Che spasimo mortale lo stare per tre ore con tutto il peso del Corpo pendente in Croce, trafitto da' chiodi, traforato da spine, stracciato da piaghe, si teso, slogato, e scarnato, che al dir del Profeta (Psal. 21.) si potean contare tutte l'ossa?

Ai-

Aimè, che angofce, che agonie, che fvenimenti fopra ogni credere infoffribili! E pure non fi duole, non implora pietà, ma con invitta, e fovrumana pazienza, e foffre, e tace, parendo folo, che a tutti noi dica *Attendite, & videte, fi eft dolor ficut dolor meus.* (Thren.c.1.)

All'atrocità delle pene aggiugnete l'indignità degli fcherni, sì eccessivi, che ben potè dichiararfi *faturatus obbrobriis*. (Tren.c.2.) In Cafa di Anna trattato da temerario con una vergognofa guanciata avanti al Pontefice, e alla fua gente. In cafa di Caifaffo condannato per reo di morte come beftemmiatore: Da Pilato pofpofto a Barabba come peggiore d'un omicida, e facinorofo; condannato, come malfattore ad una ignominiofiffima fruftratura; dalla viliffima ciurmaglia fchernito con beffe, con burle, con derifioni, come buffone, e come un Re da comedia, e di più fputacchiato in faccia, caricato di pugni, di calci, di mille villanie come un viliffimo mafcalzone: Da Erode veftito d'una vefte bianca, per dilegio, e fpacciato per fcimunito: finalmente condannato qual capo di Affaffini ad effere giuftiziato in mezzo a due ladri, fopra un ignominiofo patibolo. Qual peggiore ftrappazzo può farfi o del più fcelerato, o del più infame traditore che viva? E pure, torniam a dire, chi era Gesù Crifto? un Uomo Dio; come Dio, era il Re de' Re, Monarca fupremo dell'Univerfo,

e degno dell'ossequio di tutte le Creature: come Uomo, era di Sangue reale, della Prosapia di David, e discendente da molti Principi, e Re: come Dio era la stessa Santità, come Uomo era la stessa innocenza; può darsi dunque, o imaginarsi trattamento più barbaro, più villano, più indegno di questo?

Ma, e Per Chi tanti strazii, tanti strapazzi? Per se? pe' suoi misfatti? in pena de' suoi enormi delitti? Bestemmia il solo pensarlo: Chi può provarlo reo ne pure d'un minimo difetto? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* (Jo. c.8.) potè dir egli stesso a' suoi medesimi persecutori: non fù dichiarato più volte giusto, e innocente dallo stesso Giudice Pilato? Per chi dunque? per gli Angioli? Non puol essere, perche gli Angioli Beati non ne han bisogno; sono in possesso della loro felicità, e non possono perderla; i dannati non ne son capaci; già sono in termine, e non possono più sperare ne rimedio, ne sollievo. Per chi dunque, per chi? Per noi: ah dilettissimo mio, sì per noi, *propter nos homines* dice il Simbolo della Fede; *Christus passus est pro nobis*, dice S. Pietro, (1. Pet. c. 2.) per noi Uomini, per noi Peccatori, per noi suoi Servi infedeli, e ribelli, per noi suoi nemici que' flagelli, per noi quelle spine, per noi quella Croce, que' martorii, quelle agonie, quelle ignominie, quella morte sì dolorosa, sì obbrobriosa,

per

per voi, per me, per tutti, *propter nos homines*. Stordite, e adorate.

Ma e perche un Dio di sì eccelsa Maestà patire, e patir tanto per noi? Per obbligo? per interesse? per motivo di gratitudine a qualche nostra gran benemerenza? Ah nò, ma per puro impulso d'amore, per puro eccesso di estrema bontà; Ed a qual fine? Udite, e maggiormente stordite; per liberarci dal peccato, e dall' Inferno, per meritarci la sua grazia, e 'l suo Paradiso; *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis, Crucifixus etiam pro nobis.* (Symb.) Dio mio! Se queste cose sì eccessivamente prodigiose non l'avessimo per fede infallibile, potrebbon credersi, anzi ne pur pensarsi? Ma sospendiamo per ora la meraviglia, e riserviamoci a ponderarle meglio nel punto seguente: Intanto diciamo sol questo.

Vi era bisogno di tanto per redimerci, e salvarci? Era necessario, che il Figlio di Dio scendesse dal seno del Padre, si facesse Uomo, menasse una vita sì povera, e stentata, soffrisse una morte sì dolorosa, e ignominiosa? No dilettissimo mio, non era assolutamente necessario, perche non mancavano alla Divina Providenza altri mezzi per rimediare al nostro male. Potea Dio gratuitamente senz'alcuna soddisfazione condonarci l'offesa, ma con ciò trionfava la Clemenza, non s'integrava la Giu-

stizia: Potea accettare, e contentarsi della soddisfazione di qualche sua Creatura fornita di copiosissima grazia, ma una tale soddisfazione sarebbe stata insufficiente, e non adeguata all'offesa. Vero è, che se non era assolutamente necessario, era conveniente: Conveniva alla Divina giustizia dare un compito compenso alla Divina sua Maestà altamente offesa per lo peccato dell'Uomo, e perche niuna Creatura, quantunque dignissima, potea darle perfetta soddisfazione, per essere in se, e ne' suoi atti esenzialmente finita, si richiedea una Persona di dignità infinita, cioe una Persona Divina, che in condizione passibile, e mortale si umiliasse, e soddisfacesse, e però un Dio fatto Uomo; *Quia peccatum contra Deum commissum quamdam infinitatem habet ex infinitate Divinæ Majestatis, oportuit ad condignam satisfactionem, ut actus satisfacientis haberet efficaciam infinitam, utpote Dei, & hominis existens*; (3.p. q. 1. art.2.) dice S. Tommaso. Ma che questo gran Signore Dio, e Uomo si umiliasse, e patisse tanto, non fu forza di necessità, ma eccesso di benignissima carità ordinata al nostro maggior bene. Certo è, che per redimerci, per salvarci bastava una lagrima, un sospiro, un'inchino, che quantunque in se limitato, era però d'infinita efficacia per la dignità della Persona operante; ma se bastava al nostro rimedio, non bastava al suo amore, e al no-

nostro profitto ; Volle sostenere flagelli, spine, Croci, villanissimi oltraggi, dolorosissima morte, per mostrarci con tante prove a qual segno giugnea la sua immensa carità, cioè non solo sino a patire, e morire per noi, ma a morire con tanti strazi, e strapazzi. Di più per farci più vivamente apprendere la somma malizia del peccato, quale certamente non avremmo sì bene appresa, se sì fosse contentato d'un semplice inchino, o sospiro ; *Ex consideratione rimedii*, (Ser.3. de Nativit.) dicea S. Bernardo *periculi mei aestimo gravitatem ; Quam gravia sunt vulnera, pro quibus necesse est Dominum Christum vulnerari ?* Finalmente per darci esempio d'ogni virtù, di povertà, di umiltà, di mansuetudine, di sofferenza, che siccome in tutto il corso della Vita, così spiccarono divinamente nella sua Passione, e morte: Beni tutti de'quali resteremmo privi, se per pura misericordia ci avesse condonato il peccato, o se con niuno suo incomodo ci avesse redenti, e salvati.

Adorate gli eccessi della Divina Bontà in iscuoprirci il suo amore, e procurarci il nostro maggior bene con tanto suo costo ; ma insieme intendete dal supplizio d'un Dio, che gran male sia il peccato, e che gran bene sia la grazia. Il peccato è un sì gran male, per essere offesa della Maestà dell'altissimo, che ha dell'infinito, e niuna soddisfazione può degnamente compen-

sarlo, se non è infinita; E però quando tutte le Creature, create, e possibili, Umane, e Angeliche, si umiliassero, si struggessero, soffrissero volontariamente per millioni di secoli le pene Infernali, non potrebbono soddisfare, ne pure per un pensiero, per un guardo, per un'atto peccaminoso; quantunque della più infima specie. Anzi le pene stesse del Redentore, quantunque a mille dopii più atroci, non sarebbono state sufficienti a scontare il minimo peccato, quando non fossero state avvalorate dalla dignità infinita di chi le pativa, ma perche il supposto, che pativa era non solo Uomo, ma Dio, e colla sua dignità conferiva efficacia infinita ad ogni sua azione, la soddisfazione, fu non solo sufficiente, ma sopra eccedente, e non solo per lo peccato d' Adamo, ma per tutti i peccati del Mondo, e di mille Mondi, quando vi fossero. Concepite dunque un sommo orrore al peccato, come al male più terribile, che possa avvenirvi, e siate certo, che men male sarebbe per voi l'essere invasato da mille Demonii, o tormentato per millioni di Secoli nell'Inferno, che l'essere compreso anche da un solo peccato mortale.

La Grazia poi è un Bene sì grande, che, o non si dona se non con una liberalità infinita, o non si compra se non con un prezzo infinito; Usò Iddio con noi questa liberalità fin dal principio del Mondo, sollevandoci, per sua pura misericordia, dallo sta-

ſtato ſervile della natura, all'Ordine Deifico della Grazia, ſino a farci ſuoi figliuoli, ed amici: Ma miſeri! Per colpa del noſtro primo Padre, decademmo da sì altiſſimo ſtato, e reſtammo privi della figliuolanza, dell'amicizia, della Grazia di Dio: Per ricuperarla, che vi volea? Non baſtavano gli sforzi di tutte le Creature poſſibili: Vi volea un prezzo infinito; perche tanto valea quell'ineſtimabile Teſoro: Ed ecco come l' ha pagato il noſtro benigniſſimo Salvatore; con dare il ſuo Sangue, e la ſua vita, quanto avea per comperarcela, *Dedit omnia quæ habuit, & emit eam.* (Matt.c.14.) Mirate dunque il conto, che dovete fare di queſto bene infinitamente prezioſo, e ſe dovete ſcioccamente gittarlo ad ogni vil prezzo di pochi ſoldi, d'un ſozzo diletto, d'una ſregolata paſſione. Tolga Dio da voi una sì deteſtabile freneſia; Vada la roba, vada l' onore, vada la vita, vada il Mondo tutto, ma non mai ſi perda la Grazia di Dio ſommamente più ſtimabile di quanti beni, anzi di quanti Mondi poſſon eſſere al Mondo.

## PUNTO SECONDO.

QUando abbiate ben penetrate le circoſtanze della Paſſione del Redentore eſpoſte nel primo Punto, cioè chi patiſce, che coſa patiſce, per chi patiſce, e perche patiſce, ſi ecciteranno nel voſtro

Cuo-

Cuore, fra gli altri, quattro nobilissimi affetti, di Ammirazione, di Confidenza, di Gratitudine, di Amore: Considerateli a parte.

E primieramente di Ammirazione: chi può non ammirare, che un Dio d'infinita Grandezza, e Maestà, infinitamente Beato di solo se stesso, che di niun ha bisogno, per puro impulso di amore si sia degnato non solo scendere dal suo Augustissimo Trono, e deposta la Maestà, assumere la nostra natura servile, conversare alla dimestica con noi, menare una vita povera, e vile, ma di più a patire una vilissima, e dolorosissima morte, e tutto per nostro bene, per redimerci dal peccato, per sottrarci dall'Inferno, per meritarci la Grazia del Divino suo Padre e farci partecipi della sua stessa felicità? *Quis audivit umquam simile?* O chi mai potè ne pur pensarlo? Spieghiamone la stravaganza con una parabola. Figuratevi, che un gran Re sia stato pizzicato da una formica in un piede; che fa? acceso di giusto sdegno a un tale insulto, o là, dice, tanto ardire? sieno incendiate quante formiche sono al Mondo. Intesa la decretoria, e funesta sentenza il figlio unigenito del Re, tocco da strana tenerezza, si presenta al Padre, ed, Ah Padre, dice, non fate, movetevi a compassione, non a sdegno di que' poveri animalucci, compatite, condonate l'offesa, o se pur volete usar il rigore, usatelo contro di

di me, che son pronto a prendere sopra di me il loro reato, e la lor pena, offerendomi anche a morire per loro, quando così a voi piaccia, purche questi sien salvi. Che direbbe tutta la Corte, e che direste voi, se vi trovaste presente a un atto sì eroico non più veduto, ne inteso? Attonito, e sorpreso a un tanto eccesso di bontà, rivolto a quel magnanimo cuore, o Principe gli direste, che stravaganze son queste? voi patire, voi morire per quelle formiche, e che importa a voi, se quelle periscano, o se si salvino? che perdete se muojono? che guadagnate se campano? Non siete voi pienamente felice della vostra sola grandezza, senza curarvi della loro miseria? Così voi direste, e così direbbe ogn'altro. Fratel mio quello, che non mai si vide, ne può aspettarsi da un Figlio d'un Re terreno, l'ha fatto l'Unigenito del Re del Cielo. Piccato, e offeso il Divin Padre dal morso peccaminoso d'Adamo, di tutta la sua razza in lui compresa, condanna Adamo, e tutta la sua posterità all'ultimo esterminio: Mosso a pietà il suo Unigenito, s'interpone per noi, e per sottrarci dal gran flagello, ottenerci il perdono, e riconciliarci col Padre, si offerisce egli stesso di prendere sopra di se il nostro reato, e a costo di umiliazione, di pene, della morte stessa, dar condegna soddisfazione alla lesa Maestà del Padre: Il Padre, con cuore niente men amoroso, gradisce l'offerta, e manda il

Fi-

Figlio alla grand'opera; viene il Figlio, e perche di sua natura incapace di pena, assume una natura passibile, e mortale, e in quella si umilia, si esinanisce, e soffre un'acerbissima morte. Che dite a tali stravaganze? volgetevi ora al vostro clementissimo liberatore, e colmo di stupore, ditegli; O gran Figlio dell'eterno Monarca, che eccessi inuditi son questi, che vi degniate prendere sopra di voi le nostre colpe, e le nostre pene, e che per salvar noi, vogliate voi patire? Che importa a voi la perdita di questi vilissimi vermi? che perdete, se noi ci perdiamo? che guadagnate se non ci salviamo? Voi essenzialmente beato in voi, e di voi stesso, che bisogno avete, e che sperate dalla nostra vista? Si son perduti millioni, e millioni di Principi della vostra gran Corte, s'è scemato un raggio del vostro splendore, o perduta una gemma della vostra corona? E pure l'ha voluto, e pure l'ha fatto; e sceso dal Seno del Padre s'è fatto Uomo, passibile, e mortale, ha patito, ha faticato, s'è umiliato, s'è avvilito, e tutto per noi, per liberarci dalla morte, e per darci la vita. Chi non ammira, chi non adora una sì prodigiosa Bontà? Del Serafico Padre San Francesco si legge, ch'egli era di sì tenero Cuore, e sì sensibile all'altrui miserie, che se, in andando per la campagna, trovava qualche verme per terra, il buon Santo s'inchinava a ritirarlo in disparte, per timore

re che qualche carretta, o animale, in paſſando, non lo ſchiacciaſſe: Voi ridete ad una tale (per così dire) ſimplicità, e ſe vi foſte trovati preſenti, gli avreſte forſe detto, che fate buon ſervo di Dio? Che importa a voi, che quegli animaletti campino, o nò; ſien ſalvi, o nò? Ma figuratevi una coſa più ſtrana, anzi impoſſibile, che S. Franceſco per amore, e compaſſione di que' vermi, ſi foſs'egli fatto un verme, ſi foſſe ſtriſciato per terra come un verme, comparſo nudo come un verme, aveſſe mangiato erba, e terra come un verme: che direſte? Non direſte, che queſto è non ſolo una ſtravaganza, ma una follia d'amore? Ah dilettiſſimo mio, che quel che non ha fatto, ne farà mai un Uomo per un verme, l'ha fatto Dio per l'Uomo; s'è fatto Uomo come noi, anzi un verme, come noi; *Ego vermis, & non homo*; (Pſal. 21.) povero e nudo ſi è ſtriſciato per terra come noi, ha mangiato, ha ſtentato, ha patito caldo, e freddo come noi, e tutto ſolo per noi: *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem: Exinanivit ſemetipſum, formam ſervi accipiens, & habitu inventus ut homo*: (Phil. c. 2.) che può dirſi di più? chi non ammira? chi non adora? E pure può dirſi anche di più. Se quel buon Santo, non contento d'inchinarſi per ſollevare que' vermi da terra, non contento di farſi verme come loro, ſi foſſe di più laſciato ferire, trinciare, uccidere, anzi ſe da quelli ſteſſi ſi foſ-
ſe

se lasciato rodere, lacerare, divorare, per conservare, e dar loro la vita, che sarebbe? Chi potrebbe capire una tale stravaganza, per non dire una tale follia? Ma queste son finzioni, sono chimere inventate dal nostro capriccio, che nonmai si videro, ne mai si vedranno: E pure a questo segno è arrivato l'amore d'un Dio verso di noi. Non solo il nostro gran Dio, s'è degnato inchinarsi dalla sublimità del suo Trono, e ci ha stesa la mano per sollevarci; non solo deposta la Maestà, s'è umiliato a prendere la nostra natura, e farsi Uomo come noi, ma di più ha voluto patire estreme pene, e atrocissima morte per noi, anzi da noi stessi s'è lasciato lacerare, tritare, crucifiggere, per liberar noi barbari, e indegni dalla morte eterna, e per darci una vita immortale. E chi può capire, e non istordire a sì prodigiosa finezza d'amore? An ragione in certo modo gli Ebrei, che non credono, di riputare scandalo; gl' Infedeli, che non conoscono, di stimare stoltezza un tanto Mistero, solo possibile a una sapienza, e a una Bontà infinita. Cattivate voi l'intelletto in ossequio della Fede, e con ogni riverenza, e stupore, ammirate, e adorate le finezze d'un Dio.

Il secondo affetto è di Confidenza. Mentre Gesù Cristo ha fatto, e patito tanto per noi peccatori, qual fiducia dobbiam concepire del perdono de' nostri peccati? Egli colla sua morte ha pienamen-

mente soddisfatto alla Divina giustizia per noi, e scancellato il Chirografo del Decreto, che era contro di noi, affiggendolo alla sua Croce, come dice l'Apostolo, *Delens, quod adversus nos erat, Chirographum decreti, quod era contrarium nobis, & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*, (Col.c.2.) come posiam diffidare del perdono? quando però vi sentiste strignere il Cuore alla memoria de' passati vostri trascorsi, fissate gl'occhi in Gesù Crocifisso, e mirando quelle piaghe, quel sangue, ditegli con cuor contrito: Signore ricordatevi, che queste piaghe vi furono aperte per me, che questo sangue fù sparso per me, e per gli miei peccati; Come sarà possibile, che resti infruttuosa per me una tal pena, una tal morte? *Quærens me sedisti lassus, redemisti crucem passus. Tantus labor, tantus dolor, tantus amor non sit cassus*. Così dite, e non dubitate. Anzi quand' anche foste il maggior peccatore del Mondo, e le vostre iniquità superassero il numero de' vostri capelli, non dovete diffidare, ma maggiormente sperare. Conoscea il Re David, e confessava, che i suoi peccati eran molti, e gravi, e fra gli altri gli stava a cuore l'empio omicidio, e l'enorme adulterio almen di più mesi; Con tutto ciò non si sgomentava, ma sperava, e però dicea. *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. (Psal. 24.) Signore voi mi userete pietà, e mi perdone-

ne-

nerete i miei peccati, e perche? perche son molti; perche così farete tanto più spiccare la vostra bontà, quanto maggiore è stata la mia iniquità. Così direte ancor voi, Signore io conosco, e confesso, che i miei peccati son molti, e son gravi, ma per questo stesso son certo, che mi perdonerete, perche così farete maggiormente campeggiare la potenza della vostra misericordia, e il valore della vostra passione, *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim: Et ubi abundavit delictum superabundabit, & gratia:* (Rom. c. 25.) Sì Signore spero, e ben di cuore, che mi perdonerete, e quel ch'è più, spero mi salverete; Sì sì, vedrà un giorno il Paradiso quest'anima rea, e in essa conoscerà quel, che hà potuto il vostro Sangue sparso per me: vedran gl' Angioli, vedranno i Beati in quel Campidoglio di gloria questo insigne trofeo della vostra Croce, e quanto maggiore fu il contrasto delle mie iniquità, tanto più eccelsa sarà la gloria del vostro trionfo. Anzi non solo lo spero, ma (se così mi è lecito dire) lo voglio, perche mi si deve: Voi me l' avete comprato col prezzo infinito della vostra vita: per me queste spine, per me questi chiodi, per me questa croce, queste piaghe, questo sangue; a me dunque il Paradiso si deve, altrimenti (perdonatemi se troppo ardisco) *sanguinem tuum de manu tua requiram; de pede tuo, da latere tuo requiram.* Parlate al vostro Croci-

ci-

cifisso Signore con questa santa animosità, ma insieme con profonda riverenza, e cordiale contrizione, ed egli non vi rigetterà come prosuntuoso, ma vi abbraccierà come confidente.

Il terzo affetto, che si ecciterà in voi, è di Gratitudine, per aver il Signore fatto, e patito tanto per noi: Dico per noi, perche patì, e morì puramente per gli Uomini non per gli Angioli *Christus passus est pro nobis*, (1.Pet. 2.) dice S. Pietro: *Propter nos homines, & propter nostram salutem*, (In Symb.) dice la Chiesa: *nobis datus, nobis natus, nobis inquam, non Angelis*, (Synod. 5.) dice San Bernardo. Fu errore d'Origene condannato dalla Chiesa, che anche per gli Angioli rei fosse venuto, e avesse patito il Redentore, e che in virtù de' suo meriti, farebbono penitenza, e tornerebbono un dì allo stato di Angioli santi, ma non è così; In fatti qual benefizio hanno essi riportato, o riporteranno giammai dalla passione di Cristo? Per loro non si sono istituiti Sagramenti, non Sagrifizii, non Orazioni, non altro, per cui s'applicasser loro i meriti, o la soddisfazione del Redentore: Niuno si è pentito, niuno si è salvato; anzi dopo il loro peccato, senza darsi loro spazio, ne grazia di pentirsi, fulminati da Dio, tutti irremediabilmente perirono, e andarono dannati; *Angelis peccantibus Deus non pepercit, sed rudentibus*

In-

*Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos*. (2.Pet.cap.2.) E qui per modo di passaggio, ma assieme per vostro profitto, fate una riflessione a' profondi giudizii di Dio: Creature sì nobili, sì belle, in sì gran numero, lasciarle così miseramente perire, mentre per altro potea si facilmente salvarle! Che costava a Dio il salvarle? niente più che il volerlo: Già aveva decretato d'incarnarsi, di venir al Mondo, patire, e morire per salvar l'Uomo; non avea da spargere una lagrima, o una stilla di sangue di più, mentre ogni minimo suo incommodo era sufficiente a redimere mille Mondi; bastava solo, che stendesse un pò più le braccia della sua carità, per comprenderle nella pietosa oblazione del suo Sagrifizio: E pur nol fece: e perche ciò? forse perche non potesse? qual ripugnanza? perche non ne sperasse profitto? Anzi potea aspettarsi grandissimo: che bella conversione potea promettersi, se non da tutti, almen da una gran parte di loro, se avessero veduto un Dio sceso dal Trono della sua gloria, e fatt'Uomo passibile per loro salute? Ah quando col loro perspicacissimo intendimento, avvivato da lume sopranaturale, l'avessero veduto sferzato da flagelli, traforato da spine, trafitto da chiodi in una Croce, e quivi tra mille scherni, e ludibrii agonizare, morire, e questo per loro salute, per liberarli dall'Inferno, per rimetterli in grazia,

zia,

zia, e dar loro il suo Paradiso, Dio mio, che avrebbon mai fatto? Io non dico già, che si sarebbono strutti in lagrime, strisciati per le spine, lacerati con flagelli, nò, perche non n'erano capaci; dico bene, che si sarebbono disfatti per contrizione, annientati per confusione, e avvampati per amore. Non avrebbono contemplato altro che questo, non avrebbono parlato, che di questo, ne avrebbono mai cessato di benedire, e ringraziare una sì eccessiva bontà; e pure, torno a dire, non l'hà fatto; s'è fatt'Uomo, hà patito, è morto, non per loro, ma li hà lasciati tutti perire. E perche ciò? Chi può saperlo? *Quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* (Rom. c. 11.) Chi può pescare in quel profondo abisso de' Divini Giudizii? *O altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus?* (Ibid.)

Ma quello, che non ha fatto per gli Angioli, l'ha fatto per gli Uomini; Quel che non ha fatto per que' gran Principi, l'ha fatto per noi poverelli. *Deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles:* (Luc.c.2.) Per noi ha patito, per noi è morto, *Christus passus est pro nobis. Crucifixus etiam pro nobis*: Sì, per noi miseri, per noi servi, per noi peccatori: Qual gratitudine però meritarebbe una sì eccessiva finezza? Che lodi, che benedizioni, che grazie senza fine

ne per una sì distinta, e invidiabile prelazione? E pure sà Dio, se da tanti, e tanti, ne pur vi si pensa. Non fate voi così; ma se non avete lume a conoscere, ne cuore sufficiente a gradire un tanto benefizio, volgetevi agli Angioli del Cielo, e supplicandoli a subintrare per voi, e per gli Uomini tutti a sì degno uffizio, dite loro così: Sì sì Angeli Santi, Archangeli, Cherubini, Serafini, voi tutti spiriti beàti, che intendete, che ammirate le finezze d'un Dio Crocifisso per noi Uomini, vili, e ingrati, voi benedite Gesù per noi, voi lodatelo, ringraziatelo, e glorifi atelo adesso, e per tutti i secoli, finche ancor noi, in virtù dello stesso Salvatore, scorti da miglior lume, e accesi da maggior fuoco, veniamo un dì ad unirci con voi, siccome nella felicità, così nel trisagio, cantando *Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & benedictionem. Sedenti in Throno, & Agno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum.* (Apoc.c.5.)

Aggiugnete un'altro riflesso, che obbliga Noi specialmente più di tanti, e tanti altri ad una maggiore gratitudine, ed è, che il nostro Salvatore, non solo ha previlegiato noi Uomini sopra degli Angioli in morire per noi, e non per loro, ma con particolar distinzione ha previlegiati noi sopra la maggior parte degl'

Uo-

Uomini, con aggregarci alla ſua Chieſa, volerci per ſuoi Fedeli, e participarci più copioſamente i frutti della ſua Paſſione; onde in modo particolare poſſiam dire, che Gesù Criſto è morto per noi. *Chriſtus paſſus eſt, Crucifixus eſt pro nobis.* E' certo, ch'egli è morto per tutti gli Uomini del Mondo, e non ſolo per gli Eletti, ma anche per gli Preſcriti, non ſolo per gli Fedeli, ma anche per gl'Infedeli, per gli Ebrei, per gli Turchi, per gli Eretici, per gl'Idolatri, perche copioſiſſima è ſtata la ſua Redenzione, e a tutti univerſalmente ſi ſtende, come dice l'Apoſtolo, *Chriſtus Jeſus dedit ſeipſum redemptionem pro omnibus*: (2. Tim. c. 2.) Per tutti ha patito, per tutti ha ſoddisfatto, per tutti ha meritata la ſua grazia, e la ſalute, e ſiccome vuole con volontà efficace (quanto è in ſe) che tutti ſi ſalvino, così tutti provede di mezzi neceſſarii a ſalvarci. Gli ſteſſi Barbari, e Infedeli, condannati a naſcere, o nell'Iſole più diſerte, o nelle regioni più rimote del Mondo, ancorche ſeppeliti nell'ombre dell'ignoranza, e degli errori, e vivano, più da fiere, che da Uomini, quegli ſteſſi ſono a parte de' frutti della Redenzione, e loro ſi concede la grazia ſufficiente, o proſſima, o remota, onde poterſi ſalvare. Ma quanto più è ſtato liberale con noi ſuoi Fedeli? Mirate quante cognizioni ci ha communicate della ſua Divinità, della ſua Incarnazione, e Paſſione, dell'immortalità

dell'Anima, della malizia del peccato, della pratica delle Virtù, della vera strada della salute, dell'Eternità del premio, e della pena. Verità tutte delle quali son privi, o almeno non vedono con lume di Fede tutti coloro, che son fuori della Chiesa: Di più quant'abbondanza d'ajuti per conseguire la salute, Sagramenti, Sagrifizii, Orazioni, Prediche, Libri, Istruzioni, esempii di santità senza fine; Mezzi tutti de' quali scarseggiano Popoli innumerabili della maggior parte del Mondo. Con quanta ragione possiam dunque dire, che Gesù Cristo è nato, ha patito, è morto particolarmente per noi? *Pro nobis, sì pro nobis*. E se così è, quali grazie dobbiam noi dunque al nostro amorosissimo Redentore per averci fatto nascere in Cielo sì fortunato, in cui ci dispensa sì largamente gl'influssi del suo preziosissimo Sangue? Potea egli non c'è dubbio, farci nascere fra Cafri, o fra gli Uroni, dove non penetra mai un raggio di Fede, overo fra Turchi, ed Ebrei, dove il nome di Cristo non è conosciuto, o è bestemmiato, e quivi fra doppie caligini d'errori, e di vizii, vivere, morire, dannarsi, quasi senza saperlo, come tanti millioni di quel cieco mondo. Nol fece sua mercè, nol fece, ma ci fè nascere quì nel grembo della Chiesa, ci fece battezzare, e allevare col latte della vera Fede, e con tanti mezzi di salvarci. Che grazia fu mai que-

questa per noi, tanto più da pregiarsi, quanto più negata a tant'altri? E perche a noi un sì gran bene, e non a loro? Perche noi in tanta luce, e quelli in tenebre? Perche quelli nati al fuoco, noi scelti pel Cielo? Non poteano essi nascere dove noi, e noi dove loro? Qual demerito fu il loro, o qual merito fu il nostro? O dilezione specialissima del nostro buon Dio verso di noi! Voi anderete (come spero) un giorno al Cielo, e quivi immerso in quel pelago d'immensa felicità, girando l'occhio intorno al Paradiso, ove sarete, indi volgendolo all'Inferno, ove vedrete tanti Infedeli perduti per penuria di maggior luce, quai saranno i vostr'affetti di gioja, di compiacenza, di stupore, di benedizione? Vedrete lo stato infelicissimo di tanti Paesi posseduti qual dall' Eresia, qual dall'Idolatria, quale dall'Alcorano, con un chaos lagrimevole di sette, di brutalità, di crudeltà, d'ingiustizia, e tutti incamminati all' Inferno perche fuori della strada della salute. Per altra parte vedrete la Chiesa ornata di tanta luce, fornita di tante virtù, piena di tanta santità, e strada sicura per andare al Cielo, e al riflettere, che Iddio, sottraendovi da quello, in cui vi sareste cogli altri infallibilmente dannato, vi creò in questo felicissimo stato, in cui vi siete sì facilmente salvato, oh Dio! che grazie, che lodi, che impeti d' amore al vostro amorosissimo Salvatore? Come be-

nedirete il luogo, in cui nasceste, quel sagro Fonte, in cui rinasceste, que' Sagramenti, de' quali partecipaste, quelle Prediche, che udiste, quelle sante ispirazioni, che seguiste, quelle opere buone, che in virtù di Gesù Cristo morto specialmente per voi, operaste, e per cui vi salvaste? Così è fratel mio, ma non aspettate fino a quel tempo a conoscere la grandezza del benefizio, conoscetela adesso, mentre il provate, e studiatevi di mostrarvi grato a chi ve l' ha fatto con giovarvi di tanti mezzi della vostra salute, che con particolare distinzione a voi ha meritati, e vi ha compartiti.

Il quarto Affetto è di Amore; che Amore merita un Dio, che ha patito quanto mai possa patire un'Uomo, d'ignominie, e di dolori, fino a morire di puro spasimo in un'infame patibolo, non per se, non per gli Angioli, ma per noi sue Creature, suoi servi, suoi nemici, per liberar noi da una somma, e perpetua miseria, per acquistare a noi un'eterna, e somma felicità? e ciò non per necessità, non per obbligo, non per suo interesse, non per nostro merito, anzi ne meno per nostra istanza, o preghiera, ma di moto proprio, e per puro impulso d'amore? Qual corrispondenza d'amore merita dunque una sì eccessiva, sì inudita, sì prodigiosa stravaganza d'amore? Ah che se noi avessimo mille Cuori, tutti accesi d'un Serafico ardore, non sarebbono

che

che una fredda ſcintilla a confronto di quell'immenſo incendio, onde dovremmo avvampare. Quando anche amaſſimo il noſtro Salvatore quanto egli ha amato noi, e per lui ci ſpogliaſſimo di quanto abbiamo, ſino a ridurci all'ultima mendicità; Ci laſciaſſimo per lui trafigere, e configere in un vile patibolo, anzi deſſimo per lui non una, ma mille vite, non corriſponderemmo quanto dobbiamo all'amor ſuo; perche egli per noi ſi privò d'immenſi teſori, e ſi riduſſe ad una ſomma povertà, per noi ſi laſciò trafigere, e configere in un viliſſimo Tronco di Croce, e per noi diede una vita, che valeva più di vite infinite. Anzi quando ben l'amaſſimo con un'amore infinito, non l'ameremmo quanto richiede il noſtro debito, e il di lui merito, perche egli ci prevenne col ſuo amore infinito, e ci amò *ab eterno*, noi l'ameremmo con un amore finito, e in tempo, cioè per Secoli infiniti dopo di lui; Egli ci amò con amore puramente grazioſo non provocato da alcuna noſtra benemerenza, noi l'ameremmo con amore sforzoſo perche obbligato da una ſomma beneficenza; egli amò noi ſuoi ſervi infedeli ingrati, indegni d'ogni bene, noi ameremmo lui noſtro Sovrano Signore, e per l'infinite ſue prerogative digniſſimo d'ogni amore, e d'ogni bene.

Ma noi come l'amiamo? L'amore ſi moſtra coll'opere, e colle ſofferenze, e quanto

maggiore è l'amore, tanto più si opera, e si soffre per l'amato: Or che facciamo, che patiamo noi Cristiani per chi tanto ha fatto, e patito per noi? che atti di virtù eroica? ch'affronti, che persecuzioni, che mortificazioni abbiamo sofferto per Gesù Cristo? Aimè! che mi vergogno al solo pensarvi: quanti, e quanti de' Cristiani ne pure un digiuno, ne pure un torto, ne pure un minimo incomodo san soffrire per lui? E questo è amore? e questa è la corrispondenza ad un Dio Crocifisso per noi? Ma e che sarebbe, se non solo non si amasse, ma si oltraggiasse, si tradisse, si crucifigesse di nuovo con continui, ed enormi peccati? Non par possibile una tale mostruosità, e pure siam costretti a vederlo, e compiagnerlo. Girate gli occhi per le Città Catholiche, e vedrete, s'è vero: quante bestemmie, quanti spergiuri, quante ingiustizie, quante brutalità? Aimè! che pecchi un Barbaro, un Gentile condannato a nascere ove non traspira un raggio di legge Evangelica, non è gran meraviglia; Se ben ha la sufficienza, non ha l'abbondanza di que' lumi, ed ajuti ch'abbiam noi: Ma che pecchi un Cristiano, che partecipa in tanta copia i frutti della Redenzione, che confessa, e adora un Dio per lui Crocifisso, che ha cognizioni si vive della malizia del peccato, della terribilità dell'Inferno, della felicità del Paradiso, della interminabile Eternità, della grandezza infinita di Dio; che è

pro-

proveduto di tanti presidii per non cadere, di tanti Sagramenti, di tante istruzioni, di tanti ajuti interni, ed esterni della Divina grazia, e particolarmente d'una Legge sì santa, qual è l'Evangelica, scritta a caratteri di carità ne'nostri Cuori, chi può capirlo, chi può soffrirlo? Ma guai a quel Cristiano, che pecca, *Væ væ væ homini illi*. Che terribile Inferno l'aspetta? Perche se dall'Apostolo si fulminano anatemi, scomuniche, dannazione contro chi non ama Cristo Gesù; *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, anathema sit*, (1.Cor.c.16.) che sarà di chi l'oltraggia, di chi lo tradisce, l'offende? che sarà di chi disprezza la sua Croce, calpesta il suo Sangue, rende infruttuosa la sua Passione, e inutile la sua morte? Sentite di nuovo il tuono dell'Apostolo; *Irritam quis faciens legem Moysi, sine ulla miseratione moritur, quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & Sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. (Hebr. c.10.) Sì sì dunque, torno a dire, che terribile Inferno l'aspetta? Vi dico ch'è incomprensibile l'atrocissima pena, che gli stà preparata, perche è incomparabilmente più acerba della pena degli altri dannati: E se è insoffribile la pena degli Ebrei, de'Turchi, de'Pagani, qual sarà quella d'un Cristiano, che si danni? Mi par

di vedere un dì questi infelici piombare in quell'abisso, e portando seco per eterna sua confusione quel carattere, che dovea essergli di perpetua gloria, lanciarsi contro di lui a ghermirlo i Demonii, e seppellirlo nel più profondo di quegli orrori; Avventarsegli contro i Barbari, i Saraceni, gl'Idolatri ad insultarlo, a calpestarlo: I mastini, i mostri, le furie, le fiamme serrarsegli attorno, e legarlo, stracciarlo, farne quel più crudel scempio, che possa il loro furore. Aimè, che tormento, che scorno, che infamia di quello sventurato, stato già in virtù del sangue di Gesù Cristo, e della grazia conferitagli nel Battesimo, e in altri Sagramenti, onorato dagli Angioli, rispettato da' Santi come Figliuolo di Dio, e Tempio dello Spirito Santo, servato agli splendori del Cielo, a sedere glorioso fra Principi della regia di Dio, vedersi quivi fra acerbissimi tormenti, trattato peggio, che un cane, peggio d'un vilissimo giumento? E se così sarà d'un qualunque Cristiano, che sarà d'un Ecclesiastico? d'un Religioso? d'un Sacerdote, che si danni? Gesù! *Væ* torno a dire, *væ homini illi*, e non sò spiegarmi di più. Dilettissimo mio, che per Divina Misericordia, siete Cristiano, e participate in tanta copia i frutti della Passione del Redentore, guardate ben quel che fate? ah non peccate, acciocche quel sangue, che fu sparso per prezzo della vostra salute, non si con-

si converta in argomento della vostra maggior dannazione. Amate Gesù Crocefisso, e Crocefisso specialmente per voi, e se non potete amarlo quanto dovete, amatelo almeno quanto potete.

## PUNTO TERZO.

COnsiderate, che una delle ragioni principali, per cui il nostro Salvatore hà voluto tanto umiliarsi, e patire, è stata per darci esempio d'ogni virtù, e provocarci ad imitarlo; *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*, dice San Pietro, (p.Pet.cap.2.) e lo stesso Signore se n'espresse chiaramente co' suoi discepoli, *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis*. (Jo. cap. 3.) E perche vide, che l'origine di tutti i nostri disordini, e la sorgente della nostra rovina era il sovverchio amore alle ricchezze, agli onori, al diletto, per indurci più efficacemente a staccarcene, e dare alla radice, volle precederci particolarmente coll'esempio del loro disprezzo, e praticare in se stesso una somma Povertà, Abiezione, e Sofferenza dal principio fino al fine della sua vita. Potea venire al Mondo con pompa, e maestà degna della sua grandezza, corteggiato dagli Angioli, servito da Principi, vivere con ogni lautezza, e splendore, perche finalmente egli era Padrone di tutto il

 Mon-

Mondo: pure non volle, ma volle l'opposto. *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem, confusione contempta*; (Heb.c.12.) non curando, ne tesori, ne onori, ne delizie, volle povertà, disprezzi, e pene, e non contento delle comuni, scelse l'estreme. Scorretene coll'occhio della mente la serie, e vedrete. Non avendo altro ricovero, nasce in un albergo di bestie, in una stalla, o grotta diserta, ove non ha, ne lume, ne fuoco, ne culla, ne un minimo riparo da' rigori della stagione. Un presepio è il suo letto, un pò di paglia il suo fomento, poveri pannicelli il suo involto: Cresce, e campa col sudore della sua fronte, guadagnandosi il vitto in una bottega di lignajuolo col tirare la sega, col piolare le assie, col batter chiodi, collo scopare la stanza, e con altri esercizi di semplice garzoncello non men umili, che faticosi. Fatto grande, e messosi in publico, niente ha, niente vuole: il suo cibo ordinario pan d'orzo, e qualche pesce, o frutto; suo vestito una gonella tessutale per mano della sua povera Madre; non ha letto, ne tetto proprio, ma dorme dove il coglie la notte, talor all'aperta campagna, talora sotto il portico del Tempio; o in altro mendicato ricovero: Muore, e muore povero qual visse; non ha di che disporre, ne che lasciare, non casa, non campo, non mobile, non stabile, ne pur un minimo danaro; Muore nudo, e le sue vesti restano preda,

e giuo-

e giuoco de' manigoldi: Può darsi penuria maggiore, o distacco più totale da queste cose terrene?

Mirate l'Umiltà nel disprezzo d'ogni onore, e nella tolleranza d'ogni insulto: non mai fa menzione della sua prosapia Reale, che, come Uomo, traeva da tanti Principi, e Re, e per lo più si chiamava Figlio dell'Uomo; quasi mai trattava co' Grandi, se non era da loro ricercato, o per far loro qualche benefizio, ma per lo più con gente bassa, e volgare: Sfuggiva gli applausi, e le acclamazioni, e quando trattarono di volerlo per Re, si ritirò tutto solo sul Monte. Entrò una volta con apparato trionfale in Gerusalemme, ma qual fu la sua pompa? Non assiso con Maestà in cocchio dorato, tirato da Tigri, o da' Leoni, non preceduto da trombe, e cavalcate strepitose, non seguito da Principi, e Re incatenati, o pur anzi (come ben potea) da Demonii, da morbi, dalla morte, dal Mondo tutto, sconfitti, e debellati; ma sopra un vile giumento, non bardato di sella, e valdrappa gemmate, ma coperto di rozzi sajoni; col semplice equipaggio di turbe, e fanciulli, che in vece di labaro, inalzavano rami, e frondi di palme, in vece di gloriose acclamazioni, fan risuonare, voci, e canti di benedizione al mansueto Signore. Non è questo un trionfo più di umiltà, che di fasto? Per lo contrario, che dilegii, che vituperii non soffre? Da Sacerdoti, e Pontefici, da Nobili, e Plebei, da

Soldati , e Manigoldi , ſino ad eſſere ſchiaffeggiato , ſputacchiato , calpeſtato, ſtrapazzato come il più vile , e il più indegno ribaldo del Mondo . Mirate le ſue pene : dato bando , non dirò ad ogni delizia , ma ad ogni ſollievo , naſce , vive , muore in un continuo travaglio di fame , di ſete , di freddo , di caldo , di ſtanchezza , di vigilie , ſenza mai dare un minimo riſtoro , o ricreazione a quella ſacratiſſima Umanità . Aggiugnete l' interne afflizioni del Cuore continuamente amareggiato, non tanto dall'aſpetto dell'acerbiſſima ſua Paſſione, che ſi vedea ſempre ſteſa ſu gli occhi , quanto dall' offeſe innumerabili , che vedea farſi , e prevedea ſi farebbono al Divin ſuo Padre in tutto il Mondo . Divenuto però sì ſtenuato, e ſmunto, ch'eſſendo in età di poc' oltre a trenta anni , fu riputato di preſſo a cinquanta. E nell'ultima notte della ſua vita tal fu il cordoglio , che gli ſtrinſe il Cuore, che gli ſpremè dalle vene a ruſcelli il ſangue , ed ebbe a morire per puro ſpaſimo di afflizione , e triſtezze . Che non patì poi da ſuoi perſecutori ? mentre non contenti di calunniarlo , di ſcreditarlo, vollero lapidarlo , precipitarlo , carcerarlo , e non ceſſarono di maltrattarlo , ſinche non l'ebbero , e flagellato, e lacerato , e crocefiſſo , con fargli provare i più acerbi ſupplicii , che abbia mai patito , o poſſa patire alcun Uomo del Mondo! Ah mio Gesù ? e perche mai tutto queſto ?

per-

perche una tanta povertà, una tanta abiezione, una tanta sofferenza? perche una tanta alienazione da ogni comodo. da ogni onore, da ogni delizia? sentite, sentite la risposta, o voi Cristiano, e voi Cristiani tutti; *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita, & vos faciatis:* vi hò dato esempio, acciocche siccome ho fatt'io, così facciate ancor voi, e impariate da me vostro Dio, e Signore il poco conto, che dovete fare di queste lusinghe fallaci, che vi tradiscono, e vi conducono all'eterna dannazione, Dio mio? e non basta un tanto esempio a muoverci, o a confonderci?

Rivolgete ora gli occhi a voi stesso, e considerate, come l'imitate; voi per Divina misericordia siete Cristiano, professate la Fede, e la Legge di Gesù Cristo, e giustamente ve ne pregiate; ma come seguite l'esempio della sua vita? Certamente un esempio sì potente d' un Dio povero, d'un Dio umiliato, d'un Dio paziente, meriterebbe, che ogni Cristiano, dato bando ad ogni affetto terreno, si spogliasse di quanto ha, e possiede per seguire nudo il suo nudo Signore; meriterebbe, che sprezzate tutte le pompe, e vanità del Secolo, ambisse solo di comparire abietto negli occhi del Mondo, per rendersi più simile a Gesù vilipeso; meriterebbe, che, rinunciando a tutti i diletti del senso, altro non volesse, che Spine, e Croci, macerando la sua Carne con continue

asprez-

asprezze di digiuni, flagelli, ed altre più rigide austerità, per riportare in se stesso la continua mortificazione del suo Crocifisso Signore, come han fatto tanti suoi Fedeli, servi, e seguaci; ma egli non pretende tanto da noi, si contenta d'una imitazione assai più discretta. Ma e voi quanto ne siete lontano? Chi sa, che non facciate tutto l'opposto, e tutto dedito a secondare i vostri appetiti, e accarezzare la vostra Carne, non possiate dire con tanti altri Cristiani di bel tempo, Cristo povero, io ricco; Cristo nudo, io ben vestito; Cristo famelico, io satollo; Cristo in Croce, io in delizie; aggiugnendo poi per vostra maggior confusione Cristo mio Signore, io suo Servo; Cristo mio Dio, io sua Creatura, Cristo innocente, e santo, io peccatore. E quando così fosse, che contraposto, che rimprovero insoffribile sarebbe mai questo, questo è imitar Gesù Cristo? Questo è esser Cristiano? Dov'è la sua povertà? Dove il disprezzo d'ogni comodo, d'ogni lusso, d'ogni delizia? Presentati al Giudice Fabiano due Cristiani l'uno di fatti, l'altro di nome, Tiburzio, e Torquato, quegli tutto modesto, questi tutto vano, e gajo; vedendo Tiburzio, che il Giudice volea condannare Torquato a' tormenti, per essere Cristiano, se gli accostò con santo zelo, e gli disse; Ah non fate Signore se volete torturare costui per altri delitti, potete ben farlo, ma non mai per essere Cristiano, perche non l'è, e ben

la

la ſua vita il dimoſtra; *Credis ne, Vir illuſtriſſime, hunc eſſe Chriſtianum, qui in ſuo lenocinio molliendo capitis fimbrias admittit, qui tonſorem diligit, qui ſcapulis molliter geſtit, qui fœminas curioſius intuetur? Numquam tales peſtes dignatus eſt Chriſtus habere ſervos*. (Sur.t.1.in Vita S. Sebaſt.) Ah Tiburzio, Tiburzio, ſe tornaſſi oggi al Mondo, quanti Torquati troveresti nel Criſtianeſimo? Quanti, e quanti ſcordati della loro profeſſione, e nemici della Croce di Criſto, altro non curano, ne cercano, che l'intereſſe, che l'ambizione, che la gloria, che il piacere nelle muſiche, ne' teatri, ne' ridotti, ne' feſtini, negli amori, nelle carezze della carne, ſenz'altro limite, o ritegno, che il non poter far di vantaggio? E queſti torno a dire ſon Criſtiani? Queſti i ſeguaci, e gl'imitatori di Gesù Crocifiſſo? Non fate voi così, ma memore della voſtra profeſſione, procurate di conformarvi quanto potete a queſto grande eſemplare, e per farlo con maggior fervore, e facilità, gioverà il rifletter a queſti quattro motivi:

Il primo è l'impegno, che avete preſo nel Santo Batteſimo, di rinunciare al Demonio, e alle ſue opere, al Mondo, e alle ſue pompe, e di ſeguire Gesù Criſto: Queſta rinunzia, non ſolo l'avete fatta nel Santo Batteſimo, ma l'avete rinovata più volte in vita, e particolarmente in tutte le voſtre confeſſioni, e in

molti

molti altri esercizi di devozione. Questa l'avete fatta solennemente non solo alla presenza degli Uomini, ma nel cospetto degli Angioli, e di tutta la Corte celeste; non pensate però, che ella sia obliata, e scancellata, ma vive, e sta registrata a caratteri indelebili negli Archivii dell'Eternità: Dunque *Memor esto* (Vi avverte Sant'Ambrogio) *memor esto sermonis tui, & numquam tibi excidat tuæ series cautionis.* (Ambr. de Sac. lib. 1. c. 2.) Ricordatevi del vostro dovere, e non fate cosa, che sia contraria al vostro impegno. Lungi da voi spettacoli profani, lungi conversazioni pericolose, lungi pompe sfoggiate, e tutto ciò, che si oppone a la vostra rinuncia, *Quid tibi cum pompis diaboli, quibus renunciasti?* Vi chiede Sant'Agostino (de Symb. leg. 4. cap. 1.)

Il secondo motivo è il Carattere del Santo Battesimo, in cui vi siete vestito di Gesù Cristo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis*, dice S. Paolo: (Gal. c. 3.) Che vuol dir questo? Vuol dire, che col ricevere il Santo Battesimo, abbiam vestito non solo l'Abito della Grazia, e gli Abiti delle Virtù sopranaturali meritatici da Gesù Cristo, non solo la sua Fede, la sua Legge, la sua Dottrina, ma abbiam vestita, in certo modo, la Persona stessa di Gesù Cristo, cioè il suo spirito, le sue virtù, i suoi costumi, coll'obbligazione di rappresentarli in noi stessi, sicche *Conversatio nostra quasi vestis splendida sit*

*San-*

*Sanctitas Christi* (Ap. Corn. a Lap. in hunc locum) come spiega Sant' Anselmo. Or, se chi veste l'abito Religioso d'un qualche Ordine, di S. Brunone, di S. Romualdo, o d'altro, è tenuto a seguire la Regola del suo Istituto, e conformarsi alla perfezione del suo Santo Istitutore; quanto più noi, che abbiamo vestito non solo l'abito, ma, in rappresentanza, la persona stessa di Gesù Cristo, la sua povertà, la sua abiezione, il suo disprezzo d'ogni vanità, e sensualità, dovremo conformarci, non solo alla Dottrina, ma, per quanto si può, alla perfezione, e santità del nostro Divino Istitutore? E siccome sarebbe una insoffribile deformità, se un Religioso, in vece del proprio, povero, e modesto, vestisse un'abito pomposo d'oro, o di ricamo, più da Scena, che da Chiostro; qual mostruosità sarà se un Cristiano obliata la sua professione, vestirà abiti sfogiati, abiti viziosi di lusso, e di delizie, totalmente opposti a quella stola Divina, che già vestì, e professò nel Santo Battesimo? Ma guai a quel Cristiano, che così fa, e guai a voi, se così faceste. Anticamente soleasi conservare quella veste bianca, con cui si rivestivano i Cristiani novellamente battezzati, e se avveniva, che alcuno d'essi nella persecuzione, cedendo a tormenti, rinegasse la Fede, quella stessa se gli spiegava su gli occhi per immenso suo rimprove-

ro,

ro, e confusione. Non occorre conservare altra veste, fratel mio, fedele infedele: Eccovi la vostra veste di cui foste vestito nel Santo Battesimo: *Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis.* Se voi rinnegate la Fede, o la vostra professione, non colla bocca, ma coi fatti, e non a forza di tormenti, ma a semplice suggestione della vostra carne, mirate quì la vostra veste in questo Cristo. Questo non vi sarà solo di rimprovero, nò, ma di acerbissima condannazione.

Il terzo motivo è l'invito, anzi l'esempio stesso di Gesù Cristo a seguirlo. Sentite quel che vi dice: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me*: (Luc.cap.9.) Se alcun vuole venire dietro a me (giacche niuno si sforza, ma solo s'invita) che deve fare? Tre cose, negare se stesso; Prendere la sua Croce, e seguirmi. Dilettissimo mio, già vi siete dichiarato per vostra gran sorte nel Santo Battesimo, e l'avete confermato in tutti gli Atti di fede, e di virtù Evangelica, che avete praticato fin al dì d'oggi, di voler seguire, non il Demonio, non il Mondo, non il Senso, ma Gesù Cristo: Ecco dunque quello, che dovete fare primamente negare, cioè vincere voi stesso. Voi avete nel vostro interno una potente inclinazione, a queste cose sensibili, alle vanità, alla gloria umana, alla libertà, e sopra tutto, al diletto de' vostri sensi: quest'è

quella

quella interna legge della concupiſcenza, ripugnante alla legge della ragione, che il S. Apoſtolo (*Rom.c.7.*) provava in ſe, e che in ſe ſente ogn'Uomo diſcendente da Adamo, come reliquia del peccato originale: e queſta dovete onninamente negare, cioè mortificare, e reprimere, andando contro a tutti i ſuoi attentati, e deſiderii; E perche i ſenſi ſon per lo più l'eſca, che la fomentano, e i ſolfanelli, che l'accendono, queſti dovete in modo particolare frenare, gli occhi, gli orecchi, la lingua, il guſto, il tatto, in tutto ciò, che diſordinatamente appetiſcono. Queſto è il primo paſſo, che neceſſariamente dee fare ogni Criſtiano, e chiunq; vuol ſeguire Gesù Criſto. Secondo prendere la ſua Croce. Ogn'Uom, che vive hà la ſua Croce, qual più, qual meno peſante; l'ha il ricco, l'ha il povero, l'hà il grande, e l'hà il piccolo, il nobile, e l'ignobile, il religioſo, e il ſecolare, il giuſto, e il peccatore, tutti han la ſua Croce. Croce è quella povertà, Croce quell'infermità, Croce quel travaglio, quella tentazione, quella diſdetta, quella perdita di roba, di riputazione, di libertà, o di qualunque altro bene temporale; Chi dunque vuol ſeguir Criſto, prenda, e porti la ſua Croce, non con diſpetto, ma con pazienza, non con avverſione, ma con raſegnazione, anzi con allegrezza, prendendola come dono di Dio, ordinato al maggior noſtro bene. Finalmente ſegui-

guitar Cristo nostro Re, nostro Dio, che va innanzi, e ci precede coll' esempio della sua vita, per la strada della povertà, del disprezzo di se, del suo onore, della sua vita, ancorche con sommo suo incomodo, e patimento, ancorche senz' alcun nostro merito, anzi senz' esserne da noi ricercato, o pregato: E chi mai avrebbe avuto l' ardimento di pregarlo di tanto? Chi si sarebbe arrischiato, o pur pensato di dirgli: Signore, voi volete, che disprezziamo questi beni terreni, e non curando ne comodi, ne grandezze, ne delizie, applichiam l' animo all' asprezze, e alle Croci, dateci voi l' esempio, e mostrateci colla pratica quello, che dobbiam fare? Scendete dal Trono della vostra gloria, venite quaggiù fra noi, a vivere come un di noi, a soffrire gl' incomodi della povertà, colla penuria del vitto, e del vestito, col patire caldo, e freddo, fame, e sete, con tollerare ingiurie, e villanie, con lasciarvi flagellare, lacerare, e trafigere in una Croce, chi, dico, si sarebbe avanzato a tanto? sentite. (*Casim di Polon.*) Marchiava sopra un superbo Cavallo a fronte d' un grosso corpo d' Infanteria per certa spedizione un gran Re; e perche la disegnata impresa abbisognava di celerità, andava stimolando i suoi Soldati a raddoppiare i passi, ed affrettare la marchia in seguirlo: Il viaggio era lungo, e la strada scabro-

brosa; un fantaccino annojato dell'istanze, e stanco dal cammino, ebbe la temerità di dire, ma Signore, voi avete un bel dire, che siete a Cavallo, e noi a piedi. Dissimulò l'insulto il savio Principe, e senz'altro, sceso da Cavallo, e cavata una pistolla, la sbarò in fronte al Cavallo, e a piedi come gli altri, Alon, disse andiamo, non dirai più così. Non ha aspettato il nostro gran Re, ne potea aspettarsi da noi un tal rimprovero, ma di proprio moto, egli è sceso dall'alto della sua Maestà, e s'è abbassato fino a terra, e vestito da gregario, con sommo suo incomodo, avvilimento, e patimento, ci hà preceduto nel cammino suo all'ultimo termine della sua vita. Or chi potrà dunque ritirarsi dal seguirlo? chi aggravarsi della strada? chi vergognarsi dell'umiliazioni, o ritirarsi da patimenti a un tal esempio? Anzi chi non si confonderà di cercare grandezze, e delizie a fronte d'un Dio umiliato, e Crocefisso? *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?*

Il quarto motivo, e forse il più pressante è il Decreto della nostra Predestinazione, formato su l'idea dell'imitazione di Gesù Cristo: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (Rom. c.8.) dice S.Paolo; cioè, che coloro, che Iddio coll'eterna sua prescienza previde, che si sarebbbono conformati a questo grand'esemplare, questi predestinò, e non altri.

Que-

Questa è la strada, che han battuta, e devon battere tutti gli eletti, e questa dovete battere ancor voi, se volete salvarvi. Ella è aspra, lo sò, ma ella è necessaria, perche l'unica per salvarsi. Ella è difficile, lo sò, ma non impossibile, coll'ajuto della divina grazia, che mai non manca: Difficile è stata per tutti i Santi, e pure l'han battuta, *& quod potuerunt isti, & istæ, tu non poteris?* (Aug.) Più difficile, e spinosa è stata per lo Figliuolo di Dio, e pure sapete quello, ch'ha fatto, e come ci ha preceduto coll'esempio; ma qualunque ella sia, torno a dire, questa è la sola, e però necessaria a chi vuol salvarsi, *Hac itur ad superos.* Sta fisso, e immutabile il decreto di Dio, di dare il suo Paradiso, a chi sarà conforme alla vita del suo Divin Figliuolo, *Quos præscivit, & prædestinavit, conformes fieri imaginis filii sui*: Conformi nella povertà, cioè nello staccamento affettivo, e (dove sia necessario per l'osservanza della sua legge) anche effettivo da ogni terrena sostanza; conformi nell'umiltà, cioè nella rinunzia alle pompe, e vanità del secolo; e (dove sia necessario) al proprio onore, alla propia riputazione, con prontezza di soggiacere ad ogni affronto, ed ignominia per suo servizio. Conformi nella sofferenza, e ne' patimenti, cioè nella sofferenza de' travagli, nel ripudio de' sensuali diletti, nella mortificazione delle disordinate affezioni, e

( quan-

(quando pur convenga, per l'integrità della fede, e della legge) nell'offerirsi a tormenti, e alla morte stessa ad imitazione del nostro Redentore.

*Inspice*, dunque, *& fac secundum exemplar*; *Ex.* (cap.25.) alzate gli occhi a questo grand'esemplare, che Iddio vi propone, per copiarlo in voi; Mirate quel che ha fatto, e quel che ha patito per voi; quelle mani, que' piedi, quelle piaghe, quel sangue: Mirate quella povertà, che non gli ha lasciato con che cuoprirsi; quell'umiltà, che l'ha portato fino al sommo dell'ignominie, quella sofferenza, che l'ha ridotto fino all'estremo de' dolori, e tutto per vostro amore, per vostra salute, per vostro esempio. *Et fac secundum exemplar*, e conformatevi a questo esemplare nello spogliarvi d' ogni affetto alle cose terrene, nell'annegare le vostre sregolate affezioni agli onori, e a' piaceri; nel portare volentieri la Croce, ch'egli vi manda; nel seguir lui nella pratica delle virtù, e de' patimenti fino alla morte, assicurandovi, che quanto più gli sarete conforme nella passione, altrettanto gli sarete consorte nella Gloria; *Et sicut socii passionum estis, sic eritis, & consolationis*. (2.Cor.c.1.)

DI-

# DISCORSO XIII.

## Di Maria Addolorata a piè della Croce.

*Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus. Jo: 19.*

QUella, che là sul Calvario voi vedete Addolorata Madre, è la Madre di Gesù Crocefisso. Spinta dall'amore verso del Figlio volle colà portarsi; ne potè trattenerla, o l' innata sua modestia, sicche non corresse fra la turba d'un popolo immenso, o il rossore d' esser tenuta per Madre d'un condannato qual ladro. Qual sia l'acerbità dell'affanno, che in un sì tragico spettacolo la tormenta, volentieri l'esporrei questa sera a gli occhi vostri, o Signori, giacche quà vi condusse la vostra pietà per compiagnere alle sue pene, ma ne io ho cuore per concepirlo, ne l'Evangelista Giovanni altro ci esprime, se non ch'ella stava a piè della Croce, *Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Ma e perche mai, o Santo Apostolo tanta scarsezza di concetti in esprimerci gli affetti compassionevoli di quella, che in sì funesta scena vi fu data per Madre? Voi dite, ch'ella stava *stabat*, sì, ma come sta-

ſtava? come le ſtavan gli occhi? come il volto? come il cuore? ſi ſtruggeva? ſveniva? ardeva? gelava? la ferivano quelle ſpine? la piagavano que' chiodi? la martoriava quella Croce? e con qual ſenſo? con quanto dolore? Tanto è, *ſtabat*; niente più dice, e con ſol tanto pargli aver detto quanto può dirſi de' Dolori di Maria, e veramente, ſe ben ſi conſidera, con ragione. Stava la Madre preſente, e ſpettatrice della morte del Figlio; dunque, che può dirſi, che può volerſi di vantaggio per intendere l'atrocità del ſuo cordoglio? Certamente non d' altro ſcandaglio mi varrò queſta ſera per miſurare l'altezza di queſto mare amaro, ne altro argomento vi propongo per conoſcere l' immenſità delle ſue pene, che l'eſſer ella ſtata preſente alla morte del Figlio. *Stabat Mater doloroſa, juxta Crucem lachrymoſa, dum pendebat Filius*. Vergine Addolorata, che vedete la pietà di queſt'anime divote, anſioſe delle voſtre pene, deh fate, che il mio dire non ſia una ſterile rimembranza de' Dolori, ma una ſemente feconda di ſpine, ſicchè nel noſtro Cuore, ſiccome già nel voſtro, allignino, e gettin alte radici, non ſolo le voſtre ſpade, ma i chiodi, la lancia, la croce del voſtro Figlio trafitto: *Sancta Mater iſtud agas, Crucifixi fige plagas, Cordi noſtro validè*.

Hanno ſempre più forza di muovere l'apprenſione le coſe, che ſi veggono; che

non quelle che si odono, e più ci fà risentire un'azione, che miriamo coll'occhio, che non quella, che intendiamo coll'udito: o sia perche l'occhio, come potenza più nobile dell'orecchio, ha maggior virtù di trasmettere più vive le specie alla imaginativa, o perche l'oggetto immediatamente applicato ha forza d'agire con più intensione, perche opera con specie proprie, e dirette, non con oblique, e riflesse; comunque ciò sia, certo è, che il senso nostro, e l'appetito molto più si risveglia, se ha testimonio se stesso di qualche azzione, che non se solo l'altrui lingua. Per questo, ahi quanto fu maggiore la pena della Vergine, in vedersi rappresentare su gli occhi l'orribile tragedia del Figlio, che non l'avesse udita contare, o da Gioanni, o dalla Maddalena, o da qualunque degli astanti? Chi sente rapportarsi una ria novella, tutto che da persona degna di fede, crede sempre, o sempre apprende meno del vero. Tal'è la condizione della nostra natura, che per amar troppo noi stessi, non sappiam condannarci a' tormenti, se non sol quando, e quanto la necessità ci costrigne. Ci persuadiamo, che chi dipinge il fatto, o troppo colorisca, per caricar più l'ombre, o di sovverchio esprima, per rinvenir maggior fede, facendosi tener più veritiero nell'attestare, quanto più fu accurato nell' osservare il tutto. Certo è, che per nostro conforto mai non ci manca il nostro amo-

re,

re, che ci lusinghi, col dettrar qualche peso alle circostanze del racconto. Che se bene non potea la Vergine, ne restare ingannata dal propio amore, ne dubbitar della fede d' Anime sì sante, pur avrebbe avuto a dolersi assai meno, all' udirsi esprimere la morte del Figlio da lingue a lei sì divote, e sì di lei amanti. E come mai avrebbon potuto Gioanni, o la Maddalena descrivere a Maria ciò, che tanto valeva a caricar l' apprensione, ed inasprirle la pena? Come avrebbon sofferto, anzi ne pur, saputo, metterle avanti gli occhi la fierezza de' manigoldi, le bestemmie de' Soldati, l' odio universale della Plebe, l' acerbità de' dolori, la ignominia della nudità, gli squarci delle Piaghe, l' inondazione del Sangue? L' amore non permettea, ne all' Apostolo, ne alla Penitente di tanto infierire contro Maria. Ma ben vel permise, o Maria, anzi troppo vi comandò, che sapeste sì ree circostanze il vostro amore verso del Figlio. Voi voleste accompagnarlo al Calvario, voi assistere alle sue pene, voi vedere cogl' occhi vostri la di lui morte: Ne seppe trattenervi l' innata vostra modestia, che al solo aspetto d' un' Angiolo si turbò, sicche non correste fra la turba d' un Popolo immenso, fra la calca di plebe indiscreta, fra la ciurma, e fra gl' affronti di sbirri villani. Non vi trattenne il rossore d' esser tenuta per Madre d' un condannato come ladro, ne il dolore

di vedervi un Figlio Crocifisso dalle furie.

Volle dunque essere spettatrice Maria, ma con quanto suo tormento? Trovo che un'Agostino, al solo meditare la Passione del suo Signore, e le sue Piaghe tutto sfacevasi in pianto d'amarezza, traendo come disse Isaia, *aquas de fontibus Salvatoris*: (cap. 12.) leggo d'un'Angiola di Fuligni, d'una Francesca Romana, e di cent'altre, che al contemplare i tormenti del suo Gesù, si sentivan venir meno per deliquio di dolore; che una Margherita di Cortona, gittava vivo sangue dagl'occhi, con cui mostrava la ferita del cuore: che un Domenico, un Francesco, un Consalvo d' Amaranta provavan deliqui, spasimi, ambasce per compassione alle pene del Redentore: anzi sono ormai presso a diecisette Secoli, ch'è passata la Passione di Cristo, e pure il solo leggerla anche oggidì negli Evangelii, il sol raccordarla da Pergami, il sol meditarla negli Oratorii, quante lagrime dagli occhi, quanti sospiri dal Cuore, quanto Sangue spreme dalle vene de'Fedeli divoti? Che se tanto può in Anime sante la Passione di Cristo, sì da lungi veduta, che avrà fatto in Maria? Maria, che gli era Madre, non che serva, che mirava Gesù, non morto, ma morire, non coll'animo, ma cogl'occhi, e ne vedea tutti i moti, e ne contava i sintomi, e osservava l'agonie, e ne udiva i sospiri, i gemiti, gl'ultimi

timi

timi accenti? Che martellate le erano al Cuore i colpi pesanti, che si battevano sopra de'chiodi? Che convulsioni all'Anima le stirature de' nervi, lè slogature dell'ossa, in trar a forza di corde il braccio, e i piedi, affinche giugnessero a fori del patibolo? Che Croce al Cuore il vedere il parto delle sue viscere steso con Mani, e Piedi confitti in Croce; Con spine in Capo, sputi in faccia, ferite, sangue, strazii in tutto il Corpo? Or abbracciava la Croce, or s'abbandonav' alla Maddalena, sospirava, gemèva, alzava gli occhi per mirare il Figlio, gli abbassava alla terra; voleva invocare il Padre, chiamar gli Angioli, parlar al Figlio, ma non poteva. O quanto volentieri avrebbe cangiate le veci, e per ischiodarne il suo amato, sarebbesi ella data alla Croce? Recata a David la trista nuova della morte d'Assalonne suo Figliuolo; tal fu il cordoglio, che il sorprese, che non potendosi dar pace, andava come fuori di se per le stanze del Palazzo reale smaniando, e sospirando *Filii mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te? Absalon fili mi, fili mi Absalon?* (2. Reg. 28.) E pure non gli fu rapportato, se non ch'era morto: Oh se l'avesse poi veduto appicato pe'suoi biondi Capelli a quel albero funesto! Se colle tre lancie fitte nel Petto? se tutto grondante Sangue dalle ferite? Sì contrafatto chi prima era sì bello, cogl'occhi

 aper-

aperti, ma morti, colle labbra livide, ma ſpalancate, colle mani, e co'piedi ſpenzolati, pallido, eſangue, morto, qual affanno, qual cordoglio avrebbe ſentito il povero Padre? E pure egli era Padre, non Madre, in cui ſuol eſſere ſempre più tenero l'amore, e pure non era l'unico de' ſuoi figliuoli, ma molti altri ne aveva; e pure Aſſalonne non amava il Padre, anzi gli era ribello, diſubbidiente, ingrato, e attualmente quando morì, era in arme contro di lui per levargli il Regno, l'onore, la Vita: Ciò non oſtante, tal'è il dolore del buon Padre, che grida, *Quis mihi tribuat ut ego moriar pro te Abſalon fili mi?* Or è qual ſarà ſtata l'angoſcia di Maria, ch'era Madre, in vederſi ferire, lacerare, e sì barbaramente uccidere sù gli occhi Gesù unico ſuo Figliuolo? S'ella lo amaſſe, e quanto; chiedetelo non a me, non a lei, ma alla ragione. Un Figlio da cui ella riconoſceva quanto di grandezza puo avere una pura Creatura, fino ad eſſere fatta Madre d'un Dio: un Figlio, in cui vedea epilogati tutti i Teſori della Sapienza, e Scienza di Dio, un Figlio sì grazioſo, e bello ſopra la bellezza d'ogn' Uomo, che viva: un Figlio sì innocente, che non mai in lui ſi vidde doppiezza, ne peccato: Sì ubbidiente, che per trentatre anni non mai preterì i ſuoi cenni; sì grato, sì affabile, sì amorevole, e sì di lei amante, come non dovea eſſere eſtremamente amato da una tal Madre? Or fate dun-

dunque ragione, miei riveriti Uditori, se grande, se eccessivo, se immenso era il dolore di Maria, qualor si vedeva in faccia un tal Figliuolo, sì insanguinato, e lacero, agonizzare, languire, morire. Contemplavalo talora colle pupille immobili, e sì gli era avviso, che l'amore, per accrescerle vie più il tormento, le dicesse: Mira Maria, questi è il tuo Figlio, quegli, che tante fiate ti strignesti al seno, portasti su le tue braccia, allattasti colle tue poppe, vestisti, bacciasti, cibasti. Questi è il tuo Figlio, ma, ahi quanto mutato da quello, che già vedesti glorificato dagli Angioli, adorato da' Magi, ammirato da' Dottori, Canonizato dal Padre, acclamato dalle turbe, temuto, e confessato per Dio dagli stessi Demonii! A' tai riscontri, che veniva suggerendo alla Vergine un tale spettacolo, lascio a voi considerare qual fosse il suo Cuore: *Dicat qui potest, cogitet quantum potest, meditetur si potest, quæ doloris immensitas tunc maternam animam cruciabat*. dice San Bernardo.

Aggiugnete l'afflizione, che di riflesso sentiva in conoscere la pena, ch' ella aggiugneva al Figlio collo stargli assistente così angosciosa. *Gemebat Filius*, dice Lorenzo Giustiniano, *quod mater in tam horrendo esset spectaculo: ad cor virginis loquebatur, dicens: Ut quid venisti Columba mea, formosa mea? Dolor tuus meum auget, cruciatus tuus transfigit me*.

(Laur. Just. de triumph. agon.) A che venisti, dicea interiormente il Figlio alla Madre, a che venisti mia Colomba, mia bella su questo monte della mirra? Il tuo dolore è una lancia, che mi ferisce, il tuo tormento è un'altro chiodo, che mi trafige il Cuore. Se ne avvedeva Maria, e ben conosceva, che col suo cordoglio moltiplicava le Croci al Crocifisso, e questo stesso era a lei un nuovo dardo, che la piagava; pure non potea partirsi; non sapea spiccarsi dalla Croce: più forza avea l'amore per ritenerla, che per cacciarla il dolore, e più l'inchiodava a quel patibolo l'affetto, che non ne la sterpava il suo Carnefice tormento. *O dolores inexplicabiles* (esclama quì il divoto Bernardo) *O ineffabilis reciprocatio sancti amoris! Filius patitur, & intus valdè compatitur matri; mater vero compassa est patienti filio*. (in ho. Stabat juxta crucem &c.) Sei Martire, o Maria, e ti dà morte il Figlio, e morte tanto più acerba, quanto più duro carnefice è l'amore d'un Figlio, che l'odio d'un tiranno. Ite martiri a far pompa de'vostri trofei, e inalberate gli stendardi, con cui trionfaste: Tu Pietro vanterai la tua Croce: Paolo la tua Spada: Giovanni i tuoi bagni bollenti: mostrerà Stefano le sue Pietre a lui si preziose; Lorenzo le sue bragie a lui veri carbonchi, altri l'eculeo, altri il veleno, altri rasoi, altri mannaje, Maria mostrerà il suo Figlio. Vedere-

deremo chi intirizzire fra ghiacci, chi ardere fra fornaci, gli uni giacer fra le Tigri, altri fra l'Orche: questi star disteso su le cataste, quegli stirato su le ruote; vedremo Maria più d' ogni altro tormentata, perche al piè della Croce. Quivi ella era una Croce al Crocifisso, e il Crocifisso una più dura Croce alla Madre: l'uno era specchio dell' altro, e riflettendo l' un nell' altro, sentivano con replicate ferite la propia doglia, e l' altrui: *O dolores inexplicabiles, o ineffabilis reciprocatio sancti Amoris!*

Quello però, che sopra ogn'altra cosa la martoriava, si era il vederlo penare, senza potergli recar verun'ombra di conforto, ne di sollievo. Provaste mai, o Madri qual pena sia il vedervi un vostro unico Figlio pupilla degli occhi vostri, e cuore del vostro cuore, stracciato da acerbissimi dolori di viscere fino allo spasimo? Vederlo contorcersi, raggropparsi, sbattersi, smaniare, implorare pietà or con voci dolenti, or con occhiate di compassione chiedervi aita? Qual tormento pruova allora il vostro spirito in non potergli giovare in nulla? Vi dà il cuore di stargli presente, e di vedervelo, or tutto infocato, or tutto livido, con lagrime agli occhi, con ischiuma alla bocca, tremare, agonizzare, languire? Non resse certo a tal supplicio l' infelice Madre d' Ismaello Agar: Cacciata dalla Casa d' Abramo, errava raminga col

tenero fanciullo in uno sterile diserto di Bersabea, quando venuto meno quel poco d'acqua, che seco avea recato, sentissi Ismaello inaridire le fauci, e mancare dalla sete: Cercò fonti d'ogn'intorno la sollecita Madre, cercò frutte per consolarlo, ma non trovò fra quelle ceneri, anzi che arene, un zampillo, un sorso d'acqua, non una mela, non un fil d'erba. Languiva intanto il Pargoletto, e non conoscendo l'ansietà della Madre, seguiva pure gridando; Madre ho sete, Madre un pò d'acqua, mi muoro. Ella per acchettarlo, per ravvivarlo, volle dargli le poppe, ma le trovò senz'umore, e spremute davan sangue, non latte: volle dargli le lagrime, ma fino gli occhi trovò sterili al pianto, perche riarsi dal dolore. Vedendo finalmente, che il Figlio moriva, e non potea sovvenirlo, non più reggendo all'eccessivo tormento di vista sì acerba, diposelo a piè d'una sterile pianta, che quivi trovò, volse altrove, e l'occhio, e 'l piede, dicendo almeno avrò questo conforto alle mie pene, che nol vedrò su gli occhi miei morire: *Non videbo morientem puerum* (Gen. 21.) Non così voi accorata Maria, non vi diè il Cuore di abbandonare il Figlio a questa pianta funesta della Croce, voleste vederlo finire. Ma dicami chi può, se gli dà l'animo, quali agonie provava il vostro spirito, in vedendo gli spasimi del vostro Figlio diletto, senza poterlo sovvenire

d'un

d'un minimo ajuto: *Quis existimare potest quanta tristitia, mærore, & dolore vulnerabatur Cor Mariæ* (parla S. Anselmo) *super unici, & naturalis filii passione, quem tam castè concepit, tam gaudiosè peperit, tam dulciter aluit? Vidit eum ligatum, & solvere non potuit; vidit corpus vulneratum, & vulnus ligare non valuit, vidit sanguinem in faciem fluere, & abstergere nequiit; caput inclinatum; & sustentare non potuit* (de Compass. Virg.) Vedevalo trafitto da' chiodi, e non potea staccarlo, vedealo aggonizzar pe'dolori, e non potea mitigarli; vedeagli scorrere da mille, e mille piaghe il sangue, e non potea fasciargli le piaghe. Udillo chiedere per mercè un sorso d'acqua all'arsiccie sue labbra, e non potè recargliene una semplice stilla. O fonti, o fiumi del Paradiso, dovea dire Maria, dove siete, che non correte a dar soccorso a Gesù, ad inaffiare quest'albero della vita? Cisterne di Betlemme, torrenti della terra promessa, quà quà col vostro latte, e mele a dissetare il mio Figlio. Voi almeno selci del Calvario, non siate più dure, nè più ingrate pel vostro Dio, che le pomici del diserto pe' Figliuoli d'Israello. Mio Figlio v'offrirei le mie lagrime, ma son troppo amare: v'offrirei il mio sangue, ma sol varrebbe a più accendervi la sete, perche a più infiammarvi d'amore. O pena, o tormento, o ansietà di Maria! *Audi-*

*vit eum dicere ſitio, & ei aquam miniſtrare non valuit.*

Quello però, che diede l'ultima ſcoſſa al Cuore di Maria, furono le voci interrotte, e languenti, che col mancargli lo ſpirito diſſe a Lei rivolto Gesù. *Mulier ecce filius tuus*. O queſto sì, che fu il coltello acuto, che più d'ogni altro paſsò l'anima dell' afflitta Madre. Il vederſi mirata con quegli occhi moribondi, ma pieni d'amore, ſentirſi chiamata con nome di Donna, e udirſi quaſi dire ,, Donna addio, reſtate in pace, io muojo. Voſtro Figlio in avvenire ſarà Giovanni, giacchè è volere del Padre, ch'io vi abbandoni. Ahi voci da intenerire le rupi! Ben faceſte, mio Gesù, a chiamarla Donna, e non Madre, altrimenti a sì tenera voce con voi moriva. Ma, che fa intanto Maria? che riſponde a tali accenti? Raccoglie tutto lo ſpirito ſu le labbra, e traendo dal Cuore un profondo ſoſpiro: Figlio, dice, ma al proferire d'una tal voce, mancatole il vigore, interrompe, e tace. Maria mia cara Madre, non può più reggere il mio Cuore a tanti voſtri Dolori; a me ancora manca la lena, lo ſpirito, la voce, taccio.

CON-

# CONSIDERAZIONE DECIMA.

## *Del Paradiso.*

NOn è mio intento descrivervi il Paradiso, perche non so, ne posso far tanto, e ve ne farei perdere il concetto, perche quando ben vi dicessi, che egli è un Bene, che contien ogni bene, che supera ogni nostro merito, ogni nostro pensiero, e desiderio; un bene da godersi nella forma la più eccellente, e perfetta, di cui sia capace una Creatura intellettuale, anche immensamente esaltata sopra i termini della sua naturale capacità; un bene da godersi per una eternità, cioè per Secoli infiniti sopra infiniti: quando vi dicessi, che è un bene compratoci da Gesù Cristo col prezzo infinito del suo Sangue: Un bene di cui Iddio stesso, ancorche Onnipotente, e infinitamente liberale, non può darne un maggiore agli Uomini, agli Angioli, al Divin suo Figliuolo, a qualunque Creatura possibile, direi molto, ma assai in confuso, e, se non meno del vero, certamente poco intelligibile. Ne meno è mio intento l'animarvi all'acquisto del Paradiso, perche voglio supporre, che siate ben disposto, e rissoluto d'usare ogni mezzo per conseguirlo, ma voglio piuttosto eccitare la vostra ambizione ad aspirare a un'

un'alto posto di Gloria in Paradiso, e a farvi grande in quel gran Regno di eterna felicità. Avanti però di passare alla Considerazione dovete avvertire due cose.

La prima è, che in Paradiso, ancorche tutti sieno sostanzialmente, e pienamente beati, non però sono tutti egualmente beati; sono Beati, perche tutti veggono, e godono Dio con tutte le sue infinite perfezioni, nel che consiste la sostanza della perfetta Beatitudine, non però tutti lo veggono, e godono ugualmente, ma qual più qual meno: E però dice S. Paolo, che *sicut stella differt a stella in claritate, sic & resurrectio mortuorum*, (1. Cor. cap. 15.) come una stella differisce dall'altra in chiarezza, così i Beati differiscono fra loro in isplendore di Gloria. E la ragion'è, perche dandosi la gloria a misura del merito, e della grazia, siccome il merito, e la grazia de' viatori è diversa quì in Terra, così il premio, e la gloria de' Beati comprensori deve essere diversa in Cielo: Chi dirà, che la Gloria della gran Madre di Dio non sia sommamente più sublime di qualunque Serafino, o Beato? Che la gloria d'un Paolo Apostolo, non sia di gran lunga eccedente la gloria d'un Bambino battezzato di fresco? Che la gloria d'un Lorenzo Martire, o d'un Antonio Anacoreta incanutito negli Eremi non sia maggiore di quella d'un Peccatore giustificato colla penitenza nell'ultimo della sua Vita?

Sic-

Sicche anche in Cielo vi sono i suoi gradi, e le sue maggioranze, e non solo fra gli Angioli divisi in Gerarchie, e in Cori superiori, mezzani, e inferiori; ma anche fra gli stessi Beati, che sono più, e meno esaltati conforme alla qualità del merito loro. Ne da questa differenza di gradi può seguire alcuna scontentezza ne' Beati d'ordine inferiore, sì perche in quello stato di perfetta felicità non può aver luogo alcuna tristezza, e molto meno alcun sentore d'invidia, mentre tutti si amano con perfetta carità, e ogni un gode della sorte dell'altro, come della propria, e sì perchè comprendendo, non doversegli gloria maggiore è contento ognuno di quella che gode; come appunto un Fanciullo vestito d'un bel broccato, non invidia la veste d'un gigante, ancorche più grande, perche vede, che la propria, quantunque più picciola, se gli addatta, e non la maggiore.

La seconda è, che questa gloria dell'uno sopra l'altro beato, può crescere a moltissimi gradi, anzi in infinito: Non sono gli ordini, e le dignità in Cielo, come quì in Terra, dove la scala è assai breve, e con pochi gradini si arriva al sommo; Cittadini, Nobili, Senatori, Principi, Monarchi, già siamo alla cima, e non si sale più in su; ma in Paradiso la scala è infinita; per quanto si ascenda, si può montare sempre più alto, senza mai giugnere all'ultimo grado, perche siccome

me quì in Terra può crescere la grazia, e l'abito dalla Carità in infinito, non vi essendo cosa, che la limiti, come insegna S. Tommaso, (2.2.q.24.art.7.) così il lume della gloria, e la gloria stessa, che consiste nella visione, e fruizione di Dio, può crescere in immenso, non vi essendo cosa, che le imponga alcun termine, ne per parte dell'oggetto, che è infinito, cioè lo stesso Dio, ne per parte del lume, che dalla potēza di Dio può comunicarsi sempre maggiore senza limitazione, ne per parte del soggetto, che è l'intelletto del beato che quantunque in se limitato, può elevarsi ad intelligenza sempre più sublime senza alcuna prescrizione. Ne dovrà dirsi per questo, che un beato, per quanto si sollevi ad una visione sempre più chiara, e penetrante, possa mai giugnere a comprendere, cioè a penetrare sino all' ultimo fondo, e conoscere chiaramente quanto merita esser conosciuta l' essenza Divina, perche essendo questa un' Oceano senza fondo, e senza lidi, cioè un essere per ogni parte infinitamente infinito, a comprenderlo si richiederebbe un lume assolutamente infinito, di cui non è capace una qualunque Creatura essenzialmente finita, e però una tale comprensione solo al Divino intelletto si riserva, perche infinito. Può ben però dirsi che un beato, ancorche non possa mai giugnere a pareggiare nell' ordine della natura, la dignità d'una sostanza Angelica, perche le nature so-
no

no essenzialmente limitate, e non possono uscire da' loro confini, può però pareggiarla nell'ordine della grazia, e della gloria perche questa non dipende dall'ordine della natura, ma dalla pura libertà di Dio, che può compire, e perfezionare co' suoi doni della grazia, e della gloria ogni sua Creatura intellettuale, quanto a lui piace; e però può salire un Uom beato col dono della grazia tant' alto in Paradiso, che sia in posto uguale, non solo agli Angioli, ma agli Arcangioli, a' Principati, a' Cherubini, a gli stessi Serafini, *Per donum gratiæ homines mereri possunt tantam gloriam, ut Angelis æquentur secundum singulos Angelorum gradus*, (1.p.quæst.108.art.8.) dice il Dottore Angelico, fondato nell' Oracolo del Divino Maestro, *Quod filii resurrectionis erunt æquales Angelis in Cœlis*. (Luc: c. 30.) E se bene non tutti giungono a sì alta sfera, come par certo de' bambini morti dopo il Battesimo, non però può negarsi, che molti di sublime santità, come gli Apostoli, ed altri di gran merito, vi arrivino, anzi la sorpassino, come è certo della Beatissima Vergine Regina Sovrana di tutti gl' Angioli, che in virtù degli eccellenti suoi meriti, e d'una grazia eccedente senza misura tutte le Creature intellettuali, è innalzata sopra tutti gli ordini Angelici, e collocata in un Trono il più sublime, che possa darsi

a una

a una pura Creatura. Posto ciò, veniamo ai punti.

## PUNTO PRIMO.

COnsiderate, che gran Bene sia il salire ad un'alto grado di gloria in Paradiso, e in che consista. Egli è un Bene così grande, che anche un solo, e minimo grado di maggior Gloria eccede incomparabilmente tutta la felicità, che possa darsi quì in Terra. San Tommaso parlando della grazia santificante, dice, che ella è un bene sì eccellente, che transcende ogni bene naturale di tutto l'Universo, *Bonum gratiæ unius majus est bono naturæ totius universi*; (part.2. q.113. art.9. ad 2.) ed avvertite, che quì non parla della grazia, o del più sublime fra Santi, o del supremo fra Serafini, o della gran Regina degli Angioli la Madre di Dio, ma di un chi che sia anche d'un Peccatore giustificato di fresco, o d'un Bambino santificato fra le fasce; Or quanto più dovrà dirsi questo d'un semplice grado di gloria, che è l'ultimo compimento, e la perfetta Corona della grazia, e tanto più stimabile, quanto il frutto è più stimabile del seme? Dovrà dunque dirsi, che se vi fosse proposto da una parte ad eleggere l'Imperio di tutto il Mondo, con tutta la potenza, grandezza, delizie insieme unite, che possa darvi quanto sta sparso in tutti i Regni della terra, e da

go-

goderſi, non ſolo per dieci, ma per cento, per mille, e millioni d'anni ſenz'alcuna triſtezza, e travaglio, e dall'altra un grado ſolo di maggior gloria in Paradiſo, voi, a ſaggiamente volere, dovreſte eleggere, e ſenza punto eſitare, quel minuto grado di maggior gloria, anzi che quel mondo intero di Dominio, e di terrena felicità. Paſſa più oltre San Gio: Griſoſtomo, e dice, che più vale un minimo apice di gloria Celeſte, che ſe Iddio creaſſe per noi, cioè a noſtra richieſta, comodo, e dominio, non uno, ma migliaja, e migliaja di Mondi. *Ignoras quia, etiam ſi decies Mundum, vel centies, vel decies millies, vel duplo toties ponat, neque minimo bono Cæleſti comparandum eſt?* (Chryſ. ho. 25. in Epiſ. ad Hebr.) La ragion'è, perche tutti que' Mondi ſenza numero, con tutto quel gran cumulo di ricchezze, di delizie, e d'ogni umana felicità, ſarebbono ſempre finiti, la dove i beni, che con quel minuto di più chiara viſione, meglio ſi poſſedono, e godono in Dio, ſono infiniti; il dominio di que' tanti Mondi, ancorche dopo migliaja d'anni avrebbe una volta fine, ma quel tenue riſalto di gloria beata durerà in eterno, e non avrà mai fine. La illuminata Santa Tereſa, avendo veduto in un ratto un picciol raggio della gloria de' Santi, reſtò talmente ſorpreſa, che ebbe a dire, che non ſolo la gloria, che è comune a tutti i Bea-

i Beati, è sopra ogni estimazione, ma di più, che vi è tanta differenza fra diversi gradi di gloria, che ella comprerebbe ogni minimo vantaggio con tutti i tormenti del Mondo, e che se dovesse soffrire tutti i tormenti de' Santi Martiri sino alla fine del Mondo, solo per salire un grado più alto di quello le stava preparato, li soffrirebbe volentierissimo; Tanto è il bene d'ogni minimo vantaggio di gloria Celeste. Ma noi insensati quanto poco lo conosciamo, e come poco lo stimiamo?

Or se tanto stimabile è un grado solo di maggior gloria in Cielo, che eccede incomparabilmente qualunque gran bene moltiplicato in infinito dell' ordine della natura, e che potrebbe giustamente comprarsi con tutti i tormenti del Mondo, che dovrà dirsi di cento, di mille, e di millioni di gradi di elevazione sempre maggiore, a cui può ogni Uomo, colla divina grazia, aspirare, e salire? Paragono l'intensione, cioè l'aumento della gloria colla estensione e dico così. Se la Gloria del Paradiso durasse un giorno solo, e per un giorno solo dovesse godersi, ella è un bene sì eccessivamente grande, che (come dice Sant' Agostino) potrebbe comprarsi colla rinuncia di innumerabili anni pieni di delizie di questa vita; *Tanta est jucunditas lucis æternæ, ut etiam si non liceret amplius in ea morari, quam unius diei mora, propter hoc solum innu-*

*innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis recte meritoque contemnerentur*; (de lib. arb. l. 3. cap. ult.) Se durasse un'anno sarebbe un bene di gran lunga maggiore, e molto più da pregiarsi; se dieci, se cento anni, dieci, e cento volte sarebbe maggiore, e se mille, e millioni d'anni durasse, mille, e millioni volte di più sarebbe maggiore, e più da stimarsi, perche tante volte si multiplicherebbe, quanti fossero i momenti, non che gli anni della sua durazione: altrettanto vuol dirsi della intensione: Se la gloria del Paradiso fosse nell'infimo suo grado, ella sarebbe, ed è senza dubbio un bene sommamente stimabile, ma se cresce un grado di più sarà doppiamente stimabile, se dieci, se cento, se mille gradi, sarà dieci, e cento, e mille volte più stimabile; perche quello, che fa il tempo nella sua estensione, lo fa il grado nella sua intensione, moltiplicando l'uno, e l'altro tutta la sostanza, e tutto il complesso degl'immensi beni, che in quella si gode. Chi può dunque spiegare, o capire l'immensità del bene che è, e che gode un beato costituito in uno de' più alti posti del Paradiso?

Ma per formarne qualche leggier concetto, veniamo all'intrinseco, e considerate in che consista questo sì gran bene della maggiore beatitudine: e consiste in molti vantaggi sostanziali, e accidentali.

Il

Il primo vantaggio è la visione, e fruizione più perfetta della divina essenza. Tutti i beati veggono Dio a faccia scoperta, e tutto l'essere Divino, le processioni, gli attributi, le perfezioni, con tutto il bello, il buono, l'amabile, che in quell'essere infinito si comprende, perche siccome non vi è perfezione, o (come dicono) formalità, che dal beato non si ami; Così non v'è perfezione, che dal beato non si vegga; non però da tutti si vede egualmente, ma da chi più, da chi meno perfettamente, a misura del lume maggiore, o minore, che a proporzione de' meriti loro si comparte: Ed è questo Lume un raggio dell'increato splendore, che impresso nell'intelletto del beato, lo esalta, lo conforta, lo dilata in immenso, e con ciò lo abilita a vedere immediatamente quell'abisso di luce infinita, di cui sarebbe naturalmente per se stesso incapace; e quanto più chiaro, ed intenso è questo lume, tanto più chiara, ed intensa è la visione, che dell'essenza divina forma il beato. Anche quì in terra ogni occhio, anche d'un rustico, vede il Cielo, e lo vede tutto, la sua grandezza, il suo azurro, le sue stelle, il suo moto, ma molto più chiaramente lo vede un occhio più perspicace d'un Astronomo, particolarmente coll'ajuto del Cannocchiale; ogni intelletto intende una verità, una ragione, una causa, o virtù produttrice di qualche effetto, ma molto più pro-

profondamente un intelletto acuto, e disciplinato, che un ottuso, e incolto, più quello d'un Maestro, che non d'uno Scolaro; più d'un Aristotele, o d'un Sant' Agostino, che non di qualche altro men letterato. Similmente tutti leggono un medesimo libro, per esempio la Sagra Scrittura, ma non tutti con pari intelligenza: la legge un Grammatico, ovvero un Retorico, nota la costruzione, l'eloquenza, le sentenze, e non passa più oltre: la legge un Istorico, ammira le bellissime Istorie del Genesi, dell'Esodo, de' Re, de' Macabei, e non penetra più addentro: la legge un Teologo, e più altamente l'intende; vi scuopre i mirabili consigli di Dio, le sue opere, la sua providenza, i misterii, e varii sensi, che in quella si contengono; la legge finalmente un Angiolo, e col suo maggior lume capisce più vivamente, e distintamente le figure, le profezie, i decreti, e gli arcani più occulti dalla Divina Sapienza: Così può dirsi de' beati nel contemplare con minore, o maggior lume la Divina Essenza: Tutti veggono l'Essenza Divina, cioè quell' Essere necessario, e totalmente da se, independente, illimitato, incomprensibile, quel pelago, che in se contiene pelaghi infiniti, l' Eternità, l'Immensità, l'Onnipotenza, la Sapienza, la Bellezza, la Santità, con tutti gli altri infiniti suoi attributi, ciascun de' quali è un pelago immenso da se, sen-

za

za poterne rinvenire ne lido, ne fondo; ma il maggior beato, ſiccome tutto vede con maggior lume, così tutto penetra con viſione più chiara, e profonda. Ogni beato vede l' Eternità, quell' eſſere eterno, che ſempre fu, e per quanto ſi volga indietro a ſcorrere per una infinita lunghezza di ſecoli infiniti, non può mai trovarne il principio, ne l' origine, ma il più beato col ſuo maggior lume, immergendoſi più addentro in queſto abiſſo, ſcuopre ſempre maggiore la profondità, s' avanza più oltre nella ſpecolazione, e diſtinzione de' ſecoli eterni, e in quelli ſoavemente ſi perde: Ogni beato vede l' Immenſità, quell' eſſere interminato, che non conoſce confine, che ſenza eſtenſione ſi ſtende oltre i cardini del Cielo, di là da tutti gli ſpazii imaginarii ſenz'alcun termine, o limitazione; ma il maggior beato ſpinge aſſai più oltre il ſuo ſguardo, e vede, ſiccome con maggior limpidezza, così con maggior ampiezza la latitudine, la longitudine, altezza, e profondità di queſta circonferenza infinita: E ſiccome chi ſtà in un alto Monte ſcuopre un Orizonte aſſai più vaſto di chi ſtà al piano, dilatandoſi l' ampiezza dell'Orizonte a miſura dell' altezza del ſito, così il maggior beato, che ſiede in luogo più alto, ed è proveduto di lume più vivo, ſcuopre l'Orizonte, anzi la sfera della divina Immenſità aſſai più ampia, che un beato, che ſiede in luogo inferiore:

Lo

Lo stesso può dirsi dell'Onnipotenza, quella prima, e universalissima cagione di tutti gli effetti, che quantunque intuitivamente si vegga da tutti i Beati, molto più perfettamente però si vede dal più Beato; e perche è proprio di chi conosce più perfettamente una cagione, conoscer anche più effetti in quella, per questo il maggior Beato conosce, e vede assai più Creature possibili nella divina potenza, che non il Beato minore: *Tanto enim plura intellectus cognoscit, quanto perfectius Deum videt*, (p. 1. q. 12. art. 8.) come dice San Tommaso: Sicche vede, e contempla il più Beato in Dio molti più mondi, e più varii, e più belli, e più ricchi, molte più Creature d' ordini, di nature, di specie, di proprietà, e virtù diversissime, e con maggior distinzione, che il men beato. Lo stesso della Sapienza, della Providenza, della Giustizia, e degli altri infiniti divini attributi, che siccome si contemplano con lume più intenso, così più intimamente si penetrano dal Beato di ordine superiore.

Il secondo vantaggio del maggior Beato è di rendersi più simile a Dio. Dovete però sapere, che tanta è la forza di quel bene infinito intuitivamente veduto; che rapisce, e trasforma in se quegli, che così lo vede, e talmente lo riempie di se medesimo, e di tutti i suoi beni, che a un certo modo lo divinizza, e lo

rende somigliante a se stesso: Così lo dice S. Paolo con queste parole. *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eamdem imaginem transformamur*; (2. Cor. c. 3) il diletto Discepolo, *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*. (1. Joan. c. 3.)

Or se una sì deifica trasformazione, e somiglianza si fa in ogni Beato, perche vede Dio, come è in se stesso, quanto più nel maggior Beato, che più chiaramente lo vede, e in se lo imprime? Certo è, che siccome una nuvola quanto più sta in faccia al Sole, e di quello più s' imbeve, tanto più si fa simile al Sole, sicche pare trasformata in un' alrro Sole, così un Beato comprensore, quanto più gode della faccia di Dio, e in se lo attrae, tanto più si fa simile a Dio, e pare, che in lui si trasformi: Più simile nella bellezza, perche come in ispecchio più terso rappresenterà in se più al naturale la bellezza di quel primo esemplare d' ogni bellezza, e se ogni Beato anche dell'infima schiera, al solo vagheggiare, anche con un semplice grado di lume quel bellissimo Oggetto, si rende talmente bello, che eccede incomparabilmente la bellezza di tutte le Creature create, e creabili nell' ordine della Natura, che sarà d'un Beato, che lo vagheggi con un lume dieci, cento, e mille volte maggiore? non dovrà dirsi, che dieci, cento, e mille volte

mag-

maggiore farà la fua bellezza? Più fimile nella Sapienza, perche Iddio, come a più intimo fuo amico, e confidente gli fcuopre, Tefori più reconditi dell'infinita fua Sapienza, gli Arcani più occulti delle Divine nozioni, le idee fublimi, e ammirabili delle Creature poffibili, e per via d'illuminazione gli rivela molte difpofizioni de' fuoi profondiffimi giudizii, i Segreti, i Decreti, i Mifterii più aftrufi dell'altiffima fua Providenza.oltre a molte altre cognizioni fpettanti a' fegreti de' Cuori, a' futuri affoluti, e contingenti che a' Beati inferiori non fono palefi, e vagliono a renderlo tanto più fimile a Dio, quanto più partecipa di quello incomprenfibile fapere. Certamente convien dire, che quefta prerogativa fia molto gloriofa al maggior Beato, perche, fe il Demonio non feppe proporre più forte allettativo a' noftri Progenitori per fa li cadere, che la fperanza d'effer fimili a Dei colla intelligenza del bene, e del male, *Eritis ficut Dii fcientes bonum, & malum* (Gen.cap.3.) che farà l'effere ammeffo alla intelligenza de' più profondi, e infcrutabili Tefori della Divina Sapienza? Più fimile nella Santità, perche quantunque ogni Beato anche inferiore fia fanto per la communicazione della Santità increata a cui è accidentalmente unito; con tutto ciò il più Beato, ficcome più ftrettamente fi unifce a quefta, quafi forma Divina, ne partecipa molto

più intensamente, e perfettamente; e siccome per la intrinseca unione, che ha la Sagrosanta Umanità di Gesù Cristo col Verbo, che è la più stretta, che possa darsi, partecipa infinitamente della Santità infinita del Verbo; Così il maggior Beato a misura dell'unione più, e più intima, che ha coll'essenza Divina, partecipa più, e più perfettamente della Divina Santità, cioè di quel candore di eterna luce, della grazia, della virtù, de' doni, e di tutte l'infinite perfezioni, che in quella fonte originaria d'ogni santità eminentemente si contengono. Più simile finalmente nella Carità, nella Clemenza, nella Dignità, nella felicità, e in tutte le comunicabili Divine prerogative. Mirate or quì, che vantaggio da sommamente pregiarsi è mai questo, che una povera, e vile Creatura qual è l'Uomo, sia elevata non solo ad esser simile all'Altissimo in qualche imitazione delle sue perfezioni, ma ad essergli sì altamente simile nella partecipazione più intima, e perfetta del suo essere Divino, fino a trasformarsi sì vivamente in lui. Ringraziatelo quanto potete d'una tanta degnazione, e sperate d'esser anche voi un giorno, col favore della sua grazia, a parte, d'una tanta gloria.

Il Terzo vantaggio spetta alla gloria accidentale, ed è la partecipazione più doviziosa delle quattro doti di Chiarezza, Impassibilità, Agilità, e Sottigliezza,

za, che dall'Anima ridondano nel Corpo Beato. Comecche queste sieno communi ad ogni beato, perche ognuno avrà il Corpo più luminoso del Sole, più agile del folgore, più sottile del raggio, e impassibile, e immortale al pari d'ogni Spirito Celeste, non però in tutti saranno uguali, ma a proporzione del merito, e della gloria del Beato, in chi più, in chi meno; onde se la chiarezza dell'ultimo de' Beati sarà (come dice Sant'Agostino) sette volte più luminosa del Sole *Ultimus in Regno Cœlorum, ut sol fulgebit, qui tunc septies clarior, quam nunc erit.* (t.9. tract. de Co Cognit. veræ Vitæ) sette, dieci, cento, e mille volte più splendente, sarà la chiarezza, e bellezza di chi sarà dieci, cento, e mille volte superiore in gloria all'infimo de' Beati, e lo stesso vuol dirsi a proporzione dell'altre doti, che possono crescere dentro la loro sfera. Chi può dunque comprendere quale, e quanta sarà la chiarezza, la bellezza, l'agilità, e l'altre prerogative de' primi Personaggi del Regno di Dio; de' Martiri, degli Apostoli, de' Patriarchi, della gran Vergine Signora, e Regina del Cielo, e sopra tutti della Santissima Umanità del Re della Gloria? Fissate, fissate gli occhi, se vi da l'animo, in un sì eccessivo splendore, e giacche siete sì vago di bellezza, di agilità, di gentilezza, d'impassibilità, consolatevi, che avete modo di conseguirle, anche con per-

fezione sommamente superiore ad ogni vostra ambizione, tanto solo che vogliate.

Il quarto vantaggio è la preminenza dell'Onore. E primamente il più Beato, in riguardo alla sua dignità, è collocato in posto più elevato, e tanto più vicino al Trono della Divina Maestà, quanto maggiore è la sua dignità, conforme alla promessa del Signore, *Dabo ei in domo mea locum, & nomen melius, a filiis, & filiabus*. (Is. cap. 56.) Che luogo è questo di tanta distinzione? E' uno de' più nobili, de' più cospicui, che si assegni a principali favoriti di quella gran Corte, fra gli Arcangeli, fra Principi più gloriosi della celeste Gerarchia, fra quali in parità di grado siede un Beato di gran merito. Ma quì considerate che onore, che esaltazione inudita è mai questa, e se mai potea presumersi, che un Uomo, una Creatura di sì bassa condizione salise a una tanta dignità, fino ad esser collega degli Angioli, compagno degli Arcangeli, assessore de' Principati, Collaterale de' Troni, e tal uno sino superiore agli stessi Cherubini, e Serafini? chi non ammira la somma potenza, e bontà di Dio verso di noi in sì prodigiosa elevazione? mentre possiam ben dire, che *De stercore erigit pauperem, ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi sui, & solium gloriæ teneat*. (Psal. 112. 1. Reg. c. 2) anzi non solo dalla feccia del nostro fango naturale, ma dalla feccia più sordida de' nostri pecca-

ca-

cati . Che gli Angioli sien collocati in tant'altezza di gloria, che giungano sino ad esser Principi del Soglio dell'Altissimo, è certamente liberalissimo dono del datore d'ogni bene, ma finalmente per ragione di natura sono Spiriti nobilissimi, e non mai si avvilirono, e degenerarono dalla loro nobiltà colla sordidezza d'alcun peccato, ma che noi povera, e bassa gente di questo cantado, avviliti anche più degli stessi giumenti, per le laidezze brutali di tante colpe, siam sollevati all'altezza di sì gran dignità, che ci pareggia a' Principi più sublimi dell'Empireo, chi non ammira, chi non stordisce a così strana elevazione, e chi non si profonda in ossequio, e gradimento d'una sì infinita, e veramente divina degnazione?

All'eminenza del seggio aggiugnete i tanti altri splendidi ornamenti di gioje, collane, stole d'oro, clamidi, porpore, che siccome si danno quì in terra a' gran Signori, così si dispensano a que' Grandi dell'Empireo, in testimonio, e premio della loro dignità: E se sono Martiri, Vergini, Dottori, aureole, cioè Corone d'oro, e di gemme luminosissime, ma d'oro, e di gemme nate in quell'Indie felici del Paradiso, e però sommamente più splendide, e preziose, che non le nostre di quaggiù.

Collocato il maggior beato in sì alto Trono, ornato d'una sì estrema bellez-

za, arrichito di tanti freggi, siccome è sopra gli altri inferiori stimato, ed amato, così con onore distinto è da tutto l'Empireo riguardato, e con quegli onori, che sa, e può dare Iddio a' suoi servi, ed amici più cari. Il Santo David che ne vide un qualche picciolo lampo, attonito sclamò *Nimis honorati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est Principatus eorum*, (Psal. 138.) e disse vero, ma non si spiegò più chiaramente. Qui in terra vediamo come sono onorati gli amici di Dio, cioè i suoi Santi da tutto il Mondo Cristiano, Tempii, Altari, Statue, Voti, suppliche, incensi, alla loro memoria, a gloria della loro grandezza: I Principi, i Monarchi, genuflessi inchinarsi adorare le loro ceneri, ed implorare il loro patrocinio; che sarà in Cielo, dove meglio si conosce la loro dignità, e meglio si può riconoscere con più gloriose onoranze? E' un grand'onore essere rispettato, e stimato da molti, da savii, e particolarmente da grandi, e quanto più numerosi sono coloro, ch'onorano, quanto più savii, quanto più grandi, tanto più cresce l'onore; che onore dunque eccessivo inesplicabile sarà quello d'un maggior beato, in essere stimato, lodato, esaltato da un Mondo innumerabile, de' più savii, de' più grandi, e potenti personaggi, che possano essere al Mondo? da tanti millioni di Santi, di Martiri, di Pontefici, e Prelati, da

mil-

millioni di Vergini, Dottori, Claustrali, da Apostoli, da Patriarchi, da Profeti, tutti Principi, e Grandi di quell' augustissima Corte? di più da tanti millioni di millioni di spiriti Beati, Angioli, Arcangioli, Troni, Dominazioni, Cherubini, Serafini, dalla stessa Regina degli Angioli, anzi dallo stesso Re della Gloria, dal Monarca supremo, dalla Maestà Augustissima della Divina Trinità? questo è onore, questa è vera grandezza *& sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*. (Esther c. 6.) Così si onorano i favoriti di Dio così i grandi di quel gran Regno. O Uomo ambizioso, che vai sì ciecamente perduto dietro a una lucciola d'onore terreno, è con tanti stenti vai mendicando un titolo, un'inchino, un distintivo, un minimo grado di dignità, che ti alzi da terra un picciol dito, *Ut quid diligis vanitatem?* (Psal. 4.) Alza gli occhi, e il Cuore al Cielo; qua mira, qua aspira; per te quelle grandezze, per te que' troni, quegli onori, quelle dignità, tanto solo che tu le voglia, e pure ne meno vi pensi!

Il quinto ed ultimo vantaggio da considerarsi è l'ineffabile godimento, che risulta al maggior beato dal possesso di tanti, e sì gran beni. I beni, che godono in Cielo tutti, e ciascun de Beati sono sì eccessivamente sovrani, ed immensi, che ognuno preso da se, potrebbe formare un Paradi-

 so,

so, perche siccome le pene dell' Inferno sono sì atroci, che ciascuna di loro può dirsi un'Inferno; un'Inferno le tenebre, un' Inferno il fetore, un'Inferno la sete, un'Inferno il fuoco, un'Inferno le carnificine, cento Inferni in un solo Inferno; Così, e con molto maggior ragione può dirsi delle delizie del Paradiso, dell' amenità, dello splendore, della fragranza, della vista di quel gran Teatro, e d'innumerabili altri Beni, ciascun da se un Paradiso, e però cento Paradisi in un solo Paradiso; Or qual gaudio immenso, impercettibile sarà quello de' Beati soprafatti dal torrente di tanti, e tali beni? Ah sì mio gran Signore, troppo è vero, che *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos*! (Ps. 35.) Ma se tanta è l' inondazione di gioja di ciascuno, quantunque l' infimo de' beati, che sarà d'un beatissimo fra beati, e che sia in gloria tanto più sublime, quanto superiore è in grazia, e in merito? La gloria del Paradiso (come sapete) ella è di sua Essenza così eccellente, e perfetta, che non può essere in sostanza maggiore, perche l'oggetto è il sommo bene, la forma del possederlo è la suprema, perche per via delle più nobili potenze intelletto, e volontà, i beni che l' accompagnano sono immensi, perche quanti può darne un Dio; la durazione infinita, perche eterna, e non avrà mai fine: Ma se non può crescere nella sostanza, può crescere nell'

nell' intensione, può duplicarsi, può centuplicarsi, e multiplicarsi in infinito coll' intensione sempre maggiore di quegli innumerabili beni; e così appunto si fa, perche siccome nell' Inferno crescono le pene a misura del reato, così nel Cielo crescono le gioje a misura del merito: Dio mio quale dunque sarà, e quanto il gaudio, quanto la gioja, e la gloria d' un beato superiore a tanti altri di cento, di mille, di millioni, e più gradi di merito, e però di gloria? Non potrà dirsi immenso, impercettibile il suo godimento, e che goda, cento, mille, e millioni di Paradisi in un solo Paradiso? Pesate di grazia un pò bene questa gran verità, e vedrete qual impressione ella farà in voi. Capite bene, che voglia dire essere grande, cioè in alto stato di gloria in Paradiso, col penetrare gl'incomprensibili vantaggi, che porta seco un tale Grandato, e son certo, che vi spariranno dagli occhi tutte le meschine grandezze di questa terra, e direte col Patriarca Sant' Ignazio. *Heu quam sordet tellus; dum Cœlum aspicio!*

## PUNTO SECONDO.

Considerate, che questo sì gran bene di salire a un alto grado di gloria in Paradiso, è riservato anche a noi, e Iddio vuole, che lo conseguiamo.

Così è, non solo il Paradiso, ma quel maggior Paradiso è per noi, non è solo per gli Angioli, per gli Arcangioli, pe' Cherubini, pe' Serafini, ma anche per noi Uomini, quantunque sì poveri, e impastati di fango, Iddio ci creò, e conserva per una gran fortuna, cioè per farci salire un giorno ad occupare in Cielo quelle auguste sedi, che lasciarono vacanti gli Angioli disertori. *De stercore erigens pauperem, ut collocet eum cum Principibus, cum Principibus populi sui.* (Ps. 112.) In fatti tanti, e tanti del nostr'ordine, Uomini come noi, fragili, e peccatori come noi, Ecclesiastici, e Secolari, Nobili, e Ignobili, Ricchi, e Poveri d'ogni stato, e condizione, col favore della Divina Grazia già ne sono in possesso, e colmi di gloria, e di Maestà in quegli eccelsi troni, lodano, e benedicono il Signore, che così gli esaltò. Vide un giorno l'Evangelista San Giovanni il Cielo aperto, e dice, che in quel gran regno di felicità. *Vidit turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & linguis, stantes ante thronum, & in conspectu Agni, amicti stolis albis, & palmæ in manibus eorum.* (Apoc. c.7.) E chi erano costoro, che stavano così vicini al Trono di Dio, in cospetto dell'Agnello, vestiti di candide stole, con palme in mano, e che cantavano trisagi di lode all'Altissimo? Chi erano? non erano certamente Angioli, erano Uomini

co-

come noi, Uomini d'ogni nazione, d'ogni lingua, d'ogni ordine, e così d'ogni stato, e professione, venuti da questa terra, ma che aveano inbiancate le loro stole, cioè le anime loro colle tribolazioni, e penitenze nel sangue dell' Agnello immacolato, cioè ne'meriti del Redentore. Dunque è vero, che ogni Uomo, colla grazia di Dio, e per gli meriti di Gesù Cristo, può non solo salvarsi, ma aspirare, e conseguire i primi posti in quel gran Regno; e però contemplando ancor voi quello stato d'immensa felicità, e vedendo tanti vostri pari collocati fià primi Baroni di quella gran Corte, ornati di sì bei fregi, dilatate il vostro Cuore, e dite; Ah Signore è pur vero, che que' troni, quelle corone, quelle dignità sono riservate anche a me, e ancor io, se voglio, posso andare un giorno al possesso? Così è, potete sì, anzi non sol potete, dovete; perche Iddio liberalissimo Signore, non solo le tien preparate per noi, e per noi tutti, ma vuole, che le conseguiamo, e talmente lo vuole, che quanto fa, quanto dispone, tutto è ordinato a questo fine di farci conseguire una maggior gloria in Paradiso.

E primamente, egli ci dà, e ci mantiene la vita per una lunga serie di Anni cioè di cinquanta, sessanta, settant' Anni, a chi più, a chi meno: e a che fine un tempo sì lungo? A che campar tanto? se volea ci meritatissimo il Paradiso, e darcelo

non

non in dono, ma in premio, non per eredità, ma per compenso, non bastava molto di meno? agli Angioli viatori, per meritarsi la ricca Corona, che godono, bastò un solo istante morale, cioè un quarto d' ora in circa, perche non anche a noi? Potea Iddio per prova della nostra fedeltà imporci precetto di rivolgerci a lui, giunti che fossimo all' uso della ragione, e col favore della sua grazia, riconoscerlo come nostro Sovrano Signore, e amandolo liberamente con un'atto di perfetta carità, renderci degni del Paradiso, o pure, non facendolo, renderci degni dell'Inferno, e perciò fare non bastava anche meno d'un'ora? Così è, ma se ciò bastò agli Angioli, non bastava a noi Uomini, giusta i disegni della soave sua providenza. Ci avea Iddio destinati, non solo al Paradiso, ma a farci Grandi, e pari agli Angioli in Paradiso, ma per meritarci una tanta dignità, non bastava a noi quel breve tratto di via, che bastò agli Angioli: gli Angioli Spiriti velocissimi, ricchi d'un gran capitale di Grazia, dotati d'acutissimo intendimento, e d'una perfettissima libertà, illustrati da altissime cognizioni della Divinità, eccitati da un fortissimo impulso dello Spirito Santo, liberi da ogni ritegno di contrarie affezioni, e passioni, si portarono con tutto l'impeto della loro volontà a lodare e riverire il loro Creatore, e Signore, e moltissimi di loro con un'atto d'intensissima

ma

ma carità sì perfettamente l'amarono, che meritarono assai più, che non tutti i Martiri colle lor pene, o gli Anacoreti colle loro austerissime penitenze; ma noi non così, pigri al moto pel Corpo, che aggrava l'Anima, d'intelletto più ottuso, di lume più scarso, di volontà più fiacca, ingombrati da fantasmi, distratti da mille affezioni, e occupazioni, non potevamo con tant' impeto, e velocità portarci a Dio, e con un'atto d'amore, altrettanto meritorio, quanto più perfetto, unirci a lui; vi volea più tempo, vi volean più atti virtuosi, e meritorii, affine di compensare la tardanza del moto colla lunghezza del corso, e colla frequenza de' passi supplire alla velocità del volo. Ecco dunque la ragione, per cui Dio, che coll'infinita sua Sapienza, regola i mezzi a misura del fine, ci prolunga la Vita, e ci moltiplica gli Anni, cioè, affinche coll'andare de' giorni, degli Anni, crescendo sempre più nella cognizione di Dio, e frequentando cotidianamente l' esercizio delle virtù, andiamo sempre più avanzando nel merito di maggior gloria per la vita eterna, fino a pareggiare, siccome nel merito, così nella Corona anche gli Spiriti più elevati della suprema Gerarchia. Ringraziate però il Signore del preziosissimo dono, che vi fà in darvi il tempo della vita per un sì alto fine, e tanto più ringraziatelo, quanto più ve lo stende con una lunga vita, mentre avete più

tem-

tempo di meritare, e guadagnarvi ad ogni ora un nuovo grado, anzi molti gradi di Gloria per l'Eternità. Ah se sapeste quanto potete avvanzare la vostra fortua ad ogni momento, giacche ogni momento, è un seme di beata eternità, so ben' io, che ne fareste altro conto, che non fate. (Blos. ap. Rodr. p. 2. tr. 1. cap. 21.) La Gloriosa Santa Metilde udì una volta dirsi da'Santi, con cui tenea frequente comunicazione, Oh quanto felici siete voi, che tutta via vivete in Terra, per quel molto, che potete meritare ogni giorno! perche se sapeste conoscere la vostra gran sorte, dal primo spuntare dell' alba ogni mattina alzereste le mani al Cielo, e ringraziereste il Signore del benefizio, che vi fà in aprirvi un nuovo e sì fecondo campo di raccoglierne un sì copioso frutto di merito per la vita eterna. Ed è veramente così. Ma quanto è da piagnersi la trascuragine di tanti, e tanti Cristiani, che non conoscendo, e non curando un tale benefizio, in vece di giovarsene a loro eterno vantaggio, con impiegarlo in opere sante, lo gittano, e perdono in tutt'altro, che in accrescersi il merito, e la Corona per la Vita immortale! Quanto tempo scialaquano in giuochi, quanto in conviti, in balli, in conversazioni, in Teatri, in ozio dannato? Miseri! sì accorgeranno un giorno, benche tardi, e senza pro, della gran perdita, quando dovran rendere rigorosissimo conto, non d'

un

un solo, ma di tutti i giorni, ore, e momenti, che si scioperatamente gittarono.

Secondo; siccome Iddio ci dà il tempo della vita per meritare, così ci da la sua grazia, gl'impulsi, i mezzi, gli ajuti per maggiormente meritare. Tanti stimoli, con cui internamente ci sollecita a praticare quegli atti di mortificazione, di penitenza, di astinenza, di carità, di assistere a quella Messa, di fare quella limosina, di frequentare quella Chiesa, quell'Oratorio, quella devozione, che altro sono se non amorosi inviti della Grazia, ad accrescerci il merito con opere sì sante per la Vita eterna? Quell'infermità, quelle tribolazioni, quelle disgrazie, con cui tal volta paternamente ci percuote, ch'altro sono se non freni per trattenerci dal vizio, e sproni per farci correre la strada della Virtù, cioè mezzi di cui si serve per farci esercitare la penitenza, la rasegnazione, l'umiltà, l'orazione, ed altre virtù feconde di merito per la Beata Eternità? Le tentazioni medesime, con cui il Demonio pretende la nostra ruina, quelle stesse Iddio le permette, e ordina a nostro maggior vantaggio, *Ut faciat etiam cum tentatione proventum*, (1. Cor. c. 10.) come dice S. Paolo, cioè per raffinare in esse la nostra virtù, per provare la nostra fedeltà, la nostra fortezza, il nostro amore verso di lui, ed abilitarci ad una Corona tanto più preziosa, quanto più gloriosa è la Vittoria, che riportiamo de' nostri nemici.

Ter-

Terzo. Quante industrie, e finezze usa il Signore, per agevolarci l'aumento del merito, della grazia, e della gloria? E primamente ci ascrive a merito tutte le nostre opere buone, non solo le più insigni, e qualificate, ma le più ordinarie, e leggiere, pur che fatte in grazia, e col favore della sua Grazia. Così ne siamo assicurati dal Sagro Concilio di Trento: *Si quis dixerit, justificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei Gratiam, & Jesu Christi meritum fiunt, non verè mereri augmentum gratiæ, vitam æternam, & ipsius vitæ æternæ, si tamen in gratia decesserit, consecutionem, atque etiam gloriæ augmentum, anathema sit*, (Seff. 6. refor. Can. 32.) e se bene non tutte le opere buone sono di ugual merito, ma qual più, e qual meno a misura della perfezione maggiore, o minore della virtù, o della intensione più, e meno fervente, con cui si producono, tutte però sono in qualche modo meritorie di vita eterna; Qual cosa più leggiera, più facile, men dispendiosa, che il dare un tozzo di pane a un famelico, una tazza d'acqua a un' assetato, uno straccio di camicia ad un nudo, un consiglio a un dubbioso, un conforto a un tribolato, a un carcerato, a un infermo? E pure questo stesso anderà a conto di merito, e se gli darà il premio condegno d'immensi tesori per tutta l'eternità. (Matt. c. 25.) Se ne dichiara l'eterno Giudice, e dice, che nel finale

le Giudizio, nel cofpetto di tutto il Mondo chiamerà a fe questi fuoi cari, e darà loro in premio il possesso del fuo gran Regno, perche efercitarono per fuo amore questi atti, benche leggierissimi, di misericordia corporale, e spirituale verso i loro fratelli. Tanto è vero, che ne pure minima nostra azione virtuosa vuol passare, fenza mercede. O liberalità veramente fenza pari del nostro liberalissimo Signore? E chi mai vide, o udì munificenza sì prodigiosa di qualunque Principe, benche splendidissimo della terra, che con profusione di ricchissimi tesori volesse rimeritare ogni minimo fervizio de fuoi Sudditi, un'inchino, una lode, una fupplica? Non li fanno, non li curano, non vogliono, e quand'anche volessero non posson riconofcerli con sì ampie mercedi, altrimenti troppo presto verrebbe meno il loro erario. Non così il nostro gran Signore, che altrettanto ricco, quanto liberale, può, e vuole premiare con un premio immenfo, ed eterno tutte le nostre, anche minime azioni di fuo fervizio, un ossequio, un fofpiro, un Gesù, un'afpirazione, anzi un femplice desiderio, fenza timore d'impoverire. Bel fervire a un Signore sì grande, sì ricco, sì liberale.

La feconda industria, che ufa il Signor per accrefcerci il merito, è che le nostre opere buone non meritino altro, che grazia, e maggior grazia per la vita eterna;
non

non ricchezze non dignità, non prosperità, non esito felice a quell'impresa, a quel affare, non lunga vita, o altro bene temporale; anzi ne pure alcun bene spirituale, non la vittoria d'una tentazione, non una congrua ispirazione, non la perseveranza in grazia, e quel ch'è il massimo a desiderarsi, la grazia finale, tutti questi beni possono impetrarsi, ma non meritarsi, possono ottenersi in dono, ma non in premio, non perche eccedano propiamente il merito condegno dell' opere buone, ma solo a riguardo, che il merito non si distragga in altra ricompensa, e tutto si converta in aumento di grazia, e poi di gloria per la vita eterna. Similmente, e per lo medesimo fine vuole, che il merito delle buone opere sia tutto nostro, e non possa applicarsi ad altri; ad altri, sien vivi, sien morti, potrà applicarsi la soddisfazione, e l'impetrazione, ma il merito non così, tutto è nostro; questo è un bene inalienabile, e un fondo, che frutta solo al propio Padre, per voi arate, per voi seminate, per voi mietete, *& quæ seminaverit homo, hæc, & metet*, (Gal. c.6.) senza, che alcuno possa esserne a parte con vostro svantaggio.

La terza è, che il Capitale del merito, e della grazia non si scemi per qualunque peccato veniale: Il peccato veniale è offesa di Dio, e merita pena, ma non toglie la grazia ne in tutto, ne in parte perche a quella non si oppone; si formano due

due partite realmente distinte del dare, e dell'avere, del credito, e del debito, ma non s'incontrano l'una coll'altra; la grazia ha il credito da pagarsi co' tesori ricchissimi del Paradiso, il peccato veniale ha il debito da scontarsi con pene temporali, o in questa vita, o nel Purgatorio. Solo il peccato mortale, come delitto di lesa Divina Maestà porta la confiscazione di tutti i beni, cioè di tutto il Capitale della grazia, onde o tutto si perde col peccato mortale, o niente si scema col veniale. Benedetta sia dunque l'amorosa providenza del nostro buon Dio, che con si vantaggiosa ordinazione ci ha assicurato il preziosissimo Capitale della grazia, altrimenti come avrebbe potuto crescere, o conservarsi col continuo diffalco per li tanti peccati veniali, che tutto dì si commettono? Anche al peccato mortale, che, come dissi, porta seco il fallimento di tutto il merito, e di tutta la grazia acquistata in passato, ha benignamente trovato il suo riparo, e non solamente senza nostro scapito, ma con nostro vantaggio, perche ha disposto, che tornando l'Uomo in grazia per mezzo della Contrizione, o del Sagramento, ricuperi tutti i meriti, che coll'opere buone avea acquistati, e non solo i meriti, ma tutta la grazia, che in virtù de' Sagramenti gli era stata liberalmente donata; (Suar. in Opusc.) anzi, che risorga a grazia, e a merito maggiore di prima, in virtù del pentimento, che pratica, e del

Sagra-

Sagramento, che prende. Non così può dirsi del peccato, che rimesso una volta, colla recidiva non risorge, o ritorna, perche Iddio più liberale, che rigoroso, procura solo la nostra maggior gloria, non cerca la nostra maggior pena.

La quarta industria, o finezza è l'Instituzione de' Sagramenti. Non contento il Signore de' meriti, che possiam acquistare col sudore delle nostre opere virtuose, ci ha aperta un'altra ricchissima vena derivata dalla viva sorgente della grazia, cioè de' Meriti dello stesso Redentore per diffonderla copiosamente in noi, ed è quella de Sagramenti: Per mezzo di questi ad alcuni si dà la prima grazia con tutte le virtù infuse; ad altri si dà l'aumento della grazia, e di tutte le virtù, e doni dello Spirito Santo. E benche questo sia commune a tutti i Sagramenti; al Sacramento però dell' Eucaristia si attribuisce una particolare virtù di communicare a chi degnamente lo riceve, una pienezza maggiore di grazia, sì perche questo è il fine suo proprio di aumentare la grazia, sì perche contiene in se l'Autore stesso, e fonte della grazia, e sì perche venendo personalmente come ospite in casa nostra cioè in noi, e solo a fine di beneficiarci, la fà da quel liberalissimo Principe ch'egli è, con darci un copiosissimo regalo del più prezioso suo tesoro. Ed affinche potessimo godere più abbondantemente di questa sua liberalità, ha disposto, che que-

questo sia il più usuale di tutti i Sagramenti, a riserva di quello della Penitenza. Il Battesimo, la Cresima, l'Ordine possono prendersi una volta sola in tutta la vita; l'estrema Unzione solo in punto di morte; il Matrimonio solo allora, che manca la parte; questo dell'Augustissima Eucaristia quante volte vogliamo, ogni anno, ogni mese, ogni settimana, ogni giorno, salva la riverenza: e a che fine una sì bella invenzione? Se non per allettarci a riceverlo con maggior frequenza, e tutto per participarci più copiosamente i doni inestimabili della sua grazia?

Finalmente a tante industrie, e finezze aggiugne gli stimoli degl'inviti, e de' comandi, delle promesse, e delle minaccie. Così in San Matteo ci esorta a non curarci di accumulare tesori caduchi, e di niun valore quì in Terra, ove la ruggine li consuma, la tignuola li rode, il ladro li rubba, e la morte, li toglie, ma tesoreggiare tesori pel Cielo, cioè cumulare meriti di Grazia coll'opere Sante, e accrescergli ogni giorno cogli esercizii d'ogni virtù, mentre questi non soggiacciono a tanti pericoli, immenso è il loro valore, e durano in eterno: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo, & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt, & furantur; thesaurizate autem vobis thesauros in Cœlo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effo-*

*fodiunt, nec furantur*. (Matt. cap. 6.) Così in S. Luca ci raccomanda non lasciare oziosi i talenti sì di natura, come di grazìa, che ci hà dati, ma metterli a guadagno fino al suo ritorno, cioè fino alla morte, quando verrà per rivedere i conti, e render la mercede secondo l'operato, *Negotiamini dum venio*: Luc. cap. 19.) Così nell'Ecclesiastico ci ammonisce a non trascurare alcun minuzzolo di tempo, ma tutto impiegarlo in opere virtuose, e meritorie *Particula bonæ diei non te prætereat*: Ecc. c. 19.) così nell'Ecclesiaste ci sollecita a star sempre colle mani in opera, e fare con ogni speditezza tutto il bene, che possiamo, *Quodcumque facere potest manus tua instanter operare*. (Eccl. c. 9.) Per questo ci proibisce ogni parola, ogni azione oziosa, cioè, che, o direttamente, o indirettamente non sia ordinata a qualche buon fine, ma tutto tenda almen mediatamente a qual fine per cui siam creati, che è l'eterna felicità: (Matth. c. 12. c. 25.) Condanna alle tenebre esteriori, e ad altre pene quel servo infingardo, che in vece di metter a lucro il talento, lo lascia ozioso: (Luc. c. 13.) Condanna al taglio la pianta, per altro fresca, e frondosa, solo perche non dà frutte. E che può egli far di più per mostrarci l'ardentissimo suo zelo, che ha del nostro ingrandimento? E qual Padre amantissimo usò mai tante industrie, praticò tanti mezzi, per arricchire i suoi fi-

figliuoli, come pratica Iddio, per arrichir noi cogl'immensi Tesori della sua Grazia, e della sua Gloria? Ammirate, benedite, ringraziate la sua infinita bontà tanto impegnata nel nostro maggior bene. Ma insieme ammirate, e deplorate la cecità, o scioperatezza di tanti, e tanti Cristiani, che sì poco conoscono, o sì poco si curano d'un tanto bene. Quanti, e quanti vi sono, che non solo non aspirano a questa gran sorte, ma ne pure vi pensano? Quanti sono di cuore si misero, che contenti dell'infimo posto in Paradiso non si curano di salire un palmo più alto, e van dicendo: *Nolo merita Apostolorum, nolo volare per summa, si cum imis salvari potero, satis est*. (Gers. 3. part. tr. de myst. Theol.) Miseri non sanno che voglia dire un grado più alto di Gloria in Paradiso; non sanno che cosa sia l'esser nobile, l'esser grande in quel massimo Regno d'immensa felicità. Se Iddio avesse (come sognò Origene) create l'Anime separate prima di unirle a' corpi, e spiegato loro avanti tutti gli stati, e condizioni degli Uomini quì in Terra, avesse lor data podestà di eleggere, chi mai si sarebbe contentato della sorte d'un semplice Cittadino potendo eleggere quella d'un Cavaliere, d'un Grande, d'un Principe? Quello, che oggidì si fà dalla maggior parte del Mondo, con tanti stenti e sudori, per avanzare un meschin grado la lor fortuna, mostra quello si

sarebbe fatto allora. E pure, che cosa sono queste nostre dignità, queste grandezze? che bene ci fanno? Se ci fanno alquanto più ricchi, alquanto più comodi, non ci fanno però ne più belli, ne più forti, ne più savii, ne più dotti, ne più perfetti, perche non ci portano alcuna intrinseca mutazione ne all'Anima, ne al Corpo: La dove quelle del Cielo ci comunicano intrinsecamente una tale bellezza, una tale fortezza, saviezza, grazia, santità, e mille altre perfezioni Divine, che ci rendono similissimi a Dio: Queste sono accompagnate da mille sollecitudini, o disturbi, che continuamente c'inquietano; quelle libere da ogni male, sgombre da ogni molestia, si godono come puri beni in una perfettissima calma: Queste finalmente son temporali, e in pochi giorni, o vi lasciano, o dovete lasciarle; quelle sono perpetue, e per andare di secoli infiniti non mai scemeranno, o mancheranno. Ma Iddio non ci ha lasciato un tal arbitrio per questa terra, egli ci ha assegnato il proprio stato, e tali noi siamo, quali egli ci ha fatti, *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Ma quell'arbitrio di eleggere, che non ci ha lasciato per queste meschinità della terra, ce l'ha concesso per l'altissime, e immortali grandezze del Cielo, anzi per quelle c'invita, ci sprona, ci spigne; e noi milensi non le cureremo? Ah non fate voi così, ma giacche avete una si bella sorte di eleggere, eccitate in voi una

san-

ſanta ambizione di quella ineſtimabile grandezza, e non contento d'una qualunque mediocrità, aſpirate a poſti più eminenti, a ſedere fra primi Baroni di queſta gran Corte, fra Martiri, fra'Santi, fra gli Angioli, fra gli Arcangeli, e più alto ancora ſe ſi può, dicendo, ma con ſentimento più regolato, che quel ſuperbiſſimo ſpirito, *In Cœlum conſcendam, ſuper aſtra Dei exaltabo ſolium meum.* (Iſai. c. 14.)

## PUNTO TERZO.

Conſiderate come potrete conſeguire un alto grado di gloria in Paradiſo; e potrete apprenderlo dal Divino Maeſtro, che in più luoghi dell'Evangelio l'inſegna, come quando ricercato da' ſuoi Diſcepoli, chi foſſe maggiore nel Regno de' Cieli, fattoſi venire innanzi un fanciullo, diſſe loro, *Quicumque humiliaverit ſe ſicut parvulus iſte, hic major vocabitur in Reguo Cœlorum* (Matt. cap. 18.) e volle dire, che per eſſere grande in Cielo, biſognava umiliarſi, e farſi piccolo in terra, non curare l'umane grandezze, il faſto, l'ambizione, la ſtima, le vanità del Mondo, ma amare la povertà, il diſprezzo, l'umiltà, come fanno i veri ſervi di Dio, che fuggono i primi poſti, non curano gli applauſi, e quanto ſono più piccoli negli occhi del Mondo, tanto più ſi fan grandi negl'occhi di Dio, perche *Qui ſe humiliat exaltabi-*

*tur* in un'altro luogo dice, che chi farà, e insegnerà, sarà grande nel Regno de' Cieli, *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Cœlorum.* (Matt. c. 5.) Chi farà, cioè, chi osservera la sua legge con ogni esatezza, senza preterire, ne pure un jota de' suoi precetti; chi farà, cioè chi praticherà le vere virtù della penitenza, della pazienza, della mansuetudine, della giustizia, della carità, e l'altre comprese nel Santo Evangelio, e insegnerà agli altri, non solo colla dottrina, ma coll'esempio della sua vita, questi sarà chiamato, e sarà veramente Grande nel Regno de' Cieli, *Hic magnus vocabitur in Regno Cœlorum*; In un' altra occasione pregato di dare i primi posti nel suo Regno a' due Figliuoli di Zebedeo, Giacomo, e Giovanni, dimandò loro, se poteano bere il Calice, ch'egli era per bere: *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum* (Matt. c. 20.) E fu un dire, che i primi seggi nel suo regno poteano ben conseguirsi, ma che non si davano per favore, ma per mercede, e che per meritarli era necessario patire travagli, patire oltraggii, patire persecuzioni, e portare con esso lui la Croce sino alla morte. Eccovi dunque quello, che per dettato di Gesù Cristo, dovete fare, se volete esser grande, e conseguire una delle prime dignità in quel gran Regno di Dio, abbassarvi, praticare opere sante, stentare, combattere, vincere voi stesso, le vostre passioni, i rispetti umani, e

imi-

imitare Gesù Cristo nella santità della sua vita, e nella sofferenza della sua Croce; perche pensare di salire al Campidoglio della gloria in un carro di rose, cioè di piaceri, e di delizie, senz'aver trionfato del Senso, del Mondo, e del Demonio, è una chimera: *Non coronabitur nisi qui legitimè certaverit*. (2. Tim. c. 2.)

Ma per venire più al particolare, la strada propria, e universale per conseguire un alto grado di Gloria in Cielo, è accrescersi colle buone opere il merito della Grazia quì in Terra; e si fa col frequentare l'opere buone, e col farle bene. Ogni opera buona, come abbiam veduto, è meritoria di grazia, e di vita eterna, e però quanto più si multiplicano l'opere, tanto più si aumenta il merito dell'una, e dell'altra: Posto ciò, applicatevi con ogni serietà a moltiplicare gli atti di virtù, e l'opere sante quanto potete, sapendo quanto con esse potete guadagnare ad ogni momento. Un certo Lampis era un Mercante ricchissimo, e ricercato come fosse salito ad una tanta dovizia, rispose; Col non trascurare alcuna occasione di trafficare, e col far conto sì de'minimi, come de'grandi guadagni: quanto più dobbiamo esser noi solleciti di trafficare santamente, mentre siam certi di lucrare ad ogni momento tesori sommamente più stimabili di qualunque ricchezza terrena, cioè tesori indeficienti di grazia, di gloria quali sa dare un Dio a più Fedeli, e industriosi suoi nego-

zianti? questo è il consiglio, che dava a suoi Neofiti di Corinto l'Apostolo S. Paolo, *Abundate in opere Domini semper scientes, quod labor vester non est inanis in Domino*, (1. Cor. c. 15.) e fu un dir loro; Travagliate dilettissimi miei, ed esercitatevi incessantemente in opere virtuose, e sante, ben sicuri, che niuna, benche minima, delle vostre spirituali fatiche anderà senza mercede. Giovatevi anche voi di sì vantagioso consiglio, e incessantemente operate.

Le opere meritorie, che potete praticare, si riducono a queste tre classi, Limosina, Digiuno, e Orazione. La Limosina comprende tutte le Opere di misericordia Corporali, e Spirituali, che si esercitano co'Poveri, e co'calamitosi. Qual premio tenga Dio preparato a chi pratica per suo amore, anche un minimo atto di misericordia verso il suo Prossimo, di dare un pane a un famelico, un poco d'acqua a un assetato, un minuto danaro ad un mendico, uno straccio da cuoprirsi a un'ignudo, un conforto a un'Infermo, a un carcerato, a un'afflitto, l'avete veduto nel secondo Punto; lo stesso Giudice supremo pubbicherà quest'atto nel gran Teatro del suo Giudizio, alla presenza dell'Universo Mondo, lodandolo, e qualificandolo di sua propria bocca, come servizio prestato alla sua propria Persona, e premiando chi lo fece colla Corona del Celeste suo Regno. Or se il Signore fà sì gran conto di opere

sì leggere, sì facili, e di poca, o niuna nostra spesa, che sarà dell' opere più insigni, difficili, e dispendiose, e più, e più volte replicate per motivo di Divina carità? Qual onore, qual mercede a chi dispenserà tutta, o gran parte della sua roba a Poveri, chi si spoglierà delle proprie vesti per cuoprire l'ignudo, alloggerà, e provederà Pellegrini, servirà giorno, e notte agl'Infermi, a contagiosi, agli appestati, libererà dalle carceri, o dalla cattività gli schiavi, mariterà a proprie spese Donzelle pericolanti, ritirerà dal peccato, e proccurerà con ogni stento, e fatica l'eterna salute dell' Anime traviate? Qual premio avrà dato a un Carlo Borromeo, che in un giorno con santa prodigalità dispensò a' Poveri quaranta mille Scudi; in un' altro venti mille, oltre a quelli, che ogni giorno distribuiva a chiunque a lui ricorreva? (Ex lect. 4. Br. Nov.) Qual compenso ad un Martino, che ancora catecumeno, si spogliò della propria Veste, per cuoprirne un povero pezzente? (Ex Vita ex lect. Brev. 22. Jun.). Qual mercede ad un Paolino, che per liberare dalle mani de' Saraceni un Figliuolo d'una Vedova, vendè se stesso per ischiavo? qual ricompensa ad un Gallicano, che di nobilissimo Cavaliere. (Ex Martyr. 25. Jun.) fattosi povero per Cristo, si diede tutto all' ospitalità, impiegandosi in lavare i piedi a' Poveri, apparecchiar loro la Mensa, dar loro l'acqua

alle mani, in ministrare agl'Infermi, e pratticare altri officii di Cristiana pietà? Oh chi potesse vedere a qual altezza di Trono, e di Gloria sono stati elevati! Fate voi altrettanto, se vi dà l'animo, e colla Divina grazia conseguirete una consimile grandezza: Allargate la mano, e il Cuore colle limosine, co'sussidii temporali, e spirituali a benefizio del Corpo, e dell' Anima de poveri calamitosi, e quanto più sarete con essi liberale, tanto più liberale sarà Dio con voi, e riceverete una mercede, non solo superiore ad ogni vostra aspettazione, ma ad ogni vostra capacità: *Date, & dabitur vobis*, dice il Signore (Matt. c. 6.) e che cosa vi si darà? il doppio? il centuplo? no, ma mille, e millioni di volte di più: eccolo; *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem* (Luc. c. 6.) una misura, una ricompensa piena, colma, traboccante, e sopraccedente, *dabunt in sinum vestrum*, daranno, non nelle vostre casse, non nel vostro erario, ch'è troppo angusto, e che è fuori di voi, ma nel vostro seno, nelle parti più intime dell'Anima vostra, acciocche possiate goderne tanto più vivamente, e ampiamente, quanto più intrinsecamente sarà in voi impresso questo immenso tesoro; e ne sarete più capaci.

Il Digiuno si stende a tutte le opere penali, che nel Corpo, e nell' animo si assumono, e si tollerano per qualche motivo

vo sopranaturale, e tali sono l'astinenze, i cilicii, le discipline, le vigilie, e altre simili austerità corporali imposte dalla Chiesa, e da' Confessori, o spontaneamente dettate dal propio fervore; come pure le volontarie annegazioni di se stesso, cioè de' sensi, degli appetiti, delle passioni, del proprio giudizio, e volontà, insomma di tutto quello, che indebitamente, o anche lecitamente appetisce la nostra malnata sensualità. Questa è una miniera fecondissima di merito, e di grazia a chi sà ben usarla, sì perche essendo questa pratica oppostissima all'amor proprio, vien ad essere più conforme all' amor di Dio, che è la radice più feconda di merito, e di grazia, e sì perche l'abbiamo continuamente alla mano, per le frequentissime occasioni, che si presentano di patire, e mortificarci in ogni tempo, luogo, ed esercizio.

Giovatevi dunque d'una sì bella opportunità di accrescervi il merito, col mortificare continuamente i sensi, ed appetiti del vostro corpo, *Semper mortificationem Jesu Christi in corpore vestro circumferentes* (2.Cor.c.4.) come esorta l'Apostolo: mortificare i vostri occhi, non guardando oggetti non solo pericolosi, ma ne pure innocenti; Il Santo Duca Francesco Borgia, essendo ancor secolare, e trattenendosi alla caccia del falcone, mentre questo si gittava a ghermire la preda, ch'è il più dilettevole di quel trastullo, chiudea

gli occhi, per privarsi di quell'innocente diletto: mortificate il vostro gusto, con astenervi da'cibi più saporiti, e dalle bevande più delicate. Il Santo Re David sentendosi ardere di sete, e offertagli una ghiara d'acqua fresca della Fontana di Betleme, la ricusò, e con versarla per terra, ne fece un Sagrifizio al Signore; Mortificate il tutto con soffrire gl'incomodi della Stagione, il caldo, il freddo, la puntura di quell'animaletto, l'asprezza dell'abito, e cose simili, che per lo più vi molestano; mortificate la curiosità, l'impazienza, e tant'altre passioni generate dall'amor proprio, studiandovi di abbatterlo, e vincerlo ad ogni incontro, con negargli ciò che vuole, e con voler ciò che aborisce. O che bella vittoria sarà questa! quanto grata al Signore, e quanto a voi gloriosa! Quello che dico della mortificazione de'sensi, vuol intendersi delle penitenze, e austerità del Corpo: anche queste sono di molto merito appresso il Signore, perche si fanno ad imitazione della Santissima sua Passione, e però siccome con ciò ci facciam a lui compagni nelle sue pene, così saremo con lui consorti nella consolazione. Questa è la strada reale, ben che spinosa, che han battuta tutti i Santi, e però in leggendo le loro vite, troverete, che tutti, qual più, qual meno han macerato il loro Corpo con austerissime penitenze, e non solo i maggiori Peccatori, che avean bisogno di

la-

lavare le lor macchie col proprio Sangue, ma anche i più innocenti; non solo i Monaci, e gli Anacoreti, sepelliti nelle caverne, ma anche i Secolari esposti a' maneggi del Mondo; non solo i più robusti, e popolari, ma anche i più delicati, Giovinetti, Verginelle, Principi, e gran Signori: Ma quanto si trovano ora contenti delle loro asprezze, con cui maltrattarono la loro Carne! Come benedicono que' digiuni, que' flagelli, que' Cilicii, quelle Carnificine, che loro fruttarono un sì sublime grado di gloria, che godono, e goderanno in eterno? Comparve un giorno a Santa Teresa (In lection. Brev. 15. Oct.) in abito luminoso di gloria S. Pietro d'Alcantara, e vedendola così desiosa di patire, che oltre le cotidiane sue infermità *Corpus ciliciis, catenis, urticarum manipulis, aliisque asperrimis flagellis sæpè cruciaret, & aliquando inter spinas volutaret*, per maggiormente confermarla in questo sant'odio di se stessa, colla speranza d'una gran corona, le disse, *O felix pœnitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam?* (In lect. Brev. 19. Oct.) Lo stesso sarà anche di voi, se (per quanto vel permettono le forze) farete così ancor voi. E certo che Iddio è sommamente più liberale in premiare, che severo in punire; or se egli vuole, che un peccatore quanto più si è deliziato in questa vita, tanto più sia tormentato nell'altra, e però comanda a' suoi mi-

G 6 nistri

ministri di giustizia: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum, & luctum*, (Apoc. c. 18.) qual gioja, qual gloria sopra ogni nostro credere eccessiva darà a un suo servo, che ha posto ogni studio in macerarsi, e martirizarsi per amore del suo Signore, (In lib. Gest. SS. Patrum.) Leggesi nelle Vite de' Padri, che uno, fra gli altri, s'affaticava indefessamente, e facea mortificazioni, e penitenze assai grandi, e dicendogli i suoi compagni, che desistesse ormai, o almen moderasse un tanto rigore, „ credetemi (dicea) che se il luogo, e lo stato nel quale sono i Beati, fosse capace di dispiacere, e di dolore, lo sentirebbono ben grande, di non aver patito in questa vita maggiori travagli, e asprezze „ vedendo il maggior premio, che loro sarebbe toccato, e quanto maggior acquisto di gloria avrebbon conseguito con sì poco più di spesa. Avea ragion di dirlo, perche (come ci assicura l'Apostolo) *momentaneum, & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Pesate ben queste parole, e vederete quanto animo vi daranno per faticare, e patire incessantemente per l'acquisto d'una tanta corona.

Coll'Orazione ancora potete meritare assai, perche essendo un'atto di Religione, cioè d'una nobilissima virtù, con cui alziamo la mente, e il Cuore a Dio per lodarlo, ringraziarlo, e invocarlo, come autore, e dato-

datore d'ogni bene, è insieme di grandissimo valore. Trattenetevi dunque ogni giorno per qualche tempo nell' orazione mentale, cioè nella considerazione di quelle Verità evangeliche, che quì vi si propongono, e servirà a maggiormente innamorarvi di Dio, e del Paradiso. Trattenetevi nell'Orazione vocale, in recitare l'Officio, la Corona, le Litanie della Beatissima Vergine, l'Officio de' Defonti, i Salmi Penitenziali, e simili. Trattenetevi in orazioni giaculatorie, cioè in aspirazioni affettuose al Signore, alla gran Vergine, a' Santi, e sono come scintille del fuoco interiore della carità, che sottili, ma accese, si lanciano facilmente al Cielo, e possono praticarsi in ogni tempo, e luogo: ( Nieremb. Cupid. Santa cap. 15. ) Il Padre Diego Martinez della Compagnia di Gesù talvolta tre, e talvolta sino a quattro mille di queste vampe amorose esalava ogni giorno dall' acceso suo Cuore; immaginatevi con quanto suo merito. Spettano ancora all' orazione, le visite delle Chiese, la lezione de' Libri devoti, la frequenza delle Congregazioni, l'assistenza a' Divini Uffizii, ed altri simili esercizii, ne' quali potete santamente occuparvi, e fruttuosamente. Il più fruttuoso, e meritorio però è quello di assistere alla santa Messa, perche siccome la Messa è l'opera più divina, che si faccia in terra, mentre in essa si offerisce in Sagrifizio all'Eterno Padre il

Cor-

Corpo, e'l Sangue del Divin suo Figliuolo così è a Dio la più grata, e a noi la più meritoria. Certo è, che se Dio gradisce, e ci ascrive a merito, per darcene premio per tutta l'eternità, l'oblazione, che gli facciamo di qualunque nostr'opera buona, d'una limosina, d'un digiuno, d'un atto di penitenza, di pazienza, di mortificazione, che finalmente non son altro, che frutti del nostro povero terreno, quanto più gradirà, e ci darà merito, e premio per l'oblazione, che nella Messa gli facciamo del suo stesso Unigenito? Procurate dunque di sentire ogni giorno quante più Messe potete, anzi non contento di questo, offeritegli tutte le Messe, che nel corso del giorno si celebrano in tutto il Mondo, e sarà una delle più lucrose divozioni, che possiate praticare. Della frequenza de' Sagramenti non parlo, perche nel punto antecedente avete veduto, che ricche fontane son questi mentre con doppio canale ci versano in seno l'acqua del merito, e della grazia in amplissima copia; del merito in virtù degli atti buoni, che per modo di disposizione si praticano per degnamente riceverli; della grazia in riguardo a quella, che Iddio liberamente dona *ex opere operato*, cioè in virtù del Sagramento stesso a chi lo riceve, e tanto più liberalmente, quanto maggiore è la capacità, cioè la disposizione di chi lo riceve. Sicche vedete quanto facilmente potete accrescer-

scervi il gran capitale del merito, e della grazia per la vita eterna coll'esercizio di tante opere buone, non solo ogni giorno, ma ad ogni ora, e quasi ad ogni momento.

Ben è vero, che per meritare assai, non basta fare molte opere buone, è necessario farle bene, perche Iddio rimuneratore non guarda tanto alla sostanza, quanto al modo: voi forse farete fra giorno molte opere buone, ma come lo fate? Voi recitate molte orazioni vocali, l'officio, il rosario, le litanie, e tant'altre preci, ma con qual attenzione? voi ascoltate delle Messe ne' giorni festivi, e ne' giorni feriali, ma con qual divozione? voi vi confessate più volte al mese, ma con qual esatezza, con qual dolore, e proposito? Voi vi comunicate ogni otto, o ogni quindici giorni, ma con qual purità di Cuore, con qual riverenza, con qual fervore? e però con qual merito? Chi sa, che non possa dirsi anche di voi, come già degl'Israeliti, *seminastis multum, & intulistis parum, & qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum* (Agg. c. 1.) Pensavi forse con tante divozioni aver guadagnato tesori di meriti, e di grazia, e tutto, o quasi tutto è ito a vuoto, perche fatte parte per necessità, parte per interesse, parte per vanità, parte per umano rispetto, o se non altro, certamente per usanza, senza badare a quello che si fa, o a quello, che si dice. Avrete più volte veduto un bel campo pieno di

fol-

foltissime spighe, e talmente fecondo, che pare abbia a riempire i granaji più ampii della Puglia, e della Sicilia; ma che? quando si viene alla falce, al battere, allo spagliare, si truova, ch'altro non è che paglia, e pulla: Aimè! dove è ita tutta quella gran messe, quel grande apparato? un fumo, un vento, una nebbia se l'ha portato. Fratel mio, che bel campo fertile, e pieno di bellissime spighe, cioè d'opere spirituali, e sante è la vostra vita! Orazioni, benedizioni, visite di Chiese, Messe, Sagramenti, e forse anche penitenze, e digiuni in gran numero: O che messe di meriti, che raccolta di grazia, e di gloria pel Paradiso? Ma aimè! Vengasi alla falce della morte, alla verga, al vaglio dell'esame, del giudizio, che sarà? molta paglia, e poco grano: la nebbia della negligenza, il fumo della vanità, il vento della dissipazione se l'han portato. O che perdita deplorabile, e irreparabile! *Per totam noctem laborantes nihil cœpimus*. (Luc. c. 5.) Ah guardate bene, che a voi non avvenga così, ma giacche Iddio vi dà grazia di fare tante opere buone, fatele come si deve, cioè con ogni possibile diligenza, e attenzione, riflettendo sempre a quel che fate, accompagnandole con qualche divoto affetto facendole con quell'ordine, esatezza, e perfezione, che la cosa richiede. Alzate gli occhi al Cielo mirate al premio, e di là apprenderete il modo, e il

mo-

motivo di farle bene. Un Pittore, uno Scultore, o qual si sia altro Artefice, come si studia di far bene il suo lavoro, e tanto più quanto maggiore è la mercede, che ne spera? Ogni vostr'opera, se è fatta bene è d'immenso valore, e vi sarà pagata con un prezzo sommamente eccedente ogni vostr'aspettatione; quale però dev'essere la vostr' attenzione per farle con ogni possibile perfezione.

Ma sopra tutto abbiate riguardo all'intenzione, perche questa è l'Anima dell'opera, e siccome il Corpo è un Cadavero, se non è avvivato dall'Anima, così è l'opera quando non sia attuata dalla retta intenzione. La retta intenzione è di tale virtù, che non solo dà vita, e valore all'opere di lor natura virtuose, ma impreziosisce, e rende meritevoli di premio eterno anche le pure naturali, ed umane; lo studio, il lavoro, il giuoco, il ristoro, convertendoli con celeste alchimia, di fango, ch'elle sono, in oro di stelle. Avvaletivi dunque d'un arte sì bella, ordinando tutte le vostre azioni a qualche buon fine soprannaturale, e per renderle, anche più preziose, fra i buoni, scegliete l'ottimo, che è di piacere a Dio, di dar gusto, e Gloria a Dio, come consiglia l'Apostolo *sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid faciatis; omnia in gloriam Dei facite*. (1. Cor. cap. 10.) Il Santo Patriarca Ignazio fino da' primi giorni della sua Conversione concepì uno Spirito sì generoso, e sì

e sì acceso d'amore Divino, che in quanto faceva, o pativa non mai ebbe la mira al proprio interesse di soddisfare pe' suoi peccati, o di schivare l'Inferno, o di guadagnarsi il Paradiso, ma l'unico suo intento fu sempre di dar gusto, e gloria a Dio, anzi di procurar sempre la maggior gloria di Dio. *Ad majorem Dei gloriam*. Imitatelo, e nobilitate le vostre azioni con sollevarle a uno scopo sì degno: e non temete di scemare con ciò un minimo grado della vostra gloria, anzi l'accrescerete, perche crescendo la dignità dell'atto col freggio più prezioso, che possa avere, che è il motivo della carità, crescerà anche il valore dell'atto, e si renderà più meritorio di maggior grazia, e di maggior gloria: Aggiugnete, che van tanto unite la gloria nostra, e la gloria di Dio, che non possiamo voler l'una, senza voler l'altra. In che consiste la gloria essenziale, ed intrinseca di Dio? In vedere, ed amare se stesso, come insegnano i Teologi con San Tommaso (1. p. p. 26. ar. 2.) In che consiste la gloria di Dio (parlando dell'estrinseca, ch'è la sola, che puol avere dalle sue Creature?) Consiste in essere conosciuto, ed amato, e quanto più vivamente è conosciuto, e più ardentemente amato, tanto maggior è la gloria, che a lui ne risulta: In che consiste la gloria nostra? In conoscerlo con cognizione intuitiva, e in amarlo con perfetta carità, e quanto più intensamente lo co-

no-

nosciamo, e più ardentemente l'amiamo, tanto maggiore è la gloria, che godiamo, avendo Iddio con ineffabile Providenza, e bontà così ben intrecciata, e la sua, e la nostra gloria, che sia uno stesso, e la sua, e la nostra gloria, sicche quando diciamo *Omnia ad Dei gloriam*, veniamo per certa concomitanza a dire, *Omnia ad mei gloriam*; e però quanto farete a maggior gloria di Dio, tanto farete a maggior gloria vostra. Vedete se può darsi stimolo, e più forte, e più nobile di questo a un Uom Cristiano, per ordinare tutte le sue azioni a Dio, mentre insieme unisce un atto perfettissimo di Carità verso Dio, e insieme di perfettissimo amore verso se stesso, intendendo direttamente il bene più eccelso, che possa volere a Dio, che è la maggior sua gloria, e implicitamente il bene più sublime, che possa volere a se stesso, che è la maggior sua gloria, e felicità.

Alla retta intenzione del vostro operare aggiugnete per cumulo di maggior merito, e di più ricca corona, altri atti della volontà, e particolarmente di desiderio; desiderio di più operare, e di più patire per Dio. Tutto quello, che possiam fare, e patire per Dio, è talmente poco, che può riputarsi per nulla, sì per quello ch'ei merita in se stesso, e sì per quello gli dobbiamo per gl'innumerabili suoi benefizii: dilatate dunque il vostro Cuore, e quello che non potete eseguire coll' ope-

ra,

ra, abbracciatelo col desiderio, desiderate ad ogni ora, e per quanto si può, ad ogni momento, di fare, e patire per amor suo assai più, che non fate, e di quello che potete, di servirlo, ed amarlo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, con tutte le forze del vostro spirito; di dar la vita, anzi mille vite, col soffrire i tormenti di tutt'i Martiri a gloria del suo santo nome; desiderate che sia conosciuto riverito, e servito da tutti gli Uomini in terra, come è onorato, e glorificato da tutti gli Angioli, e beati in Cielo. Non è credibile, quanto sia grato a Dio un tal esercizio, e con quanto eccesso di gloria lo rimeriti, perche procede da un cuore tutto acceso di Serafico amore. La Santa Vergine Maria Maddalena de'Pazzi, (In Vita c. 25.) vide un giorno in uno de' suoi ratti la gloria del B. Luigi, e piena d'ammirazione, e di gioja esclamò: O qual gloria ha Luigi Figliuolo d'Ignazio! Io non l'avrei mai creduto, se Gesù mio non me l'avesse fatto vedere. Ah mi pare in qualche maniera, che non v'abbia altrettanta gloria in Cielo, quanta ne possiede Luigi: Io dico, che Luigi è un gran Santo, ed ha tanta gloria, perche operò coll'interno; a tanta sublimità egli arrivò non tanto per quel che fece, quanto per quello, che desiderò; Sempre attento alla voce del Divin Verbo, quel che non potè eseguire coll'opera, lo compì col desiderio: fu Mar-

tire

tire occulto, perche nel suo Cuore tollerò i supplicii de' Martiri, e arse perpetuamente d'un beato incendio di carità. Fin quì la Santa, e con ciò vien a mostrarci, quanto preziosa moneta negli occhi di Dio sia quella del desiderio, mentre con essa sola possiamo comprarci una sì ricca corona di gloria in Paradiso: *Hoc bonum* (dice il Nazianzeno) *solo voluntatis proposito tibi emendum proponitur*, *appetitum enim ipsum Deus ingentis pretii loco habet*. (Orat. in S. bapt.)

Eccovi dunque dilettissimo mio le strade reali, e sicure, per salir alto in Paradiso, e acquistarvi uno de primi posti in quel gran Regno di felicità: A voi tocca il sapervene giovare col praticarle, come pur dovete, e per corrispondere alle divine intenzioni, e per soddisfare alle vostre obbligazioni, e per promuovere il sommo interesse della vostra maggiore beatitudine, e principalmente per dar maggior gloria al vostro supremo Signore per tutta l'Eternità. So che costa il faticare, il patire, il privarsi di ciò, che piace al senso, e il cercare ciò, che più gli dispiace, astinenze, mortificazioni, penitenze, spine, e croci, ma è anco un gran bene un alto trono di gloria in quel Regno beato, è un maggior Paradiso in Paradiso, comparir grande in quell' augustissimo Teatro, sedere fra primi Cortigiani di quella gran Regia, ri-

ve-

verito, onorato da millioni di Principi, più vicino al Trono dell' Altissimo, e siccome più intimamente investito dell' increato splendore dell' essenza Divina, così più pienamente partecipe dell'infinite perfezioni, e della gloria stessa della Divinità. E però fatevi animo, affidato nella Divina grazia, e riflettendo all' immensità del premio, non solo non v'increscerà, ma vi parrà leggiero ogni travaglio. *Momentaneum*, *&* *leve*, (2. Cor. cap. 4.) breve, e leggiero, presto passa, e poco pesa ogni nostro travaglio; ma che? *æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, ci frutta un peso, e si può dire un Mondo di gloria immensa, e di gloria eterna. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam*, *quæ revelabitur in nobis*: (Rom. cap. 8.) Tutte le austerità degli Anacoreti, tutte le pene de' Martiri, tutti i tormenti dell'Inferno, non sono da se valevoli a meritarci, ne pur un minimo caratto di quella gloria impercettibile, che si rivelerà in noi, cioè nell'interno dell'anima nostra, nelle nostre potenze, nel nostro corpo, ne' nostri sensi, in tutti noi. Come dunque vi atterrirete d'una leggiera penitenza, d'una minima mortificazione, d'un piccolo travaglio, che se non di proprio valore, almeno per gli meriti infiniti di Gesù Cristo, possono rendervi degno non solo d'un caratto, ma di molti, e molti gradi di altissima gloria? Queste cose ben

con-

considerate, spero, che basteranno per vostra istruzione, e per vostro conforto, e però quello, che pregava con tutta l'enfasi del suo Cuore l'Apostolo San Paolo a' suoi Discepoli di Efeso, lo prego ancor io a voi, e ad ogni Anima fedele, *Flecto genua cordis mei, ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo, & longitudo, & sublimitas, & profundum, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei:* (Eph. cap. 3.) Prego il Signore, che arriviate un giorno ad esser beato in Cielo, non in qualunque maniera, ma in quell' altezza di gloria, in cui i Santi di primo rango contemplano l'altezza della Divina Onnipotenza, la profondità della sapienza, la lunghezza dell' eternità, la larghezza della Misericordia, sicche siate non solo ripieno di Dio, ma della pienezza della sua Divinità, della sua Beatitudine per sua, e vostra maggior gloria. E così sia.

DI-

# DISCORSO XIV.

## Dell' Eternità del Paradiso.

*Domine bonum est nos hic esse. Matt. cap. 17.*

UN bel saggio della Celeste Beatitudine godè l' Apostolo San Pietro sul Monte Tabor nella gloriosa Trasfigurazione del Signore, mentre se gli mostrò con faccia luminosa al par del Sole, e colle vesti candide come la neve: Fu un bel saggio, ma fu breve, fu un lampo passaggiero, che non durò ne pure un giorno, e forse anche sol poche ore, o pochi momenti: O quanto si sarebbe stimato felice, se avesse potuto, se non perpetuarlo, almen prolungarlo sino al fin della vita, come desiderò, e dimandò! *Domine bonum est nos hic esse; si vis faciamus hic tria Tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum*; (Ibid.) volete che facciamo quì trè Tabernacoli, uno per Voi, uno per Mosè, e un altro per Elia? Lo chiese, ma non l' ottenne, perche il vedere, il goder Dio perpetuamente non si concede a' Viatori della terra, ma solo a' Beati comprensori del Cielo. Non è mio pensiero trattarvi quì della bellezza del Paradiso, sì perche l' avrete intesa questa mattina da miglior lin-

lingua, sì perche conosco aver maggior grazia per meritarla, che abilità per descriverla. Una sola circostanza però voglio toccarne, ed è l'Eternità della sua durazione, considerando brevemente, quanto peso aggiunga alla felicità de' Beati il dover esser eterna: e poi quanto debba da noi pregiarsi un tanto bene.

Voi sapete almen in confuso, ciò che sia la Beatitudine, *Status omnium Bonorum aggregatione perfectus*, (de Consid. prof. 2.) come la deffinisce Boezio: Uno stato perfetto per l'aggregato di tutti i Beni. Or figuratevi un'Anima in questo stato piena d'ogni felicità, e colma d'ogni Bene, immersa con tutti i suoi sentimenti, e potenze in un pelago di gioja, si che niente le manchi, niente le resti a bramare, o volere, e poi aggiugnete a questo beatissimo stato la sua durazione, e sappiatemi dire, che bene immenso, incomprensibile ne risulta. Quanto ha da durare la felicità del Beato? un mese, un'Anno, dieci, trenta, cinquant'Anni, come la nostra effimera di qua giù? Sarebbe questo un gran bene, e da sommamente pregiarsi, ma troppo presto passerebbe, e troppo presto avrebbe fine. (Est. cap. 1.) Il Re Assuero fece un grande convito a' Grandi del suo Regno, e a tutti i Sudditi delle sue cenventisette Provincie, in cui volle fare una splendida ostentazione della sua potenza, perche quivi adunò quanto di

ricchezze, d'imbandigioni, di guochi, e ſpettacoli ſeppe dettargli la ſua magnificenza, e ſuggerirli la ſua ambizione. Quanto durò? La ſcrittura lo nota, come coſa degna di particolare memoria, cent'ottanta giorni, *Multo tempore, centum videlicet, & octoginta diebus*. (Eſth. cap. 1.) Durerà tanto il Convito preparato dal gran Re della Gloria a' ſuoi Servi? che cent'ottanta giorni? durerà 180. Anni, cent'ottanta mille Anni, cento mille millioni di Secoli: Durerà in eterno, e non avrà mai fine, ſiccome non avrà fine il ſuo Regno, *& Regni ejus non erit finis*.

Queſta è verità di Fede, e non può metterſi in dubbio, perche l'abbiamo in molti luoghi della Scrittura, ed eſpreſſamente tra gli Articoli del Credo, che ripetiamo ogni giorno, *Credo Vitam æternam*. Di queſta verità ne ſono ſicuriſſimi i Beati, sì per lo conoſcimento intuitivo chiariſſimo, e infallibile, che hanno dell'eterna durazione della loro Gloria, ſtante il decreto efficace, ed immutabile di Dio, che ſempre duri (Leſſ. de ſum. bon. l. 3. cap. 9.) E sì per la cognizione viviſſima, che hanno del lume della Gloria per ſe indeffettibile, e dello ſtato di comprenſione in cui ſono, ſtato d'immutabilità, e di perpetuità, che richiede una eterna conſervazione. Una tale ſicurezza è ſommamente neceſſaria, e ſerve di compimento eſenziale alla Beatitudine, altrimenti il

il Beato non sarebbe Beato, perche se ben goderebbe il sommo Bene, pure, toltane quella sicurezza, starebbe sempre in una perpetua inquietitudine, e ansietà di poter una volta restarne privo, e l'inquietitudine sarebbe tanto più grave ; e molesta, quanto maggiore è il Bene, che egli gode, il che non è compatibile con quello stato di perfettissima felicità, che esclude essenzialmente ogni ombra di male, e però con ragione dice Sant' Agostino; *Illa vita beatissima esse non poterit, nisi fuerit de sua æternitate certissima*. (de Civit. l. 11. c. 28.) Or posto ciò, chi può spiegare l'immenso peso di gloria, che dà una tale durazione, e così certa a quella grandezza, e moltitudine infinita di puri Beni, che gode un Beato? La durazione aggiugne un gran pregio al ben che si gode, e tanto maggiore, quanto maggiore è il Bene che si gode, e la durazione è più lunga. (Less. ubi supra.) Un godimento, che dura un giorno, è un qualche bene, maggior bene se dura un' Anno, cento volte maggiore, se cent' Anni, e per mille, e millioni di volte maggiore, se dura per mille, e millioni d'Anni, e di Secoli, perche tante volte si raddoppia, e multiplica il ben, che si gode, quanto più si multiplicano gl'istanti, in cui si gode; Dunque un godimento, che dura per Anni, e per Secoli infiniti, dovrà dirsi infinito: Or che sarà, se il Bene, che si gode è ancor esso infini-

to per parte dell'oggetto, e sommo per parte del modo di goderlo? Che complesso di godimento inestimabile, impercettibile sarà questo doppiamente infinito, sì per riguardo all'oggetto, e sì per riguardo alla durazione? tal'è lo stato beatifico del Paradiso, in cui si gode il sommo bene, e in esso ogni bene coll'esclusione d'ogni male, e questo per Secoli infiniti, perche in eterno.

Quando in Paradiso non vi fosse altro Bene, che il non dovere mai morire, ne patire alcun male, ma solo godere que' miserabili gusterelli, che dà questa nostra Terra, dilettissimi miei, quanto sarebbe da stimarsi? Noi stimiam tanto questa nostra vita, e ben si vede quel che si fa per conservarla, massimamente quando siamo in prossima contingenza di perderla per qualche grave infermità, non si perdona a spese, a rimedii, a medicine, a ferri, e fuochi, e tagli; e cento morti si soffrono per non soffrirne una sola; *Quibus cruciantur*, dice Sant' Agostino (E. 45. ad Arment.) *qui a medicis cruciantur?* E non solamente i più robusti, o più grossolani, ma gl'istessi più delicati, Principi, e Grandi, a' quali sarebbe empietà, e crimine di lesa Maestà lo svellere un Capello: E perche tanti strazii, dimanda il Santo, perche? *Numquid, ut non moriantur?* forse per imbalsamare la loro vita, e rendersi immortali? Eh pensate, ben sanno, che que-

sto

sto è impossibile; *sed ut aliquanto serius moriantur*; solo per prolongare qualche giorno di più la vita. E pur che vita è mai questa, che noi stimiamo sì tanto, forse un Giardin di piaceri, un Paradiso di delizie? Nò: vogliamo, o non vogliamo, ella è un veprajo, un deserto di spine, una valle di lagrime, in cui ogni un piagne, e sospira; Chi piagne per povertà, chi per infermità, chi per disdette, chi per guerre, chi per altre cento sciagure, che continuamente ci opprimono, e tante volte anche al dispetto del nostro amore alla vita, ci fanno sospirare per sollievo la morte: *Tantis malis hæc vita repletur, ut in ejus comparatione mors remedium potius putetur, quam pœna*, dice Sant'Ambrogio. (Serm. in cap.7. Job.) Or torniamo dunque a dire. Se in Paradiso non vi fosse altro Bene, che il dover vivere in eterno con soli questi pochi gustarelli, che dà la Terra, ma sgombri da ogni spina di travaglio, quanto dovrebbe da noi stimarsi? E quanto più se fossero dieci volte maggiori, quanto, se cento, se mille, se millioni di volte più giocondi, più saporiti? Ah Dio mio! Che sarà dunque se crescano a una misura eccedente ogni misura, ogni nostro computo, ogni nostro intendimento, e desiderio, se crescano (per così dire) in infinito, e debbano godersi per una durazione infinita. Chi può spiegare, chi può concepire l'immen-

sa gioja d' un' Anima Beata, che lo vede, lo prova, ed è certissima, che così sempre sarà?

Io non posso darvene un miglior saggio, che valendomi del suo contrario, cioè misurando questa felicità del Beato colla infelicità del Dannato. Il maggior tormento, che patiscano i Dannati nell' Inferno, qual è? la viva apprensione della formidabile eternità: Si struggono i miseri in quel mare di fuoco, spasimano fra quelle atrocissime torture, sono rosi da' vermi, lacerati da' serpenti, sbranati da' draghi, martoriati da' Demonii, cruciati da fame, da sete, da fumo, da tenebre, da' compagni carnefici tutti congiurati a' loro danni: Ma se questa dovesse pur una volta finire, ah sarebbe forse anche soffribile una tal pena: Quello che la rende sopra ogni credere insoffribile è, la spaventosa, e disperata Eternità, che han sempre viva su gli occhi, e fissa nel cuore. Non dover mai finire, bruggiar sempre, struggersi sempre, e non consumarsi mai, agonizzare, languir sempre, e non morir mai: aimè! che questo è il chiodo più acuto, che li trafigge, questo il Drago più fiero, che li avvelena, il Carnefice più crudele, che li tormenta; Quindi gli urli, le bestemmie, le disperazioni. Torniamo al Cielo: Se i Beati godessero sol tanto di felicità, quanto di pena patiscono i Dannati, il sapere, che quella deve essere eter-

na,

na, e non avrà mai fine, non sarebbe questo un motivo d'immenso peso, per renderla loro sommamente più grata? ma quanto, e quanto maggiore della miseria de' Dannati, è la felicità de' Beati! (Pallav. tract. de Act. hu. cap. 4.) Se si unissero insieme tutte le pene, che patiscono, e possono patire tutti i Dannati, non formerebbono una pena sì grande, che potesse paragonarsi alla gloria, non dirò del massimo, ma dell'infimo fra tutti i Beati. Or figuratevi un pò, se potete, la gioja immensa, e, per così dire, infinita, che concepisce un'Anima eletta, mentre sa, e prova l' infinito Bene, che gode, e insieme vede chiarissimamente, che un tanto bene non può mancarle giammai, ma lo possederà, e goderà in Eterno, *in perpetuas æternitates*.

Anzi lo goderà, non solo perpetuamentemente, ma immutabilmente, cioè senz'alcuna alterazione, o minima diminuzione avanti, e dopo il finire del Mondo; ond'è, che ne per andar di tempo, ne per variare d'accidenti, ne per succedere di vicende, scemerà mai una minima stilla di quella immensa dolcezza, che gustò nel primo ingresso di quella Patria Beata, seguiran nel Mondo mille peripezie, guerre, rovine, pestilenze, vicende di alte, e basse fortune, cambiamenti di stato, traslazioni di dominii; l'Anima Beata in una perpetua calma sarà sempre egualmente beata, senza timo-

re di perdere un apice della sua felicità. Si danneranno i Peccatori, s'empirà l'Inferno, arderanno, spasimeranno i Presciti fra le atrocissime pene per tutta l'Eternità, e l'Anima Beata gioirà invariabilmente nel suo centro, sempre lieta, sempre contenta, non solo sino alla fine del Mondo, ma per tutti i secoli dell'Eternità. O sorte sopra eccedente ogni nostro desiderio, e capacità!

Ah Fedeli miei, che stimian tanto questa miserabile Vita, e tanto facciamo per conservarla, e custodirla, sicche ne pur ci arrischiamo pensar alla morte, per non atterirci colla rimembranza di doverla una volta finire; solo perche v'apprendiamo, e proviamo una stilla di qualche piacere, ancorche momentaneo, ancorche amareggiato da tante miserie, perche non amiamo quella vita immortale colma d'ogni bene, mentre abbiamo certezza infallibile di non doverla mai perdere, ne alterare? Mirate, che bella sorte sarà la nostra, quando saremo la su, e non temeremo giammai, ne d'invecchiare, ne d'infiacchire, ne d'infermare, ne di morire. Perche *Neque mors erit ultra, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt:* (Apoc. cap. 21.) *Et absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum; non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus æstus:* (Apoc. cap. 7.) Passino pur i gior-

i giorni, passino gli anni, e i secoli a migliaja, a millioni, non passeranno per noi. Manchino le famiglie, manchino le Città, si disertino i Regni, si rissolva in cenere il Mondo, in tanto naufragio, noi saremo sempre sicuri, perche nel tranquillo porto della Beata Eternità. Voi adesso siete giovani, vi rincresce, che dovete presto invecchiare, siete vecchi, vi rincresce, che dovete presto morire: andiamo in Paradiso, e là non mai sfioriranno i nostri anni, ne mancherà mai la nostra vita: Voi adesso andate a quella veglia, siete a quel festino, a quel teatro, vi rincresce, che dentro a poche ore sarà finito; andiamo in Paradiso, dove i conviti saranno eterni, eterne le danze, eterni i contenti, e non mai finirà la gioja di quel lietissimo giorno.

Ma e non sazierà, e non rincrescerà mai quel goder sempre lo stesso oggetto, e sempre trovarsi nel medesimo stato senz'alcuna novità, o mutazione? Gesù! che dite? rincrescere? saziarsi? Com'è possibile, che sazii la felicità, o che rincresca l'esser Beato, se questo è quello, che tutti unicamente cerchiamo? Sapete che cosa sazia, e infastidisce? questi nostri beni tisici, e smunti di qua giù; e sapete perche? perche sono beni difettosi, scarsi, e leggieri, e si godono assai limitatamente, e superficialmente. Voi siete a quel Festino, a quella Ricrea-

zione, sul principio vi piace, e diletta, ma se dura un po troppo, aimè! comincia a pesarvi, a tediarvi, e sospirate, che finisca, o prima di finire voi ve ne andate. Voi vagheggiate, voi amate quella Creatura, che a prima vista vi sembra sì amabile, e deliziosa: ma che? poco a poco si raffredda l'affetto, e manca la soddisfazione di star con lei; donde ciò? perche a lungo andare voi trovate, che ella non è quella, che ve la dipignea la vostra passione, ma ora scuoprite un difetto, or un'altro, jeri una magagna nel corpo, oggi un'altra nello spirito. Il Principe Ammone spasimava per Tamar, non avea altri occhi, ne altro Cuore, che per lei; ma dopo alcun tempo, osservato in lei qualche cosa, che non gli piaceva, talmente sì alienò, che le voltò le spalle, l'abbandonò, e non potè più vederla. (2. Reg. cap. 13.) Così vanno le cose del Mondo, e così devono andare, perche piene d'imperfezioni. Iddio non è così, è tutto bello, tutto amabile, ne per tutta l'eternità potrà scuoprirsi in lui un'ombra, che dispiaccia, un neo che lo deformi; però non mai rincresce, o stanca, ma quanto più si mira, tanto più piace; quanto più si vagheggia, più rapisce: ond'è che i maggiori Santi, che quì in terra lo contemplano più da vicino, più anche nel suo amore si accendono.

Oltre l'essere imperfetti i Beni di qua giù,

giù, sono leggieri, e di bassissima lega, e però non è meraviglia, se presto si disprezzano, e cerchiam di cambiarli. Salomone fece il saggio di tutti, e corse il rombo di tutte le delizie terrene; (Eccl. cap. 1.) E finalmente qual giudizio ne formò? che tutte erano vanità, e afflizione di spirito; Vanità, perche lusingano, non saziano; afflizione di spirito, perche insipide al senso, e tormentose alla coscienza. Quindi è, che siamo sì vogliosi di mutare, e passare da un piacere all' altro, per vedere, se almeno la novità, o il numero può compensare la leggerezza del peso. Non così Iddio; Iddio è il sommo Bene, e tutti i Beni, perche in se eminentemente contiene quanto di bello, di buono di grande sta disperso in tutte le Creature. Qual perfezione, qual bene potete imaginare, che non sia in Dio, e con eccesso infinitamente grande? In lui tutta la bellezza, in lui tutta la saviezza, in lui tutta la potenza, in lui tutta la dolcezza, in lui tutta l'amabilità, in lui tutta la felicità, e con un attrattiva sì forte, che non può vedersi senza restarne sommamente preso, onde è che se un Demonio, (come dicono i Dottori) contenesse in se solo l'odio, che hanno a Dio tutti Dannati, e solo arrivasse a dare un'occhiata a quell' infinito Bene, quel Cuor di Diamante si struggerebbe a quel Raggio, c l'amarebbe senza dubbio mille millioni di volte di più,

che non l' hanno amato tutti i Santi più accesi quì in terra. Come dunque potrà mai saziarsi il Beato di vederlo, amarlo, e goderlo per Secoli infiniti? oggetto sempre amabile, sempre delizioso, sempre nuovo, e però che sazia, e non mai sazia, sazia, perch'essendo ogni bene e puro bene, non lascia, che desiderare; non sazia, perche quanto più si contempla e vagheggia, tanto più accende l'avidità di contemplarlo, e goderlo: *Divinæ præsentiæ contemplatio* (dice Ugon Cardinale) *ita Angelos beatificat, ut semper ejus visa gloria satientur, & semper ejus dulcedinem, quasi novam insaturabiliter esuriant.* (in Matt. c. 28.) Finalmente i beni di questa vita si godono assai limitatamente, e scarsamente, non si godono tutti insieme, ne si possono godere; perche ne tutti possono applicarsi unitamente ai sensi, ne i sensi sono capaci di gustarli tutti ad un tempo: Non può l'occhio vedere in un' occhiata tutte quante le bellezze della terra, non può l'udito ascoltare ad un tratto tutte le melodie, canti, suoni, musiche, e voci armoniche di tutto il Mondo: Non può l' odorato sentire ad un tempo la fragranza de' fiori, de' balsami, degli aromati, di tutto l' Universo; Non può il palato gustare di tutti i sapori de' cibi, e condimenti, che può dar l' arte, e la natura: Non può il tatto godere unitamente tutte le delizie, che fa appetire la nostra

in-

incontentabile sensualità, ma solo partitamente, scarsamente, e a sorso a sorso: Ma Iddio è un bene sì grande, che in se solo è ogni bene, tutto si applica intimamente alle Potenze dell' Anima Intelletto, e Volontà, non solo confortate dal lume della Gloria, ma dilatate in immenso, e queste talmente se ne imbevono, s'inzuppano, che traboccanti di gioja, ne versano la piena anche a tutti i sensi, per quanto ne sono capaci; E però i Sensi, e le potenze, come in un pelago di diletti restano perfettamente sazii, dolcemente naufraghi, e beatamente assorti: *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, & Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* (Psal. 35.) Come dunque non si quieterà il Beato in quell' Oceano di felicità, in quel centro d'ogni bene, ove colmo, e traboccante di gioja in tutte le sue potenze, e facoltà, non sà più che desiderare, o sperare, ma solo godere per tutta l' Eternità? di una cosa sola non saranno mai sazii, o contenti i Beati, benche senza inquietudine, ed è, di lodare, benedire, e ringraziare quell' infinita Bontà, che di tanti beni li colma.

Vide già l'Apostolo S. Giovanni un'abbozzo della Celeste Beatitudine in figura d'una gran Città (Apoc. cap. 21.) piantata sopra fondamenti di pietre preziose, zaffiri, smeraldi, topazzii, ametisti, ed altre di maggior vaghezza, e valore: Le sue porte tutte di finissime

Mar-

Margherite: Le piazze, le contrade lastricate di terso cristallo, e d'oro purissimo. I Cittadini tutti Principi, Senatori, e Grandi, un numero, senza numero. Quivi centoquaranta quattro mille del Popolo d'Israelle, (Apoc. cap. 7.) Segnati in fronte a caratteri di luce, e d'oltre questi, una turba senza fine d'ogni popolo, d'ogni lingua, e nazione. Quì Patriarchi, Profeti, Apostoli, Pontifici, e Dottori in ricchissimo apparato: millioni di Martiri con aureole di gioje in capo, e palme in mano; un Mondo di Santi Confessori, cioè Sacerdoti, Religiosi, Anacoreti, Celibi, e Conjugati d'ogni età, sesso, e condizione, e tutti splendenti al par del Sole, tutti dotati d'una sì prodigiosa bellezza, che un solo di loro, se quà giù scendesse, porterebbe un Paradiso in terra, e renderebbe estatico per ammirazione il Mondo: O che magnificenza! Che splendore degno di quella gran Corte! Vide un esercito innumerabile di Spiriti Beati, Angeli, Archangeli, Principati, Cherubini, Serafini, tutti ripartiti in bellissime ordinanze di Cori, e Gerarchie, che facean corteggio, e corona al gran Monarca. Vide più alto una gran Donna vestita di sole, coronata di stelle, colla Luna sotto a' piedi, ed era la gran Regina de'Cieli, e in se sola compendia quanto di bellezza, e di gloria a tutto il Paradiso si comparte. Vide finalmente il Trono dell' Agnello, e dell'

Augu-

Augustissimo Monarcha, ch' aventava raggi, lampi, e tuoni per quel gran Teatro: Quivi Serafini, che colle ale si velavano la faccia al riverbero di quegl'immensi fulgori, palpitavano, anelavano, non sò se per riverenza, o per amore: Cherubini, che in forma di quattro animali misteriosi, pieni d'occhi avanti, e dietro, tiravano il Cocchio della sua gloria: Sette spiriti del primo rango, che a guisa di lampade splendenti, assisteano al Trono: (Apoc. cap. 4. &c.) Ventiquattro Senatori coperti di candide stole, che incurvati deponeano le loro Corone a piè del real soglio: Arcangeli con incensieri d'oro alla mano, che con timiami odorosi profumavano la Divina Maestà: Tutta in fine la Corte Celeste prostrarsi ad adorare, benedire, e ringraziare l'Onnipotente Signore, intonando con melodia di Paradiso il Divino Trisaggio a gloria dell'Augustissima Trinità *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Omnipotens*. E quì nota il Santo Apostolo, che cantavano un cantico nuovo. *Cantabant canticum novum*, come nuovo s'era sempre lo stesso? (Job c.5.) se è quello stesso, che sempre cantarono, e canteran sempre per tutti i secoli? Così è. Ma nuovo, perche non si saziano, ne si sazieran mai di cantarlo: nuovo perche (Ps.83.) avendo sempre nuovo motivo di lodare l'Autore della loro felicità, che di nuova dolcezza sempre inonda i loro Cuori, sempre

pre nuovo sarà lo spirito, e il fervore con cui lo loderanno, e benediranno per sempre, giusta il dir del Profeta, *Beati qui habitant in domo tua Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te* : Questo sarà il perpetuo, e sempre nuovo esercizio, godere, e lodare, gioire, e ringraziare, ne mai si sazieran di lodare, perche non mai si stancheranno di godere. I*n sæcula sæculorum laudabunt te.*

Or che dite Fedeli miei d'uno stato si Beato, si colmo d'ogni felicità, e durevole senza alcuna diminuzione per tutta l' Eternità? Qual concetto, quale stima ne formate voi? Aimè? quì è dove io sospiro; qual concetto, quale stima? Non voglio udirlo da voi; Voglio l'udiate da me, anzi dallo stesso Divin Maestro: Sentite; *Simile est Regnum Cœlorum grano Sinapis*. (Matt. c. 13.) Il Regno de' Cieli è simile ad un grano di Senapa. A un grano di Senapa? Possibile? un Regno sì grande, sì ricco, sì delizioso qual è il Paradiso, un Regno di cui si son dette cose sì grandi da' Profeti, e da' Santi, paragonarlo a cosa sì piccola, e spreggevole, qual' è un grano di Senapa? Il Regno di Nabucdonosor si paragonò a un' Albero grande; Il Regno di Alessandro, ad un gran Cedro; Il Regno de' Romani ad un Monte; Come dunque il Regno de' Cieli fabbricato dalla Divina Onnipotenza, comprato con un prezzo infinito, un Regno che è fatto per tutto il mondo, che in se con-

contiene ogni bene, e che deve durare per tutti i Secoli, si fa simile a un grano di Senapa? *Simile est Regnum Cœlorum grano Sinapis*? Questa dunque è quella gran mercede, che ci stà preparata ne' Cieli? E per un grano di Senapa spargeranno il Sangue millioni di Martiri, rinuncieranno al Mondo i Religiosi, si sequestreranno ne'Boschi gli Anacoreti, ne' Sagri Chiostri le Vergini? Sì bene il Regno de'Cieli è come un grano di Senapa, non in se, ma in noi; e non in realtà, ma nel nostro concetto, e però il detto di Gesù Cristo non è tanto (cred'io) per nostra istruzione, quanto per nostra confusione, e più tosto un rimprovero, che un documento, volendo con ciò mostrarci il basso, e vile concetto, che abbiamo di quel sommo eterno bene. Vediamo s'è vero: Se avessimo qualche giusto concetto del Paradiso, produrebbe in noi questi quattro effetti:

Primo un totale disprezzo di queste cose terrene, quantunque grandi ci apparis- scano, e belle; perche chi ben capisce la quantità, e sublimità de'beni eterni, che in Cielo ci aspettano, non può far conto della leggerezza, e meschinità di que'beni passaggieri, che ci lusingano quì in Terra; *Si consideremus, quæ, & quanta sunt, quæ nobis promittuntur in Cœlis, vilescunt animo omnia, quæ habentur in terris*, dice il Magno Gregorio; (ho. 37. in Evang.) Quindi è, ch'il Patriarca S. Ignazio, qua-

qualor fissava gli occhi in Cielo, e penetrava col guardo della contemplazione fino sopra l'Empireo, al vedere la Maestà, la magnificenza, la gloria immensa, e sempre permanente di quella stanza beata, e poi ritorcendo il guardo alla terra, tutto estatico esclamava. *Heù quam sordet tellus, dum Cœlum aspicio!* (Bart. Vita l. 4.) Or Fedeli miei con quale occhio miriam noi questi beni della Terra? Ci pajono sì vili, sì spreggevoli, come pur dovrebbono al confronto del Paradiso? Aimè! mi confondo; Che vili? che spreggevoli? Anzi non si fà stima che di questi: questi sono i veri, sono i massimi beni, e però questi si stimano, questi si cercano, si ammirano, e beato si chiama chi più ne hà, *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt.* (Psal. 143.) Ma i beni Celesti, e i beni immortali, chi li prezza, chi li cura? Io non sò, sò bene, che se verranno al confronto il Paradiso, e un vil piacere, e l'un debba eleggersi, l' altro lasciarsi, si eleggerà da molti il piacere, si lascierà il Paradiso; Se verranno in concorrenza il Paradiso, e quattro palmi di terra, o l'acquisto di pochi danari, la perderà il Paradiso, là vincerà l' interesse; se verranno in competenza il Paradiso, e un puntiglio d'onore, un grado di precedenza, si sprezzerà per lo più il Paradiso, e si preferirà l'ambizione: E questa è la stima, che abbiamo del Paradiso? di quel sommo eterno bene, appresso

so cui ogni altro bene sparisce? Ah ben si può dunque dire, *simile est Regnum Cœlorum grano Sinapis*.

Il secondo effetto, che produrrebbe in noi la giusta stima di quel bene infinito, ed eterno, è un'animo risoluto di superare ogni contrasto, e tollerare ogni travaglio per conseguirlo. Così si fà per un qualche gran bene. Il Paradiso è un bene così grande, dice Sant'Agostino, (in Psal. 39. & in p. 93.) che per meritarcelo dovremmo soffrire un'eterno travaglio, siccome eterno è il premio; *Pro æterna requie labor æternus subeundus esset; æternam fælicitatem accepturus, æternas passiones sustinere deberet:* E vuol dire, che se il Paradiso dovesse costarci un Inferno, cioè un'eternità, o almeno innumerabili secoli di tormenti, egli è un sì gran bene, che dovrebbe comprarsi a un sì gran pezzo; anzi se per godere un giorno solo di quella immensa felicità, dovessimo rinunciare a quanto di bene può darci il Mondo, e perdere roba, onori, dignità, vita, mille vite, tutto dovrebbe darsi, non solo con prontezza, ma con allegrezza, perche tutto sarebbe sempre inferiore al merito di sì grande acquisto; *Tanta est jucunditas lucis æternæ* (ripiglia S. Ag.) *ut etiamsi non liceret amplius in ea manere, quam unius diei mora, propter hoc solum innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, & circumfluentia temporalium bonorum, rectè, me-*

*rito-*

*ritoque contemnerentur* : ( d.l.arb.l.3.c.u. )
Or se tanto si stima una semplice occhiata d'un giorno solo, che sarà il possesso, e la fruizione, non dirò di cent'anni, o di mille millioni di secoli, ma di tutta una Eternità? O bene dunque ineffabile, inestimabile, sommamente eccedente ogni valore, ogni stima!

Dilettissimi miei, che animo, che cuore abbiam noi a superare ogni contrasto del Senso, del Mondo, del Demonio, a tollerare ogni travaglio, per conseguire un sì gran bene? Come siam pronti a rinunziare ogni diletto, ogn'interesse? come disposti a frenare i nostri appetiti, a mortificar le nostre passioni d'amore, d'odio, di sdegno, d'alterigia per un tale acquisto? Aimè quanto ci rincresce un digiuno? quanto ci pesa una leggiera penitenza? quanto si schiva ogni minima molestia contraria al nostro senso? Possibile? per un Paradiso? per una felicità eterna, per cui i Santi han fatto, e patito tanto, noi niente? *Omnes sancti quanta passi sunt tormenta, ut securi pervenirent ad palmam martyrii!* ( Hebr. cap. 11. ) e possiam dire *ad palmam Gloriæ*, digiuni, flagelli, cilicii, fame, sete, povertà, ogni asprezza, ogni croce, e i Martiri *Ludibria, & verbera, experti, insuper, & vincula, & carceres; lapidati sunt, tentati sunt, secti sunt, in occisione gladii mortui sunt*, ) Hebr. cap. 11. ( e tutto per assicurarsi il Paradiso: e noi

noi niente? Qual concetto ſtravolto abbiam noi dunque del Paradiſo? Non è egli vero, che nella noſtra pratica eſtimazione, non è più che un grano di Senapa? *Simile eſt Regnum Cœlorum grano ſinapis*.

Il terzo effetto d'una congrua ſtima del Paradiſo ſarebbe un ſommo orrore al peccato, perche eſſendo queſto eſenzialmente oppoſto all' acquiſto di quel gran bene, dovremmo ſopra ogni coſa deteſtarlo, e fuggirlo, come il ſommo de' mali, ſicche per qualunque impulſo di ſperanza, o timore, di bene, o di male, non c'induceſſimo mai à commetterlo, e ciò quando anche non vi foſſe alcun Inferno da temere: Dovremmo però ſtare in una perpetua guardia, e vigilanza, per tenerci lontani da tutti gl'incontri, incentivi, e pericoli di cadere; Dovremmo fare una continua notomia di tutti i noſtri penſieri, affetti, intenzioni, parole, azioni, per aſſicurarci da ogni traſcorſo; perche peccare, e col peccato perdere il Paradiſo, è un danno così grande, che da ſe ſteſſo è baſtante a cagionare un'Inferno di triſtezza. Però dicea un gran Savio, che ſe un Uomo ſolo doveſſe peccare, e per quel peccato perdere il Paradiſo, ogni Uomo dovrebbe eſigliarſi dal Mondo, chiuderſi ne'Sepolcri, per aſſicurarſi di non eſſere quell'infeliciſſimo eſcluſo da un tanto bene. Or potendo noi anche con un ſol

pec-

peccato restar privi del Paradiso, qual orrore abbiam noi a un tal mostro, e quai sforzi usiamo per issuggirlo? Ah miseri? Non si vede quello, che per lo più si fà nel Mondo? quanti peccati, quante dissolutezze? mentre *Omnis caro corrupit viam suam: Et maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium, inundaverunt.* ( Gn. cap. 6. Os. cap. 4.) Questo è aver concetto del Paradiso.

Di più: Come ci guardiamo dalle occasioni di peccare? Non si vanno a incontrare? a cercar tutte a bella posta? Come custodiamo i nostri sensi, occhi, orecchi, lingua, tatto, cuore? V'è Teatro, v'è Festino, v'è Comedia, v'è tresca licenziosa, e pericolosa, in cui non vogliamo meschiarci? Non beviamo cogli occhi, quanti oggetti più lubrici ci si parano avanti? Non leggiam libri pieni di veleno? Non teniam Pitture (non vò dir quali per modestia) nelle nostre Gallerie, e ne' nostri Gabinetti? E questo è il batticuore, ch'abbiamo di peccare? Quell' infinito timor di non giuocarci il Paradiso? Ah Paradiso sommo bene, ogni bene, bene immenso, bene eterno, come poco sei conosciuto, e come meno stimato? Uditori miei (a quali dirigo questi sfoghi del mio zelo, non l'acrimonia de' miei rimproveri, perche a voi giusti estimatori delle cose non si conviene) Uditori miei, qual con-

concetto ſpecolativo s'abbian coſtoro del Paradiſo, ſe lo credano, ſe lo ſtimino un Palazzo incantato, ſe un Giardin di delizie, ſe altro non sò, sò bene, che praticamente lo ſtimano molto poco, anzi niente, *Pro nihilo habuerunt terram deſiderabilem*. (Pſal. 105.) Non vi par però vero per alcuni, che *Regnum Cœlorum ſimile eſt grano Sinapis*.

Il quarto effetto della giuſta ſtima del Paradiſo (quando l'aveſſimo) ſarebbe un totale ſtaccamento da queſta vita infelice, e una continua aſpirazione a quella vita immortale, e beata. Sapere, che ſiam fatti pel Paradiſo, che quello è il noſtro centro, la noſtra Patria, a cui andiamo, ſe aveſſimo un pò di concetto di quel feliciſſimo ſtato, di quella pienezza, e inondazione d'ogni bene ineffabile, immenſa, indeficiente; ah chi potrebbe contenerſi dall'aſpirare continuamente a quella meta Beata? Chi potrebbe vederſi in queſt'eſiglio? chi non gemere fra queſte catene, e non dire. *Cupio diſſolvi: hei mihi, quia incolatus meus prolongatus eſt? quando veniam? quando veniam?* (Pſal. 119.) Ma miſeri ſchiavi, infelici eſigliati, amiam queſto eſiglio, bacciam le noſtre catene, e non curiamo la Patria, ne la libertà, perche ciechi non la conoſciamo. Qual anſietà abbiam noi di morire, per andar al Cielo? chi aſpira? chi ſoſpira? ſoſpirare? anelare di preſto morire? Eh

pen-

pensate; Vivasi quanto più si può; e se si può, non mai si muoja: *Anima mea habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare*; (Luc. cap. 12.) Al Paradiso andarem poi. E questo è aver concetto del Paradiso? E questo non è uno stimarlo, quanto un grano di Senapa?

Ma, e donde mai un sì sinistro concetto in chi fà professione di credere? Che poco lo stimino i Gentili, non mi maraviglio, non lo credono, non lo conoscono; che poco lo stimino gli Ebrei, sono talpe, che non han occhi, che per la Terra; che poco lo stimino gli Eretici, se lo credono, non lo sperano, e però non si curano di conoscerlo; ma che noi Fedeli, che lo crediamo, lo speriamo, e pure sì poco lo prezziamo, come và? d'onde una tanta incuria, e melensagine? sapete donde? perche non l'intendiamo, e non l'intendiamo, perche non vi pensiamo: E chi c'è, che s'applichi di proposito a contemplare la giocondità di quel felicissimo stato? chi ne legge con santa curiosità? chi ne discorre con istudiosa serietà? ah dilettissimi miei, alziamo un pò talvolta gli occhi al Cielo, a penetrar col guardo della mente entro quelle stanze beate, e vedere quei Beni, e quanto durevoli, sono là preparati anche per noi; oh come presto cangeremo i sensi, e gli affetti! Come ci appariranno sciocche, e insipide queste delizie ter-

terrene? Come mostruoso il peccato, come leggiera la Croce, come gravosa la Vita, come desiderabile la Morte! E dire coll' Apostolo: *Mihi vivere Christus est, & mori lucrum*. (Philip. cap. 1. 2. Macab. cap. 7.) Raccontando la Sacra Scrittura il Martirio dell'ultimo dei sette Fratelli Macabei, dice ch' essendo questo il più piccolo fra quegli Eroi, s'ingegnò Antioco il Tiranno di guadagnarlo più degli altri, parte colle minaccie, parte colle lusinghe, e promesse. Gli fece prima vedere l'orribile Carneficina de' suoi maggiori Fratelli, gl' intimò, che se non s'inducea di rinunciar alla sua legge, e sagrificar agl'Idoli, già stavano per lui apprestati scardassi, rasoi, sartaggini d' oglio bollente, fuochi, ruote, i più squisiti tormenti; all'incontro, quanto con miglior senno si risolvesse di arrendersi a' suoi voleri, il sarebbe uno de'più felici Uomini che viva, ricchezze, onori, dignità, uno de'primi della sua Corte; *Cum juramento affirmabat se divitem, & beatum facturum, & amicum habiturum, & res necessarias ei præbiturum*. Che avrebbe fatto a sì potenti arieti un qualche Cristiano de'nostri tempi? Non ve lo voglio dire. Vi sò ben dire, che quel generoso Campione della fede non si arrese, ne a minaccie, ne a promesse; onde vedendo il Re, che tutto era in vano, ricorse alla Madre, per vede-

re, se quello, che non si potea rompere colle violenze, si piegasse colle carezze; Ma la buona Madre dopo aver promesso di adoperare tutti i suoi uffizii, accostarsi al Figliuolo, e con cuore acceso di vera pietà; Figliuol mio, gli disse, abbia pietà di me, che t'ho portato per nove mesi in questo mio seno, ti ho allattato con queste mie poppe, e con tant'amore ti ho nodrito sino a quest'età: sia costante nel buon proposito; Mira il Cielo, e il premio immenso, che colà ti aspetta, e così non temerai la crudeltà di questo Carnefice: *Peto nate; ut aspicias ad Cœlum, ita fiet, ut non timeas carnificem illum*. Così disse, e da tali parole maggiormente animato il Santo Garzone; E che più s'aspetta (disse a' Ministri) a darmi la morte? non mi rendo nò, ne mi renderò giammai agl'empii voleri del Tiranno: Temo Dio, e a' suoi precetti obbedisco, non al Re; *Non obedio præcepto Regis, sed præcepto legis*. O cuor generoso! o capo veramente degno d'immortale corona! Tu intendevi, che voglia dir Paradiso, e così l'hanno inteso tanti altri Santi, che per quella gloria immortale han fatto tanto, e patito tanto. Ma e noi? E noi miseri par, che non sappiamo intender altro, che queste terrene quisquiglie, che abbiam su gli occhi, queste s'ammirano, queste si stimano, queste ci rapiscono, e incantano, e par

che

che questo sia il nostro Paradiso ; e il Regno de' Cieli, che cosa è ? un grano di Senapa. Vedete l'errore ? conviene correggerlo da chi ne fosse compreso; Che s'ha però a fare ? ce lo insegna il Divin Maestro nel citato Evangelio. Quel grano di senapa, che è sì minuto, che è il minimo di tutti i grani, come fa a crescere, a dilatarsi ? col seminarlo in terra. *Accipiens homo*, dice il Cignore, *seminavit in agro suo*, ( Matt. cap. 13.) e con ciò crebbe tanto, che avanzò tutti gl'altri arboscelli ; che voglio dire ? Il Paradiso, il Regno de' Cieli appresso di voi è un grano di senapa ? E' in sì basso concetto, che lo stimiate inferiore agl'altri beni di questa terra ? Fate così, seminatelo nel vostro Cuore ; fomentatelo con con un pò di meditazione, e vedrete quanto crescerà sopra tutti. Ed affinche possiate farlo più facilmente, vi propongo tre punti da considerare in Casa, o in qualche ritiro almen per mezz'ora, se non questa sera, almen dimattina subito alzati. Primo, che gran bene sia il Paradiso, mentre è uno stato felicissimo, in cui si godono con piena sazietà tutti quanti i beni. Secondo si godono nella forma la più sublime, e perfetta *ex genere*, che Dio possa communicare a qualunque Creatura.

Terzo ( ed è la corona di tutta la felicità ) si godono con infallibile certezzi di goderli sempre, e senza alcuna

diminuzione per tutta l'Eternità. Così fate, e vedrete quanto più degno concetto formerete del Paradiso. E affinche riesca con maggior profitto, volgiamoci a Gesù autor d'ogni bene, e diciamogli così.

Grande Iddio Padre de' lumi, che illuminate ogni Uomo, che viene in questo Mondo, dileguate dagli occhi nostri queste tenebre infelici, che ci rendono ciechi a vagheggiar le bellezze del Cielo; e siccome col lume della gloria confortate l'intelletto de'Beati a fissare lo sguardo negl'inaccessibili splendori della vostra grandezza, così con un raggio della vostra grazia sollevate il nostro spirito a contemplare, almen di lontano, quelle arcane bellezze, che niun' occhio, o Cuore Umano giammai comprese. Correggete il nostro errore, e fateci conoscere quanto maggiore di questa Terra è l'Empireo, quanto più belle del fango sono le stelle, quanto più stimabile di questi beni caduchi è la gloria immortale del vostro Regno: Fateci intendere, che gran bene sia quel bene, che contiene in sè ogni bene, e che riempie a sazietà ogni nostro appetito, che gran bene sia quel bene, che eccede ogni nostra capacità, e di cui la vostra Onnipotenza, non può darne un maggiore, sì nella sostanza, come nel modo: Che gran ben sia quel bene, che con infallibile certezza si goderà, non solo per sempre, ma inalterabil-

men-

mente, e ſenza alcuna diminuzione per tutta l'Eternità; Affinche rapiti dalla dolce attrattiva di sì gran bene, c'induciamo a ſprezzar le fallaci, ed effimere luſinghe di queſta Terra, e collocare ogni noſtro affetto, e deſiderio nelle immortali, e immutabili delizie del Paradiſo, finche giugniamo col favore della voſtra grazia a conſeguirlo, e colà benedirvi per tutti i ſecoli de' Secoli, e così ſia.

---

# CONSIDERAZIONE XI.

## DEL SANTISSIMO SAGRAMENTO DELL' EUCARISTIA.

Dice il Sagro Concilio di Trento, che il noſtro Salvatore, nell' iſtituire il Venerabile Sagramento dell'Eucariſtia, ha fatto come una liberale profuſione delle ricchezze del ſuo Amore verſo degli Uomini, (Seſſ. 3. c. 2.) *Sacramentum hoc inſtituit, in quo divitias Divini ſui erga homines Amoris velut effudit*. A formare qualche, benche debole, concetto di sì amoroſa Liberalità, gioverà la conſiderazione di alcune circonſtanze, che riſplendono in queſto

 ineſ-

ineffabile Mistero, e che in cinque Punti distinte, qui vi espongo, e sono. 1. La Grandezza del Dono, e l'Eccellenza del Modo, con cui il Signore a noi si dà nel Sagramento Eucaristico: 2. La Liberalità: 3. I Miracoli: 4. Il Motivo: 5. Il Fine, per cui ci fa sì gran Dono, autentiche tutte d'un Amore eccessivo, e d'una Liberalità infinita.

## PUNTO PRIMO.

Considerate dunque il gran Dono, che ci fa il Signore nell' Augustissimo Sagramento dell'Altare, Dono sì eccelso, sì inestimale, che può dirsi il Massimo di quanti ci ha dati, e possa dare alle sue Creature, perche ci dà sostanzialmente se stesso, e tutto se stesso, il Corpo, il Sangue, l' Anima, la Divinità, con tutto il Tesoro delle sue ricchezze, e perfezioni. Più di questo non può darci, perche non può dare più dell' infinito, ne più d' un Dio. Ci diede già in dono questo Mondo, come Palazzo fabbricato per nostr'abitazione, comodo, e delizia; (Ps.8.) Mondo sì vasto, sì bello, sì ricco, quanto vedete, e con esso il dominio di tutte le Creature, che lo compongono, e lo adornano; ma non ci diede con ciò tutto il possibile, perche potea darci altri Mondi assai più grandi, più belli, più doviziosi, più deliziosi senza nu-

numero, senza fine: Ma più di quello ci dà nell'Eucaristia, non può darci; perche là le cose sue, quì ci dà se stesso; là le sue Opere, quì l'Autore; là un Mondo, quì un Dio. L'Apostolo S. Giovanni, per esaggerarci le finezze dell' Amore di Dio verso di noi, dice, che egli amò tanto il Mondo, che giunse a dargli fin lo stesso Unigenito suo figliuolo, (Jo. c.3.) *Sic Deus dilexit Mundum, ut filium suum Unigenitum daret*: E volle dire, che con fargli un tal regalo, giunse al sommo della sua Liberalità, perche qual cosa potea dargli di più, o di meglio, che di dargli un altro se stesso, il suo figliuolo Unigenito infinitamente amato! *Quomodo autem cum illo, non etiam omnia nobis donavit!* Questo stesso può dirsi di Gesù Cristo, che tanto ci ha amati che è giunto a darci in questo Sagramento d' amore per fin se medesimo, e con esso seco tutte le cose sue, i suoi meriti, le sue sodisfazioni, i suoi doni, la sua Grazia, la sua Santità, per quanto ne siamo capaci, *Omnia*, sì, *Omnia nobis donavit*; Onde possiam ben dire senza esagerazione, che il nostro buon Dio, (August. ap. Rogac. part. prim. capit. 24.) *Cum sit ditissimus, plus dare non habuit; Cum sit sapientissimus, plus dare nescivit; Cum sit potentissimus, plus dare non potuit.*

E questo è quel Gran Dono, che a voi fa, Anima fedele, ogni qualvolta

vi comunicate, benche sì poco lo apprezzate. (Jo: c. 4.) *Ah si scires Donum Dei.* Se sapeste che regalo vi fa Gesù Cristo quando vi comunicate, quanto vi stimareste, non sol ricco, ma beato! Quella picciola Cialdella, che il Sacerdote vi porge, e che voi ricevete, quantunque vi paja sì esile, e sì poco pregievole, vale più, che non vale il Mondo tutto, anzi che mille millioni di Mondi insieme, perche in se contiene un Dio; E se il Dono della Grazia è un Bene così grande, che (al dire di San Tomaso) incomparabilmente eccede tutti i beni naturali dell' Universo; (p. 2. q. 113. art. 9.) *Bonum Gratiæ unius majus est bono naturæ totius Universi*, che sarà il Dono dell' Autore stesso della Grazia! Avvivate però la fede, e credete, che quell'Eterno, quell' Immenso, quell' Onnipotente Signore, che creò il Cielo, e la Terra, quello che sta nel seno dell' Eterno Padre, e che fu nel ventre purissimo di Maria, là sta sotto quelle Specie Sagramentali, e a voi tutto, con tutte le sue ricchezze liberalmente si dona. Più non può dare agli Angioli, a' Beati, alla stessa sua Madre, anzi più di questo non offerisce, ne può offerire in Sagrifizio all' increato suo Padre. Ammirate, e benedite una sì eccesiva Liberalità, e di questo sol Dono contento ditegli col Santo David, (Psal. 12.) *Quid mihi est in Cœlo, & à te quid volui super terram: Deus*

*Deus cordis mei, Pars mea Deus in æternum*. Qual cosa più mi rimane a bramare in Cielo, o in Terra, mentre in Voi mio Signore Sagramentato, mio Dio, ho il tutto, ed ogni mio Bene! *Deus meus, Deus meus, & Omnia*.

Ma quanto più ammirerete la Divina Bontà, se rifletterete anche al Modo, con cui si dona! Mentre si dà in una maniera la più amorosa di quante possan mai darsi. Si diede già a noi per Compagno, per Guida, per Amico, per Fratello, e, quel che è più, per Redentore, e Salvatore; ma questo non bastò all'immenso suo Amore; perche con tutti questi modi, benche fosse nostro, benche vicino a noi, pur era fuori di noi, separato da noi. Volea (come è proprio dell'Amore) unirsi a noi, internarsi, incorporarsi con noi; e perche non era necessario, ne conveniente l'unirsi sostanzialmente a tutti, e a ciascun di noi, che fece? Trovò una invenzione la più strana, la più ingegnosa di quante mai si udirono al Mondo, e fù, di farsi nostro cibo, con darci a mangiare le stesse sue Carni, e darci a bere il medesimo suo Sangue; e ciò, non in apparenza, o in figura, ma in propria sostanza, e in reale proprietà, com'egli stesso ci assicura, (Jo: cap. 6.) *Caro mea verè est cibus, & Sanguis meus verè est potus*:

 (Mat-

( Matth. capit. 26. ) *Accipite , & manducate , Hoc est Corpus meum : Bibite ex hoc omnes , Hic est Sanguis meus* . Non può dirsi più chiaro , e niun altro può dubbitarne , che un Infedele .

Con sì prodigiosa invenzione di farsi nostro cibo , ottiene il suo intento , perche vien a congiugnersi con sì stretta unione a noi , che , doppo l'ipostatica, non può forsi darsi la maggiore : ( Rayn. de Euc.to.6.5.3.c.1.) *Ejusmodi est intimitas, & conjunctio Dei ad nos per Eucharistiam* ( dice un gran Dottore ) *ut inter duo individua , in suis terminis permanentia , cogitari major intimitas non possit* . S. Cirillo Alessandrino la paragona a due liquide cere , che , siccome mischiate insieme , talmente si uniscono, e congiungono , che l' una non si discerne dall'altra , ( Lib. 4. in Jo.c.17.) *Sic qui Carnem, & Sanguinem Domini suscipit , cum ipso ita conjungitur, ut Christus in ipso , & ipse in Christo inveniatur* , conforme al detto del Redentore , ( Jo. c. 6. ) *Qui manducat meam Carnem , & bibit meum Sanguinem , in me manet , & ego in eo* , chi mangia la mia Carne , e beve il mio Sangue , egli sta in me, ed io in lui. Quindi è, che S. Tomaso, paragonando questo agli altri modi , con cui Gesù Cristo si è dato , e comunicato a noi , preferisce questo ad ogn'altro, quantunque grande, e sopragrande, mentre con questo si è dato , e comunicato a noi con unio-

unione la più intima, e perfetta, che (doppo l'intrinseca) dar si potesse: E però, Opus 58 c. 5. *Magnum est* (dice) *dare se in socium peregrinationis, & in servum necessitatis, majus in pretium redemptionis, tamen tale Donum adhuc est in aliqua separatione ab eo, cui datur, sed cum datur in cibum, datur, non ad separationem, sed ad omnimodam unionem*. E la ragione di sì perfetta unione si è, perche, siccome il cibo naturale talmente a noi s'incorpora, e unisce, che passa in nostra sostanza vitale, e si fa una medesima cosa con esso noi; Così questo Cibo divino, ancorche non si risolva, ne si converta fisicamente in noi, talmente però a noi col suo spirito si unisce, che ci trasforma moralmente in lui, e converte il nostro nello spirito di lui, com'egli già disse in S. Giovanni, (Jo. c. 6.) *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Rapito da si strana, e amorosa degnazione il divotissimo Padre Luigi di Granada, (Mem. p. p. tr. 2.) O Signore, sclama, che gran misericordia è questa, che non solo tu mi abbia voluto visitare, ma entrar in me, e trasformar me in te, e farmi una medesima cosa con esso teco, per una unione così meravigliosa, che merita essere paragonata, come tu la paragonasti, con quell'altissima, e divinissima unione, che tu hai collo stesso tuo Padre, sicche chi mangia di te, sta in te, e tu in lui, *In me manet, & ego in illo*! Certo è, che se gran degnazione si

l'entrare mentre visse quì in terra, nelle case di Pietro, di Marta, di Zaccheo, ed altre, che il Centurione se ne reputò indegno: Se finezza di eccessivo amore si giudica il posarsi sù le braccia, e nel seno d'un Simeone, d'un Antonio, d'un Gaetano, d'uno Stanislao, e d'altri suoi più cari, e favoriti: Che sarà il volere entrare in noi, unirsi, e inviscerarsi con noi, e farsi come una cosa stessa con noi, e in un modo sì strano, e sì prodigioso! Chi mai vide, o intese, che un Uomo per eccesso d'amore, e per avidità di più internarsi, desse mangiar le sue carni, e bere il suo sangue ad un altr'Uomo! Un Amico all'Amico, un Padre al figliuolo, un fratello, al fratello, quantunque svisceratamente amato! Si son ben trovate Madri sì spietate, e inumane, che per mantenersi la vita si han divorate le carni de' proprii figliuoli; ma una Madre sì pietosa, e appassionata, che per conservar la vita a' suoi figliuoli, abbia date le proprie carni, non mai si è udito, o inteso; Solo Gesù nostro Dio, più che Padre, e più che Madre amante, l'ha fatto per noi, e per noi, non suoi figliuoli, ma suoi servi, anzi suoi ribelli, suoi nemici, che tante volte l' abbiam tradito, quanto l' abbiam offeso; l'ha fatto, e non per darci una vita umana, e mortale, ma l'immortale, e divina, e quella stessa, per cui egli vive, conforme al suo detto: *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. O Carità ineffabile, senza esempio, senza imitazione, che

non fu mai, ne mai sarà per tutti i secoli avvenire! Ella è questa una stravaganza d'amore sì prodigiosa, che supera ogni umano intendimento, e che non potea cader in mente, e in cuore, che a un Dio. Avrete altre volte udito trattarsi nelle Scuole, se intelleto creato potesse con lume puramente naturale giudicare possibile, che un Dio, coll'unirsi a carne umana, si facesse Uomo, per amore dell'Uomo, e risolversi comunemente, che no; perche essendo l'Unione ipostatica nel grado più sublime dell'ordine soprannaturale, e però infinitamente eccedente ogni debito, e ogni esigenza delle cagioni naturali, non potea darsi nella natura cos'alcuna, che come cagione, o principio, o segno, potesse indicare possibile un sì eccelso, ed astruso Mistero; e però dicesi, Arcano a tutti i secoli nascosto: Ma che un Dio fatt'Uomo, si facesse cibo dell'Uomo, e si lasciasse da lui mangiare per amorosa avidità di congiugnersi più intimamente coll'Uomo, e donargli la sua Grazia, la sua Vita, ogni suo bene, non mai l'avrete udito, ne mai si disputò; perche non mai potè cadere in mente umana, o Angelica un complesso di termini sì disparati, qual'è, *Dio cibo dell'Uomo; Dio mangiato dall'Uomo*; e pure quello stesso, che non potea ne pur apprendersi da qualunque creata intelligenza, ha saputo idearlo, ed eseguirlo per dettato di Amore, la Sapienza, e la Potenza del nostro
gran

gran Dio. Egli l'ha fatto, e l'ha fatto con sì sovrana finezza, che per renderlo a noi credibile, non ci vuol meno della sua Autorità infinita: (Ap. Rayn.) *O divini Amoris immensitas* (sclama quì attonito il gran Pontefice Urbano IV.) *Divinæ pietatis superabundantia, Divinæ affluentia largitatis! Dedit enim nobis Dominus omnia, quæ subjecit sub pedibus nostris, & super universas Terræ creaturas, contulit nobis dominii Principatum, & cum tam copiosa fuerit erga nos ejus magnificentia, volens adhuc ipse in nobis suam exuberantem Charitatem præcipua liberalitate monstrare, semetipsum nobis exhibuit, & transcendens omnem plenitudinem largitatis, omnem modum dilectionis excedens, attribuit in cibum.* Beneditelo, ringraziatelo, e pregiatevi, che sia incomparabilmente maggiore d'ogni creata capacità la finezza del suo amore; e giacche ancor voi ne provate gli effetti nella Santa Comunione, supplicatelo a concedervene anche il frutto, coll'unirvi sì perfettamente a lui che egli sia veramente tutto in voi, e voi tutto in lui; e però nell'atto stesso di ricevere questo Cibo divino, ditegli più col cuore, che colla lingua; Signor mio, e Dio mio, che con impercettibile dettato della vostra Bontà trovaste la maniera di unirvi sì strettamente a me in questo gran Sagramento, che pare siate giunto al sommo, date anche a me il modo di congiungermi sì perfettamen-

te

te con voi, che (toltane l'intrinseca) non possa darsi più intima unione tra me, e voi: E giacche non posso tramutar Voi in me; perche una sostanza Divina non può convertirsi in sostanza terrena, concedetemi, che io mi converta, e trasformi spiritualmente in Voi: E come già prometteste a chi mangia la vostra Carne, e beve il vostro Sangue, fate, che talmente a Voi mi unisca, che io viva unicamente di Voi, e viva solo per Voi. Siate Voi la Vita dell' Anima mia, Voi il mio Cuore, Voi il mio Spirito, Voi la mia Volontà, sicche ogni mio moto, ogni mio respiro, ogni mio affetto, e desiderio sia talmente animato da Voi, che col vostro grande Apostolo possa dire, (Gal. cap. 2.) *Vivo ego jam non ego, vivit verò in me Christus.*

Ma com'è possibile, dirà quì qualche rozzo, o qualche incredulo, che Gesù Cristo si faccia nostro cibo, e ci dia a mangiar le sue Carni, a bere il suo Sangue! O pure quand' anche il possa, e il voglia, com'avremo noi l'animo, e l'ardire di accostarci a riceverlo! Chi non avrà orrore a mangiar carni umane, e molto più le carni d'un Dio! Chi si ardirà aprir bocca per masticare, e inghiottire il Capo, il Cuore, le Viscere, e succhiare il Sangue del suo adorato Signore! Come non lo atterrirà la Maestà, non lo sgomenterà la venerazione, l'amore dovuto a quel Sagra-

gratiſſimo Corpo! Barbarie, empietà, Sacrilegio ſarebbe il ſolo penſarlo. Così forſe la diſcorreano fra ſe i ciechi Ebrei, e tra eſſi alcuni de' Diſcepoli ſteſſi del Redentore; Ond'è, che alla prima propoſta, che lor fece d' un sì ſtrano diſegno, non intendendo, o non credendo la ſublimità del Miſtero, parte borbottando, parte litigando, con più di riſo, che ammirazione, andavan dicendo, (Job.c.6.) *Quomodo poteſt hic nobis carnem ſuam dare ad manducandum!* Anzi degli ſteſſi ſuoi Diſcepoli non pochi ſtomacati, e ſcandalezzati, gli voltarono bruttamente le ſpalle, e ſe n'andarono: *Ex hoc multi diſcipulorum ejus abierunt retrò, & jam non cum illo ambulabant.*

Ma deponga pure ogni tale apprenſione chiunque l'aveſſe. Il noſtro amantiſſimo Signore ha trovata la maniera di ſgombrare da' noſtri cuori ogni ribrezzo, ogni orrore, e fare, che non ſolo non ci rechiamo a ſchifo, o ad orrore, ma proviamo diletto in cibarci del Santiſſimo ſuo Corpo; Ed è col preſentarſi a noi, non in umana ſembianza, quale moſtravaſi quì in terra, o in apparato di Gloria, quale moſtraſi ora in Cielo, ma in tutt'altr'apparenza cioè coperto ſotto un foſco velo di pane, che l'Umanità inſieme, e la Divinità naſconde; acciocche non ſcabroſo, ma tanto facile, e ſoave ci rieſca il paſcerci del ſuo Corpo, quanto il cibarci del noſtro domeſtico pane. Ed eccovi il Modo: Quella parti-

ticola di puriſſimo azimo, che nelle mani del Sacerdote, avanti la Conſegrazione era vero pane uſuale, al terminarſi di quattro miſteriose parole, pronunciate dal Sacerdote, cangia natura, muta ſoſtanza, e di pane qual era, ſi converte inſenſibilmente nel vero, e real Corpo di Gesù Criſto; e perche dal Corpo non vanno diſgiunti il Sangue, l'Anima, la Divinità, ma a quello inſeparabilmente ſi uniſcono, non in virtù delle dette parole, ma dell' unione reale, ſotto i medeſimi accidenti, o ſpecie di pane, che ſole rimangono, inſieme col Corpo viene il Sangue, l'Anima, la Divinità, tutto Gesù Criſto, quale ſta vivo, e glorioſo in Paradiſo. *Diſſi inſenſibilmente*, perche una tal converſione, per dar luogo, e merito alla fede, ſi fa con tanta ſegretezza, e ſilenzio, che non appariſce un minimo indizio di mutazione, molto meno alcun ſentore della Divinità, o dell' Umanità quivi preſenti. Coſa mirabile! Mentre Gesù Criſto fu quì in terra, cuoprì bensì col velo dell' Umanità lo ſplendore della Divinità, pure il velo non era sì denſo, che non ne trapelaſſe qualche raggio per mezzo della dottrina, della Santità, della Potenza moſtrata in tanti, e sì ſtrepitoſi miracoli, come ſappiamo. Ma in queſto Sagramento non così; anzi non ſolo non traſpira alcun lampo di Divinità, ma ne pure un ombra di Umanità, non moto, non voce, non atto, non opera grandioſa, non vol-

to,

to, non figura alcuna d' Uomo vivente. E se bene tutto è un complesso di miracoli, anche più strani, questi stessi con nuovo miracolosi cuoprono, sicche altro non apparisce agli occhi nostri, che una pura sembianza di pane: Così quello, che era semplice pane materiale, ordinato a pascere il corpo, passa in sensibilmente ad essere pane celeste, cioè il Corpo reale di Gesù Cristo, per nodrire, aumentare, e dilettare il nostro Spirito.

Ecco dunque la mirabile invenzione, che ha trovata il Signore, per affidarci a mangiar le sue carni Divine, non solo senza ribrezzo, ma con ogni soavità, e dolcezza. Ma quì chi non ammira gli eccessi dell' estrema sua degnazione, e bontà! L'Apostolo S. Paolo per esaggerare la somma sua Carità dice, che essendo quel gran Signore, che egli è, consostanziale a Dio suo Padre, s' umiliò, si esinanì per nostro amore, fino a prender forma di servo, e vestire la natura di Uomo; (Phil. c. 2.) *Cum in forma Dei esset, exinanivit semetipsum, formam servi accipiens, & habitu inventus ut homo*: Che dobbiamo dir noi, al vedere, che per noi ha presa, non solo forma d' Uomo, ma di cibo, ed hà vestito sembianza di pane, per incorporarsi, e invisceerarsi con noi, fino a farci suoi concorporei, e consanguinei, come dice S. Cirillo Gerosolimi-

mitano, ( Cathechesi Mystagog. 4. ) *Concorporei, & consanguinei Christi facti sumus*. Se dal Trono della sua gloria, per pegno dell'amor suo, ci avesse mandato in dono una picciola parte del Suo Sagro Corpo, un dito, una mano, un osso, una goccia del suo Sangue, lo stesso suo Cuore, che sarebbe! Che regalo, che tesoro, che reliquia sommamente stimabile, da riporsi in Sacrarii d'oro, in Reliquiarii di Gemme! Chi si ardirebbe toccarla, chi bacciarla, chi appenderla per divozione al collo! Ah dilettissimo mio. Il nostro buon Dio ha fatto, e fa assai più: Non manda, ma viene egli stesso in Persona, e ci dà, non un dito, non il Cuore, non poche stille del suo Sangue, ci dà tutto se stesso, il Corpo, il Sangue, l'Anima, la Divinità, quanto ha, quanto sa, quanto può darci: E in qual modo! In un Modo il più fino, il più amoroso, che possa, non dirò volersi; ma idearsi; Si dà in cibo, e per rendersi più gradito, si dà in cibo sì domestico, e usuale, quanto è il pane, che mangiamo, con lasciarsi, non solo da noi toccare, portare, e quasi bacciare, ma mangiare, masticare, inghiottire, e trasmettere nel nostro cuore, per farsi più intimo a noi, e a lui più uniti. ( Cornio. in Exer. Pass. Christi. ) *O admirable Mysterium* ( possiam qui esclamare con un Anima estatica alla contemplazione d'un tanto amore ) *O celsissimum*

*ſimum Sacramentum! quis infinitam abyſſum altiſſimæ Charitatis hujus ullo poterit intellectu contingere, quam Deus nobis in hoc ſublimi, & admirabili voluit declarare Sacramento?* Grande, e ſovragrande fu l' Opera della Incarnazione, che un Dio Onnipotente ſi degnaſſe aſſumere l' umana natura, e veſtire il ſacco della noſtra carne mortale; ma ſe può darſi qualche eccesso ſopra del ſommo, più che ſomma può dirſi l'Opera di queſto altiſſimo Sagramento, perche ogni altra Opera pare, che nella finezza ecceda; ( Idem. ) *in illo namque opere* ( della Incarnazione ) *noſtram in ſe recepit humanitatem, in iſto verò ſuam nobis largitur Divinitatem humanitati conjunctam, ut eam intra nos ſumamus: In illo noſtram ipſe humanitatem, in iſto ejus induimus Divinitatem*: Nella Incarnazione egli aſſunſe, e unì a ſe la noſtra Umanità; Nel Sagramento a noi dona la ſua Divinità, congiunta all'Umanità: In queſta egli veſtì la noſtra Umanità, in queſto noi veſtiamo la ſua Divinità: In quella egli preſe forma d'Uomo, in queſto egli prende ſembianza di pane, per paſcercicol le ſue carni, e farſi noſtro alimento, e noſtra vita. Che può dunque darci di più, o di meglio, o in modo più eccellente l' Amore immenſo d'un Dio! Ah sì, che ben può dirſi con ogni verità, e ſenza eſaggerazione, che in queſto Sagramento, *Divitias Divini ſui erga homines Amoris velut effudit*.

PUN-

## PUNTO SECONDO.

COnsiderate la Liberalità di Gesù Cristo in darci questo gran Dono. Siccome non può darci di più, ne di meglio, così non può darcelo con maggior profusione. E' proprio della Liberalità il dar Molto; dare a Molti; Per molte volte, e dar di buon Cuore; E quanto più ricco è il Dono, quanto più copiosi i Donatarii, quanto più frequente la Donazione, quanto più cordiale l'Affetto, altrettanto più splendida è la Liberalità, perche (Eth. cap. 1.) *Liberalis est superabundare in Donatione*, come dice il Filosofo. Una tale Liberalità non si pratica, ne può praticarsi dagli uomini, quantunque magnanimi, e straricchi, perche, essendo limitato il loro erario, presto presto verrebbe meno, e rimarebbe esausto. Solo a Dio si conviene, e di lui solo è propria, perche, avendo in se stesso un Capitale infinito, per quanto largamente dispensi le sue ricchezze, non può mai esaurire il suo gran fondo, o pure scemarlo; Come il sole, che quantunque difonda ogni giorno, e a tutto il Mondo un tesoro di luce, non però s'impoverisce, o si scema la sua Miniera. E questa è appunto la Liberalità, che pratica il Signore con esso noi nell'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia, mentre con larghissima profusione, non solo dà Molto,

ma

ma dà tutto; non ſolo a Molti, ma a tutti; non ſolo ſovente, ma ogni giorno, e ad ogn'ora, con pieniſſimo genio, ed affetto.

Che dia, non ſolamente Molto, ma tutto, cioè, quanto ha, e quanto può dare, già l'avete veduto nel primo punto, mentre ci dà ſe ſteſſo, cioè un Dono incomparabilmente più ſtimabile d'ogni terrena ricchezza, e con eſſo il poſſeſſo della ſua Grazia, che equivale ad un Teſoro d'infinito valore. So, che il dare la Grazia, è comune anche agli altri Sagramenti, ma è proprio di queſto ſolo il dare colla Grazia l'Autore ſteſſo della Grazia; e ſiccome più liberale ſi moſtra, chi dona, non ſolo i frutti, ma ancora la Pianta; chi dona non l'acqua ſola, ma ancora la Fonte; così il noſtro Redentore moſtraſi in queſto Sagramento liberaliſſimo, mentre ci dà ſe ſteſſo Albero della Vita, e Fonte di tutti i beni.

Un Dono sì infinitamente prezioſo, che tanto vale, quanto vale un Dio, dovrebbe tenerſi in gran riſerva, e diſpenſarſi, non ſolamente a pochi, ma a pochiſſimi, e queſti de' più ſublimi per dignità, per ſantità, per innocenza, sì per riguardo all'eccellenza del Dono, come anco per renderlo tanto più ſtimabile, quanto più raro. Così farebbe un Uomo, ma non così fa il noſtro Dio, anzi con tanta abondanza lo concede, che il Divin Sagramento ſia quì fra noi la coſa più prezio-

zio-

zioſa inſieme, e la più volgare. Con prodigioſa munificenza, non a pochi, non a molti, ma a moltiſſimi, anzi a tutti indifferentemente ſi dona, e non v'ha chi reſti eſcluſo da sì prezioſo regalo, e convito del Corpo di Gesù Criſto, ſe non chi, o per iſvogliatezza ſi ritira, o per ſua perverſità ſe ne rende indegno. Eſth. cap. 1. Fece già Aſſuero un gran Convito, per oſtentare la gloria delle ſue richezze, e la potenza del ſuo Impero: Invitò molti alla ſontuoſa ſolennità, cioè tutti i Principi, e Grandi, gli Uffiziali, Prefetti, e Baroni, delle cenventiſette Provincie ſoggette alla ſua Corona; e negli ultimi giorni, chiamò anche il popolo più minuto della Città di Suſa ſua Capitale. Grande fu la magnificenza d'un tale sfoggio, e per lo ſplendore dell'apparato, e per la copia delle vivande, e per la quantità de concorrenti, e per la longhezza del tempo, in cui ſi tenne sì sforzata Corte bandita: Ma per grande, e magnifica ch'ella ſi foſſe, che ha che fare con quella del noſtro gran Re! Il noſtro Re, di cuore, e di regno incomparabilmente più grande, per far pompa, non tanto della ſua potenza, quanto della ſua Liberalità, ha iſtituita l'Eucariſtica Menſa, in cui fa ſplendere molto più che Aſſuero la Grandioſità d'un Dio, la profuſione delle ſue ricchezze, e molto più la finezza del ſuo amore a benefizio de' ſuoi ſudditi. Egli, non

non in una fola Città, come Affuero in Sufa, e nella fola fua Corte, ma in tutte le Città, Provincie, e Regni del Mondo fedele la tien preparata: V'invita non folo i Grandi, e più eminenti per dignità, per fantità, o per merito, ma tutti e quanti i fudditi dell'ampiffima fua Monarchia, per quanto fi ftende dall'Oriente fino all'Occidente, Grandi, e piccoli, Nobili, e ignobili, ricchi, e poveri, giufti, e peccatori, Fedeli, e Infedeli, purche quelli vengano alla Grazia, quefti alla fede. L'Apparato di quefto più che reale banchetto non è di Tori, e di volatili, o d'altre più peregrine vivande di Mare, o di Terra; è una fola vivanda, anzi un folo boccone, ma che in fe contiene ogni fapore, un *elixir vitæ* d'infinita foftanza, che diletta il cuore, nodrifce l' Anima, conforta lo fpirito, e conferifce all'Anima, e al Corpo la Vita immortale; (Job. c. 6.) *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, habet vitam æternam, & ego refufcitabo eum in noviffimo die*, dice quefto gran Signore, che infieme è Convitante, e Convito. E quanto dura quefto impareggiabile feftino? Non giorni, e mefi, come il Perfiano; ma per anni, e fecoli fenz'alcuna limitazione: Son ormai preffo a diecifette fecoli, che fta apparecchiata quefta gran Menfa; in mille, e mille luoghi ogni giorno fi efpone; Migliaja di Sacerdoti continuamente l' appre-

preſtano; Millioni di Angeli, come Valletti, vi aſſiſtono; e così ſarà per tutt'i Secoli avvenire, ſino al finire de' Secoli, (Matt. c. 28.) *Omnibus diebus, uſque ad conſummationem Sæculi*. Queſta è Liberalità propria, e degna d'un Dio.

Ma torniamo, ſe vi piace, agli Invitati, per vedere più chiaramente fin dove ſi ſtende la degnazione, e Liberalità di queſto benigniſſimo Signore: Mirate, non la quantità, ma la qualità di coloro, che ammette alla ſua Tavola. E ſono queſti, non ſolamente i Grandi, i Principi, i Prelati, ed altri, che fan figura più luminoſa nel Mondo, ma anche la gente più povera, la plebe più abietta, e negletta, cencioſi, infermi, lebbroſi, la feccia del volgo, e l'orrore degli Spedali: Sentite l'invito, (Matt. c. 11.) *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos*: O voi tutti, che vi trovate oppreſſi da morbi, da travagli, dalla penuria, dalla fame, da mille angoſce, e miſerie, venite a me, ed io vi ſolleverò, vi riſtorerò, non con cibi di terra, ma con delizie di Paradiſo, cioè colle ſteſſe mie Carni, e col proprio mio Sangue. Ne contento di queſto ſuo Bando univerſale, quaſi che non aveſſe a ſufficienza ſpecificate le perſone, o ſpiegate le ſue premure, ſotto figura d'un gran Signore, manda i ſuoi ſervidori a replicare più diſtintamente l' Invito, (Matt. cap. 22.) e ad un di loro, va dice, per

tutte le piazze, vicoli, e contrade della Città, e quanti troverai poveri, ciechi, sordi, stropii, e sciancati, qua li conduci; e se alcuno per rossore delle sue miserie, si ritirerà, fagli animo, e sforzalo amorosamente a venire: (Luc. c. 14.) *Exi citò in plateas, & vicos Civitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.* Anzi non solo li chiama, gl'invita, per se, e per altri, ma quel che è più con inudita degnazione, quando non possano, per infermità, o per altro impedimento venire, egli stesso in persona va a cercarli nelle proprie case, ne' tugurii, nelle prigioni, nelle galere, negli Spedali, ne' Lazaretti, e senz'orrore delle schifezze del luogo, o delle persone, colle proprie sue Carni le pasce, acciocche niuno resti privo di questa refezione di Paradiso. E per verità è cosa di stupore, vederlo entrare tutto dì, non solo nelle case, ma nelle bocche anco più fetide, negli stomachi più succidi di poverelli, di decrepiti, di fracidi, e ulcerosi, a' quali, se non con un atto di eroica carità, non ci arrischiamo accostarci. Ma udite, e stordite. Porgea il Santo Vescovo Ugone la Sagrosanta Particola ad un povero lebbroso, che oltre la lebbra, avea gonfie, e guaste le gingive, il palato, e la bocca tutta sino alle radici della lingua, enormemente infracidita da una orribile, e fetente cancrena; e tal era a proporzione il rimanente del corpo, un vivo

vo carname, mezzo roſo da' vermi, tutto croſte, e piaghe colanti marcia in varie parti. Preſa la Sagra Oſtia il nuovo Lazaro, e inghiottitane una parte, andava rimenando l'altra per la bocca, e facea sforzi, per traſmettere anche queſta allo ſtomaco; ma riuſcendo vano ogni tentativo, e non reggendo la fiacca natura, o al conato, o al dolore delle fauci ulcerate, fu coſtretto a rigettarla. Trovavaſi preſente allo ſpettacolo un diſcepolo di S. Ugone, per nome Goderanno, e accortoſi del pericolo, che correano le Sagre Spezie, e con eſſe il Corpo di Gesù Criſto, per preſervarlo da ogn'irriverenza, che fece! Steſe prontamente ambe le mani, e in quelle accolſe il vomito del lebbro, e col vomito il Corpo del Signore ſotto le ſpezie Sagramentali inviſciato, e impaſtrucciato in un gruppo di ſpume, di bave, e di marcia ſtomacoſa, e fetente: Indi con magnanimità veramente eroica, vincendo ogni orrore della natura, ſorbì, e inghiottì intrepidamente quello ſchifoſiſſimo eſcremento: (In Vita S. Hug. ap. Rag. de Euch. ſ. 3. c. 5.) *Tum magnanimitate, quantam vix alibi majorem, aut parem ſit notare, excrementum illud oris, & ſtomachi leproſi, ſalivis, ſpumiſque, & multis egeſtæ ſimul bilis, ac ſanioſæ ſpurcitiæ fruſtulis horribiliter commixtum, reſorbuit intrepidus.* Voi ammirate in queſt'atto (e con ragione) la generoſità incomparabile di queſto gran

Servo di Dio, ma quanto più dovete ammirare l'ineffabile degnazione del nostro Sovrano Signore, che per unirsi Sagramentalmente a tutti senza eccezione, non si ritira d'entrare in bocche sì laide, e in seni sì abominevoli come ad ogni tratto si vede!

E pure non termina quì la sua somma bontà, ma per brama di stendere più ampiamente la sua Liberalità, non solo non isdegna entrare nelle bocche de' contaminati nel Corpo, ma degli stessi infetti nell'Anima, per la coscienza lorda di peccati, e imbrattata di prave affezioni. I mali corporali, quantunque gravissimi, non gli cagionano nausea, ne orrore, sì perche non n'è capace, sì perche avanti a lui non sono veri mali; ma i mali morali, cioè i peccati, non solo mortali, ma anche veniali, questi sono, ch' egli abomina, e detesta, come schifosi più d'ogni lebra, e d'ogni cancrena, perche veri mali, e alla sua Santità totalmente contrarii; ciò non ostante, tanto è l'ardore di comunicarsi a tutti, che anche agli infetti di veniale contagione vuol darsi. E' stato sentimento d'alcuni soverchiamente zelanti, non dovere un Cristiano avanzarsi a ricevere il Corpo di Gesù Cristo, se non è totalmente mondo da ogni reato di colpa, quantunque leggiera, anzi libero da ogni passione, da ogni prava affezione, e da ogni ombra d'imperfezione; Dura lege alla nostra fiacchezza, e troppo

po contraria alle viſcere pietoſiſſime del noſtro buon Dio. Vuol egli bensì, che ci accoſtiamo col cuore puro da ogni colpa grave, e però c' intima per bocca del ſuo Apoſtolo, che ogn'uno ſi ricerchi ben bene prima di preſentarſi, e non ſi avanzi, ſe non è moralmente ſicuro di non eſſer reo d'alcun grave delitto, ſe non vuol (accoſtandoſi indegnamente) divorarſi con quel Pane d' eterna Vita la Sentenza di eterna morte. Anzi ogni convenienza vorrebbe, che per la venerazione dovuta a un tanto Sagramento, ci accoſtaſſimo con tal purità di cuore, e d'anima, che doppo la Divina, non poteſſe darſi la maggiore. Ma il noſtro benigniſſimo Signore non ci obliga a tanto; Altrimenti, chi ſarebbe mai degno, e chi ſi ardirebbe accoſtarſi! Perche vuol allargare con noi le viſcere della ſua Carità, e che tutti ſian partecipi d'un tanto bene, non ci eſclude quantunque difettoſi, e viziati, ma benignamente ci accoglie, e ci ammette. In fatti, quanti tutto dì ſi accoſtano al Sagro Altare ſtorditi, ſvogliati, diſtratti, che non badano, o appena conoſcono quel che ſi fanno! Quanti carichi di veniali immondezze, di bugie, di maldicenze, di vanità, di goloſità, d' invidie, o d'altre lordure, o non avvertite, o non deteſtate? e pure l' amoroſiſſimo Signore, come que' languidi, ciechi, zoppi, e ſtro-

piati dell' Evangelio, benignamente gli ammette all'Eucaristica sua cena, e li regala col preziosissimo cibo delle sue Carni. Ma quel che è più, quanti, e quanti doppo aver menata una laidissima vita, lordata in ogni sorte di sensualità, ridotti finalmente alla Pasqua, o in altra solennità a penitenza, appena vomitate le loro sozzure a piedi d'un Confessore, e fors'anche, per loro indisposizione, non assoluti, e con gran franchezza, e baldanza, si portano immediatamente alla Sagra Mensa, a pascersi del Pane degli Angeli? Il glorioso Martire S. Cipriano, vedendo, che alcuni Cristiani, cedendo vilmente o alle minacce de' Tiranni, o a' tormenti de' Carnefici, negavano la fede, e sagrificavano agl'Idoli, ma poi ravveduti, e appena pentiti, colle mani ancor profumate dagl' incensi profani, e colle bocche ancor fetenti di vittime sagrificate, si avanzavano a divorare le carni dell'Agnello immacolato, più detestando, che esponendo un tal abuso, così dice; (Cypr. de lapsis.) *A Diaboli aris revertentes, ad Sanctum Domini, sordidis, & infectis nidore manibus, accedunt. Mortiferos Idolorum cibos adhuc penè ructantes, exhalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, & contagia funesta redolentibus, Domini Corpus invadunt.* Di quanti fedeli infedeli potrebbe dirsi quasi lo stesso al dì d'oggi, che dopo una confessione di mille enormità radunate in sei, in

in otto e più meſi, fatta, ſa Dio con qual pentimento, ſenz'alcun intervallo di tempo, ſenz'alcun apparecchio, ſi preſentano al Sagro Altare, ad accogliere nel ſordido lor ſeno, un Dio! E pure il noſtro amantiſſimo Signore, non li rigetta, non gli eſclude, ma compatendo all'umana fiacchezza, gli ammette, gli abbraccia, e li regala colle delizie delle prezioſe ſue carni! Egli è quel pietoſiſſimo Padre dell'Evangelio, che, al vederſi tornare a caſa, e proſtrarſi a' ſuoi piedi lo ſviato ſuo figliuolo, quantunque nudo, ſcalzo, ſordido, e fetente, non lo ſgrida, non lo minaccia, non gli volge diſpettoſamente le ſpalle, non gli rimprovera le ſue diſſolutezze, ma quaſi dimentico di tutto il paſſato, gli gitta le braccia al collo, ſe lo ſtringe al ſeno, gl'imbandiſce uno ſplendido convito, e lo riſtora con Manna di Paradiſo. Può darſi Liberalità più prodigioſa, e divina!

Sì bene, ſi dà; ed è il comunicarſi, non ſolo a' tiepidi, e ſcioperati, non ſolo a' peccatori abituali pentiti, ma anche agli ſteſſi peccatori attuali, ſuoi nemici, e ribelli, ſe con temerità pari all'indignità ſi accoſtano al Santo Altare; e pure a queſti ſteſſi non ſi niega, ma con un atto della più eccellente Liberalità, che poſſa uſare un Dio colle ſue creature anche a loro ſi dona. (Opuſ. 58. c. 5.) *Probatur* (dice l'Angelico S. Tommaſo) *excellens Liberalitas Dei in hoc facto, quæ tam excellens eſt in*

 *hoc*

*hoc Sacramento, ut Corpus suum largiatur, non solum dignis, & amicis, sed non subtrahit indignis, & inimicis*; stante che quegli, (siegue a dire il Santo) che una volta si lasciò crocifigere per le mani de' perfidi Ebrei, si lascia maltrattare da mani sacrileghe, e da denti di sozzissimi cani lacerare: *Qui enim semel se permisit manibus malignorum crucifigi, permittit se sceleratorum manibus tractari, & inimicorum, & immundorum dentibus in Sacramento lacerari*. Ma qual eccesso di Liberalità è mai questo! Il dare un gran Dono a' congiunti, e agli amici, è pegno d'una gran Liberalità, maggiore il darlo a' domestici, e servidori, massime a gente ignota, e forastiera, che sarà il darlo agli stessi suoi nemici! *Magnum est dare magna dona proximis, & amicis; majus dare servis, ancillis; maximum ignotis, & peregrinis, sed nimis inimicis*: Così il S. Dottore. Ma quanto eccellente, ed eccedente è la Liberalità di chi dona, altrettanto mostruosa è la temerità di chi indegnamente riceve un tal Dono, mentre a guisa d'un altro Giuda, con sacrilego baccio tradisce il figliuolo di Dio (Marc. c. 25.) *Ma væ homini illi, per quem filiushominis tradetur*.

Or che dite fratel mio, al riflesso di tali eccessi! Può stendersi più oltre la divina munificenza in questo Sagramento, che in darci un Dono d'infinito valore, in darlo cotidianamente, e per sempre, in darlo a tutti senza eccezione, anche a' più poveri,

a'

a' più abietti, a' più indegni, a' più ingrati! (Ap. Rayn. de Euch. ſ. 3. c. 4.) *O eſca mirabilis, & ſtupenda!* (poſſiam ben eſclamare con Euſebio) *Quam ſingularis, & inaudita Liberalitas! Quam ſuperabundantiſſima, & prodiga Largitas, ut ſui neminem exortem facias, niſi ad te venire contemnat!* Quà dunque Criſtiani tutti grandi, e piccoli, ricchi, e poveri, ſani, e infermi, innocenti, e peccatori, quà tutti alla gran cena a godere della Liberalità del noſtro gran Re, che tutti ammette, e niuno eſclude; (Matt. c. 11.) *Venite* (dice egli) *venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos.* Anche voi dilettiſſimo mio, ſiete invitato, sì anche voi, benchè sì languido, sì difettoſo, sì accidioſo, sì povero d'ogni bene, potete entrare nella gran Sala, a ſedere fra gli altri convitati, purche fornito della veſte nuzziale. Andate dunque ſenza timore; mangiate, bevete, paſcetevi delle Carni, e del Sangue d'un Dio; giacche egli ſteſſo vi rincora ed affida, cogli altri ſuoi più cari (Cant. c. 5.) *Comedite Amici, & bibite, & inebriamini chariſſimi.* Ne vi ritiri o la voſtra povertà, o la voſtra ſpirituale miſeria, o la ſoma de' voſtri antichi peccati; perche chi v'invita, più guarda alla ſua Munificenza, che alla voſtra indiſpoſizione: Anzi da queſta ſteſſa dovete prendere motivo di accoſtarvi, con cuore altrettanto più animoſo, quanto più biſognevole; perche, ſe ſiete infermo, queſta ce-

lefte medicina vi guarirà; fe cieco, v'illuminerà; fe immondo, vi laverà; fe povero, v'arricchirà; fe freddo, vi rifcalderà.

La terza Proprietà d'una fomma Liberalità, è il dare, non folo a Tutti, ma dare fovente, cioè non una, non due, o più volte, ma quante volte ognun vuole: E quefta fteffa è quella, che pratica il noftro liberaliffimo Signore nell'Eucariftico Sagramento. Quante volte poffiam accoftarci a riceverlo! Pare ftrano, e pur è così; Quante noi vogliamo fenz'alcuna limitazione, perche in quefto fopra ogni altro ha profufo le ricchezze dell'amor fuo verfo di noi. Negli altri Sagramenti non così; anzi in tutti (a riferva della Penitenza, che ha voluta libera ad ogni noftra occorrenza) ha riftretta affai la mano. Il Battefimo, la Crefima, l'Ordine Sacro a una volta fola in tutta la vita; Il Matrimonio, in evento folo, che manchi la parte; L'Eftrema Unzione, folo in articolo di morte, cioè in cafi affai rari: Ma l'auguftiffimo, e principaliffimo fra tutti i Sagramenti, l'Eucariftia, per maggior oftentazione della fua Munificenza, fenz'alcuna reftrizione, quanto, e quando ogn'un vuole: Ogn'anno, ogni Mefe, ogni fettimana, e fe la riverenza il permette) ogni giorno, come in fatti ogni giorno lo ricevono tanti Sacerdoti, e tante Anime buone per loro divozione; Anzi più volte nello fteffo giorno, quando

fi

si volesse, se la Chiesa nostra Madre, per giuste ragioni, non lo vietasse.

Questa, dilettissimo mio, è una delle più autentiche pruove, che possiamo avere della Divina Liberalità, e Carità verso di noi, perche, non pago di darci, quanto può darci, cioè se stesso, e nel Modo più amoroso, che possa darsi, cioè in cibo, non potendo darci di più, ne in modo migliore, vuol replicarci per tante, e tante volte il Dono, a dimostrarci, che più ci darebbe, se più gli restasse che darci. Quale finezza maggiore! Se una volta sola nel corso della nostra vita, ci avesse graziati d'un tal Tesoro, non sarebbe stato un tratto d'amore infinito, e un eccesso di Bontà da sommamente pregiarsi! Che sarà il replicarlo tante volte, quante noi sappiamo bramarlo! Di più; s'egli usasse una tanta degnazione solamente con anime più elette, ed innocenti, quali erano una Catterina da Siena, una Maddalena de' Pazzi, una Teresa, ed altre simili, che menavano una vita Angelica, che si preparavano a riceverlo con tanta divozione, lo ringraziavano con tanto affetto, e ne riportavano quel frutto, che è proprio d'un tal Sagramento, sarebbe anche da ammirarsi, come eccesso d'un'estrema Bontà; ma che voglia praticar anche con anime vili, che si ardiscono presentarsi, col cuore dissipato, colla coscienza macchiata, senz' apparecchio, senza ringraziamento, senza

profitto, e che doppo averlo ricevuto, con insoffribile ingratitudine, tornano a peccare come prima, e forse peggio di prima; e ciò non ostante, pur voglia di nuovo ammetterle, e una, e dieci, e cento volte alla sua Mensa, non è questo un prodigio di Liberalità, e d' Amore? Ammise il Re David alla sua Tavola Misiboset figliuolo di Gionata suo Amico, e lo ammise, non per un giorno solo, ma per sempre, (2. Reg. c. 9.) *Comedes panem in mensa mea semper*; Si umiliò il buon Principe a un tanto favore, e riputandosene indegno. *Quis ego sum*, disse, *servus tuus*, *quoniam respexisti super canem mortuum similem mei*! E chi son io Signore, onde abbiate a degnarmi d' un tant' onore, e non piuttosto mirarmi da quel servo inutile, e come un Can morto, quale mi sono! Or figuratevi un poco, che Misisobet, abusando della grazia del Re, si fosse accostato alla Mensa reale colle mani lorde, colla veste sordida, e lacera, e con modacci scostumati, avesse stese le mani al piatto del suo Signore; e non contento di questo, gli avesse perduto il rispetto con villane maniere; chi può mai credere, che il Re David, come che mansuetissimo, l' avrebbe tollerato, e voluto vederlo ogni giorno alla sua Tavola, e non piuttosto bandito, e dalla Tavola, e dalla Corte! Quello, che non fece, ne mai pensò di fare Misiboset col Re David quan-

quanti, e quanti malcreati Criſtiani il fanno col Re del Cielo! Invitati alla ſua Menſa più che reale, non per un giorno, ma per ſempre, come s'accoſtano, come vi ſtanno! Ma laſciam gli altri, riflettete a voi. Tante volte ſiete ſtato a parte di queſto grand' onore, d'eſſer commenſale di queſto auguſtiſſimo Signore nella ſagra participazione del ſuo Corpo, come vi ſiete portato in sì divino Convito! Come accoſtato, come cibato! Con qual riverenza, con qual purità, con qual divozione, e quel ch'è più, con qual profitto! Voi lo ſapete; e forſe non ſenza roſſore dovrete confeſſare la voſtra mala corriſpondenza a un tal onore. E pure che ha Egli fatto! Vi ha mai rigettato! Vi ha bandito (come meritavi) dalla ſua Tavola, o dalla ſua preſenza! No, ma con impareggiabile ſofferenza, e benignità, vi ha chiamato, vi ha ammeſſo tante, e tante volte, come ogn'altro de più favoriti ſuoi Amici. Anzi è pronto ad ammettervi di nuovo tutte le volte, che a voi piacerà, e quanto più frequentemente vi accoſterete alla ſua Menſa, tanto più lo gradirà, mentre ha in certo modo, più riguardo alla ſua Liberalità, che al voſtro demerito. Giovatevi dunque del ſuo gran Cuore, e giacche, non oſtante ogni voſtra indecenza, egli non vi eſclude, ma più toſto v'invita, e gradiſce, andate, non ſolo animoſamente, ma frequentemente a godere delle ſue grazie, ma con diſpoſizione molto più propria, che in

paſ-

passato, cioè con cuore più puro, con fede più viva, con riverenza più profonda, con divozione più accesa, e sopra tutto con profitto più abondante, assicurandovi, che se così farete, gioverete a voi, piacerete a lui, e quanto maggiore sarà la vostra frequenza, tanto più cordiale sarà la sua compiacenza.

La quarta Proprietà della Liberalità è il Dar Volentieri, e di buon Genio, perche un Cuore splendido, e generoso animato dalla Bontà, più gode di comunicare i suoi beni, che non altri di riceverli, giusta il detto del Divin Maestro, (Act. c. 20.) *Beatius est magis dare, quam accipere*. Quanto volentieri, e di buon Genio ci dia il Signore il Dono preziosissimo del suo Corpo, potete argomentarlo dal vedere, che egli stesso, senz'esserne pregato, o ricercato, di proprio moto ce l'offerisce. Non così, per lo più, i Grandi del Mondo; Per ottener da loro un benefizio particolarmente se de'più rari, ed insigni, quanto si stenta! Quanti memoriali, quante suppliche, quante repliche, quante intercessioni! E molte volte non bastano. Se insigne, se raro sia il Benefizio del Santissimo suo Corpo, non ha bisogno di esposizione, già l'avete veduto; Egli è un Dono di valore infinito, e infinite dovrebbon essere le istanze, per conseguirlo: E pure il nostro liberalissimo Signore, non aspetta, che lo chiediamo, che l'impetriamo egli stesso spontanea-

tanea-

taneamente ce l'esibisce, (Matt. c. 26.) *Accipite*, dice, *& manducate*, *Hoc est Corpus meum*: Ma come va! Quasi ogn' altro bene, sia naturale, sia sopranaturale, vuole lo chiediamo a calde, e replicate istanze, (Matt. cap. 5.) *Petite, & dabitur vobis*, e pare, che niente voglia concederci, se non per mezzo dell' Orazione; e questo, che in ragione di eccellenza, e di dignità, è il massimo di tutti i beni, con tanta facilità si concede, anzi con tanta Munificenza si offerisce, senza una minima preghiera! Ah dilettissimo mio! E come potea farsi altrimenti? Chi mai si sarebbe avanzato, a chiedergli un tal Dono, e dirgli, Signore datemi per pietà a mangiare il vostro Corpo, datemi a bere il vostro Sangue! Chi nepur l'avrebbe pensato! Chieggansi pur dunque l'altre grazie, che ben si può; chieggasi la sanità, chieggasi la fede, la sua grazia, la sua gloria, ogn' altro bene umano, e divino, tutto si concederà, ma chiedergli il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Divinità, e tutto questo in cibo, per farlo quasi una stessa cosa con noi, chi mai può presumerlo! Ci può sperarlo anche da una Bontà infinita! Voi solo, Signore potevate idearlo, voi eseguirlo, voi di moto proprio offerirlo.

Se bene non si contenta d'offerirlo, ma perche vede, che noi, o per riverenza a si gran Maestà, o per ribrezzo della nostra meschinità, non ci ardiremmo a ricever-

ceverlo,quantunq;offerto,egli,per amorosa avidità di darsi,ci affida,ci esorta ci prega, *Venite ad me omnes, & ego reficiam vos*: Venite tutti,e non temete,non vi sgomentino le vostre miserie, non vi atterisca la mia Grandezza, vi accoglierò con amore, vi reficierò con dolcezza. Non basta: spedisce i suoi Valletti per le Piazze, e contrade, con ordine espresso d'invitar tutti, stimolarli,spronarli, e fino a costrignerli a venire, affinche tutti sien partecipi del suo gran Dono. Che più! Vedendo la ritrosia di costoro,e che molti, non per riverenza, o per rossore, ma per pura milensagine, e svogliatezza,villanamente si ritirano,che fa! Passa al comando; Vengano,e chiunque si ritira dal mangiar le mie Carni,e bere il mio Sãgue,pena la Morte;Ecco il Bando, (Jo.c.6.) *Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem,non habebitis Vitam in Vobis*: Poi si raddolcisce, e per tentare ogni strada, convertendo le minaccie in promesse, chiunque, dice,mangierà la mia Carne, e berà il mio Sangue,sarà a parte della mia felicità, goderà una Vita immortale, non solo nell' Anima, ma nel Corpo ancora, per mezzo della risurrezione, della quale questo Cibo vitale è seme,e caparra: Ecco l'Editto, (Jo.c.6.) *Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet Vitam æternam, & Ego resuscitabo eum in novissimo die*. O Liberalità,o Beneficenza inudita! E chi mai intese un ardore si eccessivo di dare il suo,e tutto il suo,anzi se stesso per pu-

ta avidità di beneficare! L'offerire di moto proprio un grandissimo Dono a chi nol chiede, è un atto di gran Liberalità; Voler darlo a chi nol cura, è atto di maggior Liberalità: Esortare, pregare, comandare, che si accetti, da chi lo sprezza, è una tale finezza di Beneficenza, che non ha esempio. E pure, non è forse giunto sino a questo segno il nostro liberalissimo Signore, nel Divin Sagramento, mentre non solo di moto proprio ci ha offerto, ma ci ha invitati, ci ha pregati, e sino indotto a comandarci, e costrignerci sotto gravissime pene, e allettarci con promesse d'inestimabili premii a gradire questo Dono d'infinito valore! E pure, e pure, chi'l crederebbe! Ancora si trovano Cristiani sì stupidi, sì insēsati, che non solamente nol curano, ma lo sfuggono, ond'è costretta la Chiesa a fulminare anatemi, e censure contro i contumaci per indurli a riceverlo almeno una volta l'anno. Ah anime vili! Cuori perfidi, e ingrati, indegni d'un tanto bene! Nol vogliono! Non l'abbiano: Godansi (se così vogliono) gli agli, e le cipolle; le pentole, e le carni d'Egitto, delle quali sono sì ingordi, e lascino questa Manna di Paradiso a quell'Anime Sante, che ne sono sì fameliche: Ma guardin bene, che siccome a coloro, che nausearono la Manna colà nel diserto, mandò Iddio giustamente sdegnato, serpenti infocati, che divorarono le carni; così a costoro, che sdegnano questo cibo più che Celeste, non mandi serpenti d'Inferno, che divorino l'Anima, e il Cor-

po insieme. Attendano al terribil tuono di Gesù Cristo, (Luc. c. 14.) *Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.*

Ma se volete anche più vivamente comprendere la Cordialità, con cui il benignissimo Signore ci regala del Santissimo suo Corpo, osservate l'industrie, che ha inventato, per dispensarlo a tutti. E primamente ha preso per materia di questo Sagramento, non oro, non gemme, o altra cosa pellegrina, e preziosa, che per lo valore, o per la rarità, dovesse costarci grande spesa, e fatica, ma semplice pane, e questo stesso in pochissima quantità; qual cosa più volgare, più ovvia, e meno dispendiosa d'un minuzzolo di pane, che in ogni luogo, e in ogni tempo si trova! (Opusf. 58. c. 9.) (dice S. Tomaso) *Habilior est species panis, quam cibi alterius quia omni loco, omni tempore habetur.* Può ritirarsi qualunque sia mendico a titolo di povertà, o d'impotenza, e dire, troppo preziosa, troppo costa questa vivanda, non ho denaro con che comprarla! Troppo lontana è questa merce, non ho modo, con cui farla venire! (Prov. c. 31.) *Procul, & de ultimis finibus pretium ejus!* Nò, nò, non c'è bisogno di tanto: Venite poveri, venite famelici, e sitibondi, venite tutti alla Mensa reale, alla fonte d'eterna Vita, ristoratevi, mangiate, bevete quanto volete, senza spesa, senza contratto: (Is. c. 55.)

*Omnes*

*Omnes ſitientes venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, & comedite: Venite, emite abſque argento, & abſque ulla commutatione Vinum, & lac.* Quì non ſi compra ſi dona; non ſi procaccia con ſtento, ſi offeriſce, ſi prega, e ſi diſpenſa gratis con ogni Liberalità. Di più ha preſo pane, e vino, perche alimento proprio dell'uomo, che nodriſce, aumenta, e diletta: alimento, che a tutti piace, e ſempre piace, à nobili ignobili, à ricchi, e poveri; a giovani, e vecchi, a ſani, e infermi, in ſomma ad ognuno di qualunque ſtato, e condizione, acciocche niuno poteſſe ritirarſi per nauſea, o pur ſottrarſi per inſipidezza.

In oltre l'ha inſtituito in tal modo, che non rechi alcun incomodo, o impegno a chi lo riceve. Non è così degl'altri Sagramenti. Il Batteſimo impone l'obligazione di oſſervare la Legge di Gesù Criſto: La Confirmazione dà fortezza, e inſieme conferma il debito di profeſſar la ſua fede anche in faccia à Tiranni, e in mezzo à tormenti: La Penitenza porta ſeco per neceſſità il dolore, il roſſore, e la ſodisfazione de' voſtri peccati: La Eſtrema Unzione non può prenderſi, ſe non in proſſimo pericolo della vita: L'Ordine Sagro (per iſtituzione della Chieſa) va anneſſo col Voto di perpetua Caſtità: Il Matrimonio vi lega con vincolo indiſſolubile alla parte, e vi ſoggetta à gravi peſi di quel contratto. Ma e l'Eucariſtia?

Quai

Quai pesi, quali incomodi, quali obligazioni v'impone? Niuno, e niuna: Siate in grazia di Dio (come per altro dev'essere ogni Cristiano) e basta. Aprite la bocca, prendete divotamente quella Manna celeste, quel cibo di Paradiso, tutto dolcezza, e soavità, *Omne delectamentum in se habentem*, e niente più si richiede; Qual cosa più facile, e deliziosa? O belle industrie del nostro Liberalissimo Signore, per allettar tutti a cibarsi più avidamente delle Sagre sue Carni, e comprovarci l'ardore del suo affetto in compartircele!

Affinche poi in niun luogo, in niun tempo ci mancasse questo Divino alimento, ma l'avessimo sempre pronto ad ogni nostro piacere, che ha fatto! Con liberalissima providenza ha disposto, che in ogni parte del Mondo, e ogni giorno vi sieno inumerabili Sacerdoti, suoi Ministri, sempre intenti a prepararlo, e dispensarlo a chi lo vuole. E per far questo stesso ha conferito una tal Podestà, che non mai simile si vide, ne si vedrà in tutti i Secoli; Podestà, non dirò sopra i morti, sopra i Demonii, sopra gli elementi, sopra tutta la Natura, no, ma sopra il suo Corpo, sopra il suo Sangue, sopra tutto se stesso di riprodurlo, di replicarlo, di farlo scendere nelle lor mani, e restrignerlo sotto le specie Sagramentali d'una particola di pane a loro piacimento. E in qual modo! Stordite, con quattro sole parole; Parole sì operative, ed efficaci, che quando anche il

Cor-

Corpo di Gesù Cristo non fosse al Mondo, in virtù dell'azione consegratoria, si produrebbe dal niente, e quivi immediatamente sarebbe; (Less.de Perfet.l.12.n.121. & alii) *Actio enim illa est adeo efficax, ut si Corpus Christi non existeret secundum esse naturale, stante hoc mysterio, productum foret per illam ex nihilo*, come affermano gravi Teologi. Qual Podestà più sovrana, e Divina! Potè Giosuè con un suo comando arrestar il Sole in quella gran giornata contro i Gabaoniti, e fare, che il Sole gli ubbidisse, anzi lo stesso Dio Autore, e Motore del Sole, come dice la Scrittura, (Jos.c.10.) *Obediente Deo voci hominis*; E fu un gran fatto memorabile in tutti i Secoli. Ma quanto maggiore sarebbe stato, se avesse obligato quel gran Pianeta, non solo a fermarsi, ma a spiccarsi dal Cielo, scendere nelle sue mani, e non ostante la machina immensa, ch'egli e, (Ricciol. Almag. t.1.l.3. cap.11.) di trentottomille, e seicento volte maggiore della Terra, l'avesse astretto a impicciolirsi, e restrignersi entro l'angustie d'una scintilla di fuoco! quello, che non potè, o non fece Giosuè, il può, e il fa un Sacerdote, anzi millioni di Sacerdoti, e non una volta sola, ma ogni giorno; mentre, al pronunciare di poche parole, in virtù della Podestà conferita loro da Dio, senza partirsi dal Cielo, fanno scendere nelle lor mani, non il Sole, ma lo stesso Creatore del Sole Gesù Cristo, e tutto immen-

immenso, qual è, l'inducono a restrignersi dentro l'angustie d'una cialdella, anzi d'una bricia di pane, *Obediente Deo voci hominis*. Chi vide mai Podestà si prodigiosa!

Ma quel che accresce la maraviglia, è l'Ampiezza, con cui l'ha data. Diede già il Signore a suoi Discepoli Podestà assai ampia di operare Miracoli, sanare infermi, illuminar ciechi, raddrizzar zoppi, cacciar Demonii, resuscitar defonti, ed altri anche maggiori: E la stessa ha poi anche conferita a molti altri suoi servi, Taumaturghi gloriosi de' nostri tempi: Non però mai ad cuno si ampia, ed assoluta, che potessero valersene ad ogni lor beneplacito, anche per motivi perversi, o per fini maligni; altrimenti avrebbono potuto usarla, eziandio con abuso detestabile a comprovare dogmi falsi, e perniziosi errori, con pregiudizio della divina autorità, e della vera fede; E però, essendo Iddio la sola primaria cagione, e l'Uomo la pura istrumentale de'miracoli, non concorre giammai, ne può concorrere ad azioni miracolose depravate da perverse intenzioni, ma solo allora, che vede poterne risultare vantagio alla fede, esaltazione alla Chiesa, gloria al suo nome, o onore a suoi servi. Non così vuol dirsi rispetto a Sacerdoti, anzi la diede loro si ampia ed assoluta, che possano valersene ad ogni loro talento, anche per motivi non santi, e per fini dannati, di sacri-

ſacrilegii, di ſortilegii, di magie, ed altre diaboliche enormità, con certezza di ſeguirne infallibilmente l' effetto miracoloſo della Conſagrazione, perche così ſi obligò, per noſtro bene il pietoſiſſimo Redentore nella iſtituzione di queſto Sagroſanto Miſtero. Nè potea con ciò temerſi d'alcuno ſcapito alla divina Autorità, o di pregiudizio alla infallibilità della fede, perche eſſendo queſt' opera prodigioſa della Conſagrazione totalmente rimota da'ſenſi, non può ſervire d'autentico ſigillo a validare la menzogna, o ad infirmare la certezza degl' oracoli del Cielo.

Or chi non crederebbe, che una ſi eccelſa Podeſtà, che ha del creativo, e del divino, doveſſe conferirſi con gran riſparmio, e appena a qualche Angelo di prima sfera, o pur ſolo a qualche Uomo, per ſantità, e per dignità de' più eminenti! E pure, o degnazione, o liberalità immenſa del noſtro buon Dio! Non ad un Angelo, ad un Arcangelo, a un Cherubino, o a un Serafino, ma ad un Uomo, e non ad un ſolo, ma a cento, a mille a millioni ſi delega; e non ſempre a più Santi, a più degni, ma talvolta, anche laidiſſimi peccatori, a ſcandaloſi, a ſacrileghi, che abuſando di sì celeſte prerogativa, commettono tanti ſacrilegii, quante ſono le volte, che indegnamente conſagrano. E tutto queſto a che fine! A queſto ſol fine, che non mai manchi

chi a noi suoi fedeli in qualunque tempo, e luogo, il comodo di cibarci di questo pane di vita eterna. Quindi è il vedersi tanti Sacerdoti sparsi, non solo per ogni Città, ma per ogni Terra, per ogni Villa, per ogni Chiesa continuamente intenti a preparare, e dispensare questa sagra vivanda; sicche, senza l'incomodo di procacciarla da' rimoti paesi, senza la molestia di lungo aspettare, ad ogni passo, ad ogn'ora troviam la Tavola imbandita, con cui saziare la nostra fame colle Carni d'un Dio. E che potea egli far di più a mostrarci il suo gran Cuore, e comprovarci l'ansia amorosa di darsi a noi, a tutti noi, in ogni tempo, in ogni luogo, che col conferire una sì eccelsa Podestà agli Uomini, e non a pochi, ma ad innumerabili, non a più Santi, ma anche a più indegni, e con sì assoluto possesso, che potessero valersene, anche in sua offesa, e in suo avvilimento, e tutto questo, affinche a niuno mancasse, ne in alcun tempo il modo di giovarsi d'un tanto bene! O Amore, o Liberalità senza pari! Ma e voi che fate! Siete voi sì liberale con esso lui! Quali industrie usate, per trovar modo di unirvi, e darvi tutto a lui! Come corrispondete alle sì estreme finezze d'un Dio con voi! Riflettetici, e confondetevi.

Ma come può il nostro liberalissimo Signore provedere a tanti, e cibar tanti col suo Corpo! *Quomodo potest* (torniam a di-

a dire ) *hic Carnem ſuam dare ad manducandum* ! Come può paſcere tanti millioni di Fedeli, quanti ſi contano in tutto il Mondo, e di queſti una gran parte ogni giorno; e non per un giorno, per un Meſe, o per un anno ( che pur parrebbe impercettibile ) ma per tanti, e tanti ſecoli già paſſati, e per tanti altri a venire! E quel che è più, col ſolo ſuo corpo, non diviſo, non trinciato, o tritato in minutiſſimi pezzi, ma tutto intiero dato a mangiare ad ogn'uno! *Quomodo, quomodo poteſt!* Queſto è, che diede già motivo ad alcuni Eretici di dire con deriſione ( come riferiſce S. Tomaſo ) ( Opuſ. 58. c. 14. ) *Si Corpus Domini omni monte majus eſſet, jamdiù Clerici illud conſumpſiſſent*. Così parla chi non conoſce, o non vuol conoſcere quel che può fare un Dio. E' difficile, pare impoſſibile, pure a Dio niente è difficile, niente impoſſibile: E però ciò ſi fa, non per forza della natura, ma per virtù dell'Onnipotenza. ( Ricc. in Geogr. ) Paſce Iddio colla ſua Providenza ogni giorno tutto il Genere umano, cioè forſe mille millioni d'uomini, quanti ne contano per lo più i Geografi, e ſon'ormai preſſo a ſeſſanta Secoli, che li va provedendo; Anzi non ſologli uomini, ma un numero innumerabile d'altri animali grandi, e piccoli, quanti ne danno le tre gran regioni della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria, ſenza che mai manchi loro, o ſia per mancare il neceſſario alimento: ( Pſ. 144. ) *Oculi omnium*

*in te sperant Domine* ( dice il S. David) *& tu das escam illorum in tempore opportuno ; aperis tu manum tuam , & imples omne animal benedictione*. Come fa! Donde tanto pane , tante carni , tante frutta , tanti erbaggi , tanti pascoli , per sì numerosa famiglia , e per tanto tempo ? Non è questo un miracolo della sua Providenza . ( Aug, Tract. 24. in Jo. ) L'è ( dice S. Agostino ) e ben grande ; pure non si tiene a miracolo , sì perche a nostri occhi troppo usuale ; e sì perche Iddio si serve delle cagioni naturali , in cui ha impressa sufficiente virtù , per operarlo ; e non in un istante , ma con lunghezza di tempo ; onde col favore delle stagioni , e col benefizio delle celesti influenze , si matura , e perfeziona . ( Marc. c. 6. & c. 8. ) Miracolo fu il pascere colà nel diserto , una volta quartro , un altra presso a cinque mille famelici colla sola provisione di cinque , e di sette pani , moltiplicati , non si sa come nelle mani de' Discepoli , che li distribuivano , o di coloro , che li ricevevano : E fu questo un Miracolo sì strepitoso del Redentore , che le turbe attonite lo acclamarono , e lo voleano per Re , s'egli non si fosse sottratto colla fuga . Or quegli , che potè pascere tante migliaja di persone con pochi pani , e che pasce continuamente tanti millioni d'Uomini con pochi grani , e semenze ; come non potrà pascere un Mondo d'Anime col Santissimo suo Corpo , senza che mai si

sce-

scemi, o venga meno quel cibo celeste? Ma questo, come si fa? Eccolo: Si fa in virtù d'una prodigiosa replicazione possibile solo a chi tutto può.

La Replicazione, particolarmente de' corpi, ella è una un opera sì strana, che da alcuni fu stimata, non solo superiore ad ogni potenza creata, ma anche alla onnipotenza stessa del Creatore, non sapendo capire, come possa un Uomo a un tempo stesso essere in più luoghi, con tutte le sue dimensioni, senza dividersi, o pure occuparsi in diverse, e talvolta contrarie operazioni, senza contradirsi. Ma quel gran Dio, che ha potuto dar l'essere ad ogni creatura, con produrla dal niente, ha anco il modo di replicare lo stesso essere, e riprodurlo in più luoghi ad un tempo stesso, non solo senza divisione, ma anco senza contradizione. Ben è vero, che alcuni miracoli, quanto più son superiori nella sostanza, e nel modo alle forze della natura, altrettanto sono più rari, e Iddio non gli opera, se non per altissime cagioni: Tal'è la Replicazione de corpi, e sebben la vediamo praticata in alcuni Santi, pure (per quanto sappiamo) si è usata con pochi, e assai parcamente, cioè una, o due volte durante la lor vita, o in due, o al più tre luoghi al tempo stesso. Ma in questo mirabilissimo Sagramento, in cui il nostro Redentore fa pompa non men del suo potere, che del suo Amore, mirate quanto si stende:

Replica, non i suoi servi, ma il suo Santissimo Corpo, e tutto se stesso; non in due, o tre soli, ma in cento, e mille luoghi, non per due, o tre volte, ma per cento, e mille, quante sono le consagrazioni, e quante le particole, che ogni giorno ad ogn' ora in tutte le Chiese del Mondo cattolico si consagrano: Sicche pare possa dirsi, come del Sole, (Minut. in oct.) *Cœlo affixus, terris omnibus sparsus*, mentre stando personalmente in Cielo, si trova, non colla luce, o col calore, ma colla reale sua presenza in ogni angolo della Terra. Insegnano le scuole, che il Verbo Divino, in assumendo la natura umana, le comunicò bensì tutti que' doni, e quelle prerogative, che si convenivano alla dignità di sì eccelsa elevazione; grazia, sapienza, potenza, santità, gloria senza misura, non però le communicò tutti gl' attributi dell' essenza Divina, non l' Eternità, non l' Infinità, non la Simplicità, non l' Indipendenza dell' essere, e dell' operare, e così ne pure l' Immensità, o Ubiquità; si perche non n'era capace, perche essenzialmente limitata, e finita, o se pure era capace della Ubiquità, questa non era necessaria, o non le si conveniva. Quindi è, che essendo Gesù Cristo, quì in terra, mentre era in un luogo, non era corporalmente in un altro; mentre era in Betleme, non era in Gerusaleme; mentre era nella Giudea, non era in Egitto,

o in

o in qualunque altra regione; e quantunque potesse replicarsi in cento, e più luoghi, non però si sa, che il facesse. Ma nel Divin Sagramento, ancor che non si accrescano le perfezioni a quella Sagra Umanità, pure si dilatano gli effetti; mentre con una tal qual specie, non dirò d'Immensità, ma di Ubiquità, in un medesimo tempo, al solo cenno di poche parole, si replica, e si presenta col Corpo, e concomitantemente col Sangue, coll'Anima, colla Divinità in milliaja d'Ostie, e di particole, che in tutta la Terra si consagrano: E ciò, come dissi, non per una volta sola, o per un giorno, o per un secolo, ma cotidianamente, e perpetuamente, pel corso ormai di presso a diecisette secoli, e così sarà per tutti i secoli a seguire. Aggiugnete alla stupenda replicazione un altra meraviglia: ed è, che per quanto da tutti, e perpetuamente si mangi quel Sagro Corpo, non mai si scema, non mai si consuma in tutto, o in parte, ma sempre intero, e intatto persiste; (In seq.) *Sumit unus, sumunt mille, tantum isti, quantum ille, nec sumptus consumitur*. Si consumano bensì le specie nel seno di chi l'assume, e nel punto della loro consumazione cessa il Signore d'esser sotto di loro; ma il Corpo non si consuma, perche indestruibile, e incorruttibile, per ragione dello stato, vive e viverà eternamente glorioso in Cielo: E però, (Rayn. de Euch.)

 sect.

sect. 3. c. 4. ) *Semel manducatum, non cessabit ultra manducari, ob infinitam (si necesse esset) replicabilitatem ejus, sub novis semper, ac novis speciebus, per consecrationes perpetuò renovandas*, acciochè non mai manchi a Fedeli, onde reficiarsi con questo immortale alimento.

Questa è la maniera, con cui può il nostro liberalissimo Signore pascere, e pasce col solo suo Corpo un Mondo d'Anime fedeli, cioè col replicare ogni giorno tanti millioni di miracoli, quante volte replica se stesso con un nuovo modo d'essere nelle innumerabili Ostie, che da' Sacerdoti ogni dì si consagrano nella sua Chiesa. Or che dite dilettissimo mio all' udire portenti sì strani, atti a rendere attoniti i Fedeli, stupidi gl'Eretici, atterriti i Demonii, estatici gl'Angeli! Ah se questi fossero a noi così sensibili, come sono credibili, e si vedessero cogl'occhi del Corpo, come si veggono cogl'occhi della fede, che direbbe l'Incredulo! Che l'Ebreo! Che il Gentile! E particolarmente all'intendere, che tutto si fa per noi, e per puro amore di più liberalmente beneficarci, e perpetuamente pascerci con questo Pane d'eterna vita! Stordite a Misterii sì profondi, e adorate quell'immensa Bontà, che eccede ogni umana, e Angelica intelligenza, e solo non eccede la sua carità, perche Divina. (Eus. cit. ) *O esca mirabilis, & stupenda! Quàm singularis, & inaudita tua Liberali-*

*ralitas! Quam superabundantissima, ac prodiga Largitas!* In darvi a tutti, senz' alcuna eccezione; in darvi tante volte senza limitazione; in darvi sì volontieri con tante industrie; in darvi senza fine, con sì prodigiose, e innumerabili replicazioni! Gesù sommo Amore, sommo Bene, giacche per eccesso d' Amore, e di Bontà vi degnate replicare con tanti miracoli, non solo le vostre grazie, ma la vostra stessa sostanza per puro nostro bene; ah degnatevi moltiplicare anche in noi senza fine i nostri cuori, e accendeteli in immenso del vostro ardore; acciocche possiamo corrispondervi, ed amarvi, se non con quella pienezza, che merita la vostra Liberalità, almeno con quell'effetto, che può aspettarsi dalla nostra povertà.

## PUNTO TERZO.

CONsiderate i Miracoli, che in questo altissimo Mistero concorrono: Sono questi sì grandi, e stupendi, che con ragione, da S. Tomaso, il Sagramento dell'Eucaristia si chiama, il Massimo di tutti i Miracoli da Gesù Cristo operati, (Opusc. 57.) *Miraculorum omnium ab ipso factorum Maximum*, perche eccedono nella sostanza, e nel modo, non solo ogni facoltà della Natura, ma tutti i Miracoli operati (a riserva dell' Incarnazione) e che forse si opereranno sino alla

fine del Mondo. Oltre quello, che abbiam detto della prodigiosissima replicazione, ciò può vedersi in tre soli de' più principali, che quì considereremo: Primo circa la sostanza della materia, cioè del Pane, e del Vino: Secondo circa gli Accidenti, o Specie Sagramentali: Terzo circa il Corpo stesso di Gesù Sagramentato.

E quanto al Pane: Insegna la fede, che al terminarsi dal Sacerdote le parole Sagramentali sopra dell'Ostia, in un istante, senz'alcuna precedente disposizione, si dilegua, si distrugge, o fors'anche si annichila tutta la sostanza del pane, e immediatamente si converte nel vero, e real Corpo di Gesù Cristo, rimanendo solo la corteccia degli accidenti, che servono, come di velo a cuoprirlo: Similmente al terminare delle parole della consegrazione del Calice, si distrugge, o in altra maniera si sottrae la sostanza del Vino, e immediatamente si converte nel vero, e real Sangue di Gesù Cristo. Cosa veramente prodigiosa, e non mai più praticata. In tutte l'altre conversioni, sien naturali, o artifiziali, si distrugge bensì la forma, e ne succede un'altra, ma non mai la materia del composto, perche questa riman sempre intatta, e passa come sogetto comune da una ad un'altra forma: Così la materia del legno passa alla forma del fuoco; la materia del seme alla forma della pianta, la materia del cibo natura-

turale alla forma della carne, e così diſcorrete dell'altre converſioni, o mutazioni naturali: Ma più apertamente queſto ſi vede nelle mutazioni artifiziali, dove, un legno, un marmo, un ferro, o che altro ſi ſia, coll'intagliarſi, ſcolpirſi, batterſi, o fonderſi, perde bensì la forma, o figura, che prima avea, d'uomo, di vaſo, di fiera, o d'altro, e prende nuova forma, o figura, ma non perde la materia, cioè la ſua ſoſtanza di legno, di marmo, o di ferro, che prima avea. In queſta miſteriosa mutazione, non ſolamente la forma, ma la materia ſteſſa, la ſoſtanza, e l'eſiſtenza tutta di pane, e di vino, ſi perde, ſi ſtrugge, e le ſuccede il Corpo glorioſo di Gesù Criſto, e il ſuo preziosiſſimo Sangue, in cui l'una, e l'altra ſoſtanza riſpettivamente ſi converte, onde con nuovo, ma altrettanto propriiſſimo vocabolo, una tal converſione, *Tranſoſtanziazione* ſi appella. Pare, che il Signore faccia quivi come un Oſpite reale, che entrando in qualche albergo, ne ſcaccia ogn'altro eſtraneo poſſeſſore, volendo egli ſolo rimanere in poſſeſſo di tale abitazione. Oh ſe così faceſſe anche con eſſo noi, che ogni qualvolta entra nel noſtro cuore, ne diſcacciaſſe ogni ſoſtanza di terrena affezione, come indegna della ſua coabitazione, e ne prendeſſe egli ſolo, come legitimo, ed unico Padrone il poſſeſſo; Beati noi!

Il secondo Miracolo, anche più mirabile del primo, è circa gli Accidenti, o Specie Sagramentali, il colore, l'odore, ed altre simili qualità, che mancata la sostanza, a cui s'appoggiano, non si distruggono, come naturalmente si dovrebbe, ma sussistono da se, ne d'altro sostegno si servono, che della divina Onnipotenza, che con particolare e straordinario concorso li conserva. Sono gl'Accidenti, di lor natura, un ombra più tosto, che una realtà di essere, sì esili, sì tenui, e flosci, che da per se non possono reggersi in piedi, ma sempre han bisogno di qualche appoggio, o base sopra cui si posino, per sussistere. Così non mai vedrete una figura, una bianchezza, un odore, un sapore, un colore separato da ogni sostanza, e pendente come in aria tutto da se, ma sempre la figura in qualche corpo, la bianchezza in un giglio, nella neve, in una parete, l'odore in un fiore, il sapore in un frutto, il calore, la siccità, la freddezza, e tutte l'altre qualità, nel fuoco, nella terra, nell'acqua, nell'aria, o in altro corporeo soggetto, a cui stanno talmente incarnate, e invìscerate, che niuna forza umana, o Angelica può da quello staccarle. Nel Sagramento non così: Sottratta la sostanza del pane, e del vino, in cui stavano inerenti la quantità, la figura, il colore, l'odore, il sapore, e l'altre sensibili qualità, non periscono, o svengono (come natural-

ralmente dovrebbono ) ma restano intere, ed intatte come prima ; E quantunque al pane succeda il Corpo, al vino il Sangue del Signore, e a quello respettivamente si unifcano, non però in quello si fissano, come in proprio soggetto, ma abbandonate a se stesse, per uno straordinario concorso della divina potenza, assai più maraviglioso di quello, con cui già sospese l'acque del Giordano, o tien sospeso il Globo della Terra, galleggiano pensili, come nubi in aria, e solo servono di velo, per occultare il Mistero, che quivi si adora.

E per maggiormente occultarlo ( come più singolarmente s'insiste, per maggior merito della fede ) eccovi un altro prodigio, non punto inferiore, ne' medesimi Accidenti, ed è che convertendosi la sostanza del pane nella sostanza del Corpo del Redentore, non si fa ne pur una minima mutazione, o alterazione negli Accidenti, ma quegli stessi, che erano nella sostanza del pane, immobilmente persistono doppo, e nell'atto medesimo della conversione nel Corpo del Redentore. Novità simile a questa non mai si vide, non solo nell'ordine della natura, ma ne pure nell'ordine superiore alla natura. Altre conversioni anche miracolose si son vedute ne' tempi andati. Una donna convertita in statua di sale, fiumi convertiti in sangue, verghe in serpenti, polve in locuste, acque in vino, e più altre,

come ſapete, ma ſempre con alterazione della quantità, della figura, del colore, del moto, e dell'altre qualità proprie, e corriſpondenti all' eſigenza della nuova forma: Qui tutto all'opoſto; Nella converſione totale della ſoſtanza del pane nel Corpo di Gesù Criſto, reſtano talmente invariate, e la quantità, e la figura, e il colore, e il peſo, e la denſità, e tutte le altre ſenſibili apparenze, quali erano nella ſoſtanza del pane, che giurereſte, quello eſſer pane, come prima, ſe la fede, corregendo l'errore de'ſenſi, non vi accertaſſe, quello eſſere, non pane, ma il vero Corpo di Gesù Criſto.

Aggiugnete una nuova meraviglia alle altre meraviglie ſpettanti agl'Accidenti, ed è che quando nella comunione aſſumete l'Oſtia conſagrata, quando la ſcioglie te coll'umido, o la tritate co'denti, voi maſticate, ſciogliete, tritate bensì le ſpecie Sacramentali, ſoggette all'umido, al ſecco, al caldo, al freddo, e ad altre ſimili paſſioni, ma non il Corpo del Redentore, perche, eſſendo glorioſo, e ſtando quivi a modo di ſpirito, non è capace di queſte, o d'altre naturali impreſſioni. Similmente quando ſi ſpezza l'Oſtia, e ſi divide, come ſi ſarebbe del pane, ſi ſpezzano bensì, e ſi dividono le ſpecie, non però il Corpo del Signore, che ſotto quelle ſi contiene, e ſi riceve; e pero canta la Chieſa, ( In ſeq. *A ſumente non conciſus, non confractus,*

*non*

*non divisus, Integer accipitur*: In quella maniera, (Opusc. 58. c. 13.) dice S. Tomaso, che quando spezzate uno Specchio, spezzate bensì, e dividete in più parti quel cristallo, ma non già l'imagine, che in quello si rappresenta. Correggete però la fallacia de' vostri sensi al lume infallibile della fede, e attonito a tante sovrumane stravaganze, esclamate con Eusebio, (Ap. Rayn. de Euc. f. 3. c. 3.) *O humanorum illusio sensuum! franguntur illa, quae humanis sensibus in te videntur accidentia, & tamen nec corrumperis, nec frangeris: Te dentes videntur masticare velut materialem panem, & tamen nunquam masticaris; perfectus, & integer sub qualibet, quantumcumque minima contineris particula.* E siccome il Corpo del Signore preso in bocca da chi lo riceve, non si sminuzza, ne si trita co' denti; così trasmesso allo stomaco, non si digerisce, ne si converte fisicamente in sostanza di chi lo mangia, ma chi lo mangia si converte spiritualmente nella sostanza di quel divino alimento; (Conf. lib. 7. c. 30.) *Neque enim tu me mutabis in te, sed tu mutaberis in me*, come già disse lo stesso Signore al suo gran servo Agostino. Stavagante mistero, che il Cibo non si converta in chi lo riceve, ma chi lo riceve si converta nel cibo medesimo. Ecco quali prodezze fa l'Onnipotenza di Dio in questo Sagramento, e tutto a nostro riguardo, e per nostro amore: E quai sforzi facciam noi a riguardo suo e per
pia-

piacere a lui! Ah miseri! Quanto ne siam da lungi!

Quello però, che trascende ogni Miracolo, e può dirsi il Miracolo de' Miracoli, è quello che fa il nostro amantissimo Signore circa lo stesso, col mettersi sotto le specie d'una picciola cialdella di pane. Al terminarsi delle misteriose parole pronunciate dal Sacerdote sopra dell'Ostia sottratta, o distrutta (come si disse) la sostanza del pane, si presenta nel medesimo istante, in virtù di dette parole, insensibilmente sotto quelle nude specie il vero, e real Corpo di Gesù Cristo, e col Corpo, per ragione di concomitanza, il Sangue, l'Anima, la Divinità a quello realmente unite; così pure, sottratta, o distrutta la sostanza del vino nella consegrazione del Calice, in virtù delle parole, sottentra prodigiosamente a quelle sagre, e nude specie il vero, e real Sangue di Gesù Cristo, e per concomitanza il Corpo, l'Anima, la Divinità a quello congiunte; E quel che è più mirabile, celebrandosi cento, e mille Messe a un tempo stesso in tutta la Chiesa, con altrettanti miracoli, in cento e mille luoghi lo stesso miracolo si replica. O potenza, o Sapienza, o Bontà prodigiosa del nostro gran Dio!

Ma osservate stravaganza maggiore. Quantunque lo spazio sia sì angusto, quanto è il giro di quella tenue, e sottilissima particola, pure vi sta raccolto, e cir-

circoscritto tutto il Verbo incarnato, con tutta la sua Umanità, e Divinità: Vi sta il corpo con tutte le sue parti distinte, senza confusione, senza compressione, senza sconciatura, o ristringimento, come fosse, non corpo, ma puro spirito; perche, sebbene ha la sua quantità, e la distinzione delle parti, con modo però a noi appena intelligibile, per divina virtù, non ha l'estensione, o dimensione naturalmente alle parti dovuta. E non solo in tutta l'Ostia si contiene, ma tutto in ciascuna parte dell'Ostia, quantunque minima, e appena visibile, come l'Anima spirituale sta tutta nel corpo, e tutta in ciascuna parte del corpo, a cui si unisce. Lo stesso vuol dirsi della Divinità al Corpo unita, che quantunque in se immensa, pure tutta si contiene coll' infinite sue perfezioni, non solo in tutta l'Ostia, ma in ogni frammento, in ogni attomo, come che indivisibile, purche sensibile che in quella si disegni, o che da quella si spicchi; perche quivi sta realmente tutta la Persona di Gesù Cristo, Dio, e Uomo. Voi vedete ogni giorno tanti, e tanti Sacerdoti al Sagro Altare, ricevuta che hanno la divina particola, aguzzare le pupille, e fissarle con somma attenzione sopra la patena d'oro, con cui raccolsero i frammenti, e quivi volgerla, e rivolgerla per ogni parte alla luce più viva; che fanno? Che cercano con si squisita esattez-

tez-

tezza? Vel dirò io: Cercano il loro Signore, talmente esinanito in qualche minuzzolo, che si è reso quasi invisibile: Gesù mio! Che portenti inuditi, e impercettibili son questi! Parve impossibile a S. Agostino, che dentro il seno d'una picciola fossa potesse inchiudersi tutto il gran mare, e però si rise della simplicità d'un fanciullo, che si studiava di farvelo entrare; ma più giustamente si rise il fanciullo della simplicità di Agostino, che dentro l'angustie del suo intendimento, si argomentava comprendere l'immenso Oceano della incomprensibile Trinità: L'uno, e l'altro era impossibile: Ma eccovi un altro impossibile fatto possibile, e ridotto in atto, cioè tutto il Mare della Divina Immensità, compreso (per così dire) dẽtro l'angustie d'una briccia di pane. Quivi sta, come chiuso in quel punto indivisibile il Verbo umanato, che risiede nel seno del Padre; quivi sta umiliato, ristretto, esinanito, e quasi dissi annientato quell'essere infinito, che tutto comprende, e non può essere compreso: E quivi senza visibile apparato, senza visibile corteggio anzi sì incognito, e dissimulato, ch' altro non apparisce, che una sembianza, un ombra di pane. E chi'l ravviserebbe, s'egli stesso non cel dicesse? O Dio veramente nascosto non meno nello splendore della vostra essenziale Grandezza, che nella oscurità della vostra Sagramentale picciolezza! (Ep. 12. ad Sacer. sui Ord.) *O admiranda celsitudo* (possiamo esclamare col Serafico

S.

Francesco) *O suprema dignatio, o sublimitas humilis! Quod Dominus universitatis Deus, & Dei filius sic se humiliat, ut pro nostra salute, sub modica panis formula se abscondat!* Si nasconde, sì, e si occulta talmente sotto la rozza spoglia di pane, che da niun occhio più perspicace umano, o Angelico può scuoprirsi un minimo indizio della di lui presenza. Il nostro gran Dio comeche a noi presente per la sua Immensità, non però da noi si vede, ne può vedersi da occhio mortale, perche abita una luce inaccessibile, e ogni potenza resta oppressa dagli eccessivi fulgori di quella eccelsa Maestà; pure si dà a vedere anche a nostr' occhi, se non in se stesso, almeno di riflesso nelle sue creature: I Cieli, la Terra, il Mare, gl'Elementi, tutte queste cose sensibili sono un lucido specchio, in cui la Potenza, la Sapienza, la Bontà, la Providenza, la Presenza stessa di chi le fece, chiaramente si vede; (Rom. cap. 1.) *Invisibilia ipsius per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus Virtus, & Divinitas*; Onde possiam dire, anche senza il conforto d'altro lume superiore, quì c'è Dio. Ma in questo ineffabile Sagramento, che si vede! Non un lampo di Divinità, non un vestigio d'Umanità, non opere grandiose, non miracoli strepitosi, ma sol' un ombra, solo un atomo di pane. Ah mio Signore, mio Dio! Dove siete! Dove la vostra Grandezza, dove la Maestà pro-

propria d' un Dio! Qua dunque s' è ridotta quella Immensità, che riempie il Cielo, e la Terra, e che di là dal Cielo, e dalla Terra senza fine s'avanza! Quà quella Potenza creatrice, e governatrice d'un Mondo, anzi di mille Mondi ad un cenno fattibili! Quà quella Sapienza, e Scienza infinita riposta dal Padre nel seno del suo Unigenito umanato? Ma che dirà il Gentile, se additandogli un indivisibile frammento, appena sensibile alle più acute pupille, dirò, Ecco il mio Dio? Quì sta il Creatore dell'Universo! Quì quell' altissimo Signore, a cui s' incurvano tutte le potenze del Cielo, della Terra, e dell' Abisso? Sì dico, che dirà l'Incredulo! Stimossi già Scandalo dagl'Ebrei, follia da Gentili, che il nostro Dio, fatto carne, si lasciasse per nostro amore configere in un legno di Croce: Or che dirassi all' udire, che quegli stesso, per farsi nostro cibo, si sia ridotto a tal estremo di minutezza, che, dove l'occhio pena a discernere un atomo, ivi la fede vi riconosca il suo Dio (Ap. Diotal. Benef. Consid. 11.) Di Solimano gran Signore de' Turchi riferiscono le istorie, che avendo presa una Città dell'Ungheria, volle vedere, che cos'era quella, che i Cristiani adoravano nelle lor Chiese, e quando apertogli il Tabernacolo, e scoperchiata la Pisside, vide le Sagre Particole, altamente stupito, esclamò. O gran fede de' Cristiani, che adorano il loro Dio sotto appa-

apparenza di pane, e in sì minimo spazio ristretto! Concorro ancor io nella stessa ammirazione, e col' cuore non men fedele, che attonito, o fede, dico, o santissima fede! quai profondi Misterii, quai prodigii di potenza, e d'amore ci obblighi a credere in sì ineffabile Sagramento! Che un Dio giunga a sconvolgere le leggi più inviolabili della natura, a impegnare la sua Onnipotenza in operare maraviglie sì inudite, non per fare ostentazione della sua Grandezza, ma per coprirla, per occultarla fino a ridursi egli stesso poco men, che a un niente sensibile, e tutto per nostro amore, per farsi nostro cibo, per comunicarsi più intimamente a noi, e renderci più meritoria la fede, quanto più oscuro il Mistero; che Miracolo sopra ogni Miracolo è questo! (S. Thom. p. 3. q. 44. art. 1.) Operò egli già mentre visse qui in terra, miracoli molti, e grandi, circa tutte le sue Creature; circa gli Angioli, in mandarli Messaggieri della sua venuta a' Pastori, e per governo della sua Persona a Giuseppe; circa i Demonii, in cacciarli da' corpi ossessi; circa gli Uomini, in render loro la Sanità, e la vita; circa gli Elementi comandando a venti, e al Mare; circa i cieli, nell'oscurarle con ecclissi irregolari il Sole nella sua morte; ma ciò fù, per autenticare con tai Sigilli la Verità della sua dottrina, e la Divinità della sua Persona: Ma in questo mirabilissimo Sagramento opera

ra miracoli anche più insigni, non solo circa le creature in distruggere, o annichilare intere sostanze, in sospendere nudi accidenti, in abilitarli alle proprietà, ed effetti della sostanza, ma quel che è più, circa se stesso, in soggettarsi alle voci d' un uomo, in occultarsi sotto l'ombra di pane, in restringere la corporale sua grandezza, e l'essenziale sua Immensità entro un minuto di azimo consagrato; e in replicarsi a un tempo stesso, senza partir dal Cielo, in cento, e mille luoghi qui in terra; e tutto in forma sì occulta, e segreta, che non v'è occhio creato, che possa penetrarne un minimo sentore; E ciò a che fine? Non per isplendore della sua Potenza, ma per trionfo del suo Amore; non per manifestarci, ma per occultarci la gloria della sua Divinità, e Umanità a nostro maggior bene.

Or che dite, dilettissimo mio, alla considerazione di Opere sì grandi, di prodigii sì strani, sì frequenti, e continui, che durano, e dureranno sino alla fine del Mondo, e tutti fatti a vostro, e a comun riguardo! Se quella gran Maestà, in grazia vostra, e per farvi cosa utile, e grata, si degnasse operare un solo miracolo, anche de' più ordinarii, sanare in instanti un moribondo, illuminare un cieco, rendere l' udito a un sordo, o la loquela a un muto, che direste! Non rimarreste stordito ad una tanta degnazione, a un tanto amore! Ma che sarebbe, se per voi

fa-

facesse, non uno, ma più miracoli de' più stravaganti, e che non mai, o appena si viddero al Mondo? Spianar montagne, disseccare l'Oceano, inchiodare il Sole, cangiar moto alle sfere, far retrocedere il firmamento, o altri simili portenti, che direste! Tutto estatico per lo stupore, e concentrato nel vostro niente, Ah Signore (sclamereste) per me questi prodigii? E chi son io, onde abbiate a mio riguardo a disordinare, e sconvolgere le leggi più indispensabili della Natura? Ah fratel mio, molto più ha fatto, e fa continuamente per voi, per me, per noi tutti il nostro liberalissimo Signore nel Divin Sagramento: Non ne' monti, non ne' mari, non ne' cieli, o in altra sua creatura, ma (se così mi è lecito dire) in se stesso fa miracoli, e miracoli sì stupeudi, come avete veduto. Che direte dunque, che farete, non tanto per ammirazione, quanto per gradimento! Ah pregatelo, che fra tanti miracoli, che opera in sì ammirabile Mistero, operi un altro miracolo anche in voi, e sia di convertire il vostro cuore di ghiaccio in un cuore di fuoco; il vostro cuore di carne in un cuore di spirito; il vostro cuore terreno in un cuore celeste, e divino, accioche, siccom' egli nella Transostanziazione del pane nel suo Santissimo Corpo, e nella prodigiosa sua esinanizione, non altro intende, che il vostro maggior bene, così nella conversione del vostro cuore gelato, carnale, e terreno,

e nella annichilazione d'ogni vostra umana affezione, in un cuore animato, e acceso del suo spirito, altro non intendiate, che l'ingrandimento del suo amore, e la dilatazione della sua maggior Gloria.

## PUNTO QUARTO.

Considerate il Motivo, per cui s'indusse il Redentore a istituire questo augustissimo Sagramento; e troverete, che altro non fù, che per puro impulso d'Amore.

Certamente non fù per alcuna obligazione, o per qualche necessità; perche chi altro potea imporgli questa obligazione, che il Divino suo Padre! Ma il Padre gli impose bensì il precetto di morire, e di morire della tal morte per la nostra salute, ma non si sa, che giammai gli ordinasse di farsi nostro cibo, e darci a mangiarle sue carni, e a bere il suo Sangue. Non fù per necessità, perche qual necessità v'era d'istituire un opera sì prodigiosa! Che fosse necessaria la sua Passione, per redimerci dal peccato, per sodisfare alla Divina Giustizia, per riabilitarci al gran dono della Grazia, e della Gloria, e per meritare a se stesso l'esaltazione del suo Nome, e l'ingresso nel glorioso suo Regno, è certissimo, perche così stava decretato dal Padre, e (per quello, che a noi si aspetta) così richiedeva la malizia infinita del nostro rea-

reato. Ma questo si adempiva colla sua morte. Che fosse necessario applicarsi il frutto della Redenzione per mezzo de' Sagramenti, che ci mondassero da' peccati, ci conferissero la grazia, ci armassero contro le tentazioni, e le persecuzioni, e ci dassero ajuti, per adempir gli obblighi del nostro stato, e professione in vita, e in morte, non può dubbitarsi, ma a tutto restava proveduto colla istituzione del Battesimo, della Cresima, della Penitenza, e degli altri Sagramenti: Che altro dunque ci volea per intero compimento della nostra salute?

Non fu per Gratitudine, perche la Gratitudine suppone il Benefizio; ma qual Benefizio avea egli riportato, o potea riportare da qualunque creatura? Egli era figliuolo naturale di Dio, e come tale, era degno, e se gli dovea ogni possibile ossequio, e però, se nel primo suo ingresso nel Mondo, e in tutto il corso della sua vita, gli avessero gli Ebrei, e i Gentili usate quelle maggiori dimostrazioni di reverenza, e d' amore, che possan portarsi al maggior Monarca della Terra, tutto gli era strettamente dovuto, e tutto sommamente inferiore al merito della sua Grandezza; e siccome non potea contarsi a ragione di Benefizio, ma a titolo di puro servizio, così non potea pretendersi un minimo compenso, o gradimento. Ma quanto ne fu-

furono lontani! Doppo molti, e molti Secoli, aspettato, sospirato, venne finalmente al Mondo; e quali accoglienze, quali onori gli fece il Mondo, e singolarmente il popolo Ebreo! Chi si mosse! Chi si curò di vederlo, di adorarlo, anzi ne pur di conoscerlo? (Jo. c. 1.) *In propria venit, & sui eum non receperunt*; Venuto come in casa propria, fù rigettato, e non trovando altro albergo, fù costretto ricovrarsi, e nascere in un ospizio di giumenti. Cresciuto, e messosi in pubblico, per giovare a tutti colla sua Santità, Dottrina, e Miracoli, qual gradimento ne riportò? Voi lo sapete; strapazzi, calunnie, persecuzioni, ogni più barbaro trattamento. Ah popolo sconoscente, e indegno! (Deuter.c.32. *Hæccine reddis Domino Popule stulte & insipiens!* E questa la sua benemerenza! Questi i tuoi benefizj, onde potessi aspettarti, che l' Unigenito di Dio, il tuo Salvatore, e Signore dovesse per Gratitudine (quasi dissi) svenarsi, e darti a mangiare le sue carni, e darti a bere il suo Sangue! E chi mai l' avrebbe ne pur pensato, quando anche gli fossi stato il più riverente, e divoto di quanti mai fossero in terra!

Che se non fù per titolo di Gratitudine, fù forse per motivo di suo Interesse, sicche da un Opera si grandiosa potesse sperarne qualche gran vantaggio alla sua Gloria! Ma qual vantaggio, qual gloria

po-

potea egli promettersi da noi sì poveri, sì meschini, che niente abbiamo, o se pur abbiamo poco più del niente, tutto è sua mercè, tutto è suo dono! Suo dono la creazione, suo dono la conservazione, suo dono l'operare, suo dono il meritare; quanto facciamo, quanto possiamo, tutto è suo dono; sicche se egli, per sua Bontà, rimerita i nostri buoni atti, non tanto compensa i nostri meriti, quanto corona i suoi doni. Ma quand' anche potessimo prestargli qualche servizio, che bisogno ha egli d'alcun nostro bene per suo profitto? (Psal. 15.) *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non indiges*. Egli è il nostro Dio, e come Dio, ha in se per essenza, e per identità quanto può aversi di felicità, di ricchezze, di perfezione, di gaudio, e di gloria, e però è impossibile, che per quanto può mai farsi fuori di lui da tutte le creature esistenti, e possibili, acquisti di nuovo alcun bene, che in se non abbia. So che egli è, non solo Dio, ma Uomo ancora, e come tale siccome degnissimo di quella immensa gloria, che sin dal primo istante comunicò a quell'Anima Santissima il Verbo unito, così capace d'ogni maggior esaltazione da tutte le creature del Cielo, e della Terra: Ma questa già se gli dovea per altro titolo, cioè per la sua umiliazione, e obedienza al precetto del Padre sino alla morte, mentre (Ap. c. 5.) *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem*: E

questo riguardo Iddio esaltò il suo Nome sopr' ogn'altro nome, sicche a lui s'inchinassero ossequiose tutte le Potenze del Cielo, della Terra, e dell'Abisso; *Propter quod, & Deus exaltavit illum, & dedit illi Nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur Cœlestium, Terestium, & Infernorum*: E fin dal suo primo ingresso nel Mondo previde la gloria, che a lui, come a Redentore, stava preparata in Terra, e molto più in Cielo, dove tutta quella gran corte prostrata al Trono della Divinità, con Inni di lode, e di benedizione va cantando, (Apoc.c.5.) *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere virtutem, & Divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*. Tant'onore si dovea, e si aspettava all'Agnello immacolato dal suo sagrifizio sul legno della Croce, per nostra salute: Ma qual onore, qual gloria potea aspettarsi dal farsi Agnello Eucaristico, per cibar l'anime nostre colle sue Carni, e col proprio suo Sangue? Egli ben vide l'onore, che gli farebbono tanti Principi, e Prelati in umiliare la loro grandezza a suoi piedi, gli ossequii de' suoi fedeli in esporlo con pompa solenne alla pubblica venerazione, gli affetti di fervente pietà, con cui l'avrebbono adorato tant' anime divote; ma previde ancora gli oltraggii molto maggiori, che in pubblico, e in privato gli farebbono tanti malviventi, e mal

cre-

credenti. Quanti atti villani, che forſe non ſi uſerebbono ad un plebeo, fino a voltargli bruttamente le ſpalle, mentre ſta eſpoſto qual Principe ſul Trono? Quante irriverenze nelle Chieſe, con guardi ſcandaloſi, con cicalecci ſtrepitoſi, anche mentre ſi offre qual vittima al Padre nel tremendo Sagrifizio della Meſſa? Quanta incuria di viſitarlo, fra giorno laſciandolo per lo più tutto ſolo, e abbandonato, ſenza punto curarſi di lui, come ſe non foſſe qui fra noi, o non iſteſſe qui per noi. Che dirò degli ſtrapazzi, che gli farebbono gli Ebrei, i Gentili, gli Eretici, fino a calpeſtrarlo, ferirlo, gittarlo nel fuoco, nel fango, nelle fogne, e ſe poteſſero, crocifigerlo di nuovo! Può darſi ingratitudine, anzi barbarie maggiore! Queſto è l' onore, queſta la gloria, che già previde, e ſi aſpettava da noi. Se dunque non fù Intereſſe, non Gratitudine, non neceſſità, non obligazione, qual fù il motivo, che l' induſſe a voler un Opera ſi Eroica, e Divina? Ah ben lo vedete; fù Amore, e puriſſimo Amore; fù un impeto, uno sfogo, un moto proprio del ſuo ardentiſſimo, e liberaliſſimo Cuore, non mai ſazio di beneficarci: (Eph. c. 2.) *Propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos.*

E volete vederlo! Mirate primamente all' eccellenza del Dono, che non potea procedere, ſe non da un ſommo Amore. E' proprio dell' Amore il dare coſe grandi all'

amato, e dalla grandezza del dono si misura la finezza dell' amore. ( 1. Reg. c. 18. ) Perche Gionata amava David quanto se stesso; in pegno del suo amore, non avendo altro di più ricco, si spogliò, e gli diede le proprie vesti. Mal qual dono più prezioso, più ricco potea farci il nostro amantissimo Signore, che darci, non dirò le sue vesti, ma lo stesso suo Corpo, il suo Sangue, il suo Cuore, tutto se stesso. Cel diede per maggior finezza cel diede, non al modo ordinario, e usitato, ma in una forma la più stravagante, e fina, che potesse mai pensarsi, cioè in cibo, per essere tanto più nostro, quanto più intimo a noi. Cel diede, e in qual tempo? Non quando le Turbe fameliche saziate col miracolo de' cinque pani l' acclamarono per Re; o quando con rami di palme, e d'olivo gli uscirono incontro, e a guisa di trionfante frà gli applausi di mille benedizioni gli resero glorioso il suo ingresso in Gerusaleme nò, ma in quella notte funesta, che dovea esser l' ultima della sua vita, e in cui si vedea tradito, e cercato à morte. (Jo. c. 13.) *In qua nocte tradebatur*. In quella notte, cioè, quando Gerusaleme tutta bolliva di cieco furore contro di lui, e già si allarmavano Scribi, Farisei, Sacerdoti, Pontefici, Soldati, e Ministri, e se gli apprestavano funi, flagelli, spine, chiodi, e croce, per levargli a forza di mille strazii la vita: E quantunque si sentisse amareggiato il cuo-

cuore da un mare d' angoſce per l'appren-ſione di sì barbaro trattamento, pure allora fù, che maggiormente s'infiammò il ſuo petto d' un incendio più vivo di Carità verſo gli uomini ingrati; perche appunto all' ora, e in tal cimento, non badando all' inumana noſtra ſconoſcenza, ci volle dare il maſſimo, e il ſommo pegno del ſuo Amnre, con imbandirci l' adorabile convito delle ſue carni, e del ſuo Sangue; E quantunque ci aveſſe ſempre amati con un amore infinito, pure, come ſe niente foſſe, parve, che in queſt' ultima ora, e in queſto gran fatto, ce ne deſſe le più autentiche pruove; onde ebbe a dire il diletto ſuo Diſcepolo; (Jo. c. 13.) *Cum dilexiſet ſuos, in finem dilexit eos.* (Memor. p. 2. tr. 6.) Vedi (dice qui il devotiſſimo Granata) Vedi a che tempo volle il Signore prepararci un cibo di tanta ſoavità, cioè la ſera avanti la ſua Paſſione, quando a lui ſtavano preparando i più aſpri tormenti, e dolori del Mondo; ſicche quando a lui ſi appreſtavano i dolori, egli a noi preparava queſte delizie; Quando a lui ſi apparecchiava il fiele, a noi apparecchiava il mele; Quando a lui ſi ordinavano i tormenti, egli a noi ordinava queſti conforti: Ne baſtava la preſenza della morte, e di tanti travagli ad occupare il ſuo Cuore, ſicche lo ritiraſſero da farci sì gran beneſizii. Queſto è Amore, anzi ecceſſo eſtremo inudito d' Amore; e però potete ſclamare

anche voi con un pio, e dotto contemplativo, (Gornic. ap. Rayn. de Euc. Sect. 3. c. 1.) *O quis infinitam abyssum altissimæ charitatis hujus ullo possit intellectu contingere, quam Deus nobis in hoc sublimi, & adorabili voluit Sacramento declarare, & id quidem fieri in extremo vitæ suę tempore, ut esset summa quædam, & clausula, perennisque memoria cunctorum operum suorum! Summum ille, & perfectissimum Donum est, & quia nihil melius excogitare potuit, seipsum nobis dedit, & nobis bonitatem, & cordis sui demonstravit Amorem.*

E questo appunto è il regalo, che ci lasciò prima di partirsi da noi, per prova, e caparra del suo Amore; Chi ama suole per lo più lasciare all'amato qualche dono in attestato, e memoria del suo affetto, particolarmente quando stanno per separarsi, acciocche nell'assenza, e doppo la morte, gli serva di svegliatojo per ricordarsi di chi giel diede. Questo stesso volle praticare il benignissimo Signore con esso noi, prima di assentarsi colla sua morte da noi; e perche incomparabilmente più d'ogn' altro amico ci amava, volle lasciarci un dono inestimabilmente maggiore d'ogn'altro dono; e fù non un giojello, non il suo ritratto, ma il suo Cuore, il suo Sangue, il suo Corpo, il suo spirito con tutta l' Umanità, e Divinità, qual vive, e regna glorioso in Cielo, acciocche in sua assenza non ci mancasse la sua

rea-

reale presenza, e ci restasse sempre viva la memoria, non solo della sua Vita, ma ancora della sua Morte, e di quanto avea fatto, e patito per noi. Quindi è, che nella istituzione di questo Sagramento, come per ultima disposizione della sua volontà disse à suoi Discepoli, e in essi a noi, (In Can. Miss.) *Hæc quotiescunque feceritis, in mei memoriam facietis*; ogni qual volta questo farete, cioè consagrerete il mio Corpo, e il mio Sangue, e mi offrirete in Sagrifizio al Padre, o mi assumerete in cibo, e in bevanda, vi ricorderete del grande amore, che vi ho portato, e di quello, che ho fatto, e patito per voi nel mio nascere, nel vivere, nel predicare, e molto più nel patire, e morire per voi. (Clement. unica de rel. & Vener. S. S.) *Transiturus de hoc mundo ad Patrem Salvator noster Dominus Jesus, cum tempus suæ Passionis instaret, sumpta cœna, in memoriam suæ Passionis instituit summum, & magnificum sui Corporis, & Sanguinis Sacramentum Corpus in cibum, & Sanguinem in potum tribuendo ... Ut præcipuum, & insigne Memoriale Amoris sui eximii, quo nos dilexit, esset nobis; Memoriale inquam mirabile, ac stupendum, ac super omnia pretiosum*; dice il gran Pontefice Urbano IV. divotissimo Encomiaste di questo Sagrosanto Mistero. Memoriale mirabilissimo, in cui si rinuovano, e si operano sì ineffabili prodigii, Memoriale, in cui si

contengono tanti pegni, e sussidii della nostra salute. Memoriale in somma, in cui si rinciude ogni bene, perche in esso si ha la reale presenza del sommo Bene Cristo Redentor nostro.

Scuopresi finalmente l' eccessivo suo Amore nel Modo, con cui istituì questo adorabile Mistero, cioè sotto le due specie di Pane, e di Vino. Ancorche fosse più che sufficientissimo a comprovarci l' eccellenza del suo Amore, il darci solo il suo Corpo in cibo, perche in questo si contenea, in virtù dell' unione, tutta la sua sostanza Umana, e Divina, pure non si contentò il suo magnanimo Cuore; Volle darci particolarmente anche il Sangue in bevanda, quello sotto specie di pane, questo sotto le specie di vino; e ciò fece, non solamente per rappresentarci la forma del suo Sagrifizio, che in virtù delle parole qui si fa nella separazione del Sangue dal Corpo di Gesù Cristo, benche nel Corpo si contenga il Sangue, e nel Sangue il Corpo colla Divinità; o pure per costituire la sostanza d' un perfetto convito, che di cibo, e di bevanda si compone; ma per darci un espressione più viva dell' Amor suo; sì perche il Sangue, come fonte della vita, ha un non so che più d' espressivo, e d'enfatico a significare l' affetto; e sì perche gli parve di replicare il dono, e di darci doppiamente se stesso, col distinguere le specie. E però quel Sangue Sagrosanto, che trasse

ſe dalle viſcere immacolate della Madre, quello che ſparſe nel crudo taglio della circonciſione, quello che traſudò in tanta copia nell' agonia dell' Orto, che gli fù tratto delle vene a forza di flagelli, di ſpine, di chiodi, di lancia, e verſato barbaramente per terra nella Paſſione, tutto inſieme raccolto, e nelle vene del Corpo, e più diſtintamente nel Calice Sagramentato, a noi lo porge a bere, affinche il ſuo Amore reſti più pago, e a noi più vivamente eſpreſſo. E quali pruove più autentiche potea darci delle amoroſe ſue viſcere!

A Amore immenſo, o Carità incomprenſibile d' un Dio verſo di noi! E com' è mai poſſibile, che un Signore di tanta Maeſtà, e grandezza, che di ſe ſolo è contento, e beato, ſi degni, non ſolamente volger gli occhi a mirare, ma inclinar il cuore ad amare, e amar tanto, creature sì povere, e inutili, come noi ſiamo? Che voi mio Redentore, e Signore amiate con ſommo Amore l' increato voſtro Padre, l' intendo; Ei n' è infinitamente degno per l' eſſenziali ſue perfezioni a voi ben note: Che voi amiate con immenſa dilezione la voſtra gran Madre, ſta bene; Ella è la voſtra Madre piena di grazie, e per le ſovrane ſue prerogative ſommamente amabile: Che con amore ineffabile voi amiate i voſtri Angeli, e Beati, egli è ragionevole; ſono ſpecchii limpidiſſimi, che

M 5 rap-

rappresentano la vostra bellezza, sono stelle lucidissime, che fregiano la vostra Corona, e che ardono d'un perpetuo incendio del vostro amore; ma che vi degniate d'amare, e si svisceratamente amare noi Uomini, vostri servi ingrati, e infedeli, senz'alcun merito, senz'alcuna attrativa, com'è possibile! Tanto più, che ben vedete, che non solo non corrispondiamo, ma non possiam corrispondere per qualunque nostro sforzo a una tanta bontà; perche quand'anche avessimo le forze, non abbiamo la piena intelligenza di sì sublime Mistero. Altissimo è il Mistero, che quivi si crede, e adora, ne vi è intelletto Angelico si elevato, che possa comprenderne la sublimità, quanto meno il potremo noi Uomini zotici, e ottusi, che non abbiamo altri occhi, che per mirare la terra! (1. Cor. c. 2.) *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei.* Al lume della fede, all' udire cose sì grandi di questo sovrano Sagramento, che un Dio per puro impulso d'Amore si è fatto cibo dell' Uomo, e che per ciò fare, ha operati tanti, e sì stupendi miracoli, concepiamo bensì un non so che di stravagante, di sovrumano, e divino; ma quello, che in se sia, e qual'e quanta la sua eccellenza, non arriviamo a penetrarlo. Simili agli Ebrei, al vedere questa Manna celeste; più stupidi, che attoniti, altro non sappiam dire, che (Ex. c. 16.) *Manhu, Manhu quid est hoc!* Siamo pecore, e il nostro buon Pastore così ci chiama, (Jo.

c. 10.

c.10.) *Oves meæ*, non perche sì femplici, sì manfueti, sì innocenti, ma perche ftolidi, e infenfati al conofcere le cofe Divine, al par delle pecore; come dunque potremo ftimare, e gradire come merita, un tanto Bene! E fe così è, non è quefto un nuovo, e ben forte argomento della divina Bontà, che quantunque prevedeffe la noftra incapacità di ftimare, e gradire un dono fi ineftimabile, pure abbia voluto conferircelo! Si cerca nelle Scuole, fe il Verbo Divino, ficcome affunfe la Natura Umana, e a fe l'unì, così poteffe affumere, ed unirfi una natura irragionevole d'un bruto, d'un Lione, d'un Aquila, d'un Agnello, o altra fimile, e fi rifolve comunemente, che di affoluta potenza, potea, ma per convenienza non dovea; perche una tal natura deftituta d'intelligenza, e di volontà, non era capace di conofcere, ne di gradire una tanta elevazione. Benedetta fia infinitamente la Bontà del noftro benigniffimo Signore, che nel congiugnerfi intimamente a noi col Sagramento, non ha avuto quefti riguardi perche l'ecceffivo fuo amore, più mirando al noftro bene, che al fuo decoro, ha fupplito al mancamento della convenienza. Di più, Unitofi perfonalmente alla natura umana, la dotò d'una fomma fapienza, e d'una infinita Santità; acciocche foffe capace di conofcere, e di gradire il gran Dono. Con noi non fa così, ma lafciandoci

nella nostra rozzezza, e sciapittezza, si unisce, se non personalmente, più strettamente però, che si può a noi, e noi a se, contentandosi d'esser da noi men gradito, perche noi fossimo più benefiziati. Eccovi, dilettissimo mio, se Gesù ci ama, e se di cuore ci ama, mentre ci dà il massimo, il sommo de suoi doni, cioè se stesso, e se stesso in cibo; sotto le specie distinte di pane, e di vino, in quelle il Corpo, in queste il Sangue, a fine di replicarci; giacche non può accrescerci il Dono; In tempo, in cui dovea annientarci, non beneficarci, perche allora appunto, quando ci vedea congiurati, e intenti a procurargli la morte: E tutto questo per qual motivo! Non per obligazione, non per necessità, non per Gratitudine, non per Interesse, o per alcun nostro Merito, ma per puro impulso d'Amore: Ancorche ben vedesse, non potere sperarne il condegno gradimento, sapendo, non solo la nostra povertà, ma la nostra incapacità di conoscere, di stimare, e gradire l'eccellenza d'un tanto Dono. Ah mio adorabile Signore, che trasporti, che estremi d'ineffabile Bontà son questi, non escogitabili se non da Voi, non credibili se non a Voi! Come potremo noi miseri, e rozzi corrispondere, ne pur in parte a un tanto Amore, se il benefizio è incomparabilmente superiore ad ogni nostra capacità, non che ad ogni nostra sufficienza, e colla

su-

sublimità inarrivabile del Dono, ci costrignete ad esservi ingrati! Gradite almeno il nostro buon desiderio, e giacchè non possiamo riamarvi quanto richiede il vostro Amore, contentatevi di accettare quanto brama di darvi il nostro cuore.

## PUNTO QUINTO.

CONsiderate il Fine, che ha preteso il Signore nella istituzione di questo Sagramento d' Amore, e vedrete, che siccome il Motivo fu di puro amore, così il Fine fu di pura Beneficenza, cioè di procurarci il nostro maggior bene, coll' accrescerci, non la Sanità, non la roba, gli onori, o le delizie terrene, che egli non cura, ne guarda, ma il capitale della Grazia in questa vita, e il merito di maggior Gloria per la beata eternità, che sono il sommo bene, che possa volere, e il massimo benefizio, che possa farci.

Ancorche tutti i Sagramenti abbiano virtù di conferirci la Grazia santificante, e molti di loro di aumentarla, niuno però di produrla in tanta copia, quanto il Sagramento dell' Eucaristia; e primamente per ragione della sua istituzione formale. Tutte le cose formate da Dio, come Autore della Natura, e della Grazia, producono con assai maggior eccellenza delle altre quegli effetti, per cui esse,

esse, come per fine primario, furono da lui ordinate: Così il Sole, perche ordinato a illuminare, e riscaldare la Terra, più d'ogn'altro Pianeta diffonde a di lei prò la sua luce, e 'l suo calore: Così la Terra, perche destinata a produr piante, frutte, e metalli, comunica la sua virtù produttrice con maggior fecondità, e vigore degli altri elementi; (Pallav. de Art. perf. l. 3. c. 6.) Or essendo il Sagramento dell' Eucaristia, che per la sua dignità è come il Sole tra Pianeti, l'unico tra Sagramenti destinato, come a primario, ed ordinario suo effetto, all'aumentazione della sua Grazia Santificante, dovrà dirsi, che con maggior eccellenza, e in copia maggiore degli altri Sagramenti la produca, e l'aumenti. Aggiugnete, che essendo egli ordinato, e istituito per modo di cibo, e di cibo dell'Anima, come tale, e per virtù della propria significazione, vien ad essere ordinato all'accrescimento della sostanza della Vita spirituale dell'Anima, che è la Grazia; a quella guisa che il cibo naturale si ordina al mantenimento, aumento, e sostanza materiale del Corpo, come dottamente discorre un Eminentissimo Teologo, insegnante, che (Lug. de Euch. disp. 1. s. 2. n. 7.) *Eucharistia est cibus Animæ per se, & ex vi propriæ significationis, ordinatur ad augendam substantiam vitæ spiritualis, sicut cibus materialis ordinatur ad augendam vitam, & substantiam Corporis*, il qual

qual effetto non è propio degli altri Sagramenti, i quali, *Non primario, sed secundario respiciunt gratiam in ordine ad proprios singulorum fines*; onde tanto maggiore dev'essere il suo effetto di aumentare la Grazia, quanto più proprio, e diretto è il suo fine. Oltre di che, sebben riflettete, gli altri Sagramenti, non hanno in se quella pienezza di virtù, che ha l'Eucaristia; perche composti, rispettivamente, d'acqua, d'oglio, di balsamo, sostanze di loro natura inanimate, e materiali, benche dal braccio di Dio elevate ad esser cagioni istromentali d'effetti incomparabilmente superiori alla loro condizione, contengono virtù solamente limitata; la dove nell' Eucaristia si contiene per suo essenziale costitutivo lo stesso Dio umanato, Autore non solo della Natura, ma della Grazia, e fonte originaria d'ogni Santità; e però, siccome per se stessa, è cagione principale di virtù illuminata, così con abbondanza maggiore (benche limitatamente) la comunica. Gli altri Sagramenti son Vasi, e Canali pieni del Sangue, cioè de'meriti del Redentore; questo è la sorgente stessa, sorgente inesausta, indeficiente; E però, quanto più abbonda d'acqua la sorgente, che non il Vaso, o il Canale: tanto più copiosamente la trasmette. Aggiugnete di più l'Applicazione: Quelli si applicano per mezzo d'un semplice contatto esteriore, questo per via d'intima unio-

unione, e siccome quanto più perfetta è una cagione, e più strettamente congiunta al soggetto, tanto più opera, e più perfettamente comunica la sua virtù al soggetto; così questa perfettissima cagione Sagramentale, che in se contiene eminentemente ogni virtù, applicandosi al soggetto, che la riceve, colla più stretta, ed intima congiunzione, che doppo la Personale, possa darsi, gli comunicherà tutta quella perfezione, di cui sarà capace. Che più? S'egli stesso il nostro Redentore Sagramentato viene personalmente a noi, e dentro di noi, a questo fine principalmente, non di visitarci, ma di arricchirci; quale sarà, e quanta la sua liberalità, che vorrà usare con esso noi? Certo è che siccome doni molto più preziosi, e copiosi porterebbe un magnanimo Principe, se personalmente entrasse in Casa d'un suo amico, affine di regalarlo, che non se gli mandasse una limosina per un suo minuto Valletto: Così dee credersi, che venendo personalmente in noi il liberalissimo, e ricchissimo Principe, Sovrano Signore d'ogni Grazia, per beneficarci, ne dispensi assai più largamente i suoi tesori, che mandandoceli per mezzo degli altri suoi Sagramenti.

Ben è vero, che quantunque comunemente a tutti i giusti, non però ugualmente a tutti comparte le dovizie della sua Grazia, ma a chi più, a chi meno, *Secundum propriam virtutem*, cioè conforme alla

la propria disposizione, e capacità di chi lo riceve. Il Mare è un Mondo d'acque, e le comparte liberalmente senza limitazione a chiunque le vuole, ma a proporzione, e misura de' vasi; in maggior copia a più grandi, in minore a minori; Anzi può avvenire talvolta, che il vaso sia talmente angusto, o turato, o pieno d'altro ingombro, che appena possa penetrarvi qualche stilla d'acqua: Così nel nostro caso, puol essere talvolta, che la persona si accosti a questo mare di Grazia, al Sagramento Eucaristico con sì poca attenzione, riverenza, e divozione, e col cuore sì angustiato da terrene affezioni, o ingombrato da faragine di colpe veniali, che appena vi sia luogo ad introdurvi un grado di grazia. (Bon. in 4. Sent. dist. 12. ar. 2.) Ma perche il nostro liberalissimo Donatore vorrebbe pure, che tutti ne ricevessimo in grande abbondanza, però ci va stimolando, con quell'amoroso incitamento, (Ps. 81.) *Dilata os tuum, & implebo illud*; dilata il tuo cuore quanto puoi, e lo riempirò, e se lo dilaterai in immenso in immenso lo riempirò, perche (In hunc loc.) *Quantumcumque dilataveris, tantum recipies*, aggiugne S. Girolamo. Dilatatelo dunque colla purità illibata della coscienza, dilatatelo cogli atti più vivi della fede, dilatatelo colla riverenza, ed umiltà più profonda, cogli atti della carità più accesi, coll'ampiezza de' desiderii più ferventi, sicuro, che quanto più

lo

lo dilaterete, tanto più riceverete; *Quantumcumque dilataveris, tantum recipies.*

Ma per maggiormente eccitarvi a questa perfetta disposizione, sappiate esser sentenza di gravi Theologi, che tanta è la liberalità del nostro Salvatore in questo Sagramento, che non solamente nell'atto di riceverlo, come gli altri Sagramenti, ma per tutto quel tempo, che durano nello stomaco le Sagre Specie, vada sempre istillando nuovi gradi di Grazia in chi degnamente lo riceve; In quella guisa che il cibo materiale, finche dura nello stomaco, va sempre suggerendo nuovo alimento, e vigore a chi l'ha preso; e il Sole, finche sta sopra la terra, la va sempre beneficando cogl'influssi della sua luce, e del suo calore. Una tale dottrina, che è di molto conforto, avrà luogo, non quando ricevuta la Sagra Particola, si starà spensierato, e ozioso, ma quando si continuerà, e si perfezionerà la disposizione cogl'atti proprii, e soprindicati di fede, di riverenza, di divozione, e d'amore, in quella maniera che il cibo corporale tanto siegue a nodrire, e confortare, quanto vien attuato dalla virtù del calor naturale. Riflettete ora qui, s'è grande la munificenza del nostro buon Dio, e quali, e quante ricchezze possiam riportarne, se sappiamo giovarcene; mentre in tanta copia ci dispensa il Dono inestimabile della sua Grazia Santificante cioè (come altrove vi dissi con S. Tommaso)

maſo) un Bene sì grande, che anche un ſolo grado eccede incomparabilmente tutti quanti i beni della Natura, (P. 2. q. 113. ar. 9. ad 2.) *Bonum Gratiæ unius majus eſt bono Naturæ totius Univerſi*; e Iddio, con darvi un grado ſolo, quantunque minimo della ſua Grazia, vi dà un Dono ſommamente maggiore, che non ſe vi daſſe mille Mondi in dono: Che ſarà dunque, mentre, non un grado ſolo, ma tanti, e tanti ve ne diſpenſa nella Santa Comunione, quanti voi ſapete volerne, cioè quanti vi abiliterete a riceverne colla voſtra diſpoſizione! Quindi apprendete il gradimento, che dovete all'acceſſiva ſua Liberalità tanto impegnata ad arrichirvi d'un sì gran Teſoro, e la ſtima, che far dovete di queſto immenſo Erario di Grazia il Sagramento Eucariſtico, ordinato a queſto fine di colmarvi d'un sì gran bene; Ma inſieme intendete, non ſolo la frequenza, ma la diligenza ancora, con cui dovete diſporvi a riceverlo, per rendervi ſempre più degno di maggior abbondanza di Grazia, e degl'altri doni, che l'accompagnano, mentre è certo, che *Quantumcumque dilataveris, tantum recipies*.

Oltre la Grazia Santificante, e gli abiti delle Virtù ſopranaturali, che in tanta copia, per propria Virtù, o (come parlano le Scuole) *Ex opere operato*, c'infonde il Sagramento dell' Eucariſtia, ci fa anche un'altro gran bene, ed è di darci il

il modo di confervarla ; ed è non folamente con liberarci da'peccati veniali, che la infidiano, ma con preservarci da' mortali, che la diftrugono ; ond'è, che dal Sagro Concilio di Trento fi chiama, (Seff. 13. c. 2.) *Antidotum, quo liberamur à culpis quotidianis, & à peccatis mortalibus præfervamur*. Anzi, fe vogliamo attenerci alla fentenza dell' Angelico Dottore San Tommafo, feguita da altri Dottori, non folo ci preferva da'peccati futuri, ma ci affolve da' preteriti, non già per fe, e in virtù della propria iftituzione; perche ben fi sà, che effendo Sagramento de'vivi, iftituito a modo di cibo, non è ordinato a dare, ma a confervare, ed aumentare la vita fpirituale dell' anima; ma per accidente, e vuol dire, che fe taluno fi trova reo di colpa grave, e non confcio del fuo reato, fi accofta a riceverlo con buona fede, e con femplice generale attrizione, gli rimette il peccato, e gli conferifce la prima Grazia, Eccovi le parole del Santo Dottore, (3. par. quæft. 79. art. 7. Bellarm. de Euch. l. 4. c. 19. & alii. ) *Perceptum ab eo, qui eft in peccato mortali, cujus confcientiam, & affectum non habet; forte enim primo non fuit fufficienter contritus, fed devotè, & reverenter accedens, confequitur per hoc Sacramentum gratiam charitatis, quæ contritionem perficiet, & remiffionem peccati*. Dottrina per fe veramente probabile, e per noi di grandiffimo

mo conforto. Ci preſerva, diſſi, da' peccati non col renderci impeccabili, o col confirmarci in grazia, o col levarci la libertà, ma col darci ajuti più abondanti, e più opportuni a ſchivarli; quali ſono certi lumi più vivi, alcune affezioni più ſante, mozioni interne più forti, ſoavità di ſpirito, e fervore di carità più attivo, che tutti giovano ad alienarci dal peccato, non ſolamente mortale, ma veniale ancora; onde può dirſi, che non ſolo ci aumenta la Grazia abituale, ma ancora l'attuale, che in queſti luminoſi impulſi, e pie affezioni conſiſte.

E certamente la ſoſtanza ſteſſa di queſto Miſtero, per quello, che in ſe contiene, e la ſua iſtituzione così lo porta. Contiene in ſe queſto Sagramento la Perſona ſteſſa di Gesù Criſto, e la memoria della ſua Paſſione, dunque ſarà uno ſcudo fortiſſimo contro gli aſſalti del nemico Infernale, giuſta quello del Salmo, (Pſal. 22.) *Paraſti in conſpectu meo menſam adverſus eos, qui tribulant me;* perche ſe il Demonio fugge al ſolo nome di Gesù, o al ſemplice ſegno della Croce, quanto più alla preſenza di Gesù Sagramentato, e rappreſentante al vivo tutta la ſerie della ſua Paſſione? Aggiugnete quello, che opera in virtù della ſua iſtituzione, come oſſerva S. Bernardo, ed è, il reprimere il fomite, moderar le paſsioni dell' ira, dell'invidia, della ſuperbia,

e tut-

e tutti gli altri incentivi del peccato; e però, (Ber. Ser. 1. de cœna Dom.) *Si quis vestrum* (dice) *non tam sæpe modo, non tam acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, aut cæterorum hujusmodi, gratias agat Corpori, & Sanguini Domini, quoniam Virtus Sacramenti operatur in illo, & gaudeat, quod pessimum ulcus accedat ad sanitatem*. Ma sopra tutto in modo particolare frena la concupiscenza della carne, e inammora della purità, onde giustamente si chiama Pane degl' Angioli, non perche se ne cibino gli Angioli, o perche dagl' Angioli si formi, come la Manna, ma perche fa Angioli di purità chi di quello si pasce. In fatti vediamo, che coloro, che più frequentemente, e divotamente si cibano di questo purissimo Pane, vivono per lo più d'una vita celeste; ond'è, che i Maestri della Vita Spirituale non sanno suggerire rimedio più efficace per resistere alle tentazioni del senso, che il cibarsi sovente di quest'Azimo Angelico: E il provò non ha gran tempo, fra tanti altri, un Giovine con grandissimo suo vantaggio. (Barj Filag. Tratten. della Comun.) Era questi combattuto da gravissimi, e frequentissimi assalti dello spirito immondo dell'incontinenza. Tocco da coscienza, e dal timore di perdersi, tentò varii rimedii per liberarsi, ma indarno. Fu consigliato dal Confessore a prender moglie, si arrese, benche di mala voglia, al consi-
glio,

glio, e si maritò: Provò quiete, ma non durò molto, perche mortagli la moglie tornò alle molestie di prima, e forse maggiori. Ricorse per ajuto ad un altro religioso prudente, e pio, e ne riportò per consiglio di frequentare con divozione, e fiducia il Santissimo Sagramento della Comunione: Il fece prontamente, comunicandosi ogni otto giorni, con quella maggior disposizione, che potesse: E doppo qualche tempo si trovò sì alleggerito da ogni molestia di senso, che non sapea saziarsi di benedire il Signore, e chi gli avea suggerito sì facile, ed efficace riparo. Tanto sa fare l' Eucaristico Sagramento, mercè di quella virtù, che gl'impresse il Signore a prò dell' anime nostre, di farci vivere puri, e illibati, quasi dissi al pari degl'Angioli. Questo è, che in un Mondo sì lubrico, e fallace, pieno di tanti lacci, ed inciampi, quante sono le occasioni di peccare, ci fa camminarvi sopra con piè franco, e sicuro, senza inciampare, o cadere: Questo è, che ci libera da peccati passati, e futuri, che ci riempie di Grazia, ci fortifica contro gl'assalti infernali, e ci colma d' ogni benedizione. Grazie dunque infinite a quel cuore Divino, che per puro ardore del nostro maggior bene, diede tanta virtù a questa sua grand'Opera.

Non contento il nostro liberalissimo Signore di promuovere il nostro maggior bene coll'aumento della Grazia in virtù

di

di questo Sagramento *Ex opere operato*, ha voluto darci il modo di accrescere anche il merito della Gloria col valore degli atti nostri, o (come dicono) *Ex opere operantis*; E però ha in esso inserita una miniera ricchissima di merito, coll' esercizio di tutte le Virtù, ma segnatamente delle più eccellenti, quali sono la Fede, la Speranza, la Carità, la Religione, e tutte in perfettissimo grado.

E quanto alla Fede, mirate di qual caratto ella dev'essere in questo gran Mistero. Consiste la nostra Santa Fede in credere con ogni maggior certezza, col Divino ajuto, le cose tutte quantunque ardue, e sublimi, e da'nostri sensi rimote, rivelate da Dio, e non per altro motivo, che per la somma, e infallibile sua autorità, incapace d' ingannarsi, e d' ingannare: Iddio l'ha detto; Tanto basta, si chiudan gl'occhi, e si creda. E quanto la cosa rivelata è più rimota da'sensi, più astrusa, e più difficile a credersi, tanto più eccellente è l' atto della fede, a Dio più grato, e a noi più meritorio, perche con sommissione più profonda si cattiva l'intelletto in ossequio della Divina parola. Or ditemi, fratel mio, se si può dar oggetto più rimoto da sensi, più oscuro, e più arduo a credersi (a riserva dell'unione ipostatica) di quello, che Iddio ci propone a credere con ogni fermezza dell' altissimo Mistero nell'Eucaristia. Qui dobbiam credere, senza punto esitare, che

sotto

ſotto quelle ſpecie conſagrate di pane, non v'è la ſoſtanza di pane, ma il vero, e real Corpo di Gesù Criſto: Che ſotto quelle ſpecie conſagrate di vino, non v'è la ſoſtanza di vino, ma il vero, e real Sangue di Gesù Criſto; e quantunque ogni ſenſibile apparenza del colore, del ſapore, dell'odore convincano i noſtri ſenſi a dire, che quello è pane, quello è vino, pure correggendo l'errore, e contradicendo alla noſtra naturale evidenza, dobbiamo francamente dire, in virtù della fede, che quello non è pane, che quello non è vino, e credere non ſolo quello, che non vediamo, ma credere il contrario di quel che vediamo. Dobbiam credere, che in virtù di quattro parole pronunziate da un Sacerdote, quantunque perverſo, ed empio, tolta di mezzo (come diſſe) la ſoſtanza del pane, e del vino, in iſtanti, ſotto quegli accidenti, anche d'un minimo frammento, d'una minima ſtilla, ſi preſenti tutto intero il corpo (e lo ſteſſo riſpettivamente vuol dirſi del Sangue) di Gesù Criſto ſenz'alcuna diminuzione, reſtrizione, o violenza, e con eſſo, per compagnia inſeparabile, il Sangue, l'Anima, la Divinità con tutte tre le Divine Perſone, e le loro perfezioni, ſenza partirſi dal Cielo. Dobbiam credere, che in tutte le Oſtie, che ogni giorno, in tutte le Chieſe della Criſtianità ſi conſagrano (e ſono ſenza numero) con prodigioſiſſima replicazione, ſi

contenga tutta la sostanza, e Persona di Gesù Cristo, come in quell'Ostia stessa, che quivi si adora. Dobbiam credere finalmente che gli accidenti, o specie consagrate, il colore, l'odore, il sapore, la quantità, destitute d'ogni sostanza, restino in aria sospese, senz'alcun soggetto, che le sostenti, ma per puro concorso della Divina potenza. Tutto questo dobbiam credere senz'alcuna esitazione, anzi con certezza molto maggiore di qualunque naturale evidenza, ancorche non apparisca alcun miracolo, alcun segno, o minimo indizio di così impercettibili arcani, ma solo perche Iddio l'ha detto. Or quanta, e quale violenza dee farsi qui l'umano intelletto! Che impero della volontà, che impulso di pia affezione, che concorso dell'abito della fede, e della Grazia si richiede per credere sì profondi enimmi! Quanti Eretici, più fidandosi de' proprii sensi, che umiliandosi alla Divina Veracità, sgomentati dall'arduità dell'oggetto, tanto superiore all'umana capacità, han ricusato alteramente di soggettarsi, volendo credere piuttosto al dettato fallace de' proprii sensi, che agli Oracoli infallibili d'un Dio! Ma tornando a noi: Perche ha voluto il Signore obligarci a credere arcani sì reconditi, e Misterii sì oscuri! Se non volea nel Sagramento affatto svelarsi agli occhi nostri, perche non darci almeno qualche sensibile indizio della sua reale presenza, come

avea

avea fatto nella Nascita, nella Vita, e nella Morte, per far trapelare qualche lampo dell' occulta Divinità, o almeno dell'Umanità? Perche non coronar di raggi quella sagra cialdella, o stamparle in faccia a caratteri di luce il ritratto del suo volto, o pur renderla saporosa qual Manna di Paradiso al nostro palato! E con queste lusinghe de'nostri sensi indurre più agevolmente l'intelletto, e la volontà alla credenza? Nol fece, no; e sapete perche! Per nostro maggior bene; perche volea, che coll'arduità del Mistero, crescesse in noi il merito della fede, e tanto più meritorio fosse l'atto, quanto più eccellente, ed eroico. O benignissimo Signore, che quanto più occultate gli splendori del vostro volto, tanto più scoprite l'ardore del vostro Cuore, vi ringrazio, e giacche, col tenervi così celato, volete, che coll'oscurità del Mistero cresca il valore della mia fede, concedetemi, che mi sappia giovare di sì benefica intenzione, e però, non ostante qualunque opposizione de'sensi, tal sia la sommissione del mio intelletto, e della mia volontà, che sia sempre pronto a dare mille volte la vita in ossequio della vostra infallibile Veracità, e in attestazione di quanto mi obbligate a credere in questo altissimo Arcano.

La Speranza ancor ella al pari della Fede quì si raffina, e talmente si perfeziona, che doppo l' Incarnazione, e

Paſſione del Redentore, non abbiamo altro pegno, che maggiormente la ſollevi, e conforti. Le coſe, che da noi criſtianamente ſi ſperano, ſono la remiſſione de' peccati, la perſeveranza in grazia, e l'eterna felicità, che ſono i maſſimi, e veri beni, che deono dà noi chiederſi, e deſiderarſi. Or vedete, ſe queſto mirabile Sagramento ci dà motivo di ſperarli. Il principale motivo, che abbiamo di ſperare la remiſſione de' peccati è la Paſſione del noſtro Redentore, perche egli col prezioſiſſimo ſuo Sangue ſaldò abbondantemente ogni noſtro debito, e ci meritò la condonazione di tutti i noſtri reati: Queſto motivo non poſſiamo averlo più preſente, e più efficace, che nell'Eucariſtico Sagramento, perche in eſſo egli v'inſerì la rappreſentazione della ſua Paſſione, per offerirla al Padre, e volle che noi l'aveſſimo avanti agli occhi ogni qualvolta lo riceviamo in cibo, come Sagramento, o l'offeriamo al Padre, come Sagrifizio, rinnovando la memoria de'ſuoi dolori, delle piaghe, delle agonie, della morte ſteſſa per noi ſofferta, per liberarci dalle catene de' noſtri peccati, e con tal oblazione placarlo. Come dunque a un tal rifleſſo non ſi ſolleverà ſino al ſommo la noſtra ſperanza di conſeguirne il frutto! Tanto più, che quì non ſi fa lo sborſo pel comune riſcatto, come ſul Calvario, ma ſi applica: Là il Redentore ſparſe il ſuo Sangue, per
mon-

mondar dal peccato tutto il genere umano, quì a noi singolarmente si dona, mentre noi lo riceviamo, e quel che là fu sufficiente a ottenerci il perdono, quì (se non poniamo ostacolo) ci si rende efficace. Avvivate dunque la speranza del perdono, quanto potete, giacche il motivo è potente quanto volete: E però quando state per comunicarvi, o assistete alla Messa; alzate gli occhi a quell' Ostia salutare, e il cuore al Padre, e pieno di santa fiducia, ditegli; Eccovi Eterno Padre il vostro Agnello immacolato; Eccovi quel che toglie i peccati del Mondo; (Jo: capit. 1.) *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi*: Volgete Signore lo sguardo pietoso al vostro Unigenito, che viene a me, per participarmi il frutto delle sue pene, che quì vi presento; abbiate riguardo a lui, e pietà di me; (Psal. 83.) *Respice Domine in faciem Christi tui, & miserere mei*: Come potrete lasciare infruttuosa il valore del suo Sangue, col lasciar me senza il conforto del perdono! Non sarà mai, non sarà; E però (Psal. 30.) Spero Domine, spero: *In te Domine speravi, non confundar in æternum*. Questo è un argomento potentissimo, per farci deporre ogni diffidenza, e animarci a un atto perfettissimo di Speranza, superiore ad ogni nostra naturale fiacchezza, e altrettanto più meritorio, quanto più eccellente.

Siccome col Sagramento si conforta la Speranza della remissione de' peccati, così si accresce la fiducia della Perseveranza in Grazia, che consiste in astenersi da ogni peccato mortale. Il motivo lo dà la Virtù stessa del Sagramento che siccome aumenta la Grazia abituale, così accresce l'Attuale, come s' è detto: Rimuove le tentazioni, o ci dà forza di superarle; modera le passioni; tien viva alla mente l'efficacia delle Massime eterne, fa concepir orrore al peccato; inclina alla pratica delle Virtù, e delle Opere buone; ci fa sprezzare i beni temporali, e amare gl'Eterni; Onde armati di tanti ajuti, concepiamo in Dio una ferma speranza di non cadere, ma di conservare quella Grazia, che per Divina Bontà abbiam conseguita, e che promette a coloro, che cooperano a suoi ausilii; (Ps. 15.) *In Domino sperans non infirmabor*. Oltre di che, quando nella Comunione riceviamo Gesù Cristo nell'intimo del nostro cuore, e molto più nel cuore del nostro spirito, non si unisce egli corporalmente al nostro corpo, e moralmente all'Anima nostra, fino a farsi spiritualmente una stessa cosa con esso noi, e comunicarci quella vita medesima, ch'egli riceve dal Padre? Egli stesso l'ha detto: (Jo. cap. 6.) *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem, in me manet, & Ego in illo: Ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me:*

Non

Non è egli la stessa Santità, la stessa impeccabilità come Dio! Or, siccome unendosi personalmente il Divin Verbo all'Umanità, le comunica cogl'altri doni una somma impeccabilità, e infinita santità esclusiva d'ogni peccato, per una speciale assistenza divina indispensabilmente dovuta in virtù dell'unione all'Umanità, per renderla esente da ogni peccato, è ben credibile, che congiungendosi lo stesso Verbo umanato intimamente al corpo, e misticamente all'Anima, di chi nel Sagramento lo riceve, le comunicherà a proporzione, cogl'altri doni, la sua Santità, e qualche specie d'impeccabilità, con provederla d'ajuti interni, ed esterni valevoli a preservarla da' peccati, per quanto ella è disposta, e se ne rende capace. Così il Sole comunica la sua luce, non solamente alle stelle, ma anche alle nubi, che investe; così ogni agente fisico, e morale le sue proprietà al soggetto capace, a cui più, o meno strettamente si unisce. E questa è quella Vita, cioè quella Santità, che egli riceve dal Padre, quella per cui vive, e quella, per cui vuole, che viva, chi Sagramentalmente lo riceve. *Qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Sicche vedete, se abbiamo nel Sagramento Eucaristico un altro argomento ben forte di sperare, e con gran merito, la perseveranza in grazia colla preservazione da ogni grave peccato.

Lo ſteſſo vuol dirſi dell'Eterna Felicità, perche ce ne dà un pegno sì grande in queſto Sagro Miſtero, che non può eſſere maggiore, mentre ci dà ſe ſteſſo, e ſe ſteſſo in cibo; e però, ſe lo proviamo sì liberale in darci ſe ſteſſo in queſta vita, ben poſſiamo prometterci ogn'altro ſuo dono ſiccome di Grazia in queſta, così di Gloria nell'altra, non parendo conveniente, che chi ci dà il più, ci nieghi il meno, e chi ci dà ſe ſteſſo, ci nieghi le coſe ſue; ( Alger. l. 1. de Euch. cap.3. ap. Rayn. ) *Non enim eſſet Miſericordiæ Dei, & Juſtitiæ condignum, ſi eos repelleret à regni ſui conſortio, quibus tam familiariter uniri dignatur in mundi exilio*. Che ſe ne volete un pegno ancor più chiaro, eccolo dalla bocca ſteſſa di Gesù Criſto, che parlando del cibo Eucariſtico, eſpreſſamente dice: Queſto è il Pane, che ſcende dal Cielo; ſe alcuno ne mangierà, non morrà: Se alcuno mangierà di queſto pane, viverà in eterno: Chi mangia la mia Carne, e beve il mio Sangue, ha la vita eterna: Siccome io vivo per il Padre, così chi mangia me, vive per me; e chi mangia queſto pane, viverà in eterno: Diciamolo colle parole ſteſſe del Teſto latino, e avrà più forza: ( Jo: c.6. 11.50. 52. 55. 59. ) *Hic eſt panis de Cœlo deſcendens, ut ſi quis ex ipſo manducaverit, non moriatur: Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum: Qui manducat meam carnem, & bibit meum Sanguinem, habet*

*vi-*

*vitam æternam : Sicut ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me : Qui manducat hunc panem, vivet in æternum.* Può dirlo più chiaro? Può ripeterlo più sovente? Con tanti, e sì forti attestati ha voluto il Signore eccitar il nostro cuore a concepire un'alta speranza di conseguire dall'immensa sua Bontà, per mezzo di questo Sagramento beni sì eccelsi, e sì ardui; acciocche coll'esercizio di sì preclara Virtù, crescesse in noi il merito, e ci abilitassimo a salire sempre più alto nel Regno della sua Gloria. Cantate pur dunque col giubilo della Chiesa, (Antiph. ad Magn.) *O sacrum convivium, in quo Christus sumitur, recolitur memoria Passionis ejus; Mens impletur Gratia; & futuræ Gloriæ nobis pignus datur.*

La Carità, che è la fiamma più bella, che arda ne nostri cuori, non mai più vivamente si accende, che col calore di questo fuoco, sì per ragione dell'Abito della Carità, che insieme con quello della Grazia (se pur da lei si disgiugne) si aumenta; e sì per ragione dell'intima unione di questo fuoco al nostro cuore, mentre lo riceviamo. Un fuoco, quanto in se è più ardente, e più strettamente applicato al soggetto, tanto più l'incende, e abbrugia, come si vede nel legno, nel ferro, negli stessi macigni, o in qualunque altra anche più dura sostanza: Il Sagramento Eucaristico è fuoco, e fuoco sì vivo, ed ardente, che non può essere

più vivo, e più acceso, perche contiene in se quel Dio, che (Hebr. c. 12.) *Ignis consumens est*; e se mai altrove, quivi sfoga tutto l'ardore delle sue fiamme. E di più, talmente si applica al soggetto, cioè a noi nella comunione, che non solamente si approssima, ma s'interna, si compenetra con noi, fino a farsi quasi una cosa medesima con esso noi; quale dunque sarà la sua attività, quale l'ardore, che ecciterà ne' nostri cuori, se pur non sono più che di ferro, o di macigno, ma di dolce tempra, e ben disposti a riceverne l'impressione! Lo sanno tanto anime buone, che si accostano a riceverlo colla debita riverenza, e divozione; mentre talmente s'infiammano d'un santo ardore, che non possono talor contenersi dall' esalarne le vampe, con amorosi sospiri, con gemiti, e affetti di ardentissima carità. Quivi è dove si stringono col loro diletto, dove benedicono, ringraziano, si offeriscono, si struggono in un beato incendio. E questo appunto pretese quel finissimo Amante nell'accenderci questa serafica fornace, e inserircela nel cuore; che infiammati, e roventi spirassimo vampe di carità, tanto a lui più grate, quanto più ferventi, e col perfetto esercizio di questa sopr'ogn'altra eccellentissima Virtù, crescesse senza misura il merito della nostra immortale Felicità; perche se un atto solo d'amor di Dio, anche de' non più caldi, ci merita la gloria del Paradiso,

che

che faranno tanti atti, e sì ferventi di anime divote, e a lui sì care (

Finalmente la Religione, che doppo le Theologali, è la suprema fra le Virtù morali, non mai più splendidamente esercita i suoi atti, che nel culto, e venerazione di questo augustissimo Sagramento. Senz' altra pruova, voi stesso potrete vederlo: quanti mentre sta esposto con Maestoso apparato sull' Altare, qual Principe sul Trono, alla pubblica venerazione! Che belli atti di Fede, di adorazione, d'invocazione, di fiducia, di ossequio, non solo del popolo più minuto, ma de' Principi, e Re, e de' primi Potentati della Terra! Quanti in portarlo, come in trionfo per le piazze, e contrade delle Città con divote acclamazioni di giubilo, e d'onore! Quanti in accostarsi alla Sagra Mensa, per disporsi a ben riceverlo, e per ringraziarlo doppo averlo ricevuto! Quanti in assistere al Divin Sagrifizio, e in offerirlo all' Eterno Padre, come si fa da tutto il Mondo fedele ogni giorno, ed è il massimo, e il più grato ossequio, che possa prestarsi a sua Divina Maestà! Tutto questo fù ordinato dal nostro Redentore, non solo per decoro della sovrana sua Eminenza, ma per pruova più autentica dell' immenso suo Amore, tutto intento a promuovere in questa grand'Opera il nostro maggior bene, volendo, che colla frequenza, e perfezione degl' atti delle più eccelenti

Virtù, Fede, Speranza, Carità, e Religione, si aumentasse sempre più il capitale del merito, e della Grazia in terra, per renderci degni d'una più ricca corona di Gloria in Cielo.

Or eccovi, dilettissimo mio, quello, che ha fatto, e continuamente fa il nostro benignissimo Signore in questo sopra ogn' altro mirabile Sagramento per nostro amore: E di quà potrete comprendere, quanto sia vero, che il Divin Redentore in quest'Opera sopragrande ha fatta come un ampia profusione delle richezze dell' Amor suo verso di noi; e fors'anche fra tutte l'altre la massima; perche sebbene ci diede ampissimi pegni del suo Amore nella Incarnazione, nella Passione, e in tutto il corso della sua vita mortale, quì però pare che abbia superato se stesso, e sia giunto al sommo, avverandosi il detto del diletto suo Discepolo, (Jo: c. 13.) *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*; mentre non solamente ci dà il sommo de' doni, cioè se stesso, ma nel modo il più fino, il più amoroso, che possa darsi, cioè in cibo, per più inviscerarsi con noi, e participarci quella vita medesima, che dal suo Padre riceve: Ci dà se stesso, e con una liberalità sì profusa, che pare non possa trovarsi altra maggiore, mentre, non ad uno, non a pochi, ma a tutti i Fedeli della sua Chiesa si communica, e non per una, o per rare volte, ma quante vol-

volte ognun vuole senz'alcuna limitazio-
oe: Ci dà se stesso, e per mostrarci mag-
giormente l'eccessiva sua brama di unir-
si a noi, e facilitarcene il modo, fa mira-
coli i più portentosi di quanti si sien mai
operati, o sien forse per operarsi dalla sua
Onnipotenza ne' secoli futuri. E a un
Opera sì strana, sì prodigiosa, non si muo-
ve o per obligazione di precetto, o per
forza di necessità, o per titolo di gratitu-
dine, o per allettativo d'interesse, o per
condiscendenza alle nostre preghiere, ma
per puro, e gratuito impulso della sua
Bontà, del suo Amore verso di noi, e di
noi sì vili, sì indegni, sì ingrati, sì rozzi,
che non solo non gradiamo, ma non pos-
siamo ne stimare, ne gradire giammai
quanto merita un sì gran Dono, e Dono
tanto più stimabile, quanto più diretta-
mente ordinato ad arricchirci d'altri Be-
ni, i più sublimi, che possa conferirci la
sua Beneficenza, cioè il Tesoro più co-
pioso della sua Grazia, e i Gradi più
elevati nella sua Gloria.

Or che dite Anima fedele, a questi e-
stremi d'impercettibile Carità? Come non
rimane estatico il vostro spirito al vedere
quel che ha fatto un Dio per l'Uomo;
per voi, per me, per noi tutti? V'è
intelletto sì elevato, anche fra Cheru-
bini, che potesse naturalmente ne pur
apprendere una tanta Bontà, anche in
una Bontà infinita? Fra tutte le inven-
zioni più ammirabili, che dal principio
del

del Mondo si sono ideate, o decantate, per dimostrare l'amore degli Uomini furiosamente appassionati, ed ammaliati dall'affetto di qualche creatura, si è mai trovata una stravaganza simile a questa? Figuratevi tutte le finzioni, favole, e Metamorfosi de' Poeti, o de' Romanzieri, che anno impiegato tutto lo sforzo del loro ingegno, per rappresentare un Amore eccellente, e perfetto fino all' ultimo segno; unitele tutte insieme, e passatele tutte per vere; non troverete in tutti quegl'ardori, in que' prestigii, trasporti, eroismi un atto, un fatto, che ne pur per ombra s' accosti all' operato dal nostro svisceratissimo Amante Gesù in questo distilatto di tutti gli amori. Ah che quello, che ha fatto il nostro Dio umanato per noi, eccede incomparabilmente ogni finto, ogni vero, ogni Ideato, ogni operato dagli Uomini, perche non mai si vide, ne si pensò, che un Dio di tanta Maestà, per puro impulso d' Amore giugnesse a fare cosa si grande, e si strana, quant' è di restrignersi entro una bricia di pane, per incoprarsi con noi suoi Servi, e pascerci colle proprie sue Carni, e collo stesso suo Sangue. E che potea egli fare di più, per mostrarci le viscere del suo Cuore amoroso? Se noi gli fossimo fratelli, non per grazia, ma per natura; Se col nostro Sangue gli avessimo meritata l'immensa gloria, che gode in Cielo; Se noi fossimo, non Uomi-

mini vili, e peccatori, ma Angeli per ſantità, e Serafini per ardore; anzi ſe (per impoſſibile) foſſimo Dei a lui uguali, potea fare per noi coſa maggiore!

Ma e noi, e noi come corriſpondiamo a tali eceſſi, a un tanto Amore! Che facciamo, che riſolviamo? Ahi miſeri! Avvampo di confuſione al ſolo penſarlo. Stupidi, zotici, ingrati, quanti ne pur lo conoſcono! Quanti nol curano! Quanti lo ſprezzano! Deh! clementiſſimo Signore, movetevi a pietà della noſtra inſenſataggine, non a ſdegno; e ſiccome, non oſtante la noſtra ſconoſcenza, ben da voi preveduta, ſpinto dal voſtro amore, voleſte iſtituire queſto Miſtero degno del voſtro gran Cuore; così per pura carità degnatevi, o di compatire alla noſtra miſeria, o di ſollevarla a maggiore corriſpondenza.

Che dobbiam dunque fare, per corriſpondere, quanto per noi ſi può, a sì incomprenſibile finezza del noſtro buon Dio! Studiamoci d'imitarlo: Egli ſi dà tutto a noi! E noi doniamoci totalmente a Lui; e ſiccome egli ſi fa noſtro cibo, per unirſi più ſtrettamente a noi, così noi facciam ogni sforzo, per unirci coll' intelletto, colla volontà, con tutte le noſtre potenze indiſſolubilmente a lui. Se bene, che cos'è tutto queſto, a confronto di quello, che gli dobbiamo! (Cant. c. 8.) *Si dederit homo omnem ſubſtantiam Domus ſuæ, pro dilectione, quaſi nihil de-*

*despiciet eam.* Ben veggo Signore, che questo è poco, anzi un nulla; dateci voi dunque l'amore di tutte l'anime più infervorate, che furono, e sono quì in terra, anzi l'amore di tutti gli Angioli, e Beati del Cielo; ma ciò non basta, quello sarà sempre amore d' una creatura a Dio, il vostro è amore d'un Dio alla creatura; quel de' Beati Comprensori, quantunque ardentissimo sarà sempre finito, il vostro è infinito, e quelli vi amano per necessità, voi ci amate per elezione. Dateci dunque il vostro stesso Amore, siccome ci date il vostro cuore; Ma questo come può farsi! Il vostro Amore, il vostro Cuore è proprio solo d'un Dio, e noi miseri non ne siamo capaci. Ah ben veggo Signore, che infinito dovrebb' essere il nostro amore per corrispondere adequatamente al nostro debito, mentre infinito è il Dono, infinito il Donatore, infinita la Liberalità, infinito l'Amore. Ma giacche noi, per ogni parte finiti, non possiam fare, ne aspirare a tanto; facciamo quel che possiamo, e doniamogli quanto abbiamo, quanto siamo, con ardentissimo desiderio di dargli sommamente più, se più avessimo che dargli; acciocche ne disponga come a lui piace, e qualunque sia la nostra oblazione, la gradirà. Suo dunque sia il nostro cuore, suo il nostro spirito, sue le nostre potenze, sua la nostra libertà, sua la nostra vita, e resti a noi solo la sua Grazia, solo il suo Amore, e tanto

to

to ci basta; E però prostrati a piedi dell' augustissimo Sagramento, adorando quella infinità Bontà, e Maestà, che in quello si contiene, diciamogli con cuore ossequioso, e amoroso: (S. Ign. in Exer.) *Suscipe Domine universam libertatem meam; Accipe memoriam, Intellectum, atque Voluntatem omnem; Quidquid habeo, vel possideo, mihi largitus es, id tibi totum restituo, ac tuæ prorsus voluntati trado gubernandum: Amorem tui solum, cum Gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.*

---

# DISCORSO XV.

## Del Santissimo Sagrifizio DELLA MESSA

Dominica quarta post Pentecoste.

*Homo quidam fecit Cœnam Magnam* Luc. c. 14.

LA Cena Eucaristica, della quale vi parlai la Domenica passata, e insieme Sagramento, e Sagrifizio; Sagramento, che da noi si riceve, Sagrifizio cha da noi si offerisce. L'uno, e l'

e l'altro è effetto della Divina Bontà, qual sia maggiore non può facilmente decidersi, perche l'uno, e l'altro, siccome hà del Divino, così hà dell'infinito. Certo è, che siccome il Sagramento dell'Eucaristia, così il Sagrifizio della Messa, è un dono sì eccelso, e ricco di tanti beni, che da umano intendimento non può comprendersi, ne da lingua mortale spiegarsi. (Seff. 22. c. 8.) Ma perche la gratitudine al nostro Sovrano Benefattore, e l'autorità del Sagro Concilio di Trento richiede, che ad instruzione, e benefizio del Popolo Cristiano, se ne faccia qualche menzione, siccome nel discorso passato trattammo dell'augustissimo Sagramento della Communione, così in questo tratteremo del Sagrosanto Sagrifizio della Messa, per imprimere qualche concetto, se non quanto merita la sublimità del Mistero, almen quanto comporta la debolezza di chi ragiona, e la capacità di chi ascolta. Due cose mostrerò: In primo luogo l'Eccellenza, e 'l Valore del Santo Sagrifizio della Messa: In secondo la Riverenza, e Divozione, con cui dobbiamo assistervi, per riportarne il frutto, che si conviene: E cominciamo dal primo.

E' il Sacrifizio della Messa un Azione di tanta Eccellenza, e Valore, che Iddio non può instituirne alcun altra di maggiore sua Gloria, e di maggior nostro

ſtro bene; perche in queſta ſi offeriſce alla Divina Maeſtà, come in oſſequio, una Divina Dignità, un Dio à Dio, e tutto per ſua Gloria, e per noſtro commun bene. Contiene in ſe quattro gran Teſori ſufficientiſſimi a pagare quattro gran debiti, che teniamo col noſtro Sovrano Signore, e ſono, di onorarlo quanto merita la ſua infinita Grandezza, di placarlo, e ſodisfarlo quanto richiede la ſua rigoroſa Giuſtizia, di ringraziarlo quanto ci obliga la ſua ſomma Beneficenza, e di pregarlo quanto comporta la noſtra eſtrema Indigenza. (p. 2. q. 102. a.3. ad 10.) *Maxime enim obligatur homo Deo propter ejus Majeſtatem, ſecundo propter offenſam commiſſam, tertio propter beneficia jam ſuſcepta, quarto propter beneficia ſperata*, come inſegna San Tommaſo.

Il primo debito è di onorare la Divina Grandezza, e con onore niente minore di quel ch' ella merita, cioè con un onore (ſe ſi può) infinito. Ogni Grandezza merita onore, e quanto maggior è l' oſſequio, che ſe le deve: Così maggior oſſequio ſi preſta à un Principe, che a un ſemplice Cavaliere, maggiore a un Rè, che a un Principe, maggiore ad un Auguſto, che ad altra Potenza inferiore, perche à miſura dell' Altezza del Principe, dee corriſpondere l' umiliazione, e l' omaggio del Suddito. Or eſſendo Iddio un Signore per ſe di Gran-

Grandezza, di Potenza, e di Altezza infinita, infinito sarà l'Onore, e l'Ossequio che merita, e che da noi se gli deve: Tanto più se si considera come nostro Sovrano Signore, come nostro Creatore, come Principio, e Autore d'ogni nostro bene, e da cui unicamente tutto il nostro essere dipende. Mà come potrem noi poveri, e vili suoi Servi corrispondere a un sì gran debito? Mentre niente abbiamo, ò possiamo, che sia degno di lui, e qualunque nostro, anche più umile ossequio, non merita da tanta Maestà la degnazione ne pur d'un guardo? Gran cose han fatto, han patito i più fedeli suoi servi per esaltarlo, e glorificarlo; si sono abbassati ad atti, ed esercizii di profondissima umiliazione; si sono consumati in ardori di serventissima carità; si sono spogliati delle proprie sostanze, delle dignità, della libertà, della propria vita, in ossequio della sua Sovrana Grandezza; ma quanto poco, in riguardo al merito di un Dio? Che più? Lo esaltano, lo magnificano tutti i Principi della Corte Celeste, con umiliare le loro Corone à piè del suo Trono; con tributargli timiami odorosi di acclamazioni, e benedizioni; con intonargli à pieno Coro il Sagro Trisagio (Apoc. c. 4.) *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Omnipotens*, e confessarlo degno di ogni gloria, ed onore, *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, &*
*ho-*

*honorem, & virtutem*; Ma quanto incomparabilmente maggiore è l'omaggio che se gli deve! (Eccl.c.43.) *Exaltate illum quantum potestis, major enim est omni laude*. Così è: Mà quello che non può sperarsi da qualunque Creatura umana, o Angelica, ne in Cielo, ne in terra, l'abbiamo dall'eccessiva bontà del nostro Redentore che ci hà proveduti di un mezzo di sì sovrumana, e divina eccellenza, che trascende tutti gli omaggi di qualunque Creatura esistente, e possibile, e per se solo può onorare, quanto è onorabile la Sovrana Maestà del nostro gran Dio; Ed è il Sagrosanto Sagrifizio della Messa, Sagrifizio d'infinito Onore, e Valore, perche in questo si umilia una Persona infinita ad una Dignità infinita. Quivi Gesù Cristo figlio Unigenito, uguale, siccome nella sostanza, così nella Gloria, e nella Dignità al Padre, se gli presenta in atto di estrema sommissione, umiliato, esinanito, fino à prendere sembianza di pane, sotto le specie d' una minima Cialdella: Quivi in virtù dell'altissima estimazione, che ha della Divina Grandezza, e dell'ardentissimo desiderio, che ha di onorarla, e glorificarla, con profondissimo ossequio le offerisce tutto se stesso, il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Umanità, congiunta alla Divinità, e rinovandole il Sagrifizio già fattole della sua Vita, con patire, e morire in Croce per sua gloria, e per nostra salute, si esibisce pronto à da-

à dare mille volte la Vita, e soffrir mille morti, se così le gradisse, per sempre più onorarla e glorificarla; e però ogni giorno, e in ogni parte del Mondo le replica la medesima oblazione.

E questo è il regalo, ch'egli fà a noi suoi Fedeli nella Santa Messa, per abilitarci à pagare il nostro gran debito di onorare sua Divina Maestà, quanto è onorabile, non solo dagli Uomini, e dagli Angioli, mà da un Dio. Quanto però dobbiam pregiarci di un tal dono, che non mai si concesse, ne si concede ad alcun altro Popolo, ò Nazione, ma à noi soli suoi Fedeli! Godea già il Popolo Ebreo la sorte di offerire à Dio varii Sagrifizii, ordinati ad onorarlo, a placarlo, à ringraziarlo, à supplicarlo, ma quanto imperfetti, e quanto inferiori al Sagrifizio della Messa! Quelli si offerivano da Sacerdoti, eletti bensì per ordinazione Divina, ma Uomini peccatori, che avean bisogno, al pari d'ogn' altro, di Sagrifizii pe'loro delitti, e per altre loro indigenze: Questo si offerisce da un Sacerdote di Santità, e Dignità infinita, cioè da Gesù Cristo Dio, & Uomo, Vittima, e Sacerdote. (Heb. c. 7.) *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum Sacerdotes pro suis delictis, Hostias offerre, deinde pro Populo.* E benche si serva d'un Uomo Sacerdote, e talvolta peccatore, per suo Ministro, questi è puro instromento

del-

della grand' opra, che niente pregiudica al suo Valore, e Gesù Cristo Sacerdote in eterno, e sempre il principale offerente. In quelli si offrivano Agnelli, Pecore, Tori, Tortore, e Colombe, cose tutte terrene, e per se di niun valore, che si uccidevano, si dividevano, si abbrugiavano con molta effusione di Sangue; in questo si offerisce l' Agnello immacolato Cristo Gesù, Vittima di Valore infinito, che non si uccide con morte reale, ne con effusione reale di Sangue; ma solo misticamente colla mistica separazione del Sangue dal Corpo, che si fa sotto le due specie del pane, e del vino nella Consagrazione. Quelli erano semplici Sagrifizii senza Sagramento, inani, e vacui, destituti d' ogni virtù di mondare da' peccati, di santificare, e conferire la grazia: Questo è Sagrifizio, e Sagramento insieme, ed ha virtù immediata, come Sagramento, mediata come Sagrifizio di mondare da' peccati, di santificare, di conferire, e aumentare la Grazia, cogli altri doni che l'accompagnano: (Seff. 22. c. 2.) *Hujus quippe oblatione placatus Dominus, Gratiam, & Donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata, etiam ingentia, dimittit*, come dice il Tridentino. Quelli finalmente si offerivano alcune volte frà l' anno, in una sola Città, in un sol Tempio, e regolarmente pel solo Popolo Ebreo:

breo: Questo si offerisce ogni giorno, anzi si replica millioni di volte ogni giorno; e non in una sola Città, in un sol Tempio, ma in tutte le Città, Terre, Ville, Provincie, e Chiese del Mondo Cattolico: Ne per un Popolo solo, ma per tutte le Nazioni, e Popoli fedeli, e infedeli dell' Universo: a benefizio della Chiesa militante in terra, a suffragio della Purgante sotterra, e a Gloria della Trionfante in Cielo: (Malac. c.1.) *Ab ortu solis usque ad occasum* (dice il Signore gloriandosi di un tal Sagrifizio per Malachia) *Magnum est nomen meum in Gentibus; & in omni loco Sanctificatur, & offertur nomini meo oblatio munda, quia Magnum est Nomen meum in Gentibus.*

Tal'è l'Eccellenza, e il Valore di questo incomparabile Sagrifizio della Messa, negato agli Ebrei, negato agli Eretici, a Turchi, a Pagani, a tutti gl' Infedeli, e sol concesso, per privilegio speciale, da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e a noi suoi membri; per onorare, e glorificare come si deve la Divina Grandezza; Ma noi come ce ne gioviamo? Come siamo solleciti, e premurosi di corrispondere alle benigne intenzioni di Gesù Cristo, e sodisfare al nostro debito, di onorare la Divinità, con offerirle, il più che si può, questo gran Sagrifizio? Ah miseri! Ah ingrati! Quanti nol curano! Quanti ne pur vi pensano! distrat-

ti,

ti, occupati in tutt'altre facende di contratti, di litigii, di givochi, di spassi, spendono il tempo in tutt'altro, che in onorare il loro Signore, anche con una Messa sola, come sì facilmente potrebbono, per altro dovrebbono! „ Fedeli
„ miei (parlo con chi n'hà bisogno) Fe-
„ deli miei, riflettete voi mai à tanti ob-
„ lighi, e motivi, che avete di onorare il
„ vostro Dio? Primamente di Gratitudi-
„ ne per la Nobiltà, per le Ricchezze,
„ per le Cariche, e Dignità, con cui v'
„ ha reso cospicuo, e trà più riguardevoli
„ della vostra Patria? Per avervi dotato
„ d'ingegno, di prudenza, di perizia, d'
„ eloquenza, onde siete ammirato come
„ un Oracolo di Consiglio, e di Dottri-
„ na! Mà quel ch'è più, e vale per tutti,
„ per avervi fatto nascere nel grembo
„ della Santa Chiesa, fregiato col nobilis-
„ simo Carattere del Battesimo, onora-
„ tovi della sua Grazia, e con essa fatto-
„ vi suo Amico, suo Figliuolo, suo E-
„ rede? Qual onore però dovete per Gra-
„ titudine à chi tanto vi hà onorato! Se-
„ condo per Giustizia: Quante volte ave-
„ te voi oltraggiato il vostro Dio con ir-
„ riverenze nelle Chiese, col disprezzo
„ di cose Sagre, con ispergiuri, bestemie,
„ scandali, e tant'altri peccati, che tutti
„ sono ingiurie reali, e personali di quell'
„ Altissima Maestà? Or come potre-
„ te voi risarcire un tanto disonore,
„ se non con altrettant'onore? E se la

„ Giustizia vuole, che questo si faccia co-
„ gli Uomini, quanto più con Dio ?
„ Terzo finalmente per obligo di precet-
„ to, e di jus naturale, vuole il Signo-
„ re, e la Natura che onororiamo i Pa-
„ renti, i Maestri, i Superiori, i Prin-
„ cipi, i Sacerdoti; e ciò in riguardo
„ à quel Carattere d'Autorità, e Digni-
„ tà che portano in fronte; Quanto più
„ vorrà il Signore, e ogni legge che ono-
„ riamo quella prima, e suprema Auto-
„ rità, e dignità, dalla quale ogni Auto-
„ rità, e Dignità discende, ch'è lo stes-
„ so Dio Supremo Signore dell' Univer-
„ so? Ma voi come corrispondete à que-
„ sti tanti titoli, e obligazioni? Come o-
„ norate questo gran Signore? Colle vo-
„ stre Orazioni, colle limosine, co di-
„ giuni, colle penitenze, ed altre opere
„ pie? Ma queste come son rare! Co-
„ me son fatte! Pare à voi che queste
„ sien opere sì onorevoli, e per lui sì
„ gloriose, che possano compensare gli
„ onori, ch'egli vi hà fatti, i disonori
„ che à lui avete fatti, e gli ossequii che
„ merita la sua Dignità infinita? Ah
„ quanto ne siete lontano! Or se Gesù
„ Christo nella Santa Messa v'hà dato
„ il modo facile, e sicuro, di sodisfare
„ pienamente à questo vostro debito,
„ come non userete ogni diligenza per
„ giovarvene, con farla celebrare, o con
„ ascoltarla, quanto più frequentemen-
„ potete.

Al

Al debito di onorare la Divina Grandezza, si aggiugne il debito di placare la Divina Giustizia. Se Iddio abbia ragione di adirarsi contro di noi, e di punirci, ogn' un può vederlo, tanto sol che riflettta, alla quantità, e gravità dell' offese, che continuamente in ogni parte del Mondo Cristiano, gli si fanno; maldicenze, frodi, ingiustizie, omicidii, oscenità senza numero, e senza ritegno. (Os. c.4.) *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt*: Lasciam gli altri, e badiam a noi. Quante in questa Città (à riserva d'buoni) in un giorno, in un mese, in un Anno? Chi sa che non possa dire più d' uno di noi. (Psalm. 39.) *Comprehenderunt me iniquitates meæ, & multiplicatæ sunt super capillos capitis mei?* Vogliam noi credere, che ce le lascierà impunite? Che non ne farà caso? O ce le rimetterà con graziosa condonazione? Non l'aspettate: Giobbe era un gran Santo, e non avea peccato, almen gravemente (com'egli attesta) (Job.c.17.) *Non peccavi*; pure tutto tremante dicea. (Job.c.9.) *Verebar omnia opera mea, sciens quia non parceres delinquenti;* perche se perdona la colpa, certamente non condona la pena; e però se avete peccato, temete, e tremate. E per verità, se alcun deve temere, siamo noi Cristiani, perche siccome i nostri peccati, per la ingratitudine, sono à proporzione più gravi di que' degli Infedeli, così

O 2 pro-

provocano maggiormente la Divina Giustizia à castigarli. Il Poplo Ebreo, trà tutti gli altri (come sapete) fù il più diletto da Dio, e il più favorito; ma fù anche il più flagellato; ad ogni tratto era sotto la sferza, e i colpi erano non men pesanti, che frequenti: fame, sete, stragi, morsi di Serpenti, pestilenze, guerre, desolazioni delle Città, rovine del Tempio, e barbare schiavitù da Caldei, dagli Assirii, dagl' Egiziani, con altre molestie senza numero, senza fine. E perche tanto rigore contro gli Ebrei, e non tanto contro i Gentili, che pur erano Idolatri? Eccone la regione: Perche avendo più viva cognizione di Dio, e obligo più stringente di servirlo, e obedirlo, per gl' innumerabili benefizii da lui ricevuti, peccavano più gravamente (*cæteris paribus*) degli stessi Gentili, e con ciò provocavano più fortemente lo sdegno di Dio a punirli. Fedeli miei, voi ben sapete che non c' è, non fù, ne sarà mai alcun Popolo sì amato, e sì beneficato da Dio quanto il nostro Popolo Cristiano: Questo solo l'eletto per l' eterna felicità: Questo l' illustrato con tanti lumi de' Divini Misterii: Questo proveduto di Sagramenti, di Sagrifizii, di Profezie, di Miracoli, di Grazie, di vere Virtù, di tanti mezzi, ed ajuti per l' eterna Salute, de' quali son privi gli Eretici, gli Ebrei, i Maomettani, i Gentili, e chiunque è fuori della Chiesa Catolica: Or se

que-

questo Popolo sì favorito, e privilegiato, calpestando ogni dovere, prevarica, e pecca; che peccato enorme, e sopra ogni peccato detestabile sarà il suo? e come non armerà la Divina Giustizia à vendicarlo co' più severi gastighi? Così è, e così pur troppo sarebbe, e forse più volte si sarebbono rinovati i diluvii d' acque, e di fuoco, sicche (Is. c. 1. *Quasi Sodoma fuissemus, & quasi Gomorræ similes essemus*: Mà chi l' hà impedito? chi trattenuto? Le nostre suppliche, le nostre lagrime, le nostre umiliazioni? Che pensate: Che giovano le suppliche, le sommissioni di un servo ingrato, e ribelle, a placare il furore d' un Monarca sdegnato? Ah ringraziamo il nostro benignissimo Redentore, che mosso a pietà di noi, s' è interposto mediatore per placare il Padre, e ripararci da fulmini accesi contro di noi. E appunto il fa, mentre nel Sagrifizio della Messa, si presenta in atto supplichevole al Padre, gli mostra le sue piaghe, il suo Sangue, gli rammenta gli spasimi della sua Passione, e pare gli dica, Padre, pietà: Ecco quello che hò fatto, e patito per questi infelici; se essi non meritano perdono, lo meritano queste piaghe, questo Sangue sparso per loro. (Luc. c. 23.) *Pater dimitte illis*: Tanto basta à mitigargli lo sdegno, a disarmargli il braccio, e fargli cader di mano la spada. Al vedersi presentare nella Messa quell' Arco di pace,

l' Unigenito suo figliuolo, posto nelle nubi della Umanità Crocifissa, e dell'Ostia consegrata, non può adirarsi, non può risentirsi, ma quantunque irritato da nostri peccati, al ricordarsi le pene del suo figliuolo, estingue i fulmini, e lo sdegno, e tutto si rasserena: (Gen. c. 9.) *Arcum meum ponam in nubibus, & recordabor fœderis mei vobiscum, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem.* Quante volte con guerre, con tremoti, con fame, e pestilenza, e con altre cent' armi, ond'è sempre fornito il suo Arsenale, diserterebbe la Terra, mentre stà colla Spada alla mano in procinto di vendicar le sue offese, ma all'aspetto di sì compassionevole spettacolo, s' intenerisce, si arrende, e perdona? Nell' ultime guerre della Germania, quando invasa l' Austria dalla potentissima Armata del Turco, fù assediata la Capitale di Vienna, e ridotta à quelle angustie, anzi à quell' estremo che ogn' uno sà, frà gli altri mezzi di Cristiana pietà, che si usarono per placare il Cielo sdegnato il più forte fù questo: Si ordinò una processione di soli fanciulli, e fanciulle più innocenti, cioè di cinque in dieci anni in circa, che in abito dimesso, con occhi modesti, con crocette alla mano, girasse per le contrade, e piazze della Città, implorando con flebili voci misericordia, e perdono. Più non vi volle à piegare il cuor di Dio; Attaccato dall'ar-

mi

mi Cristiane con valore più che umano l' esercito nemico, restò talmente scompigliato, e sconfitto, che a forza d'una sanguinosa strage, fù costretto, ad abandonare l'assedio, e lasciar libera da ogni molestia, e timore la Città, ch' ebbe tanto maggior motivo di render grazie a Dio con giubilo, quanto più pressante l'avea avvutodi supplicarlo col pianto. Or figuratevi un pò, che quel drappello d' innocenti, si fosse mostrato agli occhi di Dio, non solo con crocette alla mano, ma tutto in abito di penitenza, co' piedi scalzi, con funi al collo, con corone di spine in capo, ed altri con Croce su le spalle, altri con flagelli alla mano in atto di battersi, e lacerarsi le carni, che spettacolo agli occhi, e che batteria al cuore di Dio, sarebbe stata mai questa? Ma quanta incomparabilmente maggior forza farà agli occhi, e al cuor di Dio, il vedere l' innocentissimo suo figliuolo, infinitamente amato, presentarsegli avanti nel Sagrifizio della Messa, in aspetto sì dimesso, e compassionevole, qual fù sul Calvario, con spine in capo, lacero da flagelli, grondante di sangue, confitto da chiodi, e agonizante in Croce! se un tale spettacolo, non muove a pietà le viscere della divina Misericordia, chi potra moverle?

Il placare però la divina Giustizia, non è l'unico, ò il maggior benefizio, che

riceviamo dal Santo Sagrificio della Messa; un altro n' abbiamo assai più vantagioso, ed è la remissione de nostri peccati, che sono la cagione, e la radice d' ogni nostro male. Siccome la Messa, non è una sola rimembranza, ma una espressa rappresentazione della Passione del Redentore, così per la Messa veniamo à goder pienamente il frutto della remissione, che colla Passione ci fù meritato; (Sess. 12. cap. 2.) *Una enim, eademque est Hostia* (dice il Tridentino) *idem nunc offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum tunc in Cruce obtulit, sola offerendi ratione diversa.* La stessa è la Vittima, lo stesso il Sacerdote, che per mano de' suoi Ministri si offerisce, cioè Gesù Cristo, che si offerse sull' Altare della Croce; con questa differenza, che quello fù Sagrifizio cruento, questo incruento; In quello si separò l'Anima dal Corpo con morte reale; in questo si separa il Sangue dal Corpo con morte figurata: In quello si offersero i meriti, e la sodisfazione del Redentore, per tutto il genere umano; in questo si applicano a ciascun di coloro, per cui si offerisce il Sagrificio, e che concorrono ad offerirlo. E siccome quello fù sufficiente, & efficace a placare l'ira del Padre, e meritarci il perdono de' peccati, così questo della Messa ad ottenerlo, e riconciliarci con lui, perche hà la stessa virtù ed efficacia: (Loc. cit.) *Hujus quippe oblatione placatus Domi-*

*minus, & Gratiam, & Donum pœnitentiæ concedens, crimina, & peccata etiam ingentia dimittit*, siegue a dire il Tridentino. Ma perche è morto una volta sola, e non era conveniente, che ò penasse continuamente in Croce, ò continuamente morisse, e i peccati degli uomini, che cotidianamente si comettono, avean bisogno di continuo rimedio; ce l'hà proveduto, e applicato nel Santo Sagrifizio della Messa, sostituito a quello del Calvario, acciocche in ogni tempo, e in ogni luogo ce ne giovassimo coll' offerirlo a Dio. Ben è vero, che se siete in peccato mortale, non vi rimette già la Messa per se stessa il reato della colpa, perche questo è proprio del Sagramento della Penitenza, ma v'impetra gli ajuti necessarii a pentirvi, cioè que' lumi, quegl' impulsi interiori, che vi muovono a detestare il peccato; e se non volete ostinatamente resistere, v'inducono ad una congrua disposizione, per rimettervi in grazia coll' assoluzione, da qualunque anche più enorme peccato. Non basta.

Siccome nella Messa abbiamo un rimedio molto efficace, per liberarci dal reato della colpa, così abbiamo un Capitale assai ricco, per isgravarci dal debito della pena. Noi siamo tenuti d'una gran somma alla divina Giustizia, e forse di gran lunga maggiore, che non ci avvisiamo: Quanti peccati mortali, benche condonati, e

veniali abbiam commessi, tanti sono i debiti, che aggravano la nostra partita, e Iddio vuol essere interamente pagato: *Usque ad ultimum quadrantem* in questa, ò nell'altra vita, a forza di temporali bensì, ma gravissime pene: Ne a sgravarsene bastano per lo più le nostre opere buone, limosine, orazioni, penitenze, perche se bene sono di qualche valore, non però adeguano la quantità del reato: Tanto più, che la somma sempre più cresce coll'aggiunta di nuovi peccati, che cotidianamente si commettono: E però, che faremo? Anche per questo il pietosissimo nostro Redentore ci hà proveduti di rimedio. Ci hà assegnato per nostro scarico il Capitale ricchissimo della sodisfazione, che già diede al Padre nella sua morte, e l'hà depositato nel Banco della Messa, acciocche col farla celebrare, ò coll'ascoltarla, offeriate a Dio tutto il contante, che sarà necessario per l'estinzione del vostro debito. Anzi sì abondante è il cumulo di questo Tesoro, che non solamente per voi, ma potete valervene per isgravio de' vostri parenti, de' vostri amici, de' vostri benefattori, non solo vivi, ma anche defonti, senza timore che mai si esaurisca l'erario, perche non hà limite, ne fondo. E che benefizio inestimabile è questo, fedeli miei, di potervi liberare con tanta facilità, quant'è il sentire una, ò più Messe, da un tanto peso? Se dovessi-

vessimo scontare la somma del nostro debito, a forza solo del nostro contante, quanto ci vorrebbe, ò di penitenze in questa vita, ò di fuoco nel Purgatorio? Quanti digiuni, quante discipline, quante limosine, quante orazioni? O pure quanti Mesi, e fors' anche quanti Anni di Purgatorio? (S. Th. in 4. dist. 29. 9.) la cui minima pena eccede incomparabilmente la pena massima di questa vita? E basta dire ch' è pena di fuoco, e di fuoco Infernale: (Is. cap, 33.) *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Povere quelle Anime, che colà si roventano, e struggono a forza di quelle cocentissime fiamme! E povere l' Anime nostre se dovranno, anche per breve tempo, soffrirle! Or se per somma gazia del nostro Redentore, avete un mezzo si facile, e sicuro per liberarvene, qual è la Messa; per cui non dovete flagellarvi a sangue, ne struggervi in lagrime, ne consumarvi in digiuni, ne impoverire con limosine, ma solo per breve tempo, e con leggerissimo incomodo trattenervi in una Chiesa, come non vi giovarete d' un tanto sussidio, per sottrare voi stessi, ò l' Anime de' vostri defonti, parenti, padri figli, fratelli, amici, benefattori da quell'attrocissimo incendio? Ah sareste ben nemici di voi stessi, e crudi verso quell' Anime afflitte, se potendo con si poco, non vi curaste di farlo per vostro, e per loro sollievo.

Il terzo debito, ch'abbiamo con Dio. E di ringraziarlo, com' esigge la sua somma beneficenza. E quanto sia giusto, voi stessi potete vederlo dagl'innumerabili, e inestimabili benefizii, che ci hà compartiti, e continuamente ci comparte. Quanto abbiamo, quanto facciamo, quanto siamo, tutto è suo dono, (P. Cor. cap.4.) *Quid enim habes quod non accepisti?* La vita, che godete, l'aria, che respirate, il pane, che mangiate, l'abito, che vestite, la stanza che abitate, tutt' è suo benefizio: Anzi quegli occhi, con cui vedete, quella lingua, con cui parlate, quei piedi, con cui camminate, quell'intelletto con cui discorrete, quella libertà con cui oprate, tutto è suo dono. Lo stesso, e molto più vuol dirsi dell' ordine sopranaturale della Grazia; se siete Cristiani, se siete in grazia, se partecipate de' Sagramenti, se vi astenete da peccati, se pratticate qualch' opra buona, tutto, tutto è dono della sua liberalissima Beneficenza. Quali grazie però gli dovete, e quali gli renderete? (Ps. 115.) *Quia retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* (Glielm. Grand. disc. 29.) La Beata Battista da Camerino solea dire, che tutti gli Angioli e gli uomini insieme uniti, colla lorò Regina, con tutti i Beati, non potrebbono ringraziare a sufficienza il Creatore, per aver creato a no-

nostro prò un sol fiorello, che calpestiamo per la Campagna, a riguardo particolarmente della dignità del donatore, che dà prezzo, e valore al dono: Che sarà di tanti doni di natura, e di Grazia, onde siamo nel corpo, e nell'Anima da quel supremo Dator d'ogni bene continuamente colmati? Quando ben gli sacrificassimo tutti noi stessi, il cuore, la liberalità, le sostanze, la vita, che varrebbe tutto ciò a compensargli anche il più minimo de'suoi benefizii? Ma che? gli sarem dunque ingrati? E non avrem cosa alcuna da offerirgli in pegno del nostro gradimento? Così è, non l'abbiamo da noi poveri d'ogni bene; ma ben l'abbiamo dalla Tesoreria del nostro amantissimo, e ricchissimo Signore Gesù Cristo, che ci ha proveduti di un regalo di sì immenso valore, che con quel solo possiamo compensare, anzi soprafare tutte le grazie, e benefizii, che dalla divina Liberalità abbiam ricevuti; ed è il Sagrifizio della Messa lasciatoci dal Redentore anche per questo, di sfugire appresso il nostro Dio la nota d'ingrati, assicurandoci S. Ireneo, che (Lib. 4. cap. Hæres. c. 32.) *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum est, ne nos ingrati simus apud Deum*. Offeritegli dunque questo Sagrifizio Eucaristico del Corpo, e Sangue del suo Figliuolo, e soddisferete per ogni vostro dovere, perche gli renderete un Tesoro di valore infinito, e da

lui

lui sommamente più stimato di qualunque altra vostra oblazione. Un bel pensiero, se non anzi un bel capriccio poetico venne in mente a Filone Ebreo, e fu: Che avendo Iddio creato il Mondo sì grande, sì bello, sì vario, interrogasse gli Angeli, e i Profeti, che cosa lor paresse d'un'opera sì splendida, e magnifica? E ch'un di loro rispondesse. (Ap. Lancic. Opusc. 11. cap. 4.) *Hoc solum ad complementum tam magni, & perfecti operis desiderari, ut crearetur vox quædam fortis, potens, harmonica, quæ perpetuo omnes Mundi partes repleret sono, & quæ neque die, neque nocte cessaret celebrare laudes, & gratiarum actiones pro incomparabilibus beneficiis suis.* Ciò che si desiderò da quel Savio, si eseguì dalla Providenza del nostro Redentore: Egli nel Sagrifizio della Messa ha animata una voce la più sonora, la più forte, ed armoniosa che possa formarsi in tutto l'Universo, perche questa fa rimbombare il suo suono per tutta la terra, e arriva sino all'Empireo, celebrando continuamente le lodi, le benedizioni, e i ringraziamenti al sommo Creatore, e Autore d'ogni bene. E però se voi volete benedirlo, e ringraziarlo, come, e quanto dovete per gl'innumerabili benefizii da lui ricevuti, unite le vostre acclamazioni a questa voce divina della Santa Messa, e saranno siccome le più degne, così le più grate, che possan dargli non solo

lo tutti gli Angeli, e i Beati, ma tutte insieme le Creature. Con ciò soddisferete bensì al debito della gratitudine nel più perfetto modo che per voi si può; non però si toglie, che non dobbiate ringraziarlo anche colla lingua, coll'opere buone, e cogli atti più riverenti, e divoti del vostro cuore, anzi con più, e più Messe fatte celebrare, o ascoltate; perche sebbene gli offerite un dono per se sufficiente, e soprabondante à qualunque vostra gratitudine, non l'accompagnate però con quella purezza d'affetto, che merita, e che per voi si dovrebbe. Il dono è d'infinito Valore, ma (oltre la limitazione con cui Dio l'accetta) nelle nostre mani scema di prezzo, perche non sappiam stimarlo, ne darlo per quanto vale.

Finalmente abbiam Debito di pregarlo quanto porta la nostra somma Indigenza. Dico nostra somma Indigenza, perche quanto abbiamo, o desideriamo di beni Spirituali, Corporali, e Temporali, non l'abbiamo da noi, ò da parenti, ò dagli amici, o da potenti, ma dalla pura Liberalità del nostro Sovrano Signore. (Jac. c. 1.) *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens à Patre luminum;* e sebbene di proprio moto della sua bontà talvolta ce li comparte; pure per lo più non vuol concederli, se non è pregato, e caldamente pregato, (Luc. cap. 11.) *Petite & dabitur*

*bitur vobis*; e giustamente, perche vuole che colla preghiera veniamo a conoscere la sua potenza, e confessare la nostra dipendenza; la sua liberalità, e la nostra povertà. Ma con qual fronte potremo comparire avanti quell'eccelsa Maestà, ò con qual fiducia sperarne il favorevole rescritto, mentre non abbiamo altro merito, che di essere rigettati, e puniti per le offese, che tutto dì le facciamo, e sapendo, che (Jo. cap.9.) *Peccatores Deus non audit?* Così è; ma non dubitate, che se le nostre preghiere non son da se sole d'alcun Valore, abbiamo un mezzo potentissimo per renderle condegne, e talmente efficaci, che quella Sovrana Maestà, non solo non le rigetterà, ma non potrà non esaudirle: ed è il Sagrosanto Sacrifizio della Messa, lasciatoci da Gesù Cristo nella sua Chiesa per conforto de'giusti, e de'peccatori, e per ottenere ogni favorevole rescritto alle loro dimande. Dice il Signore, che se chiederemo cosa alcuna al Padre Celeste in nome suo, infallibilmente l'otterremo, (Jo. cap. 16.) *Si quid petieritis Patrem meum in nomine meo, dabit vobis*. Nella Santa Messa chiediamo talmente in nome suo, che per moverlo ad esaudirci gli rappresentiamo i suoi meriti, il suo sangue, le sue piaghe, la sua Passione sofferta per noi; Anzi gli presentiamo, come in dono, la Persona medesima dello stesso suo figliuolo: Gli offeriamo un Dio umana-

na-

nato, un Dio umiliato, un Dio crocifisso per noi; Qual motivo più potente, più efficace per moverlo a pietà, e indurlo a compiacerci? Aggiugnete che lo stesso nostro Redentore, s'interpone a perorare per noi: Egli stesso prende la nostra causa, e si fà nostro Avvocato appresso il Padre,' gli presenta le nostre suppliche, e le avvalora colla sua intercessione; (Rom. capit. 8.) *Jesus Christus qui mortuus est, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis*, e all'ora particolarmente il fà, quando il Sacerdote all' Altare, offerendo le nostre preghiere a nome pubblico, e privato, nell' atto stesso del Sagrifizio, cioè della Consagrazione, egli mostra in Paradiso le sue piaghe al Padre, per impetrarci efficacemente, quanto chiediamo. E che non potremo sperare, dove lo stesso Figliuol di Dio si fa nostro Mediatore, e Intercessore? Se fossimo certi, che tutti gli Angeli, tutti i Santi, e Beati, colla loro Regina, prostrati al Trono dell'Augustissima Trinità, le porgessero le nostre istanze, e le accompagnassero colle lor suppliche, qual cosa, quantunque si voglia grande non potremmo prometterci dalla Divina Bontà? Or che sarà, ove Gesù Cristo medesimo, Oratore incomparabilmente più degno, e più grato, s'interponga per noi, e presenti al Padre le nostre preghiere, avvalorate dal peso

peso infinito de' suoi meriti, e della sua intercessione? E in fatti quai beni non conseguiamo in virtù di questo mezzo sì efficace, e potente? Se voi siete in peccato, e offerite al Signore una Messa per liberarvene, Gesù Cristo colla sua mediazione, v'impetra dalla Divina Misericordia un forte soccorso per ritirarvi da sì pessimo stato: se voi siete in grazia, ma reo di qualche peccato veniale, coll'oblazione d'una Messa per voi celebrata, o da voi ascoltata, ve ne ottiene il perdono quanto al reato della colpa, o in virtù stessa del Sagrifizio, o mediante qualch' atto buono da voi operato; Se per peccati mortali, o veniali già condonati, vi restan debiti da scontare a forza di pene in questa, ò nell'altra vita, egli vi dà il Contante da pagare il tutto, ò in parte colle sue sodisfazioni. Anzi non solo i beni Spirituali, ma i temporali ancora v'impetra, e siccome a voi, così alla vostra Casa, alle Comunità, alle Città, alle Provincie, ai Regni, quando sieno convenienti alla gloria di Dio, e alla vostra, e alla publica salute. In somma la Messa è un Erario sì pieno di celesti, e terreni Tesori, e sì aperto per tutti, che una Messa sola (quanto è in se) farebbe sufficiente a salvare il Mondo tutto, e riempirlo d'ogni benedizione, come appunto dalla Santa Chiesa per salute di tutto il Mondo si offerisce per mezzo del Sacerdote, mentre dice, (In Missa ad

Of-

Offert.) *Offerimus tibi Domine Calicem Salutaris, ut pro nostra, & totius Mundi Salute cum odore suavitatis ascendat;* Anzi non solo per salute di tutti i viventi, ma per la liberazione di tutte l'Anime purganti, come insegna S. Tommaso, con addurne la ragione; (In c. 6. Jo. Sect. 6.) *In immolatione hujus Sacramenti effectus est universalis pro tota Ecclesia, tam vivorum, quam mortuorum, quia in ipso continetur causa universalis Sacramentorum, qui est Christus.* Ma se non si veggono, ò si provano gli effetti con tutta quell'ampiezza, che merita un'opera sì grande, non dee solo attribuirsi alla limitata accettazione, segnatale per giusti fini dalla Divina Providenza; ma alla freddissima nostra devozione, con cui l'offeriamo, e alla scarsezza delle cose che domandiamo. (Osor. tom. 4. Conc. 8.) Un Santo Sacerdote solea dire, che per quanto chiedesse a Dio di grazie spirituali, e corporali per se, e per altri nella Messa, gli parea sempre di chieder poco, anzi nulla, paragonando la richiesta col gran dono, perche il dono è incomparabilmente maggiore d'ogni nostra richiesta. Allargate dunque il cuore quanto potete, e otterrete quanto chiedete.

Or ecco fedeli miei, se grand'è l'Eccellenza, e il Valore del Santo Sagrifizio della Messa, e se inestimabili sono i beni, che in quella si contengono, mentre per la Messa possiam pagare sì abbondantemente

te i debiti, che abbiamo col nostro Supremo Signore, di onorarlo, di placarlo, di ringraziarlo, di pregarlo, e di ottenere da lui tutti que'beni, che per nostro spirituale, e temporale vantaggio, possiamo bramare. Ma come ci gioveremo d'un sì potente sussidio? Eccolo in breve: Colla frequenza, e colla riverenza; Ascoltate le Messe; Ascoltatele colla debita riverenza, e divozione, e tanto basta.

Siccome la Messa è (come dissi) la più sublime, e divina azione, che si prattichi quì in terra, così l'assistere alla Messa, è (doppo i Sagramenti) la divozione a Dio più grata, e a voi la più meritoria, che possiate usare: Sì perche è un esercizio di Religione nobilissimo, con cui onorate al sommo la divina Grandezza, in presentarle un Dono d'infinito valore, e sì per gli atti delle più eminenti Virtù, che in quella (se vi assistete al debito modo) pratticate; Di fede in credere l'altissimo Mistero della vostra Redenzione, che quivi si rappresenta, e della reale presenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, che sotto amendue le spezie si contiene, e si sagrifica al Padre: Di speranza, per la fiducia, che concepite della remissione delle vostre Colpe, e di conseguire l'eterna Gloria, ch'egli colla sua Passione v' ha meritata: Di carità per gli atti ferventi di divozione, e di vera contrizione con cui accompagnate

la

la grand' Opera ; Ed è certo , di tutti questi atti quanto più son ferventi , e frequenti , tanto più son meritorii di Grazia , e di Gloria ; Perche se voi coll'esercizio di tant'altre vostre opere buone , d'orazione , di penitenze , di limosine , anche leggerissime , quali sono una divota aspirazione , un' Orazione giaculatoria , una piccola mortificazione , una minima limosina d' un quattrino , d' un pane , d' un bicchier d' aqua fredda , vi meritate non piccolo aumento di grazia , e il Signore vuol darvene un premio distinto per tutta l'Eternità ; qual sarà il merito , qual' il premio , che riporterete per l'esercizio di tante , e sì eccellenti Virtù , dignificate , e avvalorate dal Santo Sacrifizio della Messa ! Di più ; quando voi fate quell' Orazione , quella penitenza , quella limosina , o altr'opera pia, che altro offerite al Signore , che le cose vostre , poveri frutticelli del vostro misero terreno , che se non fossero dignificate dalla Grazia , non sarebbono da se d' alcun Valore ? pure iddio talmente le gradisce , che vuol premiarvele con una Eterna mercede ; Ma quando assistete alla messa , che cosa gli offerite ? Gli offerite lo stesso suo figliuolo , infinitamente amato , e in atto sì ossequioso , e riverente , che non può non sommame ntegradirlo ; Qual mercede , e ben ampia , non potrete dunque promettervi , dalla Divina Liberalità , e particolarmente,
se

se l'accompagnerete con quella viva fede, profonda riverenza, e cordiale divozione, che à sì degna oblazione si deve?

E posto ciò, quale, e quanta deve essere la vostra sollecitudine, in profittare d'un tanto mezzo di dar gloria à Dio, e guadagnare per voi tanti meriti di Grazia, e di Gloria, coll'ascoltare almeno una Messa ogni giorno? Non dovrebbe essere questa la prima, e principale vostra premura, di dare questo gusto à Dio, e fare questo bene all'anima nostra? (Th. Stapletonus in vita cap. 6.) Quel piissimo Cavaliere Tommaso Moro, non ostante le gravissime occupazioni, che gli portava la sua carica di gran Cancelliere d'Inghilterra, proponeva questo ad ogn'altro affare: La prima cosa era sentire la sua Messa ogni mattina; e sì indispensabilmente l'osservava, che se gli avveniva d'esser chiamato dal Rè, mentre stava alla Messa, non partiva prima del fine, ancorche due, ò tre volte pressato, dicendo à chi gli facea istanza, *Se meliori Domino obsequium præstare, & perficere potius oportere*. Così fa chi ben intende il Valore, e il frutto inestimabile della Messa; ma perche molti, e molti Cristiani non l'intendono, ò non vogliono intenderlo, per questo si vede una tanta trascuratezza di sì divoto esercizio. Entrate nelle Chiese ne' giorni feriali, che vi troverete? poco men che solitudine: Talvolta più Sacerdoti all'Altare, che

Udi-

Uditori alla Chiesa, riducendosi alcuni, e non pochi, a sentire appena una Messa ne' giorni di festa, perche stretti dal precetto della Chiesa. Gran miseria! Veder piene le piazze, piene le Botteghe, pieni i mercati, pieni i ridotti, e per lo più di gente sfacendata, ò in gran parte tutta intenta a contratti, a litigii, a novelle, a giuochi, a passatempi, e le Chiese abbandonate: Gesù Cristo si sagrifica per noi al Padre, a lui presenta per noi gli ossequii, a lui la soluzione de' nostri debiti, a lui le grazie de nostri benefizii, a lui le suppliche per sollievo delle nostre miserie, e noi scioperati, quasi non curanti di sì amorosi uffizii, ò come se a noi non si appartenessero, ne pur vi badiamo. Ah se sapeste quanto perdete col perdere la Messa, e quanto potreste aquistare coll' ascoltarla, so ben certo, che non fareste così. Tanto più che la Messa non giova solamente ad arrichirvi di tesori spirituali, ma di quelli stessi onde siete sì avidi, e premurosi, de'beni temporali ancora: Udite quel che racconta a questo proposito il Metafraste nella vita di S. Giovanni Elemosinario, e si rapporta dal Surio in Gennaro: Il fatto è celebre, ma perche non a tutti noto, voglio qui riferirlo. Erano in Alessandria due Artigiani della medesima professione, uno de' quali era carico d'una grossa famiglia, perche dovea sostenere Padre, Madre, Moglie, Figliuoli, e tutti a

ti a spese delle sue fatiche ; ma era sì divoto della S. Messa, che per qualunque altro affare non lasciava d' udirla ogni giorno : e quantunque in questo, e in altri divini offizii spendesse molto tempo, che potea dare al lavoro, pure Iddio lo prosperava, e gli riempiva la Casa d'ogni benedizione. L'altro per lo contrario, scarico dal peso della famiglia, perche non avea da mantenere che se, e la moglie, quantunque travagliasse nella sua arte, e giorno, e notte, era sempre in miseria, e non trovava modo da campare ; ma tanto era lungi dal sentir Messa ogni giorno, che per ansia di lavorare, appena s' induceva ad ascoltarla le Feste. Or vedendo costui, che le cose sue gli andavano sì male, e al compagno sì bene, pieno di maraviglia, e di tristezza gli dimandò un giorno, come facesse a guadagnar tanto, e con sì poca fatica ? Io disse, stento, e crepo tutto il dì sul mio lavoro, ne mi prendo un momento di tempo per respirare ; e pure non guadagno quanto basta a mantenere me, e la Moglie ; e tu per lo contrario per lo più fuor di bottega, ti trovi la casa piena, sicche pare, che la roba ti entri per la porta, e per le finestre, ne mai ti manca, onde provedere comodamente la tua numerosa famiglia : Or vieni dimattina, rispose l' amico, e ti mostrerò il fondaco donde cavo il mio guadagno : Venne, e il divoto, senza dir altro, lo condusse alla

Chie-

Chiesa; Quivi finita la Messa, Or va, disse, tornati à casa, e ripiglia il tuo lavoro; fece lo stesso il giorno seguente, ne più si spiegò: Il terzo giorno, volendo replicare la medesima facenda, ed essendosi già incamminati verso la Chiesa, rivoltosi l'altro, mezzo stizzato, Or fratel mio, disse, se non vuoi far altro, che insegnarmi la strada della Chiesa, puoi avanzarti l'incomodo, perche già la sò, senza che me la mostri; Quello che volea sapere da te, è l'arte, ò il segreto, con cui hai potuto profittar tanto per la tua casa: E l'arte, e'l segreto, ripigliò all'ora il buon Artigiano, già te l'hò mostrato, e l'hai potuto vedere, e consiste nell'ascoltare cotidianamente la Santa Messa. Questo è il traffico, questo il negozio, che mi frutta tanto guadagno; e per cui Iddio benedice si largamente le mie povere fatiche; e lo stesso sarà di te, quando ancor tu voglia applicare à questo Santo esercizio. Intese l'altro il bel Mistero, l'approvò, il praticò, e col sentire ogni giorno la Messa, si vide molto più prosperato ne' suoi domestici affari. Così va, fedeli miei, (Mat. cap. 6. *Querite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*; la prima vostra cura sia il profitto spirituale dell'anima vostra colla pratica della vera divozione, e particolarmente coll'onorar Dio nell'assistere alla Santa Messa (se potete, ogni giorno) e Iddio ve lo compen-

ſerà coll' arricchirvi di beni temporali, ed eterni.

Mà laſciamo i temporali, mentre ne Dio sì è impegnato di ſempre concederli, ne voi dovete unicamente cercarli. Miriam più alto, ſe aſpiriamo al guadagno di quei veri beni, che poſſono renderci eternamente felici, e de' quali abbiamo un ricchiſſimo Erario ſempre per noi aperto nella Meſſa. E per maggiormente arricchirvi, non vorrei vi contentaſte d'una Meſſa ſola ogni giorno, ma ſe avete libera la mattina, vorrei, che tutta, ò almen la maggior parte ſpendeſte in ſentir delle Meſſe. O che bel impiego del tempo! quanto grato a Dio, e a voi quanto fruttuoſo, ſe aſcoltaſte quattro ò cinque Meſſe (come alcuni ſant amente fanno) ogni mattina! Che gran capitale di merito, e di grazia con sì poca fatica! Quattro Meſſe ogni giorno, ſarebbono almen cento venti Meſſe al Meſe, più di mille, e quattrocenquaranta in un anno; e però più di mille, e quattrocenquaranta oſſequii preſtereſte al voſtro Supremo Monarca, e i più fini, e i più grati, che poſſan preſtargli tutti gli Angioli, e Beati del Paradiſo: mille, e quattrocenquaranta Ringraziamenti, e i più ſtimabili, che poſſan rendergli tutte le Creature: mille, e quattrocenquaranta contanti di ſoddisfazioni pe' noſtri, e per gli altrui peccati: mille quattrocenquaranta ſuppliche alla Divina Maeſta, avvalo-

ra-

rate dall' intercessione del vostro potentissimo Mediatore, e con tante, e sì degne 'oblazioni, quai favori, quai doni non potreste promettervi dalla Divina Bontà! E quel ch'è più quali, e quanti gradi di grazia v' aquistereste coll' esercizio di tanti atti virtuosi, che ad ogni Messa dovreste praticare? E se tanto in un anno, quanto in dieci, in venti, e più anni di sì divino esercizio, e sì facile à praticarsi? Voi, ò per l'età avanzata, ò per fiacchezza di forze, o per delicatezza di complessione, non potete digiunare, non potete flagellarvi, portar cilicii, e usare altre simili asprezze: Per povertà non potete far limosine; per ignoranza non sapete leggere libri divoti, molto meno meditare, ò contemplare? Eccovi un bel compenso; Trattenetevi nelle Chiese ad ascoltar delle Messe, quante più potete, offeritele al Signore con ispirito di cordiale divozione, e suppliranno di abondantissimo ristoro ad ogni vostra disdetta.

Se poi bramate che il vostro spirituale guadagno sia anche più vantaggioso, non vi contentate di assistere alle Messe, ma, se il vostro stato lo comporta, procurate di servirle, perche vi sarà di maggior frutto, e di grand' onore. E certo, che quanto più immediatamente uno coopera al Sagrifizio della Messa, più copiosamente partecipa (Pasqual. de sacrif. to. 1. q. 114.) (*cæteris paribus*) del

P 2 frut-

frutto della Messa, cioè del merito, della sodisfazione, dell' impetrazione, e degli altri beni, che in questa si contengono, in quella maniera che, chi più intimamente serve al Principe, più ampiamente gode de' suoi favori. Quindi è che al sacerdote, che a nome di Gesù Cristo consagra, e offerisce l'Ostia salutare alla Santissima Trinità, come à primo Ministro si concede la porzione più copiosa, come pure a coloro, che fanno celebrare, ò per cui dal Sacerdote si applica, o si offerisce. Ma doppo questi, chi è, che concorra più immediatamente alla grand' Opera, che il Ministro, che serve al celebrante? Anzi talmente vi concorre, ch' egli è un requisito necessario, sicche senza di lui il Sacerdote non potrebbe celebrare, ed egli anche solo basta, perche supplisce per gli astanti, quantunque non presenti. Egli è che porta il Libro de'Santi Evangelii; egli che risponde al Sacerdote alle collette, all'Epistola, all'Evangelio, e che à nome di tutta la Chiesa, che rappresenta, prega il Signore, che accetti il divin Sagrifizio dalle mani del Sacerdote, a lode, e gloria del suo Santo Nomo, e ad utilità di tutta la Santa Chiesa. Se dunque sì prossimo, e speciale è il concorso, che presta il Servente al Sagrifizio dell' Altare, sarà anche speziale il frutto, che ne riporta, più ricco il merito, più ampia la soddisfazione, più valida l' impetrazione, più certa la remission de'

pec-

peccati, e più copiosa la Grazia, particolarmente quando egli vi cooperi colla debita divozione.

Aggiungete all'Utile l'onesto. Il servire alle Messe è un uffizio di tal dignità, che solo a Cherici si conviene, cioè à Persona consagrata al divino servizio, e segnata col carattere dell'Accolitato, che fra quattro Minori è l' Ordine maggiore; e se in oggi anche a Laici si accomuna, si pregino d' un tanto onore, e sappiano, che loro si permette, non per convenienza di abilità, ma per pura necessità, ò connivenza. Hà un tal Ministro l'onore di vestire de' paramenti Sagri il Sacerdote, d' accompagnarlo all' Altare, di assistergli al fianco, di postarsi, qual Principe del soglio, su gradini dell' Altare, in vicinanza della Divinità, che quivi si adora, di presentare al Sacerdote il vino, che dee convertirsi nel Sangue di Gesù Cristo come Coppiere del gran Rè della Gloria; finalmente di assistere, e cooperare in ciò che occorre al Celebrante in sì sublime funzione; Onde può dirsi con ragione, Ministero più tosto Angelico, perche proprio degli Angeli, che umano; e per tale lo riconosce il Serafico San Bonaventura, mentre esortando i suoi Religiosi à sì glorioso servizio, (De inform. novit. p.p.c. 11.) *Ad Missas*, dice, *libenter ministra, quia hoc est officium Angelorum*: E quello stesso, che consigliava ad altri, con

una Santa ambizione, e pari profitto praticava egli stesso; mentre, ricercato un giorno dall'Angelico S. Tommaso, donde traesse quei tanti be' lumi di spirito, e di dottrina, di cui eran pieni i suoi scritti, rispose da due fonti, cioè dalle piaghe del Crocifisso, e dal servire alle Messe. Lo stesso facea il detto S. Tommaso, (Sur. in Mart.) *Qui jam Sacerdos jam Doctor eximius, quotidie post Missæ celebrationem, aliam Missam auscultabat, cui etiam, ut plurimum ipse serviebat*. E non solo gli uomini Santi, ma gli Angeli stessi si pregiano d'un tal onore (Apud Rayn. de Euch. in Acac. §. 3.) (come tengono i Santi Ambrogio, Cirillo, Grisostomo, ed altri) e però assistono ancor essi al Divin Sagrificio in gran numero, non solo per corteggio, e venerazione del lor Signore, ma per attuale Ministerio in sì grand'opera, col suggerire attenzione, e riverenza al Sacerdote in ogni sua azione, col reprimere le infestazioni del Nemico infernale, coll'ispirare divoti sentimenti agli astanti, col raccogliere i frammenti delle Sagre Spezie, acciocche non periscano, e particolarmente col presensentare, qual timiama odoroso, l'orazioni del Sacerdote, e del Popolo astante al cospetto della Divina Maestà, affinche tutti sien partecipi del frutto di sì gran Sagrifizio, colla pienezza d'ogni grazia, e benedizione; Ond'è che il Sacerdote, doppo la Consagrazione, come pu-

publico rappresentante, profondamente inclinato alla Divinità, supplica à nome di tutti, (In Can. Missa.) *Jube hæc perferri per manus Sancti Angeli tui, in sublime Altare tuum, in Conspectu Divinæ Majestatis tuæ, ut quotquot ex hac Altaris participatione, Sacrosanctum filii tui Corpus & Sanguinem sumpserimus, omni benedictione celesti, & gratia repleamur.* Se dunque tanto è il frutto, tanto l' onore, che si riporta dal servire alle Messe, non solo per interesse di Grazia, ma per santa ambizione di Gloria, dovreste offerirvi a servirle, e pregiarvi di sì splendido Ministero; E però grandi, e piccoli, giovani, e vecchi, Cavalieri, e Cittadini, sien Cherici, sien laici, quelli per offizio, questi per indulto, tutti dovreste far a gara, per godere d' una tale prerogativa, e con sì nobile esercizio aspirare a farvi Santi, coll' aumento di tante grazie, e compagni degli Angioli colla colleganza di sì degno Ministero.

Ben è vero, che per meritarsi questa gran sorte, non basta l'assistere, ò il servire alle Messe, convien farlo al debito modo, cioè con ogni riverenza, e divozione. Siccome la Messa è l'azione la più Sagrosanta, e Divina, che da Dio possa ordinarsi quì in terra, così dovremmo assistervi con quella più profonda riverenza, che possa da un cuor fedele sperarsi, e (se fosse possibile) con una riverenza infinita, come infinita è la dignità

della Vittima, che si offerisce, e infinita la Maestà, à cui si offerisce. (Teod. Turing. in Vita lib. 2. c. 11.) La Santa Regina Elisabetta, avezza fin da più teneri anni ad assistere alla Messa, il facea con tanta riverenza e divozione, che per quel tempo non volea alcun ornamento prezioso, ne in capo, ne al collo, ne in petto, ne in dito, ne tampoco nelle vesti: E nell' ora particolarmente dell' Evangelio, del Canone, della Consegrazione, della Consumazione, stava con tal dimissione, ed umiltà, che parea proprio di annientarsi. Bell' esempio per noi; così dovrebbe fare ogni Cristiano: Portarsi alla Chiesa non adobbati, e profumati, come se si andasse al Teatro, o al Festino, mà con abito decente, e modesto, come si conviene al Santuario; Entrati in Chiesa, all' uscire del Sacerdote all' Altare, raccogliere tutto lo spirito in Dio, e quivi colla fronte à terra, cogli occhi immobili, col cuor palpitante, adorare, benedire, ringraziare la Divina bontà, che ci fa degni d'un tanto Mistero; e l' Agnello immacolato, che ci fà partecipi d' un sì gran Sagrifizio. Tanto merita quella tremenda azione, e tanto dee farsi da chi pretende onorare, placare, ringraziare, e supplicare la Divina Maestà, come si deve; e insieme riportarne il frutto dalla remissione de' peccati, della sodisfazione per la pena, dell' aumento del merito, e della grazia, e

di

di tanti altri beni, che in questo ricchissimo Erario si contengono. Mà si fà così? Aime! mi vergogno à pensarlo, non che à dirlo, mà pur troppo si vede. Entrano alcuni, e non pochi in Chiesa, e appena fatto un mezzo inchino all'Altare, si appoggiano, o si stendono sopra un banco, e quivi girando gli occhi intorno, ò fissandoli in tutt'altro che nel Sacerdote, cianciando, ridendo, amoreggiando, prendendo, e dando tabacco, senza punto badare all'adorabile Mistero, così sentono, ò si persuadono di sentire la Messa. Se costoro fossero ad una rappresentazione da Scena, potrebbon fare di peggio? Fedeli miei (giacche con voi parlo, ma non di voi) è questa la maniera di onorare, di placare, di ringraziare, di supplicare la tremenda Maestà dell'Altissimo, colla più venerabile Azione, ch'ei possa ordinare per nostro bene quì interra? Dov'è la fede, dove la stima, dove la venerazione di sì adorabile Mistero! Che dirà il Mondo Infedele à vedere tali scostumatezze? Vengono molti Eretici dalle parti Settentrionali à vedere la nostra Italia; entrano nelle Chiese, se non per divozione, almeno per curiosità, ammirano l'ampiezza delle Basiliche, la vaghezza delle pitture, la magnificenza degli Altari, lo splendore degli apparati, e più d'ogn'altro il decoro, la Maestà delle Cerimonie Ecclesiastiche, e soprafatti dallo stupore, e convinti da quello splendore, ch'ha del divino, son

costretti à confessare, quì c'è Dio: e quì stà la vera Religione: Preghiam Dio che non entrino in qualche Chiesa, ove questi nostri fedeli infedeli stanno alla Messa; al vederli sì scomposti, sì immodesti, sì libertini, che diranno? Ah quanto temo, che scandalizati di tanta baldanza, non si confermino ne loro errori, e stimino la Messa più tosto una Ceremonia Civile, che un' operazione divina. Che dirò poi di coloro, che non contenti delle propie irriverenze, non hanno orrore di condure sino le bestie, cioè i Cani in Chiesa, à profanare il Sagro luogo, e i Sagrosanti Misterii? E non è questa un' abominazione sì detestabile, che ne pure da Turchi nelle Moschee di Maometto si tollera? E sarà dunque possibile, che trà Cristiani, che professano fede, e legge sì santa, si vegga un sì obbrobrioso vilipendio, qual è d' introdurre queste furie d' Inferno nella Casa di Dio, in faccia à Gesù Sagramentato, e mentre si sagrifica quella Vittima al Padre per noi, e per la nostra salute? Il Demonio à cui pesa estremamente sì adorabile Sagrifizio della Messa, che non ha fatto per abolirlo dalla Chiesa, per mezzo de' suoi Emissarii gli Eretici? (Cutir. Carlost.) Mà perche non gli sono riuscite le sue macchine, hà trovato almen modo di screditarlo, di avvilirlo, di profanarlo, col servirsi degli stessi Cattolici, à introdurre nel Santuario le bestie, che come Cerberi d' Inferno,

no, con iscorrerie, con zuffe, con bajate, ed altre esecrande laidezze infamino la Chiesa, illordino gli Altari, profanino il Sagrifizio, inquietino il Sacerdote, disturbino i fedeli da più devoti, e ferventi loro esercizii. Dio mio! ( S. Pius V. ) Che insoffribile abuso è mai questo! I Sommi Pontefici, con santo zelo, vogliono esclusi dalla Chiesa i Poveri, che pure rappresentano Gesù Christo, se vengono per questuare, affinche non disturbino le Orazioni de' divoti; e noi vi condurremo i Cani, i Satelliti di Lucifero, che colle loro oscenità, e insolenze, ammorbino quanto v'hà di più Sagro nel Santuario! Ah dilettissimi miei, per quanto temete Dio, e venerate la Messa, non fate voi così, perche ( credetemi ) non lascerà Dio impunita una sì insofferibile abominazione. Voi sapete quel che fece Gesù Christo in Gerusalemme: (Matt. c.21. Trovò che nell'atrio del Tempio si facea una specie di mercato, mentre vi s'introduceano pecore, agnelli, colombe, ed altri simili animali da vendersi à divoti, per sagrificarli à Dio. (Jo. c. 2.) Arse di santo zelo il Signore, e non potendo soffrire che la casa di suo Padre si convertisse in spelonca di ladri, fatto come un flagello di funi, cacciò e Venditori, e Compratori, e quanto vi era di bestie, e d'animali dal Santo luogo. Che farà, se i Cristiani non nell'atrio, cioè fuori del Tempio, mà dentro, e nel Cuore stes-

P 6 so

so del suo Santuario, introdurranno non pecore, agnelli, e Colombe, animali mondi, e quieti, mà cani, bestie sordide, e strepitose, non per sagrificarli à suo onore, mà per contaminare, e profanare la sua Casa, Casa d' orazione, consagrata dalla reale sua presenza, e in tempo, che si ravviva la memoria della sua Passione, e della nostra Redenzione? Crediam noi che lascerà impunita una sì mostruosa indecenza? Non lo sperate. (Rosuveid. in Vit. Pat. lib. 10. c. 196.) Mà affinche vediate quanto voglia sia rispettata anche l' ombra del suo tremendo sagrifizio, sentite un fatto assai raro, che si riferisce dal Rosuveido nelle Vite de' Padri antichi. In un Campo della Sorìa, pascevan la greggia alcuni fanciulli, e per loro puerile trattenimento, si accordarono di celebrare la Messa, e offerire il Sagrifizio, in quella maniera, che avevano veduto praticarsi nella Chiesa da' Sacerdoti: scielsero per tanto uno de più maturi, che facesse da' Sacerdote, e due, che gli servissero da Ministri. S' accostarono à un gra sasso, che rappresentasse l'Altare, e vi poser sopra pane, e vino per materia da consegrare. Recitava il finto celebrante le parole (che sapea, come già apprese) dell' oblazione, e i due Ministri con ventagli, o fascette scuotevano l' aria, e cacciavano le mosche. Fatto il tutto conforme al rito Ecclesiastico, mentre si stava in punto di comunica-

ca-

care i Compagni, che gli stavano attorno, ecco un lampo, un fuoco dal Cielo, che in un istante consumò il pane, il vino, il sasso, e quanto quivi stava preparato per la giocosa funzione. A'un tal colpo, à un tal fatto caddero à terra inorriditi tutti que' ragazzi, e più morti che vivi, non potero per lungo tempo alzarsi, ne articolare parola. Non tornando all' ora solita à Casa, andarono i loro parenti à cercarli, e li trovarono là prostrati, senza voce, senza moto, e talmente difformati, che appena poterono ravvisarli. Attoniti, ed afflitti i parenti à sì funesto spettacolo, non sapeano che fare, ne che pensare, mentre non poteano da que' poveri languenti spremere parola, per intendere la cagione d'un tal fatto. Così stettero tutto il giorno, e la notte, finalmente ripigliando alquanto il respiro, e tornati in se stessi, raccontarono tutta la serie dell' accidente; e per prova, condotti i parenti, e i congiunti sul luogo stesso del prodigio, fecer loro vedere le ceneri, e le reliquie dell' incendio. Si diede parte del tutto al Vescovo della Città di Apamea, vi accorse ancor egli col Clero, vide, e stupì, e inteso distintamente il racconto da' fanciulli, li fece chiuder tutti in un Monistero, e nel luogo stesso dell' incendio fabbricò una Chiesa, e vi eresse un Altare. Se Iddio così castiga chi innocentemente si prende giuoco della Messa, che farà di chi scandalosamenre le

per-

perde il rispetto, e la disonora con cicalecci, con amoreggiamenti, e coll' esecrabile profanazione de' Cani (Lu. c.26.) *Pavete*, dice il Signore, *ad Sanctuarium Dei:* quanto più, *Ad Sacrificium Dei?* Sì sì temete, tremate, adorate, riverite con ogni più profond' ossequio il gran Sagrifizio, perche ben lo merita, e Iddio lo vuole. (Ambr.tom.5.Præpar.ad Miss.) *Quanta reverentia, & tremore* (dice S.Ambrogio) *quanta corporis castitate, atque animi puritate istud Divinum, & Celeste Mysterium est celebrandum* (aggiungete) *& audiendum, Domine Deus, ubi caro tua in veritate sumitur, ubi Sanguis tuus in veritate bibitur, ubi summis ima, humanis divina juguntur!*

Alla riverenza, e divozione, con cui dovete assistere alla Messa, aggiungete per vostro maggior profitto la maniera, con cui dovete sentirla; e sia questa. Entrato in Chiesa, e prostratovi all' Altare collo spirito tutto raccolto in Dio, recitate col Ministro il Confiteor; e battendovi il petto, chiedete umilmente perdono à Dio di tutti i vostri peccati mortali, e veniali, conosciuti, ed occulti, confessati, e non confessati, commessi dal primo uso della ragione sino à questo punto, e dolendovi di aver offesa con tante colpe la Divina Bontà, proponetene una vera emendazione; e perche quivi fate la parte, non solo di assistente, ma ancora di offerente, offerite col Sacerdo-

dote quel grande olocausto al Signore, e dite così: Eterno Padre, col più profondo ossequio del mio cuore, vi offerisco l'Ostia immacolata del Corpo, e Sangue del vostro Divin Figliuolo, che quì a voi si sagrifica in onore della vostra Suprema Grandezza, acciocche con questa siate onorato, e glorificato, quanto ne siete degno: Anzi per maggiormente onorarvi, e glorificarvi, vi offerisco tutte le Messe, che si celebrano, e celebreranno oggi in tutto il Mondo. Vi offerisco questo Sagrifizio Propiziatorio, per placare, e soddisfare la vostra Divina Giustizia, di quanto vi devo per gli miei peccati; e non solo per me, ma per tutti i miei parenti, amici, e benefattori vivi, e defonti. Vi offerisco questo Sagrifizio Eucaristico, in ringraziamento della Gloria, che col figliuolo, e collo Spirito Santo godete in Cielo, e in Terra; di quella che date alla Santissima Vergine, a tutti gli Angioli, e Beati del Paradiso: In ringraziamento de' benefizii spirituali, e corporali, che a me, e a tutti i miei parenti, amici, e benefattori, e a tutta la Chiesa militante, e purgante avete fatti, e farete per tutta l'eternità. Vi offerisco ancora questo Sagrifizio Impetratorio per ottenere dalla vostra somma Bontà, in virtù di questa Vittima Sagrosanta, non solo l'aumento della vostra Santissima Grazia, ma la perseveranza in essa, sicche non abbia giammai a per-

der-

derla per alcun peccato in tutto il corso della mia vita. E insieme vi chiedo per me, e per tutti li miei parenti, amici, e benefattori, que'beni Spirituali, Corporali, e temporali, che possano ajutarci à conseguire la nostra eterna salute.

Al fine dell' Evangelio, o del Credo, fate un atto di fede, e dite: Credo Signore fermissimamente tutto quello, che vi siete degnato farmi sapere per mezzo della Sagra Scrittura, e della vostra Santa Chiesa; e con questa Santa fede voglio vivere, e morire, pronto à dare mille volte la vita, per testificare queste verità infallibili, perche rivelate da voi prima, somma, e infallibile Verità.

All'Offertorio fate un atto di oblazione, e dite: Vi offerisco Signore, con quest' Ostia illibata, tutto me stesso, il Cuore, il Corpo, l'Anima, quant' hò, quanto sono per essere tutto vostro, e impiegarmi tutto in vostro divino servizio fino alla morte: Degnatevi gradire questo piccol' olocausto in odore di soavità, e concedetemi, quel che sommamente desidero, di vivere, patire, e morire puramente per voi.

Alla Consagrazione, ch'è la parte più essenziale della Messa, rinnovate l'offerta, che faceste al principio, e col cuore rivolto à Dio, e gli occhi all'Ostia; Eccovi, dite, ò Padre, il vostro Divin Figliuolo Crocifisso: *Respice in faciem Chri-*

*sti*

*ſtitui*; mirate come ſta, qual fù ſul Calvario pendente in Croce, e ſol per noi: in virtù di quel Santiſſimo Corpo, e Sangue, che quì vi preſentiamo abbiate miſericordia di noi; e ſiccome ci fate degni di queſta oblazione, così fateci partecipi de' meriti della ſua Paſſione.

Al fine del *Pater noſter* concepite un atto di ſperanza, e dite: Spero, Signore, dalla voſtra immenſa Bontà tutti que' beni ſpirituali, e temporali, che in queſta eccelſa Orazione del *Pater noſter* ſi contengono, e che con tutta la Chieſa umilmente vi chiedo; e tanto più vivamente li ſpero, quanto ſon certo, che voi ſteſſo mi avete animato à chiederli, e chiederli à voi, non come à Sovrano Signore, mà come ad amantiſſimo Padre, e Padre, che ſa, può, e vuole beneficare i ſuoi Figliuoli.

Alla Comunione del Sacerdote fate anche voi la Comunione ſpirituale, e dite: Ah mio Signore, mio Dio, quanto volentieri riceverei ancor il voſtro Santiſſimo Corpo ſotto quelle ſpecie Sagramentali, ma i miei peccati, quantunque li deteſti, per eſſer voſtra offeſa, quanto ſo, e poſſo, me ne rendono indegno. Gradite Signore per ora queſt'ardentiſſimo mio deſiderio, e fate, che col favore della voſtra grazia, talmente viva, e vi ſerva, che non ſolo coll' affetto, mà coll'effetto poſſa partecipare quanto prima d'un tanto bene.

Que-

Questa è fedeli miei, la maniera facile, e divota di assistere alla Santa Messa, e se così farete, ne trarrete un copiosissimo frutto di Grazia in terra, e poi di Gloria in Cielo.

Mà quali grazie renderemo a voi, amabilissimo Signore, per aver proveduta la nostra povertà d'un Dono sì prezioso, di cui la vostra infinita ricchezza non può darne il maggiore? Un Dono, per cui possiamo prestare alla Divina Grandezza un onore sommamente più degno, e più grato di quello possan darle tutte le Creature umane, ed Angeliche, esistenti, e possibili? Un Dono, con cui possiamo compensare tutte le grazie spirituali, e temporali, che ci hà compartite, e possa compartirci la sua immensa Beneficenza: Un Dono sufficientissimo, non solo a placare, ma à soddisfare pienamente la sua Giustizia, e ottenerci il perdono dell' innumerabili nostre colpe, con cui l'abbiam offesa, e per cui abbiam meritato eterni supplizii nell'Inferno, e pene atrocissime nel Purgatorio: Un Dono efficacissimo ad impetrarci i beni più sublimi che possiam desiderare, e di cui siam capaci, di Grazia in terra, e di Gloria in cielo: Un dono finalmente, che ogni bene comprende, e che tanto vale, quanto vale un Dio. Dunque (Ps. 115.) *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi!* Giacche altro non abbiamo, offeriamo voi à voi stesso, e con quello

stesso

stesso Sagrifizio, che ci date per onorare, e ringraziare il vostro Padre, con quel medesimo onoreremo, e ringrazieremo Voi suo Unigenito Figliuolo: essendo ben giusto, che siccome siete a lui Consostanziale nella Natura; Così gli siate uguale nella Gloria. E però alla vostra Divinità offeriamo in Sagrifizio adesso, e per sempre, la vostra Sagra Umanità, con intenzione di onorarvi, ringraziarvi, e glorificarvi insieme col Padre, e collo Spirito Santo in tutte le Messe, che si celebrano, e si celebreranno in tutto il Mondo, e in quelle à cui assisteremo in tutto il corso della nostra vita: E affinche maggiore sia il nostro ossequio, ci studieremo di assistervi ogni giorno, e siccome con ogni frequenza, così con quella più profonda riverenza, e divozione, che ci sarà possibile. Gradite per ora questa nostra oblazione in odore di soavità, e giacche in questa vi diamo tutta la gloria, che per noi si può, e a voi si deve, così voi concedeteci tutta quella grazia, che nella vostra Passione ci avete meritata, e che in questo Sagrifizio d'amore, a vostri servi più fedeli sì largamente dispensaste, accioche da quella confortati, ed esaltati, possiam un giorno più degnamente lodarvi, e benedirvi col Padre, e collo Spirito Santo per tutti i Secoli de' Secoli. E così sia.

DI-

# DISCORSO XVI.

## De' Cattivi Pensieri.

*Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Matth. cap. 5.

UNa delle ragioni per le quali il Signore riprova la Giustizia degli Scribi, e Farisei, ed esclude dal Regno de' Cieli chiunque la siegue, è perche non facean caso, ne stimavano peccato (con ignoranza però piucche supina) gli atti interni peccaminosi, ma solo gli esterni. Stimavano proibirsi il furto, non il desiderio del furto; proibirsi l' Omicidio, non la compiacenza dell' Omicidio; proibirsi l' Adulterio, e gl' altri d'Incontinenza, non il pensiero deliberato, non il diletto moroso, non il consenso dell' Adulterio, o d' altri atti della stessa materia. Grande ignoranza, gran cecità! ma dannata, perche affettata, e voluta. Io ben mi persuado, che tra' Cristiani d' oggidì, e specialmente tra quelli, che quì mi ascoltano, sì versati nella intelligenza della nostra Legge, non si dia un tal errore, mentre ognun sà quel che prescrive ad ogn' Uomo il Nono, e il Decimo Precetto del Decalogo,

(Exod.

( Exod.c.20. Deut.c.5.) *Non Concupisces Uxorem*; *Non Concupisces rem proximi tui*. Con tuttociò voglio questa sera parlarvi di questa stessa materia, e particolarmente de' Cattivi Pensieri, che tanto c'infestano, e forse non da tutti tanto si curano, quanto si dovrebbe. E per procedere con maggior distinzione, e chiarezza, tre cose osserverò, le Radici, la Malizia, e i Rimedii de' Cattivi Pensieri. E se mi riuscirà, col Divino ajuto, farvi ben capire questi tre Riflessi, spero, che se non potrò bandire da voi ogni Cattivo Pensiero, ( il che non è sì facile ) almeno ne bandirò la Malizia, ch'è quello che principalmente intendo. La materia tanto più è importante, quanto a tutti comune, e non sì cognita a tutti: Però attendetemi bene, e cominciamo.

Tre sono per ordinario le Radici, donde si generano i Cattivi Pensieri. La prima è la nostra propria natura infetta per la colpa di Adamo, proclive al vizio, e ribelle alla ragione. Abbiamo un terreno di sì rea qualità, che invece di produrre erbe, e fiori di buoni sentimenti, altro non frutta, che triboli, e spine di perverse suggestioni: ( Gen. c. 3.) *Maledicta terra in opere tuo, spinas, & tribulos germinabit tibi*, così Dio ad Adamo in pena del suo peccato. E donde le liti, donde le guerre al vostro Cuore? dica San Giacomo, ( Jac. cap. 4.) *Nonne hinc ex Concupiscentiis vestris, quæ militant in mem-*

*membris vestris*? Così può dirsi de' malnati pensieri, che, come spine acute si fioriscono, e germogliano da se, anche non seminati: Ond'è che l'Anime più innocenti, e sante, perche involte alla medesima creta, anch'esse non di rado soggette a questa miseria, se per grazia speciale del Cielo non ne son preservate, (Jac. c. 1.) *Unusquisque enim tentatur à Concupiscentia sua abstractus, & illectus.*

Aggiugnete alla natura infetta lo sprone dell'Amore sfrenato del senso. La mente facilmente corre colà dove ha il suo affetto, *Et Anima* (come suol dirsi) *magis est ubi amat, quam ubi habitat*: o (come insegna il Divin Maestro) (Luc. c. 12.) *Ubi Tesaurus vester est, ibi & Cor vestrum erit*: Il Tesoro è l'oggetto amato, il Cuore è il continuo pensiero: quivi dunque sarà sempre il pensiero, dov'è il nostro amor: E però, se amate il Paradiso, i vostri pensieri saranno di Paradiso; se amate la terra, i vostri pensieri saranno di terra; se amate il senso, i diletti, gl'amori, i vostri pensieri saran di senso, di piaceri, di amori, quì si trastulleranno, quì svollazzeranno come Corvi sopra Carname, quì correranno di giorno, quì si tratterranno la notte, in veglia, in sonno, tra le facende, tra i divertimenti in solitudine, in conversazione, ne altro vi si aggirerà per la mente, che brutali fantasmi.

La

La seconda radice, o cagione de' cattivi Pensieri è il Demonio. Questi è quel che in un Campo ben coltivato, e seminato di buon grano, sparge molte volte questa zizania Infernale, (Matt. c. 13.) *Inimicus homo hoc fecit.* Anzi quì è dove più si affacenda, ed industria di gittare maliziosamente la sua semenza, perche appunto campi più coltivati, più fecondi, e fruttiferi di santi sentimenti. Nè diserti, nè terreni abbandonati, cioè nell'Anime perverse poco si cura il Demonio di faticare, perche lascia fare alla natura, agl'abiti viziosi, agli affetti disordinati, ben sapendo, che da se daranno, e spine, e ortiche, e zizania quanto si vuole; Ma nell'Anime divote, che attendono allo spirito, che tengono mortificate le loro passioni, guardato il lor Cuore, coltivato, e seminato di buoni pensieri, e di casti affetti per mezzo dell'Orazione, della Meditazione, de' Libri santi, quì è dove il nemico si studia di soprasseminare: E però questi tali devono stare tanto più attenti, e sopra se, quanto più son tolti di mira dall'astuto insidiatore: Altrimente se dormiranno, se chiuderan gl'occhi della mente alle Massime eterne, alla Contemplazione, alla Lezione de' Libri divoti, si troveran nata, e forse cresciuta la zizania tra 'l buon grano, cioè ingombrata la mente di perverse suggestioni tra Casti affetti più di quello si persuadono. Quell'Uomo nemico,

co, di cui parla l'Evangelio, venne a seminare il suo Loglio, non la mattina, non di mezzo giorno, o a luce viva, mentre tutti son desti, ma venne di mezza notte, mentre tutti dormivano. (Matt. cap. 13.) *Dum dormirent omnes venit inimicus homo, & superseminavit zizania.* Però raccomanda lo Spirito Santo, a tutti bensì, ma particolarmente all' Anime più pure, che stiano ben vigilanti, e custodischino il lor Cuore con ogni cautela, (Prov. cap. 4.) *Omni Custodia serva Cor tuum*, non dice con qualunque, ma con ogni Custodia, cioè colla Custodia degl' occhi, degl' orecchi, della lingua, della mente, e di tutte le potenze, ma sopra tutto colla Custodia dell' Orazione, e della Vigilanza sopra se stesso, giusta il documento del Signore. (Matth. cap. 26.) *Vigilate, & Orate, ut non intretis in tentationem.*

Questa, che ho detta de' Cattivi Pensieri, è l'Arme, siccome la più occulta, così la più ordinaria, di cui si serve il Demonio per combatterci, dissi la più occulta, e ordinaria, perche non vien sempre il maligno a tentarci, a faccia scoperta, come già a Cristo nel diserto, per farci cadere, anzi precipitare con quel suo *Mitte te deorsum*; (Matth. cap. 4.) ovvero con mostrarci un mondo di ricchezze, di onori, di piaceri, e dirci sensibilmente. *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: Molto meno in figura

gura di serpente, come ad Eva; o di Orsi, di Leoni, o di Tori, come ad Antonio, o piuttosto di leggiadra fanciulla, come ad altri, perche ben sa il furbo, che al comparire di sì mostruosi sembianti, avremmo orrore, fuggiremmo, o col segno della Santa Croce lo metteremmo in fuga: O pure se in apparenza di Donna lusinghiera, conoscendo l'aperto inganno, ricorreremmo all'Orazione, a qualche pia Considerazione, o ad altro riparo, e noi resteremmo sicuri, e'l Tentatore deluso. Ma ci tenta per lo più per via d'interne suggestioni, acciocche quanto più segrete, tanto meno ci atterriscano. E in fatti così più facilmente gli riesce, perche chi v'ha (se non ben cauto) che se ne accorga, o almen che tema, che fugga, o gridi Gesù ajutatemi? Due volte fu tentato San Bernardo, una, mentre facendo viaggio, in un' Osteria: Quivi la Padrona rapita dal leggiadro suo aspetto, andò di notte tempo a trovarlo, per fare con esso l'Offizio di Demonio; ma il Santo, subito che s'accorse dell'assalto non avendo altro scampo da ripararsi, alzò la voce, e gridò, a ladri, a ladri. A tali voce accorse gente, e la Donna fuggì. Ma non per questo perduta d'animo, tornò la seconda volta all'attacco, e Bernardo la seconda volta allo scampo di prima, gridando A ladri a ladri, e quella sparì. Ma, credereste? Tornò la sfacciata la terza volta,

e la terza volta il casto Giovine si riparò col medesimo scudo. Vedete con quanta prontezza, e valore rigettò l'assalto? Perche? Perche l'assaito fu troppo sensibile, e il Santo conobbe subito la tentazione Infernale; così pur fece (benche con maggior scorno, e tormento del Demonio) quell'altro buon Monaco, per nome Apelle, e di professione ferraro del Monistero. Stava egli una sera intento a certo suo lavoro, quando si vede improvisamente sedere al fianco una bellissima Donzella, che senza dir nulla, l'andava guardando, e osservando. Accortosi il servo di Dio chi sì occultava sotto quella maschera, dato di piglio a un ferro rovente dalla fucina, gliel cacciò gagliardamente in faccia, (Rosuveid. de Vit. Pat. lib. 2.) *Arreptum manu nuda de fornace ferrum candens, in faciem ejus injecit*. E il Demonio, dando un gran grido, che risuonò per tutto il Monistero, si dileguò. L'altra volta, che S. Bernardo fu tentato, fu in occasione di vedere, anzi guardare con qualche attenzione un oggetto pericoloso, che fissatogli insensibilmente nella fantasia dal Demonio con un soffio Infernale, fu a rischio di accendergli nel Cuore un gran fuoco. Non fu sì presto a scuotere da se quella scintilla, con raccomandarsi a Dio, o con divertire il pensiero, perche non sì presto sentì l'ardore, ne si accorse del pericolo, ma si trattenne alquanto in quel pensiero, e piut-

piuttosto per inconsiderazione giovanile (giacche era sul fiore degl' anni) che per volontaria dilettazione: Ma entrato in sestesso, e conosciuta la diabolica suggestione, sdegnatosi contro se medesimo, quasi reo di gravissimo delitto, volle punirlo, e con che, con immergersi in uno stagno d'acqua gelata fino al collo, in tempo di freddissimo Inverno, e tanto vi stette, che non solo estinse quelle scintille d' Inferno, ma quasi il Calore vitale, che gia cominciava a mancare. (Ribad. in Vita 20. Ag.) Vedete la differenza? Come alla tentazione corporea, perche sensibile resistè prontamente; alla mentale, perche meno apparente, fu più lento, e men cauto? Or questa è l'arme, di cui per lo più si serve il nemico a combatterci, quanto piu coperta, tanto meno temuta.

Ma il peggio si è, che non solo è la più usata, ma è la più soave, e la più forte, e però la più atta a farci cadere. Per indurci soavemente a fare alcuna cosa, alla quale abbiamo ripugnanza, o resistenza, o pure indifferenza, quale credete voi sia il mezzo più acconcio, e più efficace? Le promesse? Le lusinghe? Le minacce? Gl' inganni? No: La Retorica, l' Arte del dire; cioè il guadagnare con questa la fantasia, e l' intelletto, con proporgli il vero, o l'apparente, e allettare la volontà, con mostrarle il bene onesto, o l'utile, o il dilettevole nella pratica di quell' opera. Così si usa continuamente tra gli

Uomini in qualunque affare, e però si adoprano Consiglieri negl'affari dubbiosi, Avvocati ne' Giudizii, eloquenti parlatori nelle cause controverse, per far compárir il giusto, o il vantaggioso, e si adoprano ragioni, promesse, lusinghe, terrori, a persuadere l'intelletto, e muovere la volontà a quel che si vuole. Questa stessa è l'Arte, che santamente si pratica nell'ordine sopranaturale, per indurci soavemente al ben operare. Per questo le Prediche, l'esortazioni, la lezione di Libri divoti, e altri simili Esercizii, acciocche illuminato l'intelletto, e convinto di quello, che deve farsi, si disponga la volontà ad abbracciarlo, ed eseguirlo. Ma perche Iddio scrutatore de' Cuori, penetra sino all'intimo dell'Anima, e delle nostre Potenze, e non ha bisogno di questi mezzi esteriori per convertirci a Lui, quindi è, che non sempre di questi si serve, ma molte volte immediatamente, per sestesso ci previene, e infonde il lume, con cui ci fa conoscere quanto sia giusta cosa il servirlo, l'amarlo, l'onorarlo, fuggire quel peccato, praticare quella virtù, e insieme dolcemente inclina la volontà a praticarlo. E questo è quel bel dono, che noi chiamiamo *Grazia*, perche Iddio per sola sua bontà ce lo concede: Grazia eccitante, Grazia proveniente, perche è in noi senza di noi, cioè senz'alcun nostro merito, senza libera nostra cooperazione. *In nobis sine no-*

*nobis libere cooperantibus*, e consiste in queste illustrazioni dell' intelletto, e pie affezioni della volontà, con cui ci fa chiaramente conservare il bene, e soavemente ci alletta, e dispone a volerlo, ( Aug. de peccat. merit. l.2. c.17. ) *Ut innotescat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat*, come spiega S. Agostino. Or quel che fa Dio per tirarci al bene, lo fa il Demonio per indurci al male. Ha ancor egli la sua Arte Retorica, o ( se così mi è lecito dire ) ha le sue grazie, ma Infernali, ha le sue cogitazioni congrue, ha le sue insinuazioni blande per adescare la volontà, consistenti in perversi fantasmi, e in sensuali affezioni, suggerite, non già immediatamente all' intelletto, o alla volontà, giacche il maligno non può pescare sì addentro, ma alla fantasia, e all' appetito sensuale, allettando quella con specie lusinghiere, e sollecitando questo con dolci attrattive, e con tale inganno ci trae facilmente al peccato, cioè alla compiacenza, o al senso dell' oggetto peccaminoso. Questa ( come dissi ) è l' arme sottilissima, e potentissima, di cui per lo più si serve il Demonio per combattere, e vincere, tanto più francamente, quanto più soavemente.

Se bene, a che dar la colpa al Demonio, e farlo reo di nostri malnati pensieri? Il Demonio molte volte dorme, e non pensa a noi, come se non

fossimo al Mondo; Noi siamo i rei, noi ( sia detto a riserva de' buoni ) noi gl' inimici ( quasi dissi ) i Demonii di noi stessi, che gl'andiamo cercando, e provocando colla nostra propria volontà, (Mat.c.10.) *Inimici hominis domestici ejus*; ed è questa la terza, e forse la più comune Radice, e la cagione d' un tanto male. Dimandò una volta certo Monaco a un Padre piu antico, come faceano i Demonii a tentarci, ( Rosuveid. in Vit.Pat.lib.7. cap. 25. ) *Quomodo nos Dæmones impugnant?* Rispose il Vecchio, figlio, non i Demonii dell'Inferno, ma le nostre stesse volontà sono i Demonii domestici, che ci fan guerra: *Dæmones nobiscum non pugnant, sed nostræ nobis volantates Dæmones facti sunt, & tribulant nos*. Il Demonio combatte gl'Uomini santi, gl' Uomini forti, che resistono, e gli fan fronte; ma i deboli, e fiacchi, che già ha vinti, e si sono arresi, non li cura, ma li lascian fare alla loro volontà; *Nam vis scire cum quibus pugnaverunt? Cum Abbate Moyse, & similibus ejus*. Così disse il buon Vecchio, e così è. Un sensuale, un Uomo di Carne non patisce gran tentazioni: Perchè? forse perche ha domate le sue passioni, e a forza di virtù, come nello stato dell'innocenza, ha soggettata la Concupiscenza alla ragione, e la ragione a Dio? Eh pensate; Tutto all'opposto; La ragione è, perche lasciato il freno alla Concupiscenza, si

lar

lascia portare dove questo lo porrà; (Jac. c. 1.) *Tentatur à Concupiscentia sua abstractus, & illectus*, senza che alcuno *ab extrinseco* gli suggerisca cattivi fantasmi, da sestessi si eccitano, e come fumi da un letamajo, solgono dal Cuore al Capo; pure ad ogni suo senno svegliati, si presentano ad imbrogliargli la mente; Qual tizzone inzuppato di fuoco, ad ogni minimo tocco si accende, e schizza scintille tartaree a diluvio: E quivi è poi dove il misero si va trattenendo, e voltillando *Tamquam sus in volutabro luti*.

E quasi che non gli bastassero le sordide specie, dond'è si ricca la sua miniera, altre ne va mendicando, e cumulando dagli oggetti esteriori per mezzo de'sensi: Degl'occhi, con mirare quanti oggetti più riguardevoli se gli parano avanti, per le contrade, per le piazze, per le Chiese, e non di passaggio, e alla sfuggita, ma fissando loro in faccia il più vivo delle pupille, godendone, e deliziandosi come d'un oggetto beatifico. Così delle Statue, delle Pitture, de'Libri osceni, delle rappresentazioni, quanto più sordide, tanto più saporite. Lo stesso vuol dirsi degli orecchi, tutt'intenti ad udire Sirene lusinghiere, Canzonette amorose, discorsi lascivi, mantici tutti di fuoco Infernale: Lo stesso della Lingua, del Gusto, del Tatto, sempre ingordi di sensuali diletti, senza mai trovarsi satolli di quelle ghiande, che agl'animali più sozzi si di-

 spen-

spensano. Or un'Uomo di questa fatta, (e non son pochi a trovarsi) che farà? Quai pensieri se gli aggireranno pel capo, co' sensi inzuppati di tante, e tali specie? di divozione? di penitenza? di morte? d'Inferno? di Paradiso? Eh ben potete figurarvelo. Siccome niuna cosa penetra all'intelletto, che prima non sia entrata ne' sensi, come dicono i Filosofi, *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu*, Così può dirsi, che *nihil est in sensu, quod simul non sit in intellectu*. Non muojono le specie su gl'occhi, come i semi su i sassi, ma vive vive passano alla fantasia, e da questa all'intelletto: e comeche le specie impresse dagl'oggetti negl'occhi, e nell'altre esteriori potenze sono semi vivi, e freschi, e la fantasia, e l'Intelletto sono terren morbido, e fecondo, tosto (se non siam presti a supprimerle) germogliano, e gettano radici, con produrre fantasmi, imagini, e pensieri, o buoni, o rei, secondo la loro qualità, perche, quali son l'erbe, che si seminano in un Campo, tali sono i germogli, che spuntano, e fioriscano, come dice S. Bonaventura, formento, se formento, loglio, se loglio, (De prof. Relig. lib. 2. c. 58.) *Quales herbas in horto cordis tui plantaveris, talia semina germinabunt*. O come l'Apostolo San Paolo, (Gal. c. 6.) *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*. Or s'un Cristiano malvivente, colla liber-

bertà, che dà a i suoi sensi, semina continuamente zizania nel Campo della sua mente, che altro potrà raccogliere che zizania di malnati pensieri? Di sensualità il Sensuale, di vendetta il Vendicativo, di fasto l'Ambizioso, di gola il Ghiottone, di Amori, di Corteggi, di danze, e tresche licenziose il Libertino? Questa fedeli miei, è (come dissi) la terza Radice de'malvaggi pensieri, la volontà, Radice tanto più rea, quanto più volontaria: La prima Radice, che procede dalla natura, è la meno nociva, perche inclina bensì al peccato, ma non è peccato: La seconda, che procede dal Demonio, è la più maliziosa, ma non la più maligna, perche provoca, e stimola al peccato, ma da se non induce nel peccato. La terza, che procede dalla volontà, è la più velenosa, perche volontaria, e contiene in se il peccato, e produce negl'atti il peccato, come vedremo nel secondo Punto, al quale m'avanzo.

Dissi, che la terza Radice de' Cattivi Pensieri, che procede dalla volontà contiene in se il peccato, e produce da se il peccato, ed è verissimo, ma per maggior intelligenza d'ognuno, che m'ascolta, spieghiam più chiaro questa verità, e gioverà a levare gli scrupoli all'Anime più timorose, e a mettere giusto rimorso all'Anime più rilassate, troppo trascurate.

Altro è il sẽplice pensiero, o imaginazione

impura (giacche quì non voglio distinguere gli atti materiali dagli spirituali, che poco importa al nostro proposito:) Altro è dunque il Pensiero, o rappresentazione, altro è il Trattenimento nel Pensiero, altro il desiderio, o consenso al Pensiero: Il semplice Pensiero, o rappresentazione di cosa vietata, e inonesta, per sestesso non è peccato, perche non essendo (come suppongo) volontario, non può essere peccaminoso, (Aug. de ver. Relig. cap. 14.) *Usque adeo peccatum voluntarium est malum* (dice S. Agostino) *ut nullo modo sit peccatum nisi sit Voluntarium*, e in conformità della stessa dottrina definisce S. Tommaso, (p. 2. q. 74. ar. 3.) *In actu voluntario, & inordinato consistit ratio peccati*. Altrimenti, guai a' giusti, guai agl' uomini santi: Quante volte si sentono nascere in capo, e si trovano nel loro Campo di questa zizania, benche da loro non seminata? Lo sa un Girolamo, lo sa un Benedetto, un Francesco, lo sanno tante altre Anime purissime, che non solo negl'Eremi, e ne' Chiostri, ma nelle Chiese stesse, nell'Orazione, al Divin Sagrifizio, e in ogn'altra divota occupazione han patito, e patiscono di queste involontarie molestie. Che più? l'Apostolo stesso, quel vaso di elezione, e di Santità, non era egli costretto a deplorare una tale miseria, mentre gemendo, dicea, (Rom. cap. 7.) *Video aliam legem in membris meis repugnan-*

*gnantem legi mentis meæ*. Peccarono per questo? Nò, ne pur per ombra, perche tali rappresentazioni non erano volontarie, ma o nate da se, come spine da tristo terreno, o suggerite dal Demonio, e prodotte da altre casuali incidenze. Anzi se resisteano, se combatteano con valore, come pure faceano, dovean piuttosto consolarsi della Corona, che attristarsi per la colpa. Voi sapete quello, che avvenne alla purissima Santa Catterina da Siena, che essendo stata combattuta da laidissimi fantasmi, e avendo sempre generosamente resistito, l'apparve il Signore, ella tutta affannata, E dov'eri, Signore, gli disse, dov'eri mentre tali cose mi passavano per la mente? Io stava dentro il tuo Cuore, rispose il Signore. Ah mio Dio, ripigliò la Santa, voi Signore tra pensieri sì laidi? Com'è possibile? Ed egli, dimmi figliuola, gustavi tu forse di que' pensieri? Aimè, Signore, voi lo sapete, mi passavano l'Anima, e non sò quello mi avrei fatto piuttosto che averli. Dunque non temere, consolati, e ringrazia la mia assistenza. Sicche il semplice pensiero, quantunque bruttissimo, non voluto, ma rigettato, non è colpa, è trionfo.

Ma se al Pensiero si aggiugne il consenso deliberato della volontà, e l'efficace intenzione di metterlo in opera per esempio, di fare quella vendetta, quella ingiustizia, quel furto, o che che altro si

sia di peccaminoso, o, non potendolo eseguire, si ha desiderio di farlo, e si farebbe quando si potesse, che sarà? Non v'ha dubbio, ch'un tal atto puramente interiore è peccato, e *quidem mortale*, così insegna S. Tommaso, (p. 2. q. 74. ar. 8.) *Talis consensus in delectationem peccati mortalis est peccatum mortale*. La ragione si è, perche, siccome la bontà, così la malizia morale degl' atti esteriori, dipende dagl' atti interni della volontà, ch' è la comandante, *Voluntas est*, *qua peccatur*, *& recte vivitur*, dice Sant' Agostino: (Aug. lib. 1. retract. c. 9.) Ella è, che sola conosce, e vuole il bene, e il male delle operazioni, ella, che governa, e ordina gl' atti alle Potenze esteriori, e però il bene, e il male degli atti a lei si attribuisce. Il Cavallo corre, si arresta, si aggira, non in virtù propria, ma del Cavaliere, cha lo domina, e regge. Così se l'occhio guarda, se la mano si muove, se il piede cammina, non è di propria elezione, ma della volontà imperante, che così vuole, e alla volontà si attribuisce la bontà, o malizia dell'azione, non all'occhio, non alla mano, non al piede, potenze puramente servili, ed esecutrici della volontà comandante. So che l'atto esterno aggiugne nuovo peso alla Bontà, o alla malizia dell'atto, o per la maggior durazione, o per la maggior intensione, o per altre circostanze, ma tutto si rifonde nella volontà, che più vi concorre, ed influi-

fluisce. Posto ciò, voi vedete, che la volontà, quando liberamente desidera, consente, o vuole alcuna cosa per se mala, o vietata, ancorche l'azione esterna non siegua, pecca, e gravemente pecca, se la cosa è per se gravemente mala, o gravemente vietata. Tal'è il furto, tale l'omicidio, tale l'adulterio, ed ogn' altra disonestà; e però ogniqualvolta la volontà desidererà, consentirà, vorrà alcuna di queste cose, peccherà, e peccherà gravemente. E questo appunto è quello, che proibisce il Signore sotto pena di peccato grave nel Nono, e Decimo del Decalogo, (Ex. c. 20. Deut. c. 5.) *Non concupisces uxorem*; *Non concupisces rem proximi tui*; ove non solo l'Adulterio, e il furto, ma il desiderio stesso dell'uno, e dell'altro gravemente si proibisce. Quindi è, che il Divin Maestro condanna come per fatto anche la semplice interna intenzione, o desiderio di Donna non sua, mentre dice, (Mat. c. 5.) *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mæchatus est eam in corde suo.* Questo è chiaro.

Ma che sarà, se presentatosi un mal Pensiero alla mente, non subito si caccia, ma taluno, anche avvertendolo, in quello si trattiene, si diletta, e ne gusta, come d'un soave liquore? Peccherà questo tale, senza dubio: Mortalmente? mortalmēte. Ancorche non desidera, non consenta, ma solo si cōpiacia in quella specie lusinghiera? E infallibile. Udite S. Ago. se toglie ogni dubio; (Aug.

(Aug. l. 12. de Trin. c. 12.) *Cum sola delectatione mens oblectatur illicitis, non quidem decernens esse facienda, tenens tamen, & volvens libenter, quæ statim respui debuerunt, negandum non est esse peccatum*. E questa è quella, che chiamasi dilettazione morosa, e da tutti i Teologi si passa per mortalmente peccaminosa, quando uno con avvertenza si trattiene circa un oggetto gravemente illecito. Avvertite però, dice S. Tommaso, che non dicesi morosa dalla dimora del tempo, potendo consumarsi anche in un istante, come avvenne agl'Angioli, e in tutti i consensi deliberati, ma dal trattenersi con compiacenza in quella: (p. 2. q.74. ar.83. ad 3.) *Non dicitur Morosa ex mora temporis, sed ex eo quod deliberans circa eam immoratur*. Così l'Angelico non men di purità, che di scienza. La ragione si è, perche non rigettando subito, come dovrebbe, ma lusingandosi, e compiacendosi in quella, viene a prestare come un tacito consenso, conforme al comun detto *Qui tacet Consentire videtur*, o se non consente, si espone almeno a pericolo prossimo di consentire, stante la forza d'un oggetto sì dilettevole, vivamente appreso, per tirare la volontà: e però dice S. Agostino, (August. ap. Rosign. c. xr.) *Visum sequitur Cogitatio, Cogitationem delectatio delectationem consensus*. Ecco dunque, dilettissimi miei, se i perversi Pensieri

am-

ammessi, o graditi dalla volontà, sia con desiderio, sia con consenso, sia compiacenza, sia diletto, sono per sestessi gravemente peccaminosi, ancorche non accompagnati dall'opera, come espressamente ci dichiara San Bernardo, assistito dall'autorità di S. Isidoro, (Bern. de mod. bene viv. ad ser. ser. 29.) *Quamvis homo absit ab opere malo, tamen si malam cogitationem habeat in corde suo, non est sine culpa; Unde ait Sanctus Isidorus, Non solum in factis peccamus, sed & in cogitationibus, si iis illicite occurrentibus, delectemur:* E pure qual conto se ne fa da tante Anime infelici, e particolarmente da' Giovinastri, e da tanti mal abituati, che altro per lo più non hanno in testa, che vendette, che amori, che sensualità, che non veggono oggetto, che nol desiderano, non concepiscono specie immonda, che in quella non s'immergano, e si solazzino? Quanti, e quanti peccati, e non leggieri! E non se ne fa caso.

Ma quanto cresce la Malizia d'un reo Pensiero, se si considerano le circostanze che l'accompagnano? Il Sagro Concilio di Trento, parlando de' peccati, che si commettono col Pensiero, dice due cose non meno vere, che terribili. Dice, che talora fanno piaga maggiore nell'Anima, che non quelli, che si commettono coll' opera; e che talvolta riescono di maggior pericolo alla salute. (Sess. 14. c. 5.) *Non-*

*nun-*

*nunquam Animam gravius sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifeste admittuntur.* E la ragione del primo male si è, perche (regolarmente parlando) si commettono con maggior intensione con maggiore frequenza: l'intensione procede da questo, che essendo l'intelletto potenza illimitata, e non conoscendo altri Confini, che quelli, che la volontà gli prescrive, così può idearsi, e fingersi diletti a suo capriccio soavi, e voluttuosi quanto gl'aggrada: Non è costretto fermarsi entro i Confini del consueto alla natura, anzi ne pure dentro il mero possibile, ma può sognarsi, e chimerizarsi a suo talento ciò che più vale a lusingare la sfrenata passione: Così quel Vendicativo figurarsi gli scampi più barbari, e spietati contro il suo nemico, compiacendosi in quelli, o già fatti, o da farsi: Quell'Ambizioso macchinare nel suo Cuore onori, pompe, grandezze, esaltazioni sopra le teste più sublimi della terra, come già quel Superbo, (Isai. c.4.) *Qui dicebat in Corde suo, in Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte Testamenti in lateribus Aquilonis, ascendam super altitudinem montium, similis ero Altissimo:* Quel Lussurioso rappresentarsi ciò che trovò di più sordido ne' Poeti più osceni, o ne' Romanzi più amorosi, o fingersi il più bel fiore, o il più dolce frutto, che nel giardin de' piaceri possa mai cogliersi: E siccome il vero bene tanto più innamora, e

trae

trae la volontà, quanto si apprende maggiore, per questo tanto più avidamente ella corre, e si strigne alla chimera del diletto ideata dall' apprensione che non alla tenue realtà del piacere, che si trova nell' atto.

Aggiugnete un'altra circostanza niente meno valevole ad accrescere la malizia del Pensiero coll' intensione, ed è che col Pensiero si considera l' oggetto depurato da tutte le circostanze di male, che l'accompagnano, fermandosi solo in contemplare ciò, che piace, e diletta, senza punto badare a ciò, che possa spiacere, quantunque inseparabile dall'atto reale; E come che un' oggetto dilettevole tanto più rapisce l'affetto,quanto più si apprende depurato da ogni male,quindi è, che la volontà più ardentemente si fissa nel Pensiero peccaminoso, che nell'opera reale, e con ciò viene ad aggravare maggiormente la malizia del peccato.

Pari alla malizia,che si aggrava coll'intensione è il reato, che si accresce colla frequenza degli atti. Non v'è cosa, che si faccia più frequentemēte,che quello che sì fa facilmente,ne v'è cosa, che si faccia più facilmente;che il Pensiero,perche a questo non si ricerca ne fatica, ne incomodo, ne industria, ne spesa,ne ajuto, basta solo il volerlo,anzi ne pur questo,mentre talvolta pensiamo anche senz'avvertir di pensare;E pensiamo di giorno,e di notte,parlando,e tacēdo,in casa,e fuori,soli,e accompagna-

gnati, in ogni luogo, in ogni tempo, mentre la nostra mente è una mola, che sempre s'aggira, e non trova mai quiete, se non nel moto. Se poi alla nativa mobilità si aggiugne l'impulso del dilettevole, sarà un aggiugner sprone al Cavallo, che corre e metterlo maggiormente in Carriera, senza poterlo arrestare. L'operare con facilità, e con diletto sono due proprietà dell'Abito, che insieme unite sono sì forti, che pare non possa l'Abituato contenersi dagl'atti, quantunque il voglia: figuratevi ora con quanta frequenza un Uomo, particolarmente si male abituato, si tratterrà in Pensieri illeciti, e peccaminosi, mentre in essi trova tanta facilità, e diletto, e non ha ritegno, che lo impedisca. Chi potrà contarne il numero, mentre dagli atti son poco meno che continuati? Sono questi da paragonarsi cogl'atti esterni? Diasi, che l'atto esterno peccaminoso, sia di vendetta, sia di furto, sia di senso, porti seco gran diletto, e forse maggiore, che l'atto esterno, perche la presenza reale dell'oggetto voluttuoso è più sensibile, che l'intenzionale, e (*cæteris paribus*) più gioconda riesce la sperimentale, che la specolativa; Ma se cresce l'attrattiva del diletto nell'atto esterno, altrettanto si aumenta la difficoltà del conseguirlo. Se quel furbo vuol rubbare, quante industrie, quante cautele deve usare per non essere scoperto, e per non dare nelle mani della Giustizia? Se quell'offeso vuol vendicar-

dicarsi, e dar morte al suo nemico, quanto apparato d'armi, di sgherri, di mandatarii, per eseguire il fatto? Se quel Lussurioso vuol sfogare la sua sfrenata passione, quanti riguardi, quante spese, quanti regali, e ambasciate, e gelosie, e timori? Timori di perdere la sanità, perdere il buon concetto, e talvolta anche la vita? Costa tanto un Pensiero! Eh pensate: Tanto vi costa, quanto il volerlo: Non spese, non fatiche, non travagli, non timori, ne pure un minimo incomodo: Ne avete a temere d'insidie, di persecuzioni, di minacce, di castighi, o d'altro male dagl'uomini, perche essendo l'atto puramente interno, niuno lo vede, niuno lo sa, se non quel Dio, a cui ogni Cuore è palese. Anzi ne pur temete l'ira di Dio, perche perduta la Coscienza, ed ogni rimorso, ne pur vi pensate, e però allettati della facilità, e dal diletto bevete l'iniquità come acqua, tanto più frequentemente, quanto più insensibilmente, e dolcemente.

Se bene, credete voi, che il lascivo si contenga nel solo diletto del Pensiero? V'ingannate; vuol passare all'opra, e coll'opera raddoppiare la malizia del peccato. Eva non si appaga di vagheggiare il Pomo bello agl'occhi, e dilettevole all'aspetto, vuol carpirlo colla mano, e assaporarlo col gusto. E' sì ghiotta la nostra natura di sensibili diletti, che quando la mente ha cominciato ad assaggiarne un sorso col Pensiero, non si contenta, passa alla com-

compiacenza, indi al desiderio, poi al consenso, finalmente a traccanarne tutta la tazza, sino al fondo dell'opera. *Per cogitationem malam*, dice S. Gregorio (Greg. lib. 2. c. 2.) *ad explenda opera citò pervenitur*. I Pensieri dell'Anima sono semi dell'opera, se presto non son'oppressi di lor natura producono il frutto, (Gal. c. 6.) *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*. E coll'aggiunta dell'opera, ch'altro si fa, se non compire la mostruosità del peccato, col ribattere il chiodo del consenso, col continuare, e raddoppiare la malizia nella durazione dell'atto, e fissare più fortemente la volontà nel vietato diletto? Ecco quel che sa fare un Cattivo Pensiero, a cui si dia ricetto o colla compiacenza, o col consenso, o coll'Opera; e s'è vero quel che dice il Tridentino, che talvolta più nuoce all'Anima, o per sestesso, o ne' suoi effetti, che l'opera medesima: (Ut supra) *Animam gravius sauciant*. E pure quanto poco si stima, e quanto si teme o dalla gioventù più licenziosa, o da provetti mal abituati?

Ma che diremo del pericolo anche maggiore, *Periculosiora sunt?* Così è, e il pericolo procede da due capi, dalla materia, di cui si tratta, e dal soggetto, da cui si pecca. Trattasi quì particolarmente de' diletti sensuali, che volontariamente si aggirano per la mente, e il pericolo consiste in questo, di peccare gravemente nel

trat-

trattenersi in tali atti, stante la delicatezza della materia, che non ammette parvità di colpa, come si ammette in altri casi. Mi spiego. I Precetti del Decalogo, sien positivi, sien negativi, come necessarii alla salute, obbligano di lor natura sotto pena di peccato mortale, non però con tanto rigore, che se la trasgressione sia di cosa leggiera, non sia anche leggiera la colpa: Proibiscono il lavorare la festa, ma se si lavora per breve tempo, per esempio per un quarto, non si pecca gravemente; Proibiscono il furto, ma se il furto è di quattro, o sei soldi, senza grave danno del prossimo, la parvità della materia scusa dalla gravità della colpa; Così una leggiera mormorazione, una leggiera menzogna, e altre simili occorrenze. Ma non così ove si tratti di diletti libidinosi, anche puramente mentali proibiti nel sesto, e nel Nono del Decalogo, perche in questi, per comune consenso de' Theologi, non si dà parvità di materia, ma ogni diletto, ogni desiderio, ogni consenso (purche pienamente deliberato, cioè conosciuto, e voluto) è peccato mortale. Sì delicata è questa materia, e sì geloso è il suo candore, che ogni piccola tintura è una bruttissima macchia, e ogni lieve puntura è una mortale ferita. La ragione principale si è, che essendo questa una cosa assai lubrica, ed essendo la natura fortemente inclinata al diletto libidinoso, non si può accordarsele ne pure un leg-

leggier passo senza un evidente rischio di trascorrere più oltre, sino al precipizio del consenso, e dell'opera. Chi cammina sopra una strada lastricata di ghiaccio, all'oscuro e col nemico alle spalle, che gli dia la spinta, che altro può aspettarsi che di tracollare, e perdersi? E come che nelle cose morali il pericolo voluto equivale alla caduta, lo stesso sarà mettersi in pericolo di peccare, (Eccles. c. 3.) *Qui amat periculum peribit in illo*. Ne vi pensaste, che questo fosse soverchio rigore, anzi è stata paterna providenza del Divino legislatore, per guardarci da maggior male, perche se così non fosse, ma si passasse per solo veniale una sensuale compiacenza per leggerezza della materia, quanta libertà si darebbe al senso sfrenato di trascorrere agl'atti più brutali, stante lo stimolo della veemente passione, che secondata, spinge dal meno al più, sino agli ultimi sfoghi? Tanto più, che il gusto del piacere, anche solamente assaggiato, non giova a temperarne la sete, ma ad accrescerne maggiormente l'ardore. Non vi turbate però Anime buone a un tal discorso, perche sapendo la prontezza, con cui rigettate ogn'ombra di reo Pensiero, una tale dottrina non è per voi, purche non v'inoltriate a volerlo.

Al pericolo per la qualità della materia aggiugnete un'altro pericolo per parte del soggetto, che e per la sottigliezza dell'atto interno, e per la poca, o niuna rifles-

sio-

sione sopra sestesso, peccherà molte volte, e per lo più non si accorgerà di peccare? Non v'è cosa più difficile a conoscersi che i nostri atti interni, perche essendo immateriali, e insensibili, non si veggono, non si odono, non si palpano, ne cadono sott' alcun senso, come gl'atti esterni; così se si guarda, se si sparla, se si pronuncia una bestemia, se si commette un furto, un'omicidio, o qualunque altro male, facilmente si avverte, perche son così sensibili, ed esteriori, ma se si pensa, se si compiace, se si desidera, o consente, non sì facilmente si discerne, perche l'atto è interno, e totalmente sepolto nel nostro Cuore. Molto meno poi si avverte l'atto interno, o si giudica peccaminoso da male abituati, si perche avezzi a bever grosso, non guardano a certe sottigliezze, e sì perche il nostro amor proprio, per fuggire i latrati della Coscienza, non vuol comparir reo ne pure appresso sestesso, onde va sempre inventando ragioni per iscusare, o sminuire, o negare il suo delitto. Così riflettendo a quel fantasma impuro, si assolve con dire, che fu solo di passaggio; a quell'altro, che si trattenne alquanto, ma senza avertenza; a quell'altro, che non desiderò, ne consentì; a quell'altro, che fu per suggestione del Demonio non per malizia, ne con mala intenzione, benche con qualche pigrizia in cacciarlo. Insomma, siccome è propio dell'Anime buone il conoscere peccato

cato anche dove non è, così è proprio dell'Anime trascurate il non voler conoscere il peccato dove purt roppo vi è. E se non conoscono il peccato, come lo detesteranno? Come lo confesseranno? Come si emenderanno? Non anderanno sempre più accumulando peccati a peccati, dannazione a dannazione senz'avvedersene? Qual cecità più infelice di questa? Qual pericolo più grande, ed evidente di peccare senza ritegno, di dannarsi senza riparo di questo? *Periculosiora sunt*, sì *periculosiora sunt* i Peccati, che si commettono coi Pensieri, che non quelli, che si commettono coll'opera, perche il pericolo tanto è maggiore, quanto la materia è in se più lubrica, e a chi pecca meno sensibile, come la febbre interna, che tanto più è maligna, e mortale, quanto è più coperta, e meno si sente.

Non è dunque sì leggier male un mal Pensiero, come taluno follemente si persuade, mentre se il mal Pensiero passa deliberatamente alla compiacenza, o al desiderio, o al consenso di cosa gravemente vietata, è per sestesso peccato grave, e non solo vi priva della Grazia di Dio, e d'ogni diritto alla Gloria del Paradiso, ma vi fa reo dell'Inferno, e dell'eterna dannazione. Così avvenne a Lucifero, e a millioni d'Angioli suoi seguaci, che per un solo atto interno peccaminoso in cui diedero consenso, furono spogliati della Grazia, e immediatamente preci-

precipitati dal Cielo nell' Inferno, ove per un momentaneo piacere di dannata compiacenza mentale penano, e peneranno per tutta l'Eternità. ( *Angelis peccantibus non pepercit Deus, sed rudentibus Inferni detractos, tradidit in Tartarum cruciandos*. Tanto merita un reo Pensiero, a cui la volontà presti fomento, o pur consenso. Sentite. ( Avven.fun. 4.Nadas.ser.Div.Amor.c.7.)Morì non ha gran tempo, la notte degl' Innocenti, per repentino sputo di sangue, rotta in petto una vena, un Giovinetto nell' Austria, scolaro de' Padri della Compagnia di Gesù, non men nobile per bontà di costumi, che per splendore di sangue. Avvisatone la mattina seguente il suo Padre Maestro, altamente afflitto per sì funesto accidente, si portò alla Chiesa, per suffragare quell' Anima col Santissimo Sagrifizio della Messa. Si accosta alla Sagristia, e mentre sta per aprire la porta sente respignersi da una occulta forza, e impedirsi l'entrata, fa nuovo tentativo, e di nuovo si sente ribattere la porta in faccia. Sbigottito, e tremante, come a cosa dell'altro Mondo, restò. Pure, fattosi animo: O là disse, o Anima, o Spirito che tu sia, dimmi in nome di Gesù Cristo chi sei, e che pretendi? Aime! rispose con un profondo sospiro, sono l'Anima infelice del tale tuo scolaro: Cessa Sacerdote di Dio di pregare per me, che non mi giova, perche sono dannata:

Gesù! dannata (ripigliò attonito il Padre) dannata un'Anima sì innocente? Com'è possibile? Ah innocente già fui ma non fui sempre: Sappia, che questa notte, mentre vivendo, e vegliando, stava pensando a un diletto sensuale, per certa conversazione tenuta con alcune Donzelle, e avendo condisceso a un brutto pensiere venutomi in mente, mi si scoppiò una vena nel petto, e dalla copia del sangue affogato, restai morto, e in quel peccato colto dalla Divina Giustizia, andai dannato. O abissi de'Giudizii di Dio! O tremendi, ma giustissimi rigori della Divina Giustizia! Un Pensiero, un consenso peccaminoso, chi non treme? Che sarà di coloro, che non un solo, ma di centinaja, e milliaja d'impudici Pensieri si fan rei, e non si fanno alcun scrupolo.

Qual rimedio però a un tanto male? Il rimedio dare alla radice; e giacche dissi esser tre le Radici de'Cattivi Pensieri, la la Natura, il Demonio, e la nostra Volontà, due Remedii propongo, che danno appunto a tutte e tre le radici: Il primo alla terza, ch'è la Volontà, il secondo all'altre due. E quanto alla volontà; volete dilettissimi miei, non aver Pensieri Cattivi, sì perniciosi all'Anima e di tanto pericolo alla vostra eterna salute? Non li vogliate; e non gl'avrete: E per non volerli, chiudete le porte de' vostri sensi, e particolarmente degl'Occhi,

chi, che sono la porta principale per cui entrano gl' impuri fantasmi. Che volete vedere? Ciò, che non è lecito desiderare? Chi vi sforza fissar gl' occhi in quanti oggetti vi si parano avanti, e specialmente ne' più vistosi, e però più pericolosi? Chi vi sforza andarli a cercare e nelle Case, e nelle Botteghe, e nelle Piazze, e nelle Conversazioni, e ne' Teatri, e per fin nelle Chiese, e quivi sorbirne cogl'occhi un dolce veleno? Non così han fatto, ne fanno gl'Uomini Santi, e che han premura della loro eterna salute, che anzi temono d' ogn' incontro anche Casuale di qualunque oggetto pericoloso. Il Santo David pregava Dio, che divertisse i suoi occhi da ogni oggetto di vanità, (Psal. 118.) *Averte Domine oculos meos ne videant vanitatem*. Il Santo Giob avea fatto patto cogl'occhi suoi di non volgerli mai in faccia ad onesta Donzella, (Job c. 31.) *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine*. E perche tanto rigore? Per non ammettere un minimo pensiero contrario all' Onestà, ben sapendo la stretta connessione, che passa tra l'occhio, e la fantasia, e il facile passaggio della fantasia al senso, o appetito, da questo al diletto, e dal diletto all' opera: *Visum enim* (spiega la Glossa) *Sequitur cogitatio, cogitationem, delectatio, delectationem consensus, consensum opus*. Il Santo Vescovo Ugone tenea a freno con tal rigore gl'occhi, che

quantunque sovente trattasse, per necessità di gravi affari, o per convenienza di civiltà, con molte Dame, e altre Femine di rispetto, per lo spazio di cinquant' anni, che resse la Diocesi di Granoble, mai si arrischiò di alzare un occhio in faccia loro; (Sur. in Vit. p. Apr.) *Dicebat enim, cogitationes illicitas difficillime posse vitari, nisi quis Corporis sensus vigilantia multa compresserit.* Così fa chi non vuol peccare, e vuol salvarsi. Ma Padre (direte voi) e Giobbe, e David, e Ugone e cent'altri eran Santi, e noi siam peccatori. Così è; ma pensate voi scusarvi con questo? Anzi questa è un'accusa, che vi condanna; perche se i Santi avezzi a macerare la Carne con digiuni, penitenze, e ogni austerità, rimoti da Teatri, da veglie, da tresche, da ogni lusinga di senso, assistiti da una speciale protezione di Dio, non si arrischiano alzare un'occhio in faccia a Donna, per timore d'imbrattarsi in immondi Pensieri, come si arrischierà, e non temerà un'Uomo di Mondo, che si confessa Peccatore, avezzo a secondare i suoi appetiti, a nodrir la sua Carne con delizie, ben pasciuto, ben trattato, destituto di certi ajuti speciali di Dio, come si arrischierà, dico, d'andare in traccia di volti più lusinghieri, e quivi specchiarsi, deliziarsi, godere, senza timore di restare allacciato, e preso in qualche Pensiero, anzi diletto, e desiderio peccaminoso? Eran

San-

Santi, è vero, ma per questa stessa cautela eran Santi: se avesser fatto altrimenti, e avesser data libertà a lor'occhi di guardar'ogni bellezza, non solo non sarebbon Santi, ma forse ne pur salvi, e quelli, che ora veneriamo nel Cielo Beati, forse dovremmo deplorare nell' Inferno dannati. E lo stesso può giustamente temersi, cioè di non essere Santo, ne salvo da chiunque, non curando la Custodia degl' occhi, e de' sensi vuole, e ammette per queste porte aperte, i Cattivi Pensieri, con quelle ree consolazioni, che abbiam vedute. E però, per non esporvi a un tal rischio, non li vogliate, e per non volerli, chiudete queste porte, per cui entrano, e non gl'avrete.

Ma perche la radice de' Cattivi Pensieri non è sempre la nostra sola volontà, o la poca custodia de'sensi, ne sta in nostro arbitrio l'escluderli affatto dal Cuore, sicche non sieno *In nobis etiam sine nobis liberè cooperantibus*, e spuntano talvolta da se per miseria della nostra natura, o seminati per malizia del nemico Infernale, senza nostra cooperazione. Qual rimedio contro queste due Radici? Il rimedio è cacciarli subito da voi. Tosto che v'accorgete, che vi si presenta quel Pensiero, che vi si affaccia alla mente quell'oggetto attrattivo, che vi si dipinge alla fantasia quella rappresentazione oscena, non vi fermate a guardarla, divertite la mente, raccomandatevi a Dio

fuggite. (Eccl. c. 21.) *Tanquam à facie Colubri fuge peccatum*, dice lo Spirito Santo: non dice dal morso, non dice dal veleno, ma dall'aspetto solo, appena vedutolo, scappate. Dovremmo fare col Pensiero (dice S. Agost.) come si fa col fuoco, se per uno spruzzo di fuoco vi salta una bragia, o una scintilla in seno, o su le vesti, che fate? Voi non lasciate, non indugiate, ma subito, subito la scuotete, la rigettate, perche temete, che vi scotti, o abbruggi: fedeli miei, i Pensieri impuri sono scintille d'Inferno se queste vi saltan nel Cuore, non le lasciate, scuotetele subito, altramente, *Parva scintilla, magnum excitabit incendium*, o (come dice più chiaramente S. Agost.) *Si moras in suis cogitationibus habere permiserit, eas à se sine animi occisione, vel plaga removere non poterit*. Aggiugnete, che con tale sollecitudine, non solo non proverete nocumento, ma troverete minor difficoltà, che in ispegnerlo dopo. Quando l'appetito ha cominciato a gustare dell'oggetto soave propostogli dalla fantasia, oh quanto è difficile lo staccarnelo! Non così malagevolmente un infermo stacca le labra arsicce da una tazza di fresco liquore, di cui assaggiò i primi sorsi, come un animo debole dalla dolce considerazione de' sensuali diletti. E però, se volete liberarvi da maggior pena, e da maggior pericolo, usate ogni diligenza, anzi ogni Conato, per op-

por-

porvi a' primi, non ſo ſe inviti, o aſſalti: (Hier. ep. 22. ad Euſt.) *Noli tuas cogitationes creſcere* (eſorta San Girolamo) *nihil in te Babilonicum adoleſcat, dum parvus eſt hoſtis, interfice*. Volgete però ſubito il Cuore a Gesù in Croce, e dite, (Bern.) *Deus meus pendet in patibulo, & ego voluptati operam dabo?* Volgete gl' occhi, e le ſuppliche alla puriſſima Vergine, *Mater puriſſima, Mater Caſtiſſima adjuva me*. Volgete il Penſiero contro il mal Penſiero, e dite, miſero, che ſarà di me, ſe mi trattengo, ſe mi compiaccio, ſe deſidero, ſe conſento? *Momentaneum quod delectat, Æternum quod cruciat:* Finalmente un occhio al Cielo, un' altro all'Inferno: Uno al diletto d' un momento, l'altro all'Eternità del tormento, perche a cacciar dalla mente queſti Demonii, baſta ſolo introdurre nella mente l' Inferno.

# DISCORSO XVII.

*Dom.4.Quadr.* Delle Parole diſoneſte.

*Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.* Luc. c. 11.

RItorno all' Evangelio della Domenica paſſata, per trattarvi un' argomento di cui non potei diſcorrervi in quel giorno. In quell' ultimo Diſcorſo mi ſtudiai di far parlare un Demonio muto nel Sagramento della Confeſſione, oggi vorrei far tacere un Demonio troppo loquace nella famigliare converſazione. Tre ſono fra gli altri i Demonii loquaci, uno che parla contro la Pietà, e la Religione, ed è il vizio della Beſtemia: Un'altro, che parla contro la Carità, ed è il vizio della Mormorazione: Il terzo contro l'Oneſtà, ed è il Vizio del parlare Oſceno, che oggi trionfa sì bruttamente nel Mondo Criſtiano. Io non poſſo prendermela contro tutti e tre, perche non hò forza, ne tempo; per tanto mi prendo a combattere ſolamente contro il terzo; e il farò con moſtrarvi, quanto ſia indegno d'un Criſtiano il parlare diſoneſto, per l'offeſa che fa alla Religione, a ſeſteſſo, a Dio, al Proſſimo. L'argomento è alquanto ſpinoſo, pure mi ſtudierò di trattarlo con

quel

quel decoro, che si conviene a me, a voi, al luogo. Ma prima mi dichiaro, che questa sera non parlo a voi, o almen di voi: Voi voglio testimonii del mio zelo, non scopo delle mie Censure, mentre persone di spirito sì nobile, e di sentimenti sì Cristiani, come voi siete, non posso persuadermi, che siate capaci di sì vili sozzure. Parlo dunque ad Uditori, che quì non sono, e me li figuro presenti; e discorro così.

La nostra Religione Cristiana in tutti i suoi Dogmi, Precetti, e Consigli ella è santa, ma dove si tratta di onestà, ella è santissima, (Ps. 18.) *Lex Domini immaculata*. Non solo proibisce sotto divieto di peccato mortale, e di eterna dannazione ogni azione inonesta, ma con tal rigore, che non ammette in tal genere parvità di materia: l'ammette in tanti altri Precetti naturali, Divini, Ecclesiastici, così se tu rubi due quattrini, se mormori leggiermente del prossimo, se lavori per un quarto le feste, se mangi due mandole in giorno di digiuno, la materia è leggiera, e tu pecchi non più che venialmente: Ma dove si tratta di onestà, ella n'è sì gelosa, che non conosce leggerezza, ne venialità, tutto è grave, tutto è criminale degno di fuoco, e di fuoco eterno. Anzi non solo proibisce con tale severità l'azioni esterne, ma gl'atti stessi interni, compiacenze desiderii, consensi, pensieri impuri purche delibe-

 rati.

orati. Il parlar poi vuol che sia così onesto, che si bandisca da noi ogni immondezza di parole, e di discorsi; e però una delle prime cose, che raccomanda l'Apostolo San Paolo a'novelli Cristiani di Colosi è, che depongano ogni laidezza di parlare, (Colos. cap. 3.) *Deponite turpem Sermonem de ore vestro*: e agl'Effesii (Eph. c. 4.) *Omnis sermo malus de ore vestro non procedat*. Anzi, che nepure si nomini tra loro alcuna immondezza, o laidezza, *Turpitudo, & immunditia nec nominetur in vobis*; e ne rende la ragione, (Eph. c. 5.) *Sicut decet Sanctos*, perche così conviene a' Santi, agl' Angioli, come dev' essere ogni Cristiano: Tanta è la purità, e il candore della nostra santa Religione: *Adeò ab omni immunditia alieni debent esse Christiani, & Deo consecrati, ut ne nomen quidem immunditiæ, aut operis alicujus immundi audiatur inter eos*, come dice un dotto Interprete (Corn. à Lap. in Ep. ad Eph. c. 5.

Or come va, fedeli miei, che oggidì nel Cristianesimo (almen in queste parti) si sente un parlare sì sboccato, sì sconcio, e sì ripugnante alla santità della nostra Religione, che cagiona orrore? Quali sono le parole di tanti, e tanti, quali i discorsi? Mi vergogno al solo pensarvi: Motti, equivoci, allusioni, vocaboli, parolazze sozzissime, ragionamenti sì oscuri, e brutali, che stomacche-

cherebbono un Gentile: E per le Piazze, e per le Contrade, e per le Botteghe, e per le Bettole, ne' Giuochi, ne' Contratti, nelle risse, ne' bagordi, negli stessi famigliari discorsi, senza riguardo a Donne onorate, a nubili Donzelle, a Giovini innocenti, a' proprii figliuoli, agli stessi Religiosi: E ciò non per vaghezza di discorso, non per necessità, o per qualche utilità, ma per certa sciocca bravura, per vile milanteria, e per diletto di lordarsi la bocca con tali sozzure Infernali, giustamente chiamate da San Bernardino *Sputa Diaboli*. Dio mio! E questo è parlare da Cristiano? E questo è professare una Legge sì Angelica, sì Santa? La nostra bocca (dice S. Isidoro) dovrebbe essere un sacrario di onestà, e di modestia. (Isid. l. 3. Ep. 287.) *Os nostrum debet esse honestatis, & gravitatis delubrum*, e noi la faremo un sepolcro tetente d'iniquità. La nostra lingua non dovrebbe impiegarsi in altro, che in lodar Dio, parlar di Dio, o con Dio, siccome lo lodano, e benedicono tutte le creature nella forma, che possono, e noi l'impiegheremo in oltragiarlo, e in profanare sì bruttamente il Carattere, e la santità della nostra professione? quella Lingua, che tante volte consagrata colle purissime Carni dell' Agnello immacolato, non dovrebbe proferire che Cantici di benedizione, dovrà imbrattarsi colla feccia di sì laide abominazioni?

ni? *Videte fratres* dice S. Agostino ( Aug. ser. 215. de Temp. ) *Si justum est, ut ex ore Christianorum, ubi Christi Corpus ingreditur, luxuriosum Canticum, quasi venenum Diaboli, proferatur*; e S. Gio: Grisost. ( Chrys. ho. 30. in ep. 2. Cor. ) *Per has portas Christus ingreditur, cum communicamus: Audiant qui obscena loquuntur, ac cohorrescant, cogitantes quale os turpent, ac dedecorent*. Raccomanda il Signore che talmente splenda la nostra luce negl'occhi degl'uomini, che vedendo la luce delle nostre opere buone, si muovano anche gl'increduli a dar gloria a Dio, e benedirlo per una Religione così santa, e che fa così santi i suoi seguaci, *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. In fatti Sant'Agostino confessa, che niente ha avuto tanta forza a tirarlo alla fede Cattolica, quanto la purità della sua Morale espressa ne' suoi seguaci: E che i Miracoli del Redentore han bensì fatta grande impressione nel di lui spirito, ma che quello, che l'ha mosso, e indotto a seguirla, è stata la santità del Cristianesimo. I Barbari stessi, gli stessi persecutori dell' Evangelio hanno ammirata ne' Cristiani questa Santità, l'hanno testificata in pubblico, e protestato, che se la Religione più santa è la vera Religione, la Cristiana certamente dev' essere preferita ad ogn'altra; e se non l'

han-

hanno abbracciata, è stato solo per lo timore del suo purissimo candore, cioè della somma sua purità, quale non si promettano di poter osservare. Or che luce, che splendore danno alcuni al Mondo colle loro azioni, o co'loro discorsi? Se i Gentili dovessero formar giudizio della nostra Religione dal loro linguaggio, qual concetto ne formerebbono? La stimerebbono qual'è veramente purissima, e Religione di Angioli, e di Santi? Ah quanto temo, che non avvenisse al dì d'oggi quello, che già rimproverava ad alcuni Cristiani mal viventi del suo tempo, (Rom. c. 2.) *Nomen Dei blasphematur per vos inter Gentes!* Io per me prego Dio, che non vengano in queste nostre parti, o almen non intendano il nostro linguaggio o i Barbari dell'ultimo Giappone, o gli Uroni più incolti dell'America, altrimenti che diranno, e qual concetto faranno della nostra Religione, all'udire in ogni luogo, in ogni ridotto vocaboli sì abbominevoli, discorsi sì scandalosi, che farebbono arrossire i Turchi, e i Pagani medesimi? O Sacra Religione! O Legge Cristiana! Legge sì Santa, sì pura, sì immacolata, come sei contaminata da Lingue sì impure, e inzuppate di fuoco Infernale! (Jac. cap. 3.) *Linguæ inflammatæ à gehenna.* Cristiano, Cristiano, mondato col lavacro del Santo Battesimo, imbiancato colla candida Stola dell'Innocenza, puris-

rificato tante volte co' Santi Sagramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia, fatto Consorte della Divina Natura, elevato per la Grazia alla dignità di figliuolo, ed amico di Dio, eletto da Dio per emulare una purità poco meno che Angelica, come non hai orrore di profanare il tuo carattere, e avvilire la tua dignità con un linguaggio sì indegno della tua professione? S. Leo ser. 1. de Nativ. Domin.) *Agnosce o Christiane Dignitatem tuam, & Divinæ Consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri Conversatione redire.*

Sicche vedete che sfregio fa alla Purità della Cristiana Religione un sì sordido parlare. Ma che onore, che decoro fa a voi stesso, se così parlate? Non vi fa tenere per un incivile, uno scostumato, un mal creato? Sentite. La Civiltà, la decenza, e creanza vuole, che, se talvolta per necessità si dee nominare alcuna cosa, o parte, che abbia punto del sordido, o vile, non si usino i termini proprii e formali, ma piuttosto si adoprino circolocuzioni, traslati, o formole generali, sufficienti a spiegare il proprio concetto con quella maggior modestia, e decenza, che sia possibile, perche così conviene al decoro di chi parla, e al rispetto di chi ascolta. (Ælian. lib. 14.) E questo è sì vero, che un certo Archita filosofo Gentile, dovendo una volta dire in pubblico una parola indecente, la stimò sì inde-

indegna di proferirsi da un'Uomo onorato, e avanti a un tal confesso, che si vergognò di pronunziarla, e però l'espresse con un carbone sul piano del muro più modestamente che seppe. E in fatti così si pratica dalle persone Civili, e Religiose, che se talvolta sono astrette a discorrere di certe materie, a modo di racconto, o per rispondere a' dubbii, o per suggerire rimedii, o per distrarne la malizia, il fanno con quella maggior decenza che sia possibile: E perche ciò? perche così ricchiede il decoro di chi parla, e il rispetto di coloro con cui si ragiona. Or che dovrà dirsi di questi nostri be' parlatori, che con tanta baldanza, e inverecondia sputano là ad ogni tratto schifezze, e oscenità stomacchevoli, indegne non pur d'un Cristiano, ma d'ogni Uomo d'onore? V'è civiltà, v'è onestà, v'è creanza? Anzi, dirò di più; V'è ne pure Umanità? Sappiate quello, che dicono comunemente i Dottori, che scrivono contro questo vizio sì obbrobrioso? Che questo è un parlare, non da Uomo, ma da Bruto, perche se i Bruti potessero parlare, non parlerebbono in altro, che in questo linguaggio. Anzi son d'opinione, che di questo stesso si guarderebbono, come da troppo sconvenevole anche alla loro condizione. Osservo, che Esopo, che fu quella Circe ingegnosa, che diede loro discorso, e favella, per quanto faccia parlare e Lupi, e Leoni, e Cani, e
Vol-

Volpi, e Giumenti, non mai trovo, che metta loro in bocca concetti sì lordi: Parla della sua forza il Leone, della sua voracità il Lupo, il Cane della sua fedeltà, la Volpe della sua sagacità, il Giumento della sua fatica, e così andate scorendo, ma di materie sì sconce, e brutali non mai, ne pur per ombra; stimando forse un Gentile far torto anco alle Bestie, facendole parlare peggio che da Bestia. E un' Uomo onorato, che si picca di civiltà, e di riputazione, non si vergognerà d' uno sfregio sì indegno? Ah dignità Umana, non che Cristiana, e Divina, come sei avvilita, e infamata da sì sordidi Parlatori! (Ps. 48.) *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est Jumentis insipientibus, & similis factus est illis*; e forse peggio degli stessi Giumenti.

Ma qual concetto dovrà poi farsi de' vostri costumi? I concetti d' una Persona si formano, non solo dal vederla operare, ma ancora dell' udirla parlare: Però dicea Socrate a quell'altro a se incognito, *Loquere, ut te videam*, perche non v' è imagine più espressiva dell' animo, che le parole, (Matt. cap. 26.) *Loquela tua manifestum te facit*. Se dunque parlate sì sconciamente, qual concetto dovran fare di voi gl' Uomini savii? Se osservano i Medici la lingua nera in un febbricitante, che prognostico formano dell'Infermo? Pessimo; (Hippocr.) *Lingua*

*gua nigra, & virulenta, calamitosissima*. Altrettanto vuol dirsi de' nostri infermi sboccati, hanno la Lingua nera, tinta di Caligine d'Inferno? Ah dite pure, e direte bene, che covano nel Cuore una fornace di impurissimi affetti, e che *Ex abundantia Cordis os loquitur*. (Luc. cap. 6.) Quindi si può sciogliere un dubbio, che muovono i Morali, se sia giudizio temerario il sospettare, anzi il giudicare, che chi ha un linguaggio immondo, abbia altresì i costumi immondi: Ah che rispondono con alcune similitudini. Sarebbe temerità di giudizio lo stimare, che avesse guaste le viscere a chi putisce il fiato, e che sputa marcia, e fracidume? Che un vaso, che esala fetidi odori, contenesse in se infetti liquori? Che un Orivolo avesse dentro sconcertate le ruote, se di fuori la lingua segnasse le ore a sproposito? Certo che nò, anzi sarebbe giudizio improprio, e imprudente lo stimare il contrario, perche senza fondamento, e contra ogni ragione: Or dite pure senza scrupolo altrettanto di chi parla per lo più in sì sordida maniera, e vomita sì stomacchevoli laidezze, e non gli farete alcun torto. Indiziata di certo delitto una delle Vergini Vestali di Roma, e che parlava più licenziosamente di quello, che a una Donzella sua pari si conveniva, non però convinta del fallo, il Giudice, nell'assolverla dalla imputazione,

(Plut.

( Plut. de Util. ex inim. cap. ) *Va*, disse, e *parla come vivi, se non vuoi far credere che viva come tu parli:* E disse bene, perche troppo difficile è il giudicare, che sia Uomo da bene chi parla male, e che abbia costumi di Giacobbe chi ha la voce di Esau. Anzi più facilmente si potrà pensar bene di chi opera male, che di chi parla male interpretar in bene una mala azione.; perche se l'azione da se è cattiva, posso ( come insegna San Bernardo ) scusar l'intenzione, posso pensare, che chi opera non sia ben in se, che non avverta, che operi per impeto, per ignoranza, per timore, o per altro, che tolga, o scemi il discorso, o la libertà; Ma se sento, ch'uno a sangue freddo, tesse un discorso, concatena un racconto ben affilato di favole, e metamorfosi, cose tutte laidissime, e scandalose, come posso scusarne l'intenzione, o la libertà, con attribuirlo ad inavertenza, ad ignoranza, a timore, o ad altra perturbazione, mentre in cosa sì mala discorre sì bene? E posto ciò, che bella lode, che bell'onore d'un Uomo ben nato, d'un' Uomo Cristiano, mettersi col suo sconcio parlare in un tale discredito appresso i più sensati, che sia stimato un vizioso, un malnato, un mal uomo, per non dire di peggio? ( Ps. 48. ) *Homo* ( torniam a dire ) *Cum in honore esset, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

E pu-

E pure non è questo il male principale: Quello che più rilieva è l'offesa, che si fa a Dio, e lo Scandalo, che si dà al Prossimo con un sì indegno linguaggio. Pare, che alcuni non se ne facciano gran scrupolo: E che mal è finalmente una parola sconcia, un racconto, o ragionamento fatto con simplicità, senza malizia, e senz' animo di offender alcuno, ma piutosto per rallegrare, e tener viva la brigata? Oltre di che, certe parole scappano molte volte di bocca senza pensarvi, e più tosto per Abito, che per alcun mal fine? Piano fratel mio: Voi quì, per non farvi reo, allegate tre scuse, e sono la simplicità esente da ogni malizia; l'intenzione di tenere viva, ed allegra la la Conversazione: E l' Abito di così parlare: Vediamo, se giovano ad assolvervi da ogni peccato. E primamente.

Non c'è dubbio, che le parole, e i Ragionamenti osceni posson farsi con mala intenzione, e senza mala Intenzione, non essendo inseparabilmente connessi gli uni coll'altra: Se con mala intenzione, è certissimo che son peccati, perche proibiti nel Nono, e Decimo del Decalogo, *Non concupisces*: E S. Antonino gran Teologo, e gran Santo, così difinisce; (Anton. 2. p. tit. 5. c. 1. §. 8.) *Qui dicit verba turpia, & lasciva hac intentione, ut se, vel alium provocet ad Luxuriam, vel se mente delectandi in locutione, & cogitatione turpium, peccat morta-*

*mortaliter, & de hoc nulli dubium est.* Lo stesso confermano comunemente gl' altri Teologi, che trattano di questa materia. Ma voi dite, che il fate con semplicità, e senza intenzione d' alcun male. Stento a crederlo; e dico, che voi v'ingannate, e la mala intenzione pur troppo c' è, benche non l'avvertiate per la sottigliezza, e insensibilità dell' atto interno, o perche non volete avvertirla, per non confessarvi reo. Gittate un amo coll' esca avvanti al Pesce, e poi dite, che non avete intenzione di prenderlo. Che vuol dire, che questi discorsi, motti, scherzi non li fate regolarmente con Persone gravi, savie, e timorate di Dio? ne tampoco con Donne rugose, sparute, e di malgarbo, ma per lo più con Zitelle, con maritate, o altre femmine tanto più pericolose, quanto più vistose? Dei Serpenti della Libia dice Solino, che d' Inverno, *Non desunt venena, sed torpent.* Puol ben essere, che sia occulta l'intenzione a' vostri occhi, ma c' è, e se non l'intenzione formale, ed espressa, vi sarà almeno la compiacenza, il diletto, il desiderio: e questo stesso non è egli gran peccato, e che equivale all'intenzione formale.

Ma sia così, come voi dite, che non abbiate ne intenzione, ne compiacenza, ne desiderio impuro, il solo parlare così laido, non è egli un gran male? L'estremo candore della Religione Cristiana, la san-

santità della Legge Evangelica, che come dissi, obbliga i suoi seguaci ad un'Angelica purità, come può soffrire uno sfregio sì diforme, e contrario a' suoi Dogmi? (2. Cor. c. 6.) *Quæ enim participatio Justitiæ cum iniquitate? Aut quæ societas luci ad tenebras.* Una parola oziosa, che non offende alcuno, e che solo è mala, perche non ordinata a qualche buon fine, si proibisce dall'Evangelio, e se ne dovrà render conto al Giudice supremo; che sarà d'una parola, d'un discorso, d'un racconto sì sordido, e sì offensivo dell'onestà della nostra Professione. *Qui scurrilia replicat* (udite il rugito, anzi il tuono di San Girolamo) (Hieron. l. 2. c. 11. in Matt.) *Qui scurrilia replicat, & aliquid turpitudinis profert, hic non otiosi verbi, sed criminosi tenebitur reus*: Chi usa burle immodeste, e proferisce parole oscene, non è solamente reo di oziosità, ma di Criminale delitto. La lingua d'un Cristiano dovrebbe esser lingua niente meno che d'un Angiolo; la lingua d'un impuro può dirsi lingua d'un Demonio, spirito di fornicazione, e Maestro d'ogni disonestà, *Diaboli Linguam habet qui ut Diabolus loquitur*, dice San Gio: Grisostomo, e poi soggiugne, (Chrisost. homil. 29. in Matth.) *Quæ nobis igitur venia dabitur, immo verò quæ supplicia non pendemus, quando Linguam nostram Diaboli sponte linguam facimus?*

Fer-

Per questo raccomanda tanto l'Apostolo, non solo a' suoi Neofiti, ma a tutti noi seguaci della medesima fede, e Legge, che *Turpitudo, & immunditia nec nominetur in vobis sicut decet Sanctos: Omnis sermo malus de ore vestro non procedat.* (Eph. c.5.& 4.) Tanto è vero, che l'impuro parlare, anche senza prava intenzione, è per sestesso male, e un gran male.

Che poi si usi un tal Linguaggio a fine di far ridere, e tener allegra la Conversazione, come voi dite, questa è una gran follia, e voi vi lusingate, non vi giustificate. E'questa fratel mio, l'allegrezza, e giovialità d'una Conversazione Cristiana? E'possibile, che, per rendere saporita una ricreazione, non vi abbia altro condimento, che un sì stomacchevole succidume? E che non possa ridersi, e gioir tra Cristiani se non coll'offesa di Dio? Convien dire, che una sì sciapita discolpa corresse anche a'tempi di Salviano, mentre il zelantissimo Prelato la ributta con questi giustissimi rimproveri, (Salv. de Gubern. lib.6.) *Siccine nobis ridere, & gaudere non sufficit, nisi cum peccato, & insania gaudeamus? Nisi risus noster impuritatibus, nisi flagitiis misceatur? Quis, rogo, hic error est, quæ stultitia? Numquid lætari, & ridere non possumus, nisi risum nostrum, atque lætitiam scelus esse faciamus?* Vuole l'Apostolo San Paolo, che i suoi Disce-

scepoli sien lieti, e giulivi, e va loro ripetendo più volte, (Phil.c. 4.) *Gaudete, iterum dico Gaudete*, ma come? forse con cantilene amorose? Con tripudii Carnevaleschi, e dissolutezze immodeste? Dio guardi: Ma con modestia morigerata degl'occhi, del tatto, della lingua, modestia tale, che dia edificazione agl'Uomini, gaudio agl'Angioli, e gusto a Dio, *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Così fanno tante persone, non solo Religiose, ma secolari onorate, e savie, che passano le loro Conversazioni con tutta giovialità, e insieme con altrettanta modestia, e decenza Cristiana. E questa è la materia di fomentare la vera allegrezza tra'Cristiani: E chi tiene altra strada, guardi bene, che da un riso Diabolico non passi al pianto Infernale, e che *Risus vester non convertatur in luctum*. (Jac.c.4.)

Mentre poi dite, che certi vocaboli vi fuggono impensatamente di bocca più per abito, che per malizia, voi non scemate la vostra colpa, l'aggravate. San Tommaso muove la Questione, (S. Th. p. 2. q. 78. ar. 2. c. 4.) *Utrum quicumque peccat ex habitu, peccet ex certa malitia*; Se chi pecca per abito, pecchi con malizia, e risolve che sì: Sì perche opera non alla cieca, ma *Sciens, & volens*, mentre l'abito non toglie la cognizione all'intelletto, ne l'elezione alla volontà; E sebbene diminuisce talvolta alquanto la liber-

libertà, conforme all'assioma, che *Consuetudo minuit voluntarium*. Con tuttociò la malizia si accresce coll'intenzione, e compiacenza degl'atti, ne' quali persiste, e non desiste; anzi colla frequenza degl' atti va sempre più rinforzando l'abito, invece di ritrattarlo, e scemarlo, come doverebbe; E però conchiude, che il peccato per abito non toglie la malizia, *Manifestum igitur est, quod quicumque peccat ex habitu, peccat ex certa malitia*. E ciò provato, si avanza a definire, che chi pecca per malizia, pecca ancora, più gravemente che chi pecca per impeto di passione, *Qui peccat ex certa malitia peccat gravius, quam qui ex passione*. E volete vederlo più chiaramente osservate. se alcun reo scusa mai il suo delito avanti al Giudice, coll'allegare l'abito, o la consuetudine. Quel Ladro, quell'Omicida, quel Bestemiatore dirà mai per discolparsi, che ha rubato, che ha ammazzato, che ha bestemiato, ma che l'ha fatto per uso, per consuetudine, e perche così si è avezzato sino dalla sua gioventù? E perche nò? (Chris. ho 22. ad pop.) *Cur non prætendit fur consuetudinem, & à supplicio liberatur? Cur non idem facit homicida, & adulter? Non enim valida est hæc consuetudinis excusatio*. Ah ben vede il misero, che con ciò verrebbe non a scemare, ma ad aggravare la sua colpa, e rendersi degno di maggior castigo. Sicche vedete ancor voi,

voi, che il dire, che quelle oscenità, che vi escono di bocca, non per malizia, ma per abito, e consuetudine, non toglie, ma accresce il reato del vostro bruttissimo vizio. Quello però, che dovete fare, non è addurre queste inutilissime scuse, ma per fare ogni sforzo per emendarvi, col por freno alla vostra lingua, e star ben avvertito ad ogni vostra parola, per non trascorrere in sì sordide brutalità indegne d'ogni Cristiano, e d'ogn'Uomo d'onore, e dire col Santo David, (Ps. 38. & Ps. 140.) *Posui ori meo Custodiam, ut non delinquam in lingua mea*: Overo, *Pone Domine custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis, ut non declinet Cor meum in verba malitiæ.*

Ma che diremo dello Scandalo, che da un sì sconcio parlare risulta? E'lo scandalo, dice S. Tommaso, un detto, o fatto men retto, che dà al prossimo occasione di spirituale rovina, (2. 2. q. 43. ar. 1.) *Dictum vel factum minus rectum præbens alteri occasionem spiritualis ruinæ*. Or chi mi sa dire a quanti, e quanti sono stati, e sono occasione di spirituale rovina, cioè di peccare, e di dannarsi gli scandalosi discorsi de' nostri perversi parlatori? Quante anime innocenti, quante Donzelle, quanti Giovanetti semplici, e modesti hanno appreso da sì diabolici Maestri quello, che non sapeano, si sono contaminati, e miseramente perduti? (1. Cor. c. 15.) *Corrumpunt bonos mores colloquia*

*mala*, è oracolo di fede confermato dall' esperienza, e non ha bisogno di prova. Mettasi un mal discorso in campo, e sappiatemi dire quello ne seguirà, se non specie, fantasmi, pensieri, affetti di sensualità, e laidezze in chi ascolta, essendo le parole, come un sigillo, che improntano, o un pennello, che dipingono nell' altrui mente i proprii concetti. Aggiugnete l'inclinazione della natura infetta, e a questa l'impulso del Demonio, che non manca di soffiare nel fuoco; che altro può aspettarsi che compiacenze, che desiderii, che consensi, e atti libidinosi? (Arist. 7. Polit. c. ult.) *Ex licentia enim turpiter loquendi sequitur, & turpia facere*, come conobbe, e confessò anche un Filosofo Gentile.

Sebbene, che bisogno ha il Demonio del suo soffio, per far cadere un'Anima? Truovi un suo Interprete, un suo Discepolo, che porti le sue parti, che parli per lui, e vederete se saprà far peggio di lui, mentre, al dire del Venerabile Beda, *Pejores sunt Discipuli Diaboli Diabolo magistro*. (Rosign. Ling. purg. cap. 8.) Un servo di Dio, trattenendosi in santa contemplazione, vide un giorno in ispirito la conversazione d' alcuni Giovani, intorno a quali stavano varii Demonii, che andavano soffiando in loro certi aliti d'Inferno, cioè brutti fantasmi, per farli accendere di fuoco impuro, stile proprio di Satanasso, che

come

come dice Giobbe ( Job c. 41. ) *Halitus ejus prunas ardere facit*. Quando eccoti un altro Giovine tutto bizarro, che con brio, e disinvoltura, entrò in compagnia della brigata. Appena comparve, e tosto que' Demonii, come per dargli luogo, si ritirarono, e sparirono. Allora il servo di Dio ammirato d'un tal fatto, disse tra se, o questi è un Angiolo visibile, o certamente è qualch' Anima molto buona, mentre i Demonii, non soffrendone la presenza, al solo suo comparire, si sono dileguati, e posti in fuga. Ma non appore se; perche Iddio gli rivelò, che i Demonii eran partiti, non per rispetto, ma per loro vantaggio, perche quel solo Giovinastro dissoluto, e di lingua licenziosa, valea ad accendere più fuoco co' suoi sensuali colloquii, che non essi co' loro mantici insieme. E così fu perche dove prima la conversazione era innocente, e modesta, degenerò in una combriccola di laidissime sozzure. Tanto sa fare un tristo compagno, e tanto può un licenzioso discorso. Ah, torno a dire, quante anime innocenti, quante Zitelle nubili, quante Maritate, quante Vedove, quante persone innocenti, e timorate di Dio, all'udire que' motti, que' frizzi, que' racconti, quelle favole apprese da Metamorfosi, da Decameroni, e da altre simili pozzanghere Infernali, quante all' udire quelle Canzonette amorose, quelle dolci lusinghe, quelle metafore altrettanto ma-

liziose quanto ingegnose, apprese da'Poeti, o dettate da Lucifero, han bevuto il soave veleno, hanno imparato quello, che non sapeano, gustato quello che non doveano, e come Eva a suggestione del serpente han peccato, e sì sono dannate? E di una sì irreparabile rovina qual'è stata la cagione, o l'origine se non quel ragionamento impuro, quel colloquio scandaloso su quella porta, in quel Teatro, in quella Conversazione, e forse anche in quel sagro Chiostro, in quella Chiesa? E questo che peccato è? Che delitto di lesa Divina Maestà, nel rubargli cose a lui sì care? E voi non ve ne fate scrupolo, e ve la passate per una galanteria, e per uno scherzo giocoso? Ah voi infelici! Se qualche Anima ha peccato, e si è perduta per vostra cagione, per lo scandalo, che l'avete dato colle vostre diaboliche suggestioni, che sarà di voi? Gesù Cristo ha sparso il Sangue, data la vita per salvarla, e voi gliela sterpate dalle mani, per darla al Demonio, e condannarla all'Inferno? Tanti Predicatori, e ministri Evangelici si stançano, e sfiatano, per ritirare colle massime eterne dal peccato, e dalla predizione l'anime traviate, e voi scherzando, e motteggiando, con cicalezzi frodolenti, vi studiate d'indurre anche le più innocenti al peccato, e all'eterna dannazione? Tanti Religiosi, Confessori, ed Uomini zelanti, con famigliari discorsi, con salutari consigli,

con

con Catechismi, con Missioni, Congregazioni, ed Esercizii Spirituali si sforzano di tirare i fedeli a penitenza, e ad opere di Cristiana pietà, voi Maestri, e Consiglieri d'iniquità, colle scandalose vostre insinuazioni altro non fate, che adescarle al vietato piacere, ad ogni più vergognosa sensualità? (Matt. c. 18.) Ma *vae vobis: Vae homini illi, per quam scandalum venit*: Che dannazione, che tormento vi aspetta, particolarmente in quella lingua sì scostumata, e scandalosa, mentre, *Per quae quis peccat, per haec & torquetur*. (Sap. c. 11.)

Dilettissimi miei torniamo a noi. Giacche vedete, che il parlare disonesto è sì indegno di qualunque Cristiano, di tanto sfregio al candore della nostra Religione, di tanto disonore ad un'uomo onorato, di tanta offesa alla Maestà dell'Altissimo, di tanto danno alla salute dell' Anime, ah perche non cospiriam tutti a sterparlo dal Mondo, e purgare il bel Campo della Chiesa da una zizania sì obbrobriosa, e perniciosa? Il piissimo Cardinale Federigo Borromeo, degnissimo Nipote, imitatore, e successore del glorioso S. Carlo nell'Arcivescovado di Milano, stabilì, e promulgò editti pressantissimi contro la peste Contaggiosa de' vocaboli, e de' discorsi osceni. Raccomandava a' Predicatori, che dal sagro Pulpito tuonassero, e fulminassero contro un vizio sì mostruoso: A' Confessori, che lo punissero con

gravi penitenze: A' Parochi, che stessero ben in veglia a custodire le loro Pecorelle, e preservarle da una tale infezzione: A' Padri di famiglia impose, che nelle loro Case, e Botteghe, e nell' Osterie tenessero appeso il Cartello, fatto da lui stampare in Caratteri majuscoli, *Guardatevi del parlar disonesto, per non incorrere il castigo di Dio*. E non solo dal parlare, ma da certi vocaboli frequentissimi al dì d'oggi, i più villani, i più infami, e oltragiosi che per furore diabolico si vomitano contro la povera Gente, Contadini, Artigiani, Servitori, Fantesche, anzi talora contro i proprii figliuoli, contro la propria moglie, che non si direbbono a un cane, a un giumento, ad una bestia. Gesù mio! Dove siamo? Tra Barbari? tra dannati? E dov' è il rispetto, che si deve alla condizione umana, a Persone onorate, alla dignità Cristiana, divinizata col Santo Battesimo, ad Anime per lo più in grazia di Dio, e però Amici di Dio, figliuoli di Dio, Eredi del Paradiso? O scandalo, o obbrobrio della nostra Santa Fede! Finalmente a' Sacerdoti ordinò, che tenessero esposto nelle Chiese un simile cartello, che dicea, *Chiunque farà a' disonesti parlatori la debita Correzione, acquisterà cento giorni d' Indulgenza*. Tanto gli suggerì il suo zelo.

Sù dunque fedeli amatissimi, armiamoci anche noi d'un simile zelo contro sì abbo-

abbominevole infezzione. E primamente a Voi ricorro Venerabili Sacerdoti: Eccovi una bella occasione di comprovare coll'opera l'ardore, che avete per l'onore di Dio, e della Santa Religione Cristiana; con avvisi amorevoli, con correzioni opportune studiatevi di far ravvedere questi sordidi linguacciuti dello sfregio, che fanno alla santità della loro professione, e del danno che apportano all'Anime proprie, e de'loro fratelli.

Riveritissimi Cavalieri; Eccovi una bella opportunità di far spiccare la fedeltà, che dovete al vostro Sovrano, col vendicare il torto, che si fa alla nobiltà della sua, e della nostra Croce con sì vergognose indecenze. Imitate il gran Cavaliere di Cristo Luigi Gonzaga, (Marchet. In Vita l. 1. c. 13.) che sentendo in una Città d'Italia certo Gentiluomo, vecchio di 70. anni parlare indecentemente alla presenza d'altri Giovani Cavalieri, alteratosi santamente contro di lui, vinto ogni rispetto umano, per vendicare la Causa, e l'onore di Gesù Cristo suo Signore, *E non si vergogna,* disse, *un'Uomo vecchio della qualita di V. S. di ragionare di tali laidezze a questi Nobili Giovani quì presenti? Questo è un dare scandalo, e mal esempio per indurli al male, perche, secondo S. Paolo, corrumpunt bonos mores colloquia mala.* (1. Cor. c. 15.) Ma sopra tutto avvertite, che in ciò non pecchino i vostri servitori, come

pur

pur troppo molte volte avviene. (Leggend. 27. Settembre.) Il Santo Conte Eleazaro, tra l'altre leggi, che imponeva alla sua famiglia, una era questa, che si astenessero da' giuramenti, e dalle parole oscene; e dove difettassero, o li puniva, o li licenziava dal suo servizio.

Padri, e Madri, se osservate i vostri figliuoli trascorrere in questo vizio, ricordatevi del vostro dovere, correggeteli, riprendeteli, castigateli, ma quel che più importa, guardatevi bene dal dar loro mal esempio col vostro sparlare altrimenti impareranno da voi un tal linguaggio, e toccherà a voi render conto a Dio della loro scostumatezza, per averli sì bruttamente imboccati, e in vece d' allevarli nel timor santo di Dio, e insegnar loro l' Orazioni, e la Dottrina Cristiana, averli avezzati a offender Dio, con un parlare tanto indegno d' un Uomo, non che d'un Cristiano.

Oneste Donzelle, Vedove, e Maritate aprite gli occhi per conoscere la malizia di chi tratta con voi, e tosto che dall' udirlo parlare, da motti, da scherzi, dagli equivoci furbeschi vi accorgete del tentatore, fuggite tutta inorridita, come al fischio d'un serpente, *Tamquam à facie Colubri fuge*, ben potendo vedere il veleno, che ha sotto la lingua. Che se voi vi trattenete, se fate la ritrosa, se soghignate, e mostrate di gustarne, siete perduta. Ne pensaste fargli torto con vol-

voltargli dispettosamente le spalle, maggior torto fa egli a voi, con istimarvi quella, che non siete.

Ma voi (se pur quì siete, come già mi finsi) compreso da morbo sì pernicioso, deh per l'amore che portate all'Anima vostra, e per l'orrore, che aver dovete dell'Inferno, entrate in voi stesso, riflettete al vostro gran male, e all' estremo vostro pericolo; chiedete a Dio umilmente perdono de' vostri trascorsi passati, degl' oltraggi fatti alla sua santa Legge, degli scandali dati a tante Anime innocenti, e fors' anche per vostra malizia eternamente dannate; e sopra tutto fate una ferma risoluzione di mutar linguaggio, e di non proferire mai più parola contraria, non solo all'onestà, ma alla decenza. Imponetevi perciò qualche salutare penitenza correttiva del passato, e preservativa del futuro; digiunare, far qualche limosina, far celebrare qualche Messa, e particolarmente confessarvi ogni qualvolta, o per inavertenza, o per isfogo trascorrerete in qualche parola men che modesta. Ma perche non potete fidarvi di qualunque vostro impegno, o conato, ricorrete al patrocinio degl' Angioli, de' vostri Santi Avvocati, della purissima Vergine nostra Signora, e sopra tutto al fonte d' ogni purità Cristo nostro Redentore, supplicandolo di purificarvi le labbra in tal maniera, che non abbiate a contaminarle mai più con alcuna laidez-

za,

za, (Pſ. 140.) *Pone Domine cuſtodiam ori meo, & oſtium circumſtantiæ labiis meis, ut non declinet Cor meum in verba malitiæ.*

Gettiamoci però tutti riverenti a' ſuoi piedi, e con cordiale affetto diciamogli: Sì Signore, così ſia, così deſideriamo, e così promettiamo; e per queſto ſteſſo quì genufleſſi, col preſentarvi le noſtre lingue, vi ſupplichiamo convertirle di umane in Angeliche, e ſe finora furono di Carne, far sì, che in avvenire ſien tutte di ſpirito. Non ſia mai vero, che queſta Lingua, che fu la prima ad eſſere ſantificata co' riti del ſanto Batteſimo, che fin da più teneri anni fu imbevuta più di divozione, che di latte, che ancor balbettando, appreſe a nominare il Padre Celeſte prima che il terreno, a ſalutare la puriſſima Regina d'ogni Candore, e noſtra Santiſſima Madre, ad invocare il patrocinio degli Angioli, e de' Santi: Che queſta Lingua, che tante volte fu conſegrata col contatto del voſtro Diviniſſimo Corpo, e Sangue nella Santa Comunione, ſi profani, s' imbratti sì indegnamente colla feccia di ſozze parole, e d' immondi diſcorſi. Vi lodino Signore, e benedichino nella forma, che poſſono tutte le Creature, i Cieli colla loro grandezza, i Pianeti, e le Stelle col loro ſplendore, i prati, e i giardini colla loro amenità, gli augelli colla loro melodia, tutte inſomma l'Opere delle

vo-

vostre mani colle loro perfezioni, e noi Uomini, e noi Cristiani, privilegiati con tanti doni di natura, e di Grazia, vi oltreggeremo con parole, e discorsi sì indegni del nostro Carattere, sì ripugnanti alla santità della nostra Legge, sì perniciosi al nostro prossimo, sì ingiuriosi alla vostra infinita Maestà? Ah non sia mai vero. Non sarà, non sarà (Prov. c. 16.) Ma perche ben sapete, che quanto proprio è dell' Uomo il preparare l'Anima, altrettanto è proprio della vostra Bontà il governare la Lingua, vi supplichiamo per quell'amaro fiele, onde foste nella vostra Croce abbeverato in purgazione delle nostre oscenità, che vi degniate mondare, e purificare le nostre labbra in tal maniera, che non mai proferiscano parola, che a voi dispiaccia, ma unicamente si sciolgano in lodarvi, benedirvi, glorificarvi in Terra, e in Cielo, nella vita presente, e nella futura, per tutti i secoli de'secoli. E così sia.

*IL FINE.*